# CORPUS
## OMNIUM
## VETERUM POETARUM
## LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS VIGESIMUSPRIMUS

CONTINET

## CAJI VALERII CATULLI,
E T
## ALBII TIBULLI
## CARMINA.

MEDIOLANI, MDCCXL.

IN REGIA CURIA
Superiorum permissu.

# RACCOLTA
DI TUTTI
# GLI ANTICHI POETI
# LATINI
COLLA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.

TOMO XXI.

CONTIENE

# LE OPERE
# DI CAJO VALERIO CATULLO,

TRADDOTTE

DA PARMINDO IBICHENSE

PASTOR ARCADE,

# E DI ALBIO TIBULLO,

TRADOTTE DAL SIGNOR

DOTTOR GUIDO RIVIERA

PIACENTINO,

FRA GLI ARCADI DI TREBBIA, UGILDO.

** **

IN MILANO MDCCXL.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO

*Con licenza de' Superiori.*

# A SUA ECCELLENZA
## LA SIGNORA MARCHESA
# D.ª TERESA
## SFONDRATI D'ESTE.

## ECC.MA SIG.RA

CHi mai poteva lusingarsi, *Eccellentissima Signora Marchesa*, che non solamente ai miei Torchj, ma altresì a questa sì nobile, e cotanto da tutti applaudita Raccolta venir dovesse un così grande e segnalatissimo onore, qual' è di porre in fronte d'un Tomo della medesima il riverito vostro Nome? La Sovrana Providenza è stata quella, che unitavi col sagrosanto nodo

nodo maritale ad un de' più cospicui, e più distinti Personaggi della nostra Italia â voluto colmar me, e l'Opera stessa di decoro, e di lustro.

Infatti chi v'è, che abbia appena gustati i principj della Storia, che quasi ad ogni passo incontrato non siasi ne' gloriosi Fasti d'una delle maggiori Sovrane Famiglie della nostra Italia, qual'è l'Estense? Chi è mai quello a cui non sieno noti i Camauri, le Porpore, le Mitre, i Trofei, e quant'altro v'è di più sublime, e di più cospicuo al Mondo nella gran Casa Sfondrati? Io pertanto sarei tacciato con ragion d'imprudente, se m'innoltrassi ad annoverare i giusti encomj, che all' uno, e all' altro così chiaro sangue ben si dovrebbono dopo che tante penne d'Uomini illustri si sono stancate nel tentarne solamente l'intrapresa; Compiacetevi adunque, *Eccell.ma Signora*, di concedermi, ch' io mi restringa ad una sola lode, che quanto ella è dovuta, ed eccellente, altrettanto non può offendere la vostra modestia, ed è, che dalle vostre cotanto note singolarissime virtù così morali, che Cristiane di cui siete adorna, ornamento, e fregio maggiore s'aggiugne ai Fasti di due Famiglie credute finora incapaci d'accrescimento di gloria.

Que-

Questa verità, che in faccia a tutto il Mondo non mi può essere attribuita ad adulazione, renderà ai Posteri eternamente glorioso il vostro Nome.

Accettate intanto, *Eccellentissima Signora*, come umilmente vi supplico, questo mio picciol dono, che contiene l'Opere di due insigni Poeti dell' Antichità Romana, resi forse più graditi nella nostra Italiana favella, di quello, che già fussero nella di loro Latina, mercè la dottrina, e la savièzza di due illustri nostri Tradduttori, che ânno saputo toglier loro quelle macchie, le quali contrassero dalla sfrenata libertà di quel Secolo, in cui vissero privi dei lumi della morale Cristiana.

Ho dunque l'onore di presentarvi Catullo, e Tibullo talmente gastigati, che possono esservi di grazioso diletto, senza offesa di quella modestia di costumi, che a noi detta l'osservanza dei Precetti della Santa Cattolica Religione, onde non saranno più indegni di venire alle mani delle Dame, dopocchè avranno avuto la sorte d'essere stati accolti nelle vostre. Degnatevi ancora, *Eccellentissima Signora*, d'accettar

cettar

cettar me nel numero de' vostri più divoti, ed ossequiosissimi Servi, mentre col più profondo rispetto tale umilissimamente mi rassegno

*Di Voi Eccell.ma Sig.ra Marchesa*

Milano li 11. Luglio 1740.

*Umilifs. Divotifs. ed Obbedientifs. Serv.*
Giuseppe Richino Malatesta.

# AI LEGGITORI.

*Quantunque insin dal principio che ci risolvemmo di porre la mano all' edizione dei Poeti Latini, trasportati nella nostra volgare favella, chiaramente avessimo dichiarato innanzi al Pubblico nella nostra prima Lettera, che desiderosi di promovere per questo mezzo lo studio delle lettere latine, conoscevamo che conveniva sfuggire in alcuni Autori un grave pericolo di contaminare la gioventù colla lettura di certe cose troppo laidamente rappresentate dai Gentili Poeti, e ne dassimo ancora espresso il rimedio, che pensavamo d'usare a tanto male; anzi frequentemente l'abbiamo adoperato in molti luoghi dei Poeti già dati alla luce, pure già prevedemmo la curiosità degli Studiosi, che ci attendono all' edizione fra gli altri di Catullo, e Tibullo, l'argomento dei quali come più lubrico, più di qualunque altro fu contaminato; ma se non siamo errati di gran lunga, niuno vi sarà, che nella di loro nuova, e prima traduzione potrà incontrare occasione di scandalo, sperando noi per lo contrario, che le persone discrete goderanno di veder gentilmente cangiati tutti quei luoghi, che altro non esprimevano se non schife impurità.*

*Catullo fu tradotto dal* Signor D. Francesco Maria Biacca *Parmigiano, detto fra gli Arcadi Parmindo Ibichense, la di cui morte ci tolse altre simili versioni, che ci aveva promesse non senza nostro grave dolore per tanta perdita; poichè ci á lasciato solamente alcune Comedie di Plauto, le quali con altre d'eccellenti Autori sono già sotto il Torchio, per venire a suo tempo alla luce.*

*Tibullo è ſtato tradotto dal* Signor Dottor Guido Ri-
viera *Piacentino, fra gli Arcadi di Trebbia, Ugildo: e l'uno, e l'altro ſiccome ánno la gloria d'eſſere i primi, che abbiano tentato sì difficile intrapreſa, così non dubbitiamo che conſeguiranno ancor quella di aver corriſpoſto nella noſtra lingua all' eleganza dell' Originale Latino.*

*Properzio, che ſuole ad eſſi accompagnarſi per varie cagioni, verrà in ſeguito, ed in fine d'eſſo ſarà poſto il ſolito Indice per la ſpiegazione dei luoghi più difficili di tutti queſti tre Poeti, come ſi è fatto nell' edizione di tutti gli altri, non eſſendoſi potuto più comodamente diſtribuire affine d'uguagliare la mole dei Tomi.*

*Si leggono al principio di queſto Volume le Vite di Catullo, e di Tibullo, ſcritte dal* Signor Segretario Argelati *colla diligenza, che ſuole, e con grande utilità dei Leggitori. Vivi felice.*

VITA

# VITA
## DI
# CAJO VALERIO CATULLO,
*SCRITTA DAL SIGNOR*
## D. FILIPPO ARGELATI.

COlla ſcorta degl' ultimi due dottiſſimi Uomini, che ânno con tanto ſtudio, ed erudizione ſcritta la Vita di Cajo Valerio Catullo, cioè il *Signor Dottore Gianantonio Volpi*, allorchè ci diede la ſua bella edizione dei tre Poeti Catullo, Tibullo, e Properzio l'anno 1710., ed il *Signor Marcheſe Maffei* nella ſua celebratiſſima Verona illuſtrata, poco, anzi quaſi nulla a me è rimaſto di raccorre attinente il primo de' ſuddetti tre Autori, onde non farò che ridire ciò che fu da eſſi loro diligentemente oſſervato, aggiungendovi quel poco di più, che mi è accaduto di leggere nell' Opere di M.r Bayle, ed in altri moderni Critici.

Cominciando adunque dal prenome di Cajo, fu già avvertito da i ſopradetti Letterati, che male a propoſito Gioſeffo Scaligero diſſe d'aver trovato ſcritto in un Codice Quinto, e non *Cajo*, mentre in tutti gl' altri migliori, ſopra de' quali ſonoſi fatte le tante edizioni di Catullo, che ſino a' giorni noſtri abbiamo, leggeſi Cajo; anzi Lucio Apulejo ſteſſo poteva ſervire a Scaligero di lume, allorchè per difendere i ſuoi Verſi cita l'eſempio di Cajo Valerio Catullo, che pure vivea ne' tempi viciniſſimi a lui.

Se il noſtro Autore ſia nato in Verona, o nell' Iſoletta del Lago di Garda, detta il Sarmione, è tuttora indeciſo; da i ſuoi Verſi ſteſſi non ſe ne può fare un fermo giudizio, poſciachè nel Canto 66. ſi legge:

*Brixia Veronæ mater amata meæ*;

Ma nel 31. allorchè ritornato dalla Bitinia celebra il ſuo Sarmione, ſembra ch' ivi veramente ſia nato, dicendo:

*. . . . . . . . . . ac peregrino*
*Labore feſſi venimus Larem ad noſtrum,*
*Deſideratoque acquieſcimus lecto.*

Egl' è vero, che altrove invita Cecilio a venirlo a ritrovare a Verona, ma può ſupporſi che intender voleſſe alla ſua abitazione nella ſovranominata Iſola ſu'l Veroneſe, di cui anche in oggi dicono ritrovarſi qualche avanzo.

S. Girolamo nelle ſue Cronache vuole nato Catullo l'anno ſecondo dell'Olimpiade 173., che corriſponde a quello di Roma 667., cioè 85. anni avanti la venuta di Criſto; eſſendo Conſoli Lucio Cornelio Cinna, e Gneo Ottavio, e poſto ciò, coloro, che ânno creduto ai due Verſi di Marziale:

*Sic forſan tener auſus eſt Catullus*
*Magno mittere Paſſerem Maroni*;

Come ſe veramente egl' aveſſe inviato il ſuo Poema a Virgilio, ſono all' evidenza convinti del contrario da M.r Bayle con quattro ragioni, ch' io ſarei troppo lungo nel quì traſcrivere, tanto più che nella Vita di Virgilio già dicemmo eſſer queſti nato l'anno III. dell' Olimpiade 177., che corriſponde a quello di Roma 684., onde non è probabile, che Catullo voleſſe il giudizio di Virgilio più giovane di lui d'anni 17., anzi tuttora fanciullo, e però dal Giraldi, e da altri fu ſopra di ciò meritamente notato il Crinito.

II

Il Padre del nostro Poeta ebbe nome Valerio, onde alcuni pretendono che fusse Catullo di questa illustre famiglia Romana, osservando d'essersi doluto della sua Lesbia, che per godersi un bell' Uomo avrebbe lasciato lui, e tutta *la sua Gente*: non pare però che ciò basti per fare da sì alto lignaggio discendere il nostro Autore, siccome io non so tampoco concepire come in più luoghi facendosi lo stesso Catullo povero di beni di fortuna, dipingendoci la sua borsa *Sacculum aranearum plenum*, si trovi poi che il sopranominato suo Padre alloggiasse in sua Casa Cesare: E' vero che l'Isola Sarmione era, come il Chiarissimo Sig. Marchese Maffei c'insegna, colla scorta dell' antico Itinerario, la Mansione, o sia il riposo tra Verona, e Brescia; ma gli Autori della Vita del nostro Poeta s'accordano in dirci, che in Casa di Catullo, e non nella Stazione Romana Cesare veramente più volte si fermasse, anzi fra i moderni Critici è vario il parere, se anche dopo la riconciliazione, che seguì fra Cesare, ed il nostro Poeta per li Versi scritti contro di questo Imperadore, come in appresso diremo, sia mai più ritornato lo stesso ad esser ospite del Padre, secondo pretende Svetonio: M.r Bayle accusa di poco accorto lo Scaligero, che per essere di contrario parere a questo Storico vuol farci credere che la riconciliazione suddetta fusse posteriore al trionfo di Cesare, e tenta di provarlo con i Versi di Catullo stesso, che fanno menzione dello spoglio di Ponto, e della Spagna, e per conseguenza composti dopo la Vittoria di Munda contro i figli di Pompeo, ma aggiugne che dopo il passaggio del Rubicone Cesare non tornò più nelle Gallie, e perciò M.r Bayle sostiene che vi ritornò anzi due volte, la prima, cioè, quando ei passò in Ispagna a cacciarne i Luogotenenti di Pompeo, e ciò fu prima della Battaglia Farsalica, e la seconda per cacciarne gli stessi figliuoli di Pompeo dopo la disfatta di Catone, e di Scipione Africano: ciò non ostante rimane tutt'ora incerto se Cesare ritornasse al solito Ospizio in casa di Catullo.

Questo Principe anche nell'occasione de' Versi fatti contro di lui dal nostro Autore, come di sopra acennammo, dimostrò una singolare moderazione d'animo, mentre non solo con-

contentossi d'una semplice scusa, che il nostro Poeta gli fece; ma di più la stessa sera seco lo trattenne a cena; sarà perciò anche questo un perpetuo testimonio di quel gran concetto, che universalmente s'era acquistato Catullo presso tutti gli Uomini dotti di quel tempo, de' quali veramente Roma abbondava.

Ci conferma l'idea della di lui povertà la risoluzione, ch' ei prese di cercar sua fortuna, seguitando Memmio col suo proprio fratello allorchè quegli portossi dopo la Pretura al governo della Bitinia, ma ciò fu con poco, anzi niun felice successo, dolendosi egli di Memmio stesso ne' suoi Versi dell' Epigr. 28., e di più vi perdette il fratello, la di cui memoria pianse in più luoghi delle sue Rime, che a noi sono rimaste, e precisamente negl' Epigrammi 67. 69., e 102. Ritornatosene indi a casa, e dedicata la Nave, che ve lo riportò salvo, a Castore e Polluce, con quel bellissimo Poema già noto, cangiò i pensieri della Navigazione con quelli d'Amore.

Non s'erano ancora gli antichi Romani vestiti di quello spirito di pulitezza, che in oggi fa spiacere, anzi odiare un disonesto Poeta, onde non è da maravigliarsi se Catullo non si fece allora quel torto co' suoi Versi, la di cui lettura oggidì convien vietare ai Giovani, nulladimeno per la bellezza de' medesimi meritossi una gloria eguale a quella di Virgilio, e degl' altri primi Poeti Latini, e quindi è che fra i di lui Amici, e Lodatori sono gli Uomini più dotti di quel secolo, cioè Cornelio Nepote, a cui dedicò le sue Poesie, Verannio, Fabullo, Furio, Aurelio, ed il famoso Oratore e Poeta Licinio Calvo, Cecilio, e Manlio Torquato, le di cui nozze celebrò con un' elegantissima Ode, e gl' addrizzò quella lettera, che tanto piacque al Mureto; così Ortalo, e Catone non il severo ma il dotto, di cui parla Svetonio fra i più rinomati Grammatici, Celio Veronese, e per fine il gran Cicerone, che alcuni, fra' quali M.r Balzac, pretendono che a favore di Catullo perorasse, ma ne' Versi del nostro Poeta non trovasi che una lode in generale del Principe suddetto degli Oratori, ed un rendimento di grazie senza dirne il perchè.

Lodò

Lodò bensì troppo Catullo la sua Amata, a cui vogliono che dasse il nome di Lesbia per far la corte a Saffo, nato nell' Isola di tal nome, essendo innamorato de' suoi Versi, che molti tradusse, ed altri molti per fino copiò. Il vero nome di lei fu Clodia, moglie di Metello Cerere, Uomo di merito singolare, e ch' ebbe questa veramente grande, anzi fatale disgrazia, mentre dopo tanti, e così sfacciati torti ricevuti da costei, dicono che fusse dalla stessa avvelenato. Molti Autori la fanno sorella di quel Clodio gran nemico di Cicerone, che la descrisse sì al vivo nella Orazione per Celio allorchè difese questi dall' accusa datagli d'aver tentato d'avvelenarla per non restiturgli certa somma di denaro prestatogli, e fu per l'eloquenza di questo grand' Uomo assoluto. Pare che Catullo stesso parli di Celio ne' seguenti Versi dell' Epigramma 59.

*Cœli Lesbia nostra, Lesbia illa,*
*Illa Lesbia, quam Catullus*
*Unam plus quàm se atque suos amavit omnes,*
*Nunc in Quadriviis & Angiportis*
*Glubit magnanimos Remi Nepotes.*

Che che si ricavi da' suddetti Versi, e da ciò, che ne scrivono Plutarco, ed Apulejo, questa Amata di Catullo era una pubblica sfacciata meretrice, che non meritava già che restasse il suo nome a' posteri per la squisitezza de' versi del nostro Poeta. Plutarco suddetto dice che fu detta Quadritaria per sopranome, perchè siccome costei prendeva tutto quello, che ognuno le dava senza badarvi, fuvi chi le pose nella borsa in vece di moneta d'argento dei Quadranti, ch' erano di corame, e fu cotanto innoltrata la sua lascivia, che oltre la dimora, ch' ella faceva alla richiesta d'ognuno su le pubbliche Piazze, aveva un Giardino su le rive del Tevere per scegliere fra' nuotatori chi più le piaceva. Cicerone stesso lo notò scrivendo: *Habes hortos ad Tiberim, ac diligenter eo loco parasti, quo omnis juventus natandi causa venit, hinc licèt conditiones cotidie legas*: Insomma convien credere, che Catullo

tullo si fusse dato troppo vivamente al vizio; mentre essendo, come dicemmo, povero, s'era legato con Furio, ed Aurelio, che, secondo Crinito, faceano a gara con la miseria, ed abbenchè se ne lodi il nostro Autore nell'Epigramma 11. ove dice, che seco andarebbon *usque in finibus terræ*, ad ogni modo li strapazza altrove, assomigliandoli nell'Epigramma 21. a i Lupi, che non avendo che vivere giammai si saziano:

> *Aureli Pater esuritionum*
> *Non horum modo, sed quot aut fuerunt*
> *Aut sunt, aut aliis erunt in annis:*

Di modo che è da credere, che la loro amicizia non durasse gran tempo: Mureto dottissimo ce ne adduce le ragioni. *Cùm his ultro citroque graves postea inimicitias gessit, eosque acerbissimis versibus insectatus est; nam quod ipsum mollem notassent, tum quod puerum ipsi carum Aurelius quidem tentasset, Furius etiam constuprasset*. In questo proposito osserva M.r Bayle la vanagloria de' Poeti, che non ânno avuto il coraggio di supprimere i Versi da loro fatti una volta in lode di chi dopo gli ha offesi, e diffamati, Catullo â pubblicato egli stesso i suoi, come si vede dalla Dedicatoria, che ne fece a Cornelio Nepote.

Non però tutti i Versi del nostro Poeta sono lascivi, mentre oltre quelli, che di sopra abbiamo detto d'aver composti, piangendo la morte di suo fratello, molti altri ne scrisse contro il vizio, e particolarmente gl' indicati per la liberalità male a proposito impiegata da Cesare stesso; altri leggonsi contro Mumurra, Gellio, e Vatinio, ridendosi altresì di Volusco, come d'un insulso Scrittor d'Annali. Deride il nostro Poeta non meno Suffeccio, che con i Cesii, e gli Aquini chiama veleni della letteratura, e finalmente si diverte sopra la freddissima Orazione di Sestio; insomma meritevolmente fu posto Catullo da Quintiliano *inter Grammatographos*, e da Diomede fra gli ottimi Poeti Jambici; da S. Girolamo fra i Lirici, e da altri fra i Grammatici.

Non

Non v'ha dubbio ch' egli versato non fusse nelle lettere Greche, come dalla bell' Ode di Saffo, e dall' Elegia di Callimaco ottimamente traddotte si vede, onde acquistatosi il nome di dotto da Tibullo, Ovidio, e Marziale, sembra cosa assai strana, che Scaligero Uomo per altro dottissimo, scrivesse di Catullo, che fu suo Concittadino: *Catullo docti nomen quare sit ab antiquis attributum, neque apud alios comperi, neque dum in mentem venit mihi, nihil enim non vulgare venit in ejus libris*. Murossi bensì poi di parere, allorchè disse essere il Poema suo Galliambico divino, e quello delle nozze di Peleo, e di Tetidi vicino alla divinità delle Eneidi; Poteva Scaligero facilmente leggere cosa disse di Catullo Cornelio Nepote, e uniformarsi al giudizio, che diedero di lui non meno Pompejo Saturnino, che Senzio Augurino, quali, secondo ci riferisce Plinio nelle Lettere, si sarebbono chiamati felici se avessero potuto ottener la gloria d'imitare Catullo; e perciò non s'ascolti su di questo M.r de la Monnoye, che ha fatte le aggiunte a M.r Baillet nell' Opera intitolata *Jugement des Sçavans*, ove dice che Ovidio, e Marziale ànno dato l'Epiteto di dotto a Catullo per la comodità del Verso, e che Orazio avrebbe traddotto senza comparazione assai meglio l'Oda di Saffo, e che Tibullo, Properzio, ed Ovidio avrebbono fatto lo stesso dell' l'Elegia di Calimaco; che questo titolo di dotto era comune a tutti i Poeti, Claudiano avendolo dato ad Ennio, Ovidio a Calvo, e generalmente a tutti i Poeti in questo verso del terzo libro *De Arte amandi*.

*A doctis pretium scelus est sperare Poëtis*:

Pretendendo che le belle non devono accordare le loro grazie così facilmente a' Poeti; Veggasi l'annotazione alla pagina 83. del Tomo 3. parte 2. del suddetto M.r de la Monnoye, mentre ci riserviamo a dirne di più, allorchè seguendo ciò, che ci siamo prescritti, esporemo il giudizio de' moderni ancora su le Rime di Catullo.

S. Girolamo pone la morte di esso all' ultimo anno dell' Olimpiade 180, che sarebbe il 696. di Roma, onde con ciò

non se gli assegnarebbono di vita che 30. anni; ma siccome abbiamo dei Versi di Catullo sopra la Spedizione Brittannica di Cesare, che seguì l'anno di Roma 698., così egl' è più che certo, che passò l'età datagli dal detto Santo, e secondo il computo d'Isacco Vossio, non morì che l'anno quarto dell' Olimpiade 182., che di Roma corrisponde al 705., onde almeno, anche per quello, che ne scrisse il Vossio, alli 37. anni di sua vita ch' ei giugnesse, assai probabile rassembra, quando non volessimo soscriverci a ciò, che osserva l'infaticabile, e dotto Fabrizio nella sua Biblioteca Latina, cioè, che ne' seguenti due Versi nell' Epig. 53. Catullo fa menzione di Vatinio, che fu Console l'anno 707. di Roma.

*Per Consulatum pejerat Vatinius,*
*Quid est, Catulle, quid moraris emori?*

Anzi il dottissimo Sig. Volpi nelle sue Note a' seguenti Versi dell' Epig. CX. di Catullo:

*Consule Pompejo primum duo, Cinna solebant*
*Mechi, illi ab facto Consule nunc iterum*
*Manserunt duo.*

Fa conoscere, che si riferiscono all' anno di Roma 699. contro ancora l'opinione del Vossio, che male leggeva in un Codice di Catullo:

*Comple Pompejo primum duo, Cinna, solebant*
*Cecilio facto Consule nunc iterum*
*Manserunt duo.*

Onde vissuto sarebbe il nostro Poeta oltre gl' anni 40. Se tutti i Versi di Catullo a noi restati fussero, meglio forse avressimo potuto giudicare della sua età, ma molti d'essi ci mancano, e quelli, che abbiamo, sono stati talmente deformati dagl' Amanuensi, che se non avessimo avuto Uomini dottissimi, che ce gli ânno e corretti, ed in più luoghi

ancora

ancora ſuppliti, forſe non li leggereſſimo. Il più volte lodatiſſimo Sig. Marcheſe Maffei allorchè eſpoſe la ſua opinione contro quelli, che pretendono che Cremona fuſſe Cenomena, ripudiò il ſeguente diſtico di Catullo.

*Flavus quàm molli pervenit flumine Melli*
*Brixia Veronæ mater amata meæ.*

Leggaſi ciò, che eruditamente egli dice nella ſua Verona illuſtrata pag. 16., oſſervando che Gellio ancora ſcriſſe eſſere i Codici di Catullo in più luoghi corrotti, e che l'ultima ſtrofa dell' Ode preſa da Saffo va fuori di propoſito, e nulla à che fare col teſto Greco conſervatoci da Longino: Il Sannazaro loda Plutarco per aver ſupplito Catullo, e Giuſeppe Scaligero dice lo ſteſſo: Una tale diſgrazia all'Opere del noſtro Poeta è provenuta dall'eſſerſi elleno ſcoperte così tardi, mentre il più antico Codice, che ſia a notizia de' Bibliografi non paſſa l'anno noſtro 1425., abbenchè il ſuddetto Signor Marcheſe Maffei abbia letto che il Raterio ne' ſuoi Sermoni dice, ch' ei lo leggeva in Verona nel X. ſecolo; raſſembra non oſtante coſa ſtrana, che i Verſi di queſto Poeta, ſtati ſempre, anch' eſſo vivente, da ognuno letti con tanto piacere, abbiano poi avuto la diſaventura d'eſſerſi in parte perduti, o di ſtarci naſcoſti per tanto tempo, anzi di comparire al fine mutilati, e guaſti: infatti il Crinito, ſecondo notò Terenziano, dice che ci manca un Poema di Catullo, intitolato *Yphalico*, concernente l'impura Deità di Priapo: anche Plinio cita un Poema del noſtro Autore ſopra gl' incanteſimi, o modi di farſi amare, che pure non abbiamo, quando non fuſſe quello, come dubitò Rafaele Eglino, che s'attribuiſce a Virgilio, intitolato *Ceiris*, che s'aſſomiglia aſſaiſſimo allo ſtile di Catullo.

Paſſiamo ora al giudizio, che in ogni tempo gli Uomini più dotti ànno dato delle Poeſie di Catullo, laſciando a parte per ora la diſſolutezza, che in que' tempi non fece a Catullo quel torto, che poſcia ne' ſecoli più colti ſi è meritato, e non oſtante la quale egli à ſempre diſputato il rango di

preferenza con tutti gli antichi, e più colti Poeti latini, giungendo Pietro Vittorio ad anteporlo a Virgilio, e ad Orazio nella purità della lingua, sentimento però, che parve un pò troppo avanzato, massime a coloro, che confessando la grand' arte del nostro Autore nel farci comparire così bella la lingua latina nella sua stessa nudità, cioè spogliata d'ogni ornamento vi trovano però delle espressioni dure, e in alcuni luoghi così basse, e languenti, che fanno della pena nel leggerle con attenzione; li due Scaligeri si sono uniti in questo parere, ed al Vossio rassembra che tali durezze, che s'incontrano in Catullo provenghino dalle troppo frequenti elisioni ne' Pentametri. Li due Plinj, ed il Padre Briezio sono dello stesso sentimento; se udiamo il Padre Rapin, il nostro Poeta gli pare troppo diffuso, e che essendo stato il primo fra' Romani, che abbia dato un' eleganza semplice, e naturale alla lingua latina, non sapeva ancora il gran precetto d'Orazio, che vuole altresì la brevità in un tal genere di comporre.

Ma piacesse al Signore che fussero solamente questi li difetti del nostro Autore; il maggiore si è quello dell' impurità con cui scrisse, biasimata universalmente da i buoni, e che fece dire fino a M.r Bayle, che Catullo, e Marziale gli sembravano due Poeti da leggersi in un Corpo di Guardia, piuttosto che nelle Scuole, e molto meno fra la Gioventù, scusabili unicamente per il gusto depravato di quel secolo, non perchè da questo possa però arguirsi una universale corruttela ne' costumi d' allora; mentre Augusto stesso, che â meritato la lode d'un Imperadore il più savio, e più polito, componeva dei Versi laidissimi: sono stati intanto sempre divisi li sentimenti degli Uomini dotti nel paragone di questi due per altro grand' Uomini, Catullo, e Marziale, mentre quelli, che antepongono questi al primo, pretendono di ritrovare negli Epigrammi di lui più sale, maggior forza nelle espressioni, e più sottigliezza d'ingegno: per lo contrario la delicatezza, la galanterìa, e la simplicità di Catullo ânno a sè tirato il maggior numero di fautori, raccontandosi che fra gli altri, Andrea Navagero faceva ogn' anno la festa delle Muse, ed in tal giorno sagrificava a Catullo, ch' egli

ono-

onorava, più copie di Marziale abbruggiandole; alcuni dicono che il Mureto innamorato pur' esso di Catullo faceva lo stesso, dando alle fiamme nel giorno della sua nascita quante copie degli Epigrammi egli poteva ritrovar di Marziale.

La prima edizione di Catullo è quella, per quanto sappiamo, che accenna il Maitaire ne' suoi Annali Tipografici; fatta in Parma l'anno 1473., indi la Veneta del 1475., la Vicentina del 1481., e la Bresciana del 1486. Dall' anno poscia 1500. fino a' giorni nostri il celebre Fabrizio nella sua Biblioteca Latina ne conta 60. diverse edizioni, che per lo più sono state fatte sempre con Tibullo, e con Properzio, come diremo in seguito nelle Vite di questi ancora, se la salute, e sorte migliore, che sospiriamo ce lo permetteranno.

VITA

# VITA
## DI
# ALBIO TIBULLO,
### SCRITTA DAL SIGNOR
# D. FILIPPO ARGELATI.

NOn è ſtato infinadora inveſtigato il Cognome d'Albio Tibullo da veruno Studioſo dell' antica erudizione, nè può aſſegnarſene certamente la cagione, o perchè dalla ſmemoratezza dei Copiatori delle Opere di lui ſia ſtato inſin dai tempi antichi occultato, oppure che egli veramente non lo aveſſe, lo che ſarebbe ſtato contro l'uſo de' Cavalieri Romani, come oſſerva dottiſſimamente il Sig. Volpi, pure il noſtro Poeta era nel numero d'eſſi, come appare ad evidenza: Ciò che non ſi può rivocare in dubbio ſi è, ch' ei nacque a Roma, ma dell' anno preciſo non ſono ſinora d'accordo coloro, che la Vita di lui ânno ſcritta, mentre ſe fidare ci voleſſimo de' più antichi, che ſono il Crinito, ed il Giraldi, aſſegnareſſimo lo ſteſſo tempo della naſcita d'Ovidio al noſtro Poeta, cioè l'anno di Roma 711. nel Conſolato di Panſa, e d'Irzio, argomentandolo quelli forſe dal ſeguente Verſo dell' Elegia 5. nel Libro terzo.

*Cum cecidit fato Conſul uterque pari.*

Pentametro notiſſimo, che ſi legge pure in Ovidio, Elegia 10. nel quarto Libro delle Triſtezze; ma li due Critici accuratiſſimi Gioſeffo Scaligero, e Giano Douſa ſcoprirono che in queſto Verſo Tibullo non poteva parlar di ſe ſteſſo, mentre

tre

tre avendo egli non solo seguitata la Spedizione Aquitanica di Messala, ma tiratone lo stipendio militare di Cavaliere, ed essendo altresì indubitato l'anno della Vittoria riportata da esso Messala che fu di Roma 726. perchè ci viene in un antico Marmo assicurato, non è possibile che allora Tibullo avesse solamente quindici anni, perchè ciò sarebbe stato contro l'uso della disciplina militare degl' antichi Romani: Aggiungasi che Ovidio nell' Elegia 10. del suddetto Libro quarto delle Tristezze, raccontandoci per due Cronologie la serie dei Scrittori d'Elegie, pone in primo luogo Gallo, indi Catullo, e poscia se stesso; ma quello pòi, che distrugge l'opinione dei primi suddetti due antichi Scrittori della Vita di Tibullo si è l'Ode 33. del primo Libro d'Orazio, indirizzata a Tibullo, in cui viene dal Poeta Venusino consolato sopra la perfidia della sua Amata Gliceria, che l'aveva già abbandonato come troppo carico d'anni; quest' Ode, secondo porta l'ordine de i Versi d'Orazio, fu scritta l'anno di Roma 723., onde non avrebbe avuto il nostro Poeta più di 12. anni, per lo che saviffimamente conchiude il sopranominato chiarissimo Sig. Volpi, che piuttosto può dirsi Tibullo eguale d'età ad Orazio, che ad Ovidio, il quale facendo in più, e più luoghi esattissima menzione del nostro Poeta, pare incredibile che non l'avesse qualche volta indicato suo coetaneo. Mi duole di non aver potuto ritrovare con tutte le diligenze usate la Dissertazione fatta sopra la Vita di Tibullo, e di Messala da Cristoforo Federico Airmanno, che fù stampata l'anno 1719. in Norimberga per vedere cosa ne dica questo erudito Tedesco, dopo che anche al celebratissimo Brochusio (li di cui bellissimi Commentarj sopra Tibullo si viddero alla luce l'anno 1708. pochi mesi dopo la di lui morte, compianta da tutti i Letterati, e precisamente con una superba Orazione da Pietro Burmanno) parve che il riferito Pentametro sia stato intruso da' Copiatori in qualche lacuna dei Codici di Tibullo. Meglio altresì vedrassi questa verità allorchè in seguito parleremo della morte del nostro Autore, di cui nulla per altro è restato a noi di memoria sopra la di lui Vita, se non che egli fusse assai ricco, ma che in seguito

si

si vedesse dilapidato il proprio Patrimonio dalle incursioni delle Milizie Cesariane: Se avessimo tutte le Opere di Tibullo, certamente meglio potressimo ricavare le cose a lui spettanti, essendo d'opinione il sopranominato Brochusio, che ci manchino fra gli altri Componimenti le Lettere amatorie, scritte in Prosa, scoprendo ne' seguenti due Versi indirizzati a Gliceria, o sia Neera sua Bella, che egli tentasse di persuaderla ad amarlo più con la Poesia, che con la Prosa.

*Ad Dominam faciles aditus per Carmina quæro,*
*Ite procul, Musæ, si nihil ista valent.*

In prova d'esser stati li Beni di Tibullo devastati da' Soldati Cesariani si adduce il non vedersi giammai, non solamente lodato Cesare Ottaviano Principe cotanto degno, e cotanto benemerito dalle lettere, e de' Letterati, ma ne tanpoco nominato dal nostro Autore, quando non v'è Poeta, da cui non sia stato celebratissimo. Non bisogna però, che egli si riducesse al nulla, posciacchè Orazio nella Lettera 4 del Libro primo ci lasciò scritto, ch' egli s'era ritirato a godere gl' ozj della Villa: *Salubres inter sylvas raptaret, curaretque per otium quid quid sapiente, bonoque maximè dignum foret*. Fu egli certamente proclive agli amori, come vedesi dagli elegantissimi suoi Versi, e fra le predilette, la prima fu Delia, il di cui vero nome vuole Apulejo, che fusse Plauzia, indi Nemesi, e Neera, abbenchè Ovidio non faccia menzione se non di Delia, e di Nemesi, quindi non è da maravigliarsi, se Tibullo in più luoghi ci dice, ch' egli avesse sempre mal volentieri seguitato Marte, per esser egli di natura pacifico; e forse perchè ridotto nell' angustie delle sue facoltà gli convenne seguir di nuovo Messala Corvino famosissimo Capitano in varie sue Spedizioni, e celebrò le di lui lodi, onde convien dire, che abbandonasse il grato soggiorno della Villa, poichè accompagnandolo per mare in Macedonia fu sorpreso da un gravissimo male, per cui morì. L'Epitaffio fattogli da Domizio Marso, in cui leggesi, che Tibullo andò agli Elisi assai giovane,

a

â fatto credere, quanto di sopra accennammo, cioè ch' ei fusse della stessa età d'Ovidio, ma siccome riflette dottissimamente il Sig. Volpi, chi allora moriva di 46. anni, si diceva morto giovane, ed in prova di ciò ci fa osservare, che Salustio, allorchè parla del Pontificato di Cajo Cesare ottenuto nell' anno trentesimo sesto di sua età, non ebbe difficoltà di chiamarlo *adolescentulū*, così più accuratamente esaminando lo stesso Epitaffio, si ritrova che poco dopo la morte di Virgilio seguisse quella del nostro Poeta, ed avendo quello lasciato di vivere l'anno di Roma 735., come additammo nella di lui Vita, ne viene in seguito, che Tibullo oltrepassasse gli anni quaranta, mercechè noi di sopra l'abbiamo provato superiore, o almeno uguale all' età d'Orazio nato l'anno di Roma 689. Infatti ancora il diligentissimo e dotto Gio. Massonio stabilisce la morte di Catullo l'anno suddetto 735., allorchè Ovidio allora non aveva più di 24. anni. Questi pianse la perdita del suo Amico con quell' illustre Epicedio, di cui faremo menzione, se a Dio piace nella di lui Vita. Ivi si legge altresì, che ai Funerali del nostro Poeta assisterono il Padre, e la Sorella, lo che fecero altresì colla stessa fortezza d'animo e Nemesi, e Delia.

Ebbe il nostro Autore fra' suoi famigliari li due insigni Poeti Macro, ed Orazio, e celebrò la memoria di Tito Valgio con quelli eccellenti Versi Eroici, onde bastar dovrebbono testimonj cotanto illustri del grande applauso, che ânno sempre ricevute le Opere di Tibullo dagl' Antichi, mentre se fra i Lodatori di Catullo fuvi un Cicerone, fra quelli di Tibullo si conta il gran Quintiliano, e fu altresì chiamato da Fabio, non solamente terso, ed elegante, ma il Principe de' Poeti Elegiaci; nè de' moderni è stato, e non sarà forse giammai dissimile il giudizio di questo Autore, mentre anzi troppo s'insinua negl' animi de' Lettori, per lo che M.r Bailet ebbe a dire, che può essere con franchezza letto da quelli, a cui Dio â donato l' insensibilità delle loro passioni. Il Padre Briezio unendosi a Giuseppe Scaligero non ritrova negl' altri Poeti uno stile più puro, più netto, più tenero, e più elegante di quello di Catullo.

Solamente il Panegirico di Messala non è piacciuto nè allo Scaligero, nè al Padre Rapin, nè ad altri moderni Critici; infatti essendo portato il nostro Poeta al compor dolce, ed amoroso, egli passò meno felicemente ad un altro stile nel suddetto Panegirico, e ben si conosce. E' famoso il seguente Distico in lode di Tibullo:

*Donec erunt ignes, arcusque Cupidinis arma,*
*Discentur numeri, culte Tibulle, tui.*

Quindi è, che numerosissime edizioni si sono fatte dell'Opere del nostro Autore, quasi sempre, come già dicemmo, con quelle di Catullo, e di Properzio; da se solo però si vidde comparire alla luce in Roma l'anno 1475. in quarto; in Reggio di Lombardia l'anno 1481., ed in Brescia l'anno 1486., indi ancora in varie lingue, cioè nella Francese in Olanda l'anno 1616., ed in Parigi l'anno 1713., come altresì nell'Inglese a Londra l'anno 1694. E' da dolersi, che il sopranominato dottissimo Borcusio nella sua Prefazione ai Commentarj sopra Tibullo non ci abbia con maggiore esatezza indicati gli anni de' MSS. del nostro Poeta, di cui si è servito, e che gli sono stati comunicati dalle Biblioteche di Dordrect, di Cantorberì, di Leiden, e della Colbertina di Parigi.

# CARMINA
# C. VALERII CATULLI
## VERONENSIS.

### CARMEN I.

*Dedicat libellum suum Cornelio Nepoti Chronicorum Scriptori.*

CUi dono lepidum novum libellum ,
Aridâ modò pumice expolitum ?
Corneli , tibi ; namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas ,
Jam tum , cum ausus es unus Italorum
Omne ævum tribus explicare chartis ,
Doctis , Jupiter ! & laboriosis .
Quare habe tibi , quidquid hoc libelli est ,
Qualecumque : quod , o Patrima Virgo ,
Plus uno maneat perenne sæclo .

CAR-

# VERSI
## DI
# C. VALERIO CATULLO
## VERONESE.

### I.

**Dedica il Poeta questo suo Libro a Cornelio Nipote Scrittore di Cronologia.**

*A Qual soggetto nobile*
*Questo mio Libro picciolo,*
*Ma nuovo, e dilettevole*
*Pur ora dalla Pomice*
*Reso pulito, e lucido*
*Potrò donar, che piacciagli?*
*A te Cornelio amabile,*
*Che i versi miei piacevoli*
*Riponi in grado altissimo:*
*A te solo fra gli Itali*
*Uso in tre Carte a scrivere*
*Dell' età scorse gli ordini;*
*Carte, che pur non cessano,*
*O sommo Giove, d'essere*
*Dotte, e faticosissime.*
*Questo, qualunque siasi*
*Libretto graziosissimo*
*Non isdegnare accogliere,*
*E Tu propizia Pallade*
*Rendi il mio Libro stabile,*
*E duri al par de' secoli.*

## CARMEN II.

*Passerem Lesbiæ suæ delicias poeticè alloquitur.*

PAsser deliciæ meæ puellæ,
Quicum ludere, quem in sinu tenere,
Cui primum digitum dare adpetenti,
Et acres solet incitare morsus:
Cum desiderio meo nitenti
Carum nescio quid lubet jocari,
Ut solatiolum sui doloris,
Credo, ut tum gravis acquiescat ardor:
Tecum ludere, sicut ipsa, possem,
Et tristes animi levare curas!
Tam gratum mihi, quàm ferunt puellæ
Pernici aureolum fuisse malum,
Quod zonam solvit diu ligatam.

## CARMEN III.

*Passeris obitum lamentatur.*

LUgete, o Veneres, Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum:
Passer mortuus est meæ puellæ,
Passer deliciæ meæ puellæ,
Quem plus illa oculis suis amabat;

Nam

## II.

Parla ad una Paſſera, che ſerviva di paſſatempo a Lesbia ſua Amante.

*TU, che ſei della mia bella*
*Paſſerotto e ſcherzo e gioco,*
*Quando ſuol tenerti in ſeno,*
*O col dito farti invito*
*Ad aprir la bocca ai morſi,*
*Credo allor, che a me penſando*
*Di ſcherzar teco le piaccia*
*Per ſollievo al ſuo dolore;*
*E temprar l'acceſa fiamma,*
*Che le ſtrugge in petto il cuore:*
*O poteſſi, Augello anch' io,*
*Scherzar teco, e l'Alma afflitta*
*Liberar dalle ſue pene:*
*Io n'avrei tanto diletto,*
*Quanto cari ad Atalanta*
*Furo allora i pomi d'oro,*
*Onde il cinto a lei fu ſciolto*
*Da gran tempo al fianco aſtretto.*

## III.

Per la morte della Paſſera di Lesbia.

*VEnere, Amori, e voi Giovani amanti*
*Sciogliete gli occhi ai pianti:*
*Alla mia cara è morto*
*Il Paſſero ſuo vezzo, e ſuo conforto,*
*A lei più amabile*
*De' ſuoi medeſimi*

*Lumi*

Nam mellitus erat, ſuamque norat
Ipſam tam bene, quàm puella matrem:
Nec ſe ſe à gremio illius movebat,
Sed circumſiliens modò huc, modò illuc,
Ad ſolam dominam uſque pipilabat:
Qui nunc it per iter tenebricoſum
Illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis malè ſit malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella devoratis:
Tam bellum mihi paſſerem abſtuliſtis.
O factum malè! o miſelle paſſer,
Tuâ nunc operâ meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

## CARMEN IV.

*Phaſellum quemdam emeritum ab origine, celeritate, itineribus laudat, Diiſque ſervatoribus conſecrat.*

PHaſellus ille, quem videtis, hoſpites,
Ait fuiſſe navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequiſſe præterire: ſive palmulis

Opus

*Lumi bellissimi.*
*Era sì dolce,*
*Che conosceala*
*Come la Madre sua la figlia tenera.*
*Dal suo sen giammai partiva*
*Il diletto amato Augello;*
*Or da questa a quella parte*
*Saltelava a lei d'intorno,*
*A lei sola, ch' è Padrona,*
*Pipillando tutto il giorno.*
*Miserabile ed ora ecco t'avanzi*
*Per oscuro sentiero al tristo Regno,*
*Da cui si niega all' Alme il far ritorno.*
*Mal nate tenebre*
*Del crudel Erebo,*
*Ch' ogni cosa più bella a noi togliendo*
*Un Passero sì bello a me rubate.*
*O ria sventura! O Passero infelice!*
*Per tua cagione alla mia Donna in tanto*
*Rubicondi si fan gli occhi dal pianto.*

## I V.

Loda il Poeta una Barca dopo aver fatto le sue Corse lasciata in riposo, e dalla sua origine, e dalla sua velocità; e la dedica agli Dei Conservatori.

*Quella Barca, che vedete*
*Starsi vosco, ospite Navi,*
*Fu d'ogn' altra più veloce,*
*Nè solcò mai Nave il Mare,*
*Che passasse a lei davanti,*
*Sia che a remi andasse, o a vele:*
*Questo vanto a lei pur diero*

D'Adria

Opus foret volare , five linteo .
Et hoc negat minacis Adriatici
Negare litus , infulafve Cycladas ,
Rhodumve nobilem , horridamve Thraciam ,
Propontida , trucemve Ponticum finum ;
Ubi ifte , poft phafellus , antea fuit
Comata filva ; nam Cythorio in jugo
Loquente fæpe fibilum edidit comâ .
Amaftri Pontica , & Cythore buxifer ,
Tibi hæc fuiffe , & effe cognitiffima
Ait phafellus : ultimâ ex origine
Tuo fletiffe dicit in cacumine :
Tuo imbuiffe palmulas in æquore :
Et inde tot per impotentia freta
Herum tuliffe : læva , five dextera
Vocaret aura , five utrumque Jupiter
Simul fecundus incidiffet in pedem ;
Neque ulla vota litoralibus Diis
Sibi effe facta , cum veniret à mare
Noviffimo hunc ad ufque limpidum lacum .
Sed hæc priùs fuere : nunc recondità

Senet

*D'Adria il mar, che spuma, e freme,*
*E le Cicladi Isolette,*
*La gentil spiaggia di Rodi,*
*E di Tracia il mar più fiero,*
*La Meotide palude,*
*E 'l crudel Pontico seno.*
*Fu già questo antico Legno,*
*Pria che Barca, Abete in selva:*
*Del Citorio in su le cime*
*S'udì già la verde chioma*
*Sibilar scossa dai venti:*
*Della Barca, onde favello,*
*Son pur noti i pregi, e furo*
*Ad Amastri al mar esposta,*
*Al Citorio, che di Bossi,*
*E d'Abeti ha carco il dorso.*
*D'esser l'ultima si pregia*
*Fabbricata entro le selve,*
*Ch' a quel Colle ornan la fronte;*
*Nè mai altra dopo questa*
*Nel tuo mar bagnò la prora.*
*E per tanti mari, e tanti*
*Contro lei debili, e fiacchi*
*Portò franco il suo Nocchiero:*
*Siasi pur che da sinistra,*
*O da destra avesse il vento;*
*O sia pur che Giove stesso*
*Si mostrasse a lei secondo*
*Sempre egual fu la sua sorte;*
*Nè giammai trovossi astretta*
*Di far voti ai Dei del mare,*
*Allorchè dal Ponto Eusino*
*Di quest' ampio ameno lago*
*A posar venne su l'onde.*
*Ma tal gloria è già passata;*

Senet quiete, ſeque dedicat tibi
Gemelle Caſtor, & gemelle Caſtoris.

## CARMEN V.

*Admonitu mortis puellam ad fruendas ſecum voluptates cohortatur.*

VIvamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoreſque ſenum ſeveriorum
Omnes unius æſtimemus aſſis,
*SOLES occidere, & redire poſſunt:*
*Nobis, cum ſemel occidit brevis lux,*
*Nox eſt perpetua una dormienda.*
Da mî baſia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein ſecunda centum,
Dein uſque altera mille, deinde centum,
Dein, cum millia multa fecerimus,
Conturbabimus illa, ne ſciamus:
Aut ne quis malus invidere poſſit,
Cum tantum ſciat eſſe baſiorum.

## CARMEN VI.

*Colligit amorem Flavii turpem eſſe, quem ille amico detegere nollet.*

FLavi, delicias tuas Catullo,
Ni ſint illepidæ, atque inelegantes,

Velles

*Or che vecchia è divenuta*
*Sta rinchiusa, e questa gode,*
*Ed a voi Gemelli eterni*
*Fido Castore, e Polluce*
*Di sè stessa ha fatto un dono.*

## V.

Esorta Lesbia a seco divertirsi.

*Viviam, Lesbia, viviamo, e amianci insieme,*
*E de' Vecchi più austeri*
*Stimiam le ciarle un zero.*
*Se vedi a sera il Sol tuffarsi in mare,*
*La mattina tu 'l vedi a far ritorno;*
*Una volta per noi, ch' è spento il giorno*
*Sonno d'eterna notte i sensi ingombra.*
*Dammi, Lesbia, baci mille,*
*E poi cento apresso a quelli,*
*Torna quindi un' altra volta*
*Darne mille, e cento ancora,*
*Ed allor, che a molti mila*
*Sarem giunti, tra di loro*
*Si confondino, e tra noi*
*Se ne perda ancora il conto;*
*Così non potrà alcun da invidia mosso*
*Cangiar maligno nostra gioja in pianti,*
*Sapendo che fur baci, e non già quanti.*

## VI.

Flavio Amante di Donna brutta non vorrebbe scoprire il suo amore.

*Dirmi, Flavio, il tuo Amor vorresti, e certo*
*Se non fosse sì sozzo, e sì desorme*

Velles dicere, nec tacere posses.
Verùm nescio quid febriculosi
Scorti diligis: hoc pudet fateri.
Nam te non viduas jacêre noctes
Nequidquam tacitum cubile clamat,
Sertis, ac Syrio fragrans olivo,
Pulvinusque peræquè, & hìc, & illic
Attritus, tremulique quassa lecti
Argutatio, inambulatioque.
Nam nil prævalet ista, nil, tacere;
Cur nunc tam latera exfututa pandas,
Ni tu quid facias ineptiarum?
Quare quidquid habes boni, malique,
Dic nobis, volo te, ac tuos amores
Ad cœlum lepido vocare versu.

## CARMEN VII.

*Innumeram osculorum segetem à Lesbia petit.*

QUæris, quot mihi basiationes
Tuæ, Lesbia, sint satis, superque?
Quàm magnus numerus Libyssæ arenæ
Laserpiciferis jacet Cyrenis,
Oraclum Jovis inter æstuosi,
Et Batti veteris sacrum sepulcrum:
Aut quàm sidera multa, cum tacet nox,

Fur-

*Nol potresti tacer, nè mai poss' io*
*Capir come t'incanti, e il cuor ti leghi*
*Di Donna sì distrutta il volto, il seno,*
*Onde n'avvien, che il dirlo è tua vergogna.*
*Che non passi tu mai vedove notti,*
*Te n'accusa il rumor, che in stanza s'ode;*
*Di Sirio Olivo, e d'altri fiori asperso*
*L'odoroso guancial d'ambe le parti*
*Pesto egualmente, e lo stridor, che rende*
*Tremulo il letto, ed agitato, e scosso.*
*A che serve il silenzio, allor che chiari*
*Gli indizj son d'un così turpe affetto!*
*Ed or perchè porti sì curvi i fianchi,*
*Se non per queste tue cose sì sconce?*
*Dimmi pur il tuo ben, dimmi il tuo male*
*Ch' ad ogni modo co' miei versi ameni*
*Innalzerò il tuo amor sino alle stelle.*

## VII.

### Risponde ad una dimanda di Lesbia.

*QUanti bastino a me fervidi baci,*
*Lesbia, tu mi dimandi, ed io rispondo:*
*Quante sono in Libia arene,*
*O in Cirene*
*Son le piante, onde ne stilla*
*Del Laserpizio il sì pregiato umore:*
*E quanti son tra lor passi distanti,*
*E l'Oracolo di Giove,*
*Che d'ardente il nome porta,*
*E l'antica Urna di Batto.*
*O pur quando il Sol s'asconde,*
*E si tace alta la notte,*
*Quante stelle in Ciel tu vedi*

A

Furtivos hominum vident amores :
Tam te basia multa basiare
Vesano satis , & super Catullo est ,
Quæ nec pernumerare curiosi
Possint , nec mala fascinare lingua .

## CARMEN VIII.

*Cum animadverteret se ab amica contemni , & ipse parem illi gratiam referre statuit .*

MIser Catulle desinas ineptire ,
Et quod vides perisse , perditum ducas .
Fulsere quondam candidi tibi soles ,
Cum ventitabas , quò puella ducebat
Amata nobis , quantum amabitur nulla .
Ibi illa multa tam jocosa fiebant ,
Quæ tu volebas , nec puella nolebat .
Fulsere verè candidi tibi soles .
Nunc jam illa non vult , tu quoque impotens ne sis ,
Nec , quæ fugit , sectare , nec miser vive :
Sed obstinata mente perfer , obdura .
Vale puella , jam Catullus obdurat :
Nec te requiret , nec rogabit invitam .
At tu dolebis , cum rogaberis nulla .

Scelesta

*A scoprir di noi mortali*
*I furtivi amori insani.*
*Tanti baci su 'l tuo volto*
*Stamperebbe il tuo Catullo,*
*Che d'amor già fatto è pazzo.*
*Che di loro alcun mai possa*
*Ricavarne il conto esatto,*
*Nè vaglia infame lingua a farne incanto.*

## VIII.

Vedendosi il Poeta sprezzato dalla Amante,
a lei rende la pariglia.

*O Misero Catullo, e ancor vorrai*
*Seguendo un vano amor, perder te stesso!*
*Lascia omai d'impazzire, e pensa quanto*
*D'onor avevi, e tempo esser perduto.*
*Passaron già quei dì felici, e lieti*
*Allor che vanarello a una Fanciulla*
*Dietro correvi, ove piacea a lei*
*Di volerti condurre: e tu l'amavi*
*Quanto amarsi può mai; seco scherzando*
*Come volevi tu, scherzando anch' ella.*
*Sì passaron quegli anni, e i dì giulivi,*
*Ed or che pigro sei, distrutto, e vecchio*
*Da te s'invola; e tu sarai sì stolto*
*Seguir chi fugge; e passerai la vita*
*Sì meschino, in amar, chi te non ama?*
*Nò nò: soffri costante il suo dispregio:*
*Addio Donna crudele, il tuo Catullo*
*Ti lascia, nè fia più, che a te ritorni,*
*E che contro tua voglia adopri i prieghi:*
*N'avrai però doglia perenne al cuore,*
*Che da' un altro Amatore esser pregata*

Tu

Scelesta rere, quæ tibi manet vita.
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cujus esse dicêris?
Quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

## CARMEN IX.

*Lætatur, Verannium salvum ex Hispania rediisse.*

VEranni, omnibus è meis amicis
Antistes mihi millibus trecentis:
Venistine domum ad tuos penates,
Fratresque unanimos, tuamque matrem?
Venisti, o mihi nuntii beati!
Visam te incolumem, audiamque Iberûm
Narrantem loca, facta, nationes,
Ut mos est tuus: applicansque collum,
Jucundum os, oculosque suaviabor.
O quantum est hominum beatiorum,
Quid me lætius est, beatiusve?

## CARMEN X.

*Narrat, qua ratione scortilli Varriani cupiditatem eluserit.*

VArrus me meus ad suos amores
Visum duxerat è foro otiosum:

Scor-

*Tu nol potrai ſperar, Donna infedele,*
*E che ſarà di te ſenza il mio amore?*
*Chi avrà cuor per ſeguirti? or dimmi, e quale*
*Amerai tu di me più fido Amante?*
*Di chi ſarai la cara, e la vezzoſa?*
*Chi mai baciata, ribaciar potrai?*
*Ma tu gia fermo in tuo penſier Catullo*
*Non ti curar di lei: ſprezza chi ſprezza.*

## IX.

Si rallegra con Veranio nel di lui felice ritorno dalle Spagne.

*VEranio, che fra tanti a me congiunti*
*D'amicizia, e di fede il primo ſei,*
*Alle paterne mura al fin ſe' giunto,*
*Alla tua caſa, ad abbracciar contento,*
*E la madre diletta, e i tuoi fratelli?*
*Sì ſei venuto. Od a me lieto avviſo,*
*O qual piacer, ſalvo vederti, e ſano,*
*E in ſentirmi a narrar, com' hai coſtume,*
*Le Città da te viſte, e le tue geſta,*
*E quai ſian gli uſi delle genti Iſpane?*
*Ma ſi farà maggiore il mio diletto,*
*Allorch' io mi vedrò ſtretto al tuo ſeno*
*Da te baciato, in ribaciarti, Amico:*
*Chi di me più felice, e più beato*
*Fra tanti, che ſon pur felici, e lieti?*

## X.

Delude il Poeta la dimanda della Innamorata di Varo.

*STava in ozio nel Foro, allor che Varo*
*Mi diſſe; andiamo a ritrovar colei,*

Scortillum, ut mihi tum repentè visum est,
Non sanè illepidum, nec invenustum.
Huc ut venimus, incidêre nobis
Sermones varii: in quibus, quid esset
Jam Bithynia, quomodo se haberet,
Et quantum mihi profuisset ære.
Respondi id, quod erat: mihi neque ipsi,
Nec prætoribus esse, nec cohorti,
Cur quisquam caput unctius referret:
Præsertim, quibus esset ipse fautor
Prætor, nec faceret pili cohortem.
At certè tamen, inquiit, quod illic
Natum dicitur, ære comparasti
Ad lecticam homines. Ego, ut puellæ
Unum me facerem beatiorem,
Non, inquam, mihi tam fuit malignè,
Ut, provincia quòd malà incidisset,
Non possem octo homines parare rectos.
At mî nullus erat nec hìc, neque illic,
Fractum qui veteris pedem grabati
In collo sibi collocare posset.
Hìc illa, ut decuit cinædiorem:
Quæso, inquit, mihi, mi Catulle, paulùm
Istos; commodò nam volo ad Serapin

Deferri.

*Ch' al mio foco amoroso aggiugne foco:*
*Al vederla ch' io feci alla sfuggita,*
*Mi parve aver non poca grazia in volto.*
*Varj, giunti colà, tra noi seguiro*
*Discorsi, e qual si fosse ai dì presenti*
*La Bitinia abbondante, e s'io n'avessi*
*Tratte di là molte ricchezze, od oro:*
*Alla Femmina scaltra allor risposi,*
*Che niun vantaggio alla coorte al Duce*
*Si riportò di là: Memmio egli stesso,*
*Che pur dovea la gioventù gradita*
*Cottanto a lui, ricompensar coi doni,*
*Onde più lautamente alcun potesse*
*Viver, tornando a Roma, ognun deluse*
*Che sperava da lui premio, o mercede:*
*Ma come! ella soggiunse: egli è pur vero,*
*Che fatto ricco di Bitinia al soldo,*
*Otto servi comprasti agili, e forti*
*A portar la lettiga, e a forza d'oro.*
*Per darmi vanto allor presso costei,*
*Che più d'ogn' altro a me fortuna arise,*
*Dissi: che non fu scarso il mio guadagno,*
*Che la Bitinia a me non fu sì avara,*
*Che non potessi al mio volere almeno*
*Otto servi robusti avere, e pronti:*
*Ma che! nè quì, ne là, per dirne il vero,*
*Ebbi servo giammai, ch' a' cenni miei*
*Si potesse recar sovra le spalle*
*Del mio povero letto un sol dei piedi.*
*Cost·i riprese a dir; qual si conviene*
*A Femmina mal nata, e petulante:*
*Fammi Catullo mio, fammi un piacere:*
*Prestami questi tuoi servi sì destri,*
*Ch' al Tempio di Serapide men vada*
*Comodamente, e non mi stanchi il viaggio.*

Deferri . Mane , inquio puellæ :
Iſtud , quod modò dixeram me habere ,
Fugit me ratio : meus ſodalis
Cinna eſt Cajus : is ſibi paravit .
Verùm utrum illius , an mei , quid ad me ?
Utor tam bene , quàm mihi pararim ;
Sed tu inſulſa malè , & moleſta vivis ,
Per quam non licet eſſe negligentem .

## CARMEN XI.

*Furio , & Aurelio mandat , ut ſuo ipſius nomine puellæ infideli valedicant .*

FUri , & Aureli , comites Catulli :
Sive in extremos penetrarit Indos ,
Litus ut longè reſonante Eoâ
Tunditur undâ :
Sive in Hircanos , Arabaſque molles ,
Seu Sacas , ſagittiferoſque Parthos ,
Sive , qua ſeptemgeminus colorat
Æquora Nilus :
Sive trans altas gradietur Alpes ,
Cæſaris viſens monumenta magni
Gallicum Rhenum , horribileſque , ulti-
moſque Britannos :

Omnia

*Fermati, allor io dico alla sfacciata:*
*Quanto dicea testè fu della mente*
*Involontario error: dirti volea,*
*Che Cajo Cinna il mio fedel compagno*
*Fe' la compra de' servi, e non io quello:*
*Egli è ben ver, che sian di me, di lui,*
*Come se fosser miei, men servo ad uopo.*
*Ma tu che sei maligna, ed hai costume*
*D'essere ogn' or a' tuoi seguaci infesta,*
*E giacchè nel parlar fui poco accorto,*
*M'insegni per l'avanti a parlar teco.*

## X I.

Comanda il Poeta a Furio, ed Aurelio di far intendere alla sua infedele Amante, che più di lei non si cura, e l'abbandona.

*Furio, ed Aurelio, o voi, che di Catullo*
*Siete fidi compagni, e tal pur anco*
*A voi sarà, sebben n'andasse agli Indi,*
*E d'Oriente ai più remoti lidi,*
*Ove l'onda spezzando il mar risuona.*
*O pur de' Sciti al freddo clima il corso*
*Drizzasse, o pur de' Sachi ai Sciti appresso;*
*O degli Arabi molli al vasto impero;*
*O sia pur anche che n'andasse ai Parti*
*Usi mai sempre alle saette, all' arco;*
*O pur là dove a dar tributo al mare*
*Scorre con sette bocche ondoso il Nilo.*
*Sì sì tale sarà, se ben dell' Alpi*
*Varcasse il dorso ad ammirar vicino*
*Di Cesare i Trofei, Archi, e Colossi:*
*E dove stende il lungo corso il Reno*
*Dividendo tra lor Galli, e Germani,*

*E fin*

Omnia hæc, quæcumque feret voluntas
Cœlitum, tentare simul parati;
Pauca nuntiate meæ puellæ
Non bona dicta:
Cum suis vivat, valeatque mœchis,
Quos simul complexa tenet trecentos,
Nullum amans verè, sed identidem omnium
Ilia rumpens.
Nec meum respectet, ut ante, amorem:
Qui illius culpâ cecidit, velut prati
Ultimi flos, prætereunte postquam
Tactus aratro est.

## CARMEN XII.

*Asinium furem ad rapta sudaria sibi remittenda minanter hortatur.*

MArrucine Asini, manu sinistra
Non bellè uteris in joco, atque vino:
Tollis lintea negligentiorum.
Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte;
Quamvis sordida res, & invenusta est.
Non credis mihi? crede Pollioni
Fratri, qui tua furta vel talento

*E fin colà, dove i Britanni accoglie*
*La divisa dal Mondo ultima Irlanda.*
*Ma sia pur che io vada, ove han piacere*
*Di condurmi gli Dei: a voi s'appoggia*
*Di far sapere all' infedele Amante*
*Questa, da parte mia, novella amara:*
*Si goda pur de' tanti suoi, che seco*
*Trae avvinti costei, miseri Amanti*
*Senza amarne pur uno, e sol di tutti*
*Tenta l'iniqua ad isnervare i fianchi;*
*Non pensi a me, come solea da prima;*
*Non abbia più dell' amor mio riguardo,*
*Che per colpa di lei già langue, e muore,*
*Qual per l'appunto in Campo ultimo il fiore,*
*Che l'aratro recide, allor che passa.*

## XII.

Esorta Asinio Marrucino a restituirgli un Tovagliolo rubato, e minaccia di vendicarsi co' versi suoi.

*SEnti, Asinio Marrucino,*
*Fra gli scherzi ebbrio già fatto*
*A un amico, che si fida,*
*Il rubar fin le Tovaglie*
*Non è cosa, che stia bene.*
*Tu lo pensi bizzaria,*
*Ma t'inganni, e ben lo sai,*
*Ch' è da scrocco, e da furfante*
*Il rubar cosa, che sia*
*Di vil prezzo, e poco bella.*
*E se a me tu non lo credi,*
*Credi a Pollio tuo fratello,*
*Ch' a impedire i furti tuoi*

*Spen-*

Mutari velit ; eſt enim leporum
Difertus pater , ac facetiarum .
Quare aut hendecaſyllabos trecentos
Expecta , aut mihi linteum remitte ,
Quod me non movet æſtimatione ,
Verùm eſt mnemoſynon mei ſodalis ;
Nam ſudaria Setaba ex Iberis
Miſerunt mihi muneri Fabullus ,
Et Verannius . Hòc amem neceſſe eſt
Et Veranniolum meum , & Fabullum .

## CARMEN XIII.

*Ad cœnam jocosâ lege Fabullum invitat .*

CÆnabis bene , mi Fabulle , apud me
Paucis , ſi tibi Dii favent , diebus :
Si tecum attuleris bonam , atque magnam
Cænam , non ſine candidâ puellâ ,
Et vino , & ſale , & omnibus cachinnis .
Hæc ſi , inquam , attuleris , Fabulle noſter .

Cænabis

*Spenderebbe anche un talento;*
*E pur egli è di facezie,*
*E di burle Autore, e Padre:*
*Io tel dico; e a me ritorna*
*Il rubato Tovagliolo,*
*O trecento Endecasillabi*
*Contro te faran vendetta.*
*Non pensar, ch' io già mi curi*
*Del valor d'un di quei lini;*
*Ma sol tanto a me son cari,*
*Che in me svegliano degli amici*
*Ed il dono, e la memoria.*
*Questi a me fin dalle Spagne*
*Mandar Fabulo, e Veranio:*
*Tu ben vedi, che un tal dono*
*Deve tanto essermi caro,*
*Quanto porto impressi in cuore*
*L'uno, e l'altro donatore.*

## XIII.

Invita Fabulo giocosamente a cena.

*CEnerai splendidamente*
*Presso me, Fabulo mio,*
*(Sol per poco che t'assista*
*Il favor de' Numi eterni)*
*Basta sol, che teco porti,*
*Quanto basta a lauta cena,*
*E condur, se pur t'aggrada,*
*Teco ancor bella Fanciulla:*
*Sopra il tutto, e vino, e sale,*
*Teco porta, e quel ch' è d'uopo*
*Per passar ridendo il tempo.*
*Che però, Fabulo caro,*

Cænabis bene, nam tui Catulli
Plenus ſacculus eſt aranearum.
Sed contra accipies meros amores.
Seu quid ſuavius, elegantiuſve eſt.
Nam unguentum dabo, quod meæ puellæ
Donarunt Veneres, Cupidineſque:
Quod tu cum olfacies, Deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, naſum.

## CARMEN XIV.

*Calvo Licinio, quòd ſibi malorum poëtarum carmina dono miſiſſet, facetè iraſcitur.*

NI te plus oculis meis amarem,
Jucundiſſime Calve, munere iſto
Odiſſem te odio Vatiniano.
Nam, quid feci ego, quidve ſum locutus,
Cur me tot malè perderes poëtis?
Iſti Dii mala multa dent clienti,
Qui tantum tibi miſit impiorum.
Quòd ſi, ut ſuſpicor, hoc novum, ac repertum
Munus dat tibi Sulla litterator:

Non

*Se verrai così provisto,*
*Cenerai allegro, e bene.*
*Tu lo sai, del tuo Catullo*
*Che la borsa è un sacco vuoto,*
*E che sol senza contrasto*
*Fan la tela in essa i Ragni.*
*Più soave, e saporito*
*Renderotti il cibo stesso*
*Col cantar versi d'amore:*
*Quel che posso più gradito*
*A te dare, è un raro unguento*
*Da Citèra, e da Cupido*
*Dono fatto alla mia Donna:*
*In sentir sì grato odore*
*Prega i Dei, pregali allora,*
*Che ti faccian tutto naso.*

## XIV.

Facetamente risentesi il Poeta per avergli Calvo Licinio mandato in dono in occasione de' Saturnali i versi di pessimi Poeti.

SE *non t'amassi al par degli occhi miei,*
*Dilettissimo Calvo, un odio eguale*
*A quel di Tullio, onde Vatinio è noto,*
*Ecciterebbe in me questo tuo dono.*
*Qual cosa ho mai contro di te commesso,*
*Siasi pure od in parole, o in fatti?*
*Perchè vuoi ch' io mi perda in mezzo a tanti,*
*Di cui dono mi fai, tristi Poeti?*
*Mandino pur gli Dei tutti i malanni*
*Al tuo Cliente, che tai versi sciocchi*
*In dono diede a te, mio Calvo, e penso,*
*Che il Grammatico Sillo a te se manda*

Non eſt mî malè, ſed bene, ac beatè,
Quòd non diſpereunt tui labores.
Dii magni horribilem, & ſacrum libellum!
Quem tu ſcilicet ad tuum Catullum
Miſti, continuo ut die periret,
Saturnalibus, optimo dierum.
Non non hoc tibi ſalſe, ſic abibit;
Nam ſi luxerit, ad librariorum
Curram ſcrinia: Cæſios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam venena,
Ac te his ſuppliciis remunerabor.
Vos hinc interea valete, abite
Illuc, unde malum pedem tuliſtis,
Sæcli incommoda, peſſimi poëtæ.

## CARMEN XV.

*Coloniam rogat, ut de ſuo ipſa ponte ſtolidiſſimum quemdam hominem Veronenſem in paludem mitti patiatur.*

O Colonia, quem cupis ponte lædere longo,
Et ſalire paratum habes, ſed vereris inepta
Crura ponticuli ſub his totus irredivivus
Ne ſupinus eat, cavâque in palude recumbat:
Sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat,

In

*Questo da lui composto, e nuovo affatto*
*Dono di Poesia, me non offende,*
*Anzi lo stimo, che in sì fatta guisa*
*Egli le tue compensi opre, e fatiche.*
*O Dei, che duri versi, o Libro indegno!*
*E tu, senza vederlo, al tuo Catullo*
*Lo mandi, perchè in leggerlo mi perda,*
*E delle Feste Saturnali il giorno*
*Non goda allegro: ma 'l tuo scherzo è vano,*
*E tornerà la burla, onde ne venne.*
*Dimani a chiaro giorno ogni bottega*
*Sossopra metterò, banchi, e scansìe*
*Di chi si sia, che libri compra, e vende,*
*E insieme adunerò Suffeno, e Cesi,*
*Acquinio, e quanti mai co' versi loro*
*Appestar l'onda del Castalio Fonte:*
*Di questi tutti a te ne farò dono*
*Per tuo supplizio, e resterem del pari.*
*Voi pessimi Poeti in tanto andate*
*Lungi da quì, volgete altrove i piedi*
*Vostri cattivi, e i mal composti versi,*
*Del secolo erudito, e scorno, e pena.*

## XV.

Prega la Terra di Cologna, che gli permetta di gettar giù dal suo ponte un certo Veronese Uomo insensato, e semplice.

*COlogna, o tu, che di passare hai l'uso*
*Per lungo ponte, e che per altro brami*
*D'atterrar perchè vecchio, e sempre temi*
*Che cedan le colonne, e che si giaccia,*
*Cadendo un giorno, alla palude in fondo,*
*E che più non ritorni ad esser ponte*

*Qual*

In quo vel Salisubsuli sacra suscipiunto :
Munus hoc mihi maximi da , Colonia , risus .
Quemdam municipem meum de tuo volo ponte
Ire præcipitem in lutum per caputque , pedesque ;
Verum totius ut lacus putidæque paludis
Lividissima , maximèque est profunda vorago .
Insulsissimus est homo , nec sapit pueri instar
Bimuli , tremula matris dormientis in ulna .
Cui cum sit viridissimo nupta flore puella ,
Et puella tenellulo delicatior hædo ,
Asservanda nigerrimis diligentiùs uvis :
Ludere hanc sinit , ut lubet , nec pili facit uni ,
Nec se sublevat ex sua parte : sed velut alnus
In fossâ Liguri jacet separata securi ,
Tantundem omnia sentiens , quam si nulla sit usquam :
Talis iste meus stupor nil videt , nihil audit .

Ipse

*Qual tu il vorresti, e di fermezza tale,*
*Che in esso i Salj al loro rito intenti*
*Potessero onorar Marte coi salti.*
*Questo dono, Cologna, a me concedi,*
*Dono che d'improvviso*
*Tutti ne mova a riso:*
*Lascia, che dal tuo ponte*
*Col capo in giù si cada*
*Precipitosamente*
*Un Cittadino mio, ch' è un uom da niente.*
*Tutto nel fango immerso*
*Lo copra la palude*
*Ov' ella è più profonda, e più fetente:*
*Uomo non vidi mai di lui più stolto*
*Qual fanciul di due anni, che si dorme*
*In braccio della madre, appena smosso.*
*Fatta sposa è a costui vaga Fanciulla,*
*Che porta ancor la Primavera in volto,*
*Tenera più d'un tenerel capretto,*
*Che più dell' uve ben mature, e nere*
*Deve da man rapace esser difesa;*
*Pur l'abbandona a ciò, che piace a lei,*
*Facciasi bene, o male, ei non sen cura:*
*Uom, che senso non ha, se amor non sente,*
*Qual' Alno, che da Ligure bipenne*
*Reciso giace d'alta fossa in seno,*
*Senza umor, senza vita, immobil tronco:*
*Così costui, che non ha spirto, o moto,*
*Quasi non abbia bella donna al fianco,*
*E che moglie non abbia, avendo moglie.*
*Questo appunto è 'l mio stupore*
*Ei non sente, egli non vede,*
*Nè sa dir, se gamba, o piede:*
*E di senso è così privo,*
*Ch' a saper non giugne ancora,*

*Se*

Ipse qui sit, utrum sit, an non sit, id quoque nescit:
Hunc ego volo de tuo ponte mittere pronum,
Si potest olidum repentè excitare veternum,
Et supinum animum in gravi derelinquere cœno,
Ferream ut soleam tenaci in voragine mula.

## CARMEN XVI.

### Ad Varrum.

*Mali poëtæ Suffeni, mirè sibiipsi placentis, ridiculam Φιλαυτίαν describit.*

SUffenus iste, Varre, quem probè nosti,
Homo est venustus, & dicax, & urbanus,
Idemque longè plurimos facit versus.
Puto esse ego illi millia aut decem, aut plura
Perscripta: nec sic ut fit, in palimpsesto
Relata; chartæ regiæ, novi libri,
Novi umbilici, lora rubra, membrana
Directa plumbo, & pumice omnia æquata.

Hæc

*Se sia morto, o se sia vivo:*
*Quindi voglio a rompicollo*
*Giù cacciarlo dal tuo ponte,*
*Per provar se pur si puote*
*Con caduta sì repente*
*Risvegliarlo da quel sonno,*
*Che l'opprime, e che non sente,*
*E in tal guisa lasciar nel fango grave*
*Quel che sì pigro, ed insensato il rende;*
*Come appunto succede*
*Alla mula, che cade in un pantano,*
*Vi lascia i ferri, e cava netto il piede.*

## XVI.

### *A Varo.*

Descrizione ironica di Suffeno tristo Poeta, e che molto si compiace de' suoi versi.

*Questo Suffeno, o Varo, a te ben noto*
*E' un uom di buona grazia, assai civile,*
*Parlator eloquente, e buon Poeta,*
*Che di versi infiniti empie i volumi:*
*E penso già, che sopra i dieci mila*
*Siangli scritti da lui; ma non qual suole*
*Farsi dagli altri in carta, che sia piena*
*Di cassature, e di rimesse voci:*
*Ma in regia pergamena, e in libro nuovo*
*Di fina legatura, e che su i capi*
*Di rossa seta i fogli insieme uniti*
*Cordicella gentil tiene, e dal piombo*
*Ogni carta al di dentro è ben divisa;*
*Dalla pomice infin liscio al di fuori.*
*Ma, se sia, che tu legga i versi suoi,*

Hæc cum legas, tum bellus ille, & urbanus
Suffenus, unus caprimulgus, aut fossor
Rursus videtur: tantùm abhorret, ac mutat.
Hoc quid putemus esse? qui modò scurra,
(Aut, si quid hac re tritius) videbatur,
Idem inficeto est inficetior rure,
Simul poëmata attigit: neque idem unquam
Æquè est beatus, ac poëma cum scribit.
Tam gaudet in se, tamque se ipse miratur
*NIMIRUM idem omnes fallimur, neque est quisquam,*
*Quem non in aliqua re videre Suffenum*
*Possis. Suus cuique attributus est error:*
*Sed non videmus manticæ quod in tergo est.*

## CARMEN XVII.

*Ut mendicum Furium irrideat, commoda paupertatis ironicè recenset.*

FUri, cui neque servus est, neque arca,
Nec cimex, nec araneus, nec ignis:
Verùm est & pater, & noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt:

Est

*Ch' a lui ſembran sì belli, e dotti, e colti:*
*Troverai, che Suffeno è quell' augello,*
*Che d'ogni Capra il latte ſucchia; o pure*
*In lui vedrai d'un zapator l'idea,*
*Che lo ſmoſſo terren da queſta a quella*
*Parte traporta, e tutto il meſce, e trita.*
*Così muta Suffeno i verſi ſuoi,*
*E quel che ſcriſſe in prima odia dappoi;*
*Or che di lui ſi può penſar, che tanto*
*Terſo ſi ſtima, e nel parlar purgato?*
*Di lui, che tra' Poeti il più buffone*
*Non v'è, per non dir peggio, e che ſi ſcopre*
*D'un incolto villano ancor più incolto.*
*Allor, ch' egli ſi ſtudia a compor verſi,*
*Volge ſoſſopra ogni Poema, e in tanto:*
*Non v'è di lui più lieto, e più contento:*
*Sol di sè gode, ed a sè ſteſſo applaude.*
*Così s'ingannan tutti; ed è pur vero,*
*Che in qualche coſa ognun ſembra un Suffeno,*
*Ognuno ha i ſuoi errori, e non li vede,*
*Perchè dietro le ſpalle ha il ſacco pieno.*

## XVII.

Deſcrive ironicamente la povertà di Furio, e rammenta i comodi, che ſeco porta la povertà ſteſſa.

*COn tuo padre, e inſiem con lei,*
*Ch' è ſua moglie, e magra, e ſecca*
*Come un legno, o Furio mio,*
*Sei tu bene accompagnato:*
*Te felice, anzi beato,*
*Che non hai caſſa, o forziere;*
*Che de' ſervi alcun penſiero*
*Non ti cruccia, nè moleſta*

Est pulchre tibi cum tuo parente,
Et cum conjuge lignea parentis.
Nec mirum; bene nam valetis omnes,
Pulchre concoquitis, nihil timetis:
Non incendia, non graves ruinas,
Non facta impia, non dolos veneni,
Non casus alios periculorum.]
Atqui corpora ficciora cornu,
( Aut, si quid magis aridum est ) habetis,
Sole, & frigore, & esuritione.
Quare non tibi fit bene, ac beatè?
A te sudor abest, abest saliva,
Mucçusque, & mala pituita nasi.
Hanc ad munditiem adde mundiorem,
Quod culus tibi purior salillo est,
Nec toto decies cacas in anno:
Atque id durius est fabâ, & lupinis:

Quod

*Sono a te Cimici, e Ragni;*
*Nè t'affanni intorno al foco,*
*Ed è ver, che senza coco*
*La matrigna, e 'l genitore*
*Mangiar ponno i sassi ancora,*
*Tanto in bocca han forti i denti.*
*Non è poi gran maraviglia*
*L'esser voi robusti, e sani,*
*Perchè in voi la digestione*
*Si fa sempre a perfezione.*
*Per me stimo un gran piacere*
*Non aver di che temere:*
*Dagli incendj, e da' malanni*
*Siete esenti, e dagli inganni*
*D'empia gente, e dai veleni*
*Siete salvi, e dai perigli*
*Della cieca ingrata sorte.*
*Più d'un corno il corpo avete,*
*Se pur v'è cosa più secca;*
*Diseccato dalla fame,*
*Sempre esposto al caldo, al gelo.*
*Perchè dunque non sarai,*
*O mio Furio, un uom felice*
*Non soggetto a tanti guai?*
*Non ti danno alcuna pena*
*La saliva, ed il sudore.*
*Nè giammai t'esce dal naso*
*Moccio denso, o mal umore.*
*Della stessa pulitezza*
*Quel che te fa più pulito*
*E' l'aver sì netto il tondo,*
*Come quel della saliera:*
*Questo avvien, che il ventre scarchi*
*Dieci volte in un sol anno,*
*E quel, ch' esce, è assai più duro*

*Delle*

Quod tu si manibus teras, fricesque,
Non unquam digitum inquinare possis.
Hæc tu commoda tam beata, Furi,
Noli spernere, nec putare parvi.
Et sestertia, quæ soles precari,
Centum, desine; nam sat es beatus.

## CARMEN XVIII.

*Thallo furunculo flagella minatur, ni surreptum pallium, & quædam alia sibi remittat.*

CInæde Thalle, mollior cuniculi capillo,
Vel anseris medullulâ, vel imulâ oricillâ,
Vel pene languido senis, situque araneoso:
Idemque Thalle, turbidâ rapacior procellâ,
Cum Diva mater alites ostendit oscitantes:
Remitte pallium mihi meum, quod involasti,
Sudariumque Setabum, catagraphosque Thynos,

In-

*Delle fave, e dei lupini;*
*Che se tu lo tocchi, e spremi*
*Con le mani, sei sicuro,*
*Che imbrattar non puoi le dita.*
*Questi comodi sì belli,*
*Furio mio, non fia, che sprezzi,*
*Nè di lor far poco conto.*
*Lascia dunque il pensier vano*
*D'augurarti, come suoli,*
*Cento aver sesterzi in tasca,*
*Che sei ricco quanto basta.*

## XVIII.

A Tallo giovine ladroncello, che gli avea rubato un Velo da testa, ed altre cose.

*TAllo vile, ed immodesto,*
*Che sei molle, e delicato*
*Più del pelo d'un Coniglio,*
*O dell' Oca, o dell' Orrecchia*
*Quale il piede, e qual la piuma:*
*Ch' hai men forza, e men vigore*
*Della tela d'un' Aragno,*
*E d'un vecchio rimbambito;*
*Tal tu sei, Tallo insolente,*
*Che in rapir sei più veloce*
*Della torbida procella,*
*Che s'innalza in mezzo al mare,*
*Quando Teti ode le strida*
*Degli Uccelli a lei ben noti:*
*Il mio Velo a me ritorna,*
*Ladroncel, che m'involasti;*
*Rendi ancora il Fazzoletto,*
*E con essi anche i più rari*

Gen-

Inepte, quæ palam ſoles habere, tanquam avita:
Quæ nunc tuis ab unguibus reglutina, & remitte,
Ne laneum latuſculum, nateſque mollicellas,
Illuſa turpiter tibi flagella conſcribillent.
Et inſolenter æſtues, velut minuta magno
Deprenſa navis in mari, veſaniente vento.

## CARMEN XIX.

*Furio ſciſcitanti, cui vento villa ſua obnoxia eſſet, per dilogìam facetè reſpondet.*

FUri, villula noſtra non ad Auſtri
Flatus oppoſita eſt, nec ad Favonî,
Nec ſævi Boreæ, aut Apeliotæ:
Verum ad millia quindecim & ducentos.
O ventum horribilem, atque peſtilentem!

CAR-

*Gentilmente ricamati.*
*Sgraziatello, che tu sei,*
*Tu ten' servi alla scoperta,*
*E a coprire i furti tuoi*
*Vai contando alla brigata,*
*Che fur già de' tuoi maggiori.*
*Sciogli adunque dalla pece*
*L'unghia infame, e a me rimetti,*
*Quanto or ora m'hai rubato;*
*Acciochè per tua vergogna,*
*E le natiche, e le coscie*
*Non ti faccian venir rosse*
*Delle verghe i colpi spessi;*
*E perchè, qual navicella,*
*Che nel mar patì burrasca,*
*Al soffiar di Borea, e Coro,*
*Non s'azzarda a far ritorno*
*A quel passo onde fu colta;*
*Tu non rubi un' altra volta.*

## XIX.

A Furio, che lo interroga a qual vento sia soggetta la sua villa, con senso ambiguo facetamente risponde.

*FUrio, credilo pur, che la mia villa*
*Non è soggetta al variar de' venti;*
*Sia pur Austro, che spiri, Euro, o Favonio,*
*O 'l gelato Aquilon, niun l'offende.*
*Sono quindici mila, e più dugento,*
*Che la tengon soggetta, e non un vento.*
*O vento orribile,*
*Che la molesta!*
*Vento terribile,*
*Che la casa, la villa, e il tutto appesta!*

## CARMEN XX.

*Cyathos meri vividioris à ministro poscit .*

MInister veruli puer Falerni ,
Inger mî calices amariores ,
Ut lex Posthumiæ jubet magistræ ,
Ebriosâ acinâ ebriosioris .
At vos , quò lubet, hinc abite lymphæ ,
Vini pernicies , & ad severos
Migrate : hic merus est Thyonianus .

## CARMEN XXI.

*Mamurram præfectum fabrorum Cæsaris* , ( ut è Cornelio Nepote Plinius refert l. 36. c. 6. ) *ad immensas opes evectum , moxque ipsum Cæsarem probris omnibus proscindit .*

QUis hoc potest videre , quis potest pati ,
Nisi impudicus , & vorax , & helluo ;
Mamurram habere , quod comata Gallia
Habebat cuncta , & ultima Britannia ?
Cinæde Romule hæc videbis , & feres ?
Es impudicus , & vorax , & helluo .

Et

## XX.

Dimanda al Coppiere, che gli dia a bere
il vino più generoso.

*Dammi tu, gentil Coppiere,*
*Dammi a bere*
*Di Falerno il vin più puro,*
*Che sia vecchio, ma non tanto,*
*Che sia al gusto amaro alquanto.*
*Di Postumia, che comanda*
*Al convito, è tal la legge,*
*Ebbria anch' essa più di quelli,*
*Che del mosto son granelli.*
*E voi, acque, lungi andate,*
*Che il buon vino assassinate,*
*A trovar i più severi,*
*Che non aman l'allegrezza,*
*Ed il gusto han depravato:*
*Quì tra noi Postumia impone,*
*Che il Tionéo trionfi umor più grato.*

## XXI.

Inveisce contro Cesare, per aver arricchito colle
spoglie riportate in guerra Mamurra.

*Chi può vedere, e chi soffrir mai puote:*
*Se non un impudico, un uomo ingordo,*
*Che Mamurra egli solo abbia le spoglie*
*Della Gallia comata, e de' Britanni.*
*Cesare senza onor, senza vergogna,*
*Che il tutto vedi, e lo sopporti, e taci,*
*Sei tu ancora impudico, e sei vorace.*

Et ille nunc ſuperbus, & ſuperfluens
Perambulabit omnium cubilia,
Ut albulus columbus, aut Adoneus?
Cinæde Romule, hæc videbis, & feres?
Es impudicus, & vorax, & helluo.
Eone nomine, imperator unice,
Fuiſti in ultimâ occidentis inſulâ:
Ut iſta veſtra diffututa mentula
Ducenties comiſſet, aut trecenties?
Quid eſt aliud? ſiniſtra liberalitas
Parùm expatravit? an parùm helluatus eſt?
Paterna primùm lancinata ſunt bona:
Secunda præda Pontica: inde tertia
Ibera, quam ſcit amnis aurifer Tagus.
[ Hunc Galliæ timent, timent Britanniæ? ]
Quid hunc, malùm, fovetis? aut quid hic poteſt,
Niſi uncta devorare patrimonia?
Eone nomine, imperator unice,
Socer, generque perdidiſtis omnia?

CAR-

*E' superbo costui, perchè assai ricco,*
*Entrerà disonesto in ogni casa*
*Qual candido Colombo, o un altro Adone?*
*Cesare senza onor, senza vergogna,*
*Se il tutto vedi, e lo sopporti, e taci,*
*Sei tu ancora impudico, e sei vorace.*
*A questo solo fin l'armi guerriere*
*Portasti tu ju gli ultimi Britanni?*
*Perchè Mamurra iniquo, sozzo, e vile*
*Di dugento sesterzi, o pur trecento*
*La somma avesse a satollar sue brame?*
*Che liberalitade è mai codesta*
*Così fuor di misura, ingiusta, e ria?*
*E' forse poco ancor quel, ch' ha distrutto*
*Nel lusso immoderato? ancor non basta*
*Per satollar le ingorde voglie impure*
*L'aver distrutto il patrimonio intiero,*
*Che la seconda preda, e terza aggiugni,*
*E di Ponto, e di Spagna a tanti doni,*
*E ben lo sa quanto fu ricca il Tago:*
*(Quindi a ragion della lui man rapace*
*Temono ancor la Gallia, e la Bretagna.)*
*Perchè, in tanta malora, un uom sì indegno*
*Proteggete voi mai, Duci Romani?*
*E che può far costui? egli è capace*
*Le ricchezze assorbir di tutto il Mondo.*
*Voi Cesare, e Pompeo, voi per costui*
*Perderete l'onor, le spoglie, il tutto?*

## XXII.

### Ad Alfeno amico infedele.

*O Falso Alfeno,*
*Che degli amici*

D'an

## CARMEN XXII.

*Alphenum perfidiæ crimine incusat.*

ALphene immemor, atque unanimis falſe ſodalibus;
Jam te nil miſeret, dure, tui dulcis amiculi:
Jam me prodere, jam non dubitas fallere, perfide.
*NEC facta impia fallacum hominum cælicolis placent*;
Quæ tu negligis, ac me miſerum deſeris in malis.
Heu heu, quid faciant, dic, homines, cuive habeant fidem?
Certè tute jubebas animam tradere, inique, me
Inducens in amorem, quaſi tuta omnia mî forent,
Idem nunc retrahis te, ac tüa dicta omnia, factaque

Ven-

D'una ſol vo lia,
D'un cuor iſteſſo
Non hai memoria:
Del tuo Catullo,
Perfido, ingrato,
Pietà non ſenti.
Certo ben vedo,
Che tu m'inganni,
Ch' al mio bel cuore
Sei traditore.
D'un uom fallace
Gli empj misfatti
Ai Numi eterni
Nò non ſon grati;
Ma tu non curi
Uomo perverſo
L'odio de' Numi,
E in tanti mali
Me laſci immerſo.
O me infelice!
Da quì in avanti,
E che faranno
Gli uomini tutti,
Dimmelo, infido,
A chi dovranno
Preſtar più fede?
Per guadagnarti
Iniquo, e rio
L'affetto mio,
Tu pur volevi
Dell' alma tua,
Dell' alma mia
Farne una ſola;
Che fra noi foſſe
Eguale ognora

Lo

Ventos irrita ferre, & nebulas aërias finis.
Si tu oblitus es, at Dii meminerunt, meminit Fides,
Quæ te ut pœniteat postmodò facti faciet tui.

## CARMEN XXIII.

*E Bithynia hilariter domum suam se recipiens, Sirmionem lacus Benaci peninsulam amœnissimam salutat.*

PEninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis,
Marique vasto fert uterque Neptunus:
Quàm te libenter, quàmque lætus inviso,
Vix mî ipse credens Thyniam, atque Bithynos
Liquisse campos, & videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis?
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus Larem ad nostrum,

De-

*La ſorte ancora.*
*Or dove ſono*
*Le tue promeſſe?*
*Per mille volte*
*La Fè giurata*
*Dove n'è andata?*
*In nebbia ſciolte,*
*Ahi ſe la porta*
*In un momento*
*E l'aura, e il vento.*
*Ma ſe tu traditor, non ten' rammenti*
*N'avran memoria i Dei de' tuoi ſpergiuri,*
*E quella Dea, che pur di Fede ha 'l nome,*
*Farà dappoi, che del tuo error ti penta.*

## XXIII.

Ritornato il Poeta dalla Bitinia alla Patria, ſaluta la Peniſola di Sirmio nel Lago di Garda.

*DElle Peniſole,*
*Di tutte l'Iſole,*
*Che i mari cingono,*
*Che i ſtagni accolgono,*
*O Sirmio amabile,*
*Sei la più nobile.*
*O come volontieri a te ritorno*
*Lieto, e a vederti al fin di mie fatiche;*
*Credo appena a me ſteſſo, ed è pur vero,*
*Che laſciai di Bitinia i Campi, e ſalvo*
*Dalle guerre, dal mar te veggo ancora?*
*Chi mai fuor d'ogni affanno è più beato?*
*Già la mente ha depoſto ogni penſiero,*
*E dopo un longo viaggio a terre ignote*
*Nel dolce albergo mio fermo le piante,*

Desideratoque acquiescimus lecto ?
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve ô venusta Sirmio, atque hero gaude:
Gaudete vosque lucidæ lacus undæ:
Ridete quidquid est domi cachinnorum.

## CARMEN XXIV.

*Dianæ laudes, à choro puerorum & virginum canendæ.*

Dianæ sumus in fide
Puellæ, & pueri integri:
[ Dianam pueri integri, ]
Puellæque canamus.
O Latonia, maximi
Magna progenies Jovis,
Quam mater prope Deliam
Deposivit olivam;
Montium domina ut fores,
Silvarumque virentium,
Saltuumque reconditorum,
Amniumque sonantum.
Tu Lucina dolentibus
Juno dicta puerperis:
Tu potens Trivia, & notho es
Dicta lumine Luna.

*E trovo nel mio letto il mio riposo.*
*Questo è l'unico bene, e 'l più gradito,*
*Che di mia vita ogni periglio obblia.*
*Addio, Sirmio bellissima,*
*Del tuo Padron rallegrati;*
*E voi, onde purissime*
*Del mio diletto Benaco,*
*Mostrate il vostro giubilo;*
*Ognun de' miei domestici*
*Per allegrezza struggasi,*
*E tutti insieme ridano.*

## XXIV.

Le lodi di Diana, che cantano le fanciulle, e i figli.

*Diana, o tu, che noi fanciulle, e figli*
*Innocenti proteggi, e che tue leggi*
*Seguitiam caste: noi figli, e fanciulle*
*In tuo nome sciogliam le lingue al canto.*
*O Latonia, tu sei figlia*
*Del supremo Altitonante,*
*Che la madre in luce diede*
*Là di Delo in su le sponde,*
*E depose il nobil parto*
*Sotto l'ombra degli Ulivi;*
*Perchè fossi tu Padrona,*
*E de' monti, e delle selve,*
*E de' boschi più remoti,*
*E de' fiumi strepitosi.*
*Tu, Giunone sei Lucina,*
*Ch' ogni donna al parto invoca:*
*Con tre volti, o Dea possente*
*Splendi in Ciel con l'altrui luce,*
*Quindi essendo or scema, or piena*

Tu cursu, Dea, menstruo
Metiens iter annuum,
Rustica agricolæ bonis
Tecta frugibus exples.
Sis quocumque tibi placet
Sancta nomine, Romulique,
Antiquam, ut solita es, bonâ
Sospites ope gentem.

## CARMEN XXV.

*Cæcilium poëtam Novocomo, ubi puellæ cujusdam amoribus vacabat, Veronam accersit.*

POëtæ tenero meo sodali,
Velim Cæcilio, papyre, dicas:
Veronam veniat, Novi relinquens
Comi mœnia, Lariumque litus;
Nam quasdam volo cogitationes
Amici accipiat sui, meique.
Quare, si sapiet, viam vorabit,
Quamvis candida millies puella
Euntem revocet, manusque collo
Ambas injiciens, roget morari:
Quæ nunc, si mihi vera nuntiantur,

Illum

*Hai di Luna il nome, e i fatti,*
*Ond' è poi, ch' ad ogni mese*
*Segnì il corso, e tu misuri*
*Quel del Sole in tutto l'anno.*
*Tu di frutti, e tu di biade*
*Ben maturi, e stagionate*
*All' attento agricoltore*
*Colmi i tetti, ed i panieri:*
*Ma sia pur, come a te piace,*
*L'esser Giuno, o Cintia, o Luna,*
*Venerabile Diana,*
*Sii propizia alla Romana*
*Gente antica, e come hai l'uso*
*Sempre mai salva la rendi*
*Col tuo ajuto, e la difendi.*

## XXV.

Persuade a Cecilio Poeta di ritornare a Verona, ed a lasciar Como, ove si tratteneva per riguardo d'una sua Amante.

*A Cecilio Poeta, il più diletto*
*Fra tanti amici miei, vo', che tu dica,*
*Lettera mia, ch' egli a Verona i passi*
*Tosto rivolga, e il Lago lasci, e Como;*
*Che d'un comune amico a lui far nota*
*Deggio la mente, e se saper potesse*
*Ciò, che tengo in me stesso, a briglia sciolta*
*Divorando la strada a noi verrebbe,*
*Quantonque mille istanze, e mille prieghi*
*Bella onesta fanciulla a non partire*
*Gli faccia, e colle braccia al collo stese*
*Tenti arrestarlo: e so, che un forte amore,*
*Se pur la Fama ne rapporta il vero,*

Stri-

Illum deperit impotente amore.
Nam, quo tempore legit inchoatam
Dindymi dominam, ex eo misellæ
Ignes interiorem edunt medullam.
Ignosco tibi Sapphicâ puella
Musâ doctior, est enim venustè
Magna Cæcilio inchoata mater.

## CARMEN XXVI.

*Voverat puella, si mitem Catullum habuisset, mali poëtæ scripta igni se daturam: nunc itaque Catullus reconciliatus, ut eam voti religione solvat, Annales Volusii cremandos ait.*

ANnales Volusî, cacata charta,
Votum solvite pro mea puella,
Nam sanctæ Veneri, Cupidinique
Vovit, si sibi restitutus essem,
Desissemque truces vibrare jambos,
Electissima pessimi poëtæ
Scripta tardipedi Deo daturam
Infelicibus ustulanda lignis.
Et hæc pessima se puella vidit
Jocosè, & lepidè vovere Divis.

Nunc

*Strigne egualmente, e l'uno, e l'altro cuore.*
*Sin da quel punto, ch' ella vide, e lesse*
*Di Cecilio un Poema appena ordito,*
*Che di Cibele in sè contien le lodi,*
*Di lui s'accese sì, ch' alla meschina*
*Passò d'amor la fiamma infino all' ossa;*
*Ma tu merti perdono, e tel concedo,*
*Di Safo Poetessa assai più dotta*
*Fanciulla, se un uom dotto amar ti piace:*
*O te felice, se i tuoi versi egregi,*
*Onde cominci ad esaltar l'onore*
*Della gran madre, e le più degne imprese,*
*Ti danno in sorte un sì perfetto amore.*

## XXVI.

Avea promesso la Innamorata di Catullo di bruciare i scritti d'un cattivo Poeta, se esso Catullo si fosse seco riconciliato; ora essendosi Catullo seco riconciliato, dice voler egli dar alle fiamme gli Annali di Volusio per scioglierla dal voto.

*Annali di Volusio, che non siete*
*Altro che carta straccia, e da Sardelle,*
*Si adempia in voi della mia donna il voto.*
*A Venere costei fece, e a Cupido*
*Solenne voto, se tornavo a lei*
*Dalla Bitinia, e i versi Jambi miei*
*Lasciato avessi; le più scelte cose*
*Di Volusio sì pessimo Poeta,*
*A quel Nume, che tardo i passi muove,*
*Tutte di consegnar per esca al foco*
*Di quelle, che non han nè fior, nè frutto*
*Piante infelici, e care ai Numi inferni.*

Ma

Nunc , o cæruleo creata ponto ,
Quæ ſanctum Idalium , Urioſque apertos ,
Quæque Ancona , Cnidumque arundinoſam
Colis , quæque Amathunta , quæque Colcho
Quæque Dyrrachium Adriæ tabernam :
Acceptum face , redditumque votum ,
Si non illepidum , neque invenuſtum eſt .
At vos interea venite in ignem
Pleni ruris , & inficetiarum
Annales Voluſî , cacata charta .

## CARMEN XXVII.

*Contubernalibus quibuſdam , qui puellam ab ipſo transfugam detinebant , ultionem minatur .*

SAlax taberna , voſque contubernales ,
A pileatis nona fratribus pila ,
Solis putatis eſſe mentulas vobis ?
Solis licere quidquid eſt puellarum
Confutuere , & putare cæteros hircos ?
An , continenter quòd ſedetis inſulſi
Centum , aut ducenti , non putatis auſurum
Me unà ducentos irrumare ſeſſores ?
Atqui putate ; namque totius vobis
Frontem tabernæ ſcipionibus ſcribam .

Puella

*Ma questa ribaldetta ha solo in mente*
*Di far voto agli Dei per scherzo, e gioco.*
*Or tu nata dal mar, Venere bella,*
*Sia che tu alberghi in Ida, o negli aperti*
*Campi di Puglia, ove lor sede han gli Uri;*
*O sia d'Ancona entro il tuo Tempio augusto;*
*O pure in Gnido, che di canne abbonda;*
*Ovver di Cipro in Amatunta, o in Colco;*
*Od in Durazzo, ch' ogni Nave accoglie,*
*Che d'Adria nel mar spiega le vele,*
*Accetta il voto, e di te degno il rendi,*
*Voto non più da scherzo, e non per gioco:*
*Fra tanto al foco, al foco itene tutti*
*Di scempiaggini pieni, insulsi, e vili*
*Annali di Volusio, che non siete*
*Altro, che carta straccia, e da Sardelle.*

## XXVII.

Minaccia vendicarsi d'alcuni Tavernieri, da quali gli era stata levata la Innamorata.

*TAverna infame, che de' due Gemelli*
*Lontana sei per nove miglia al Tempio,*
*E voi del pari, Tavernieri indegni,*
*Credete esser voi soli uomini al Mondo?*
*E ch' ogni donna abbia d'amar voi soli,*
*E che gli altri sian poi capri fetenti?*
*Uomini senza ingegno, uomini sciocchi,*
*Che se ben foste cento, o pur dugento,*
*Di deridervi tutti ho io sol l'arte,*
*E forza ancor contro di voi sì vili*
*Con le bacchette a flagellarvi il volto.*
*La Giovinetta, che da me s'è tolta,*
*E che sovra ogni donna erami cara,*

Puella nam mea, quæ meo ſinu fugit,
Amata tantùm, quantùm amabitur nulla,
Pro qua mihi ſunt magna bella pugnata,
Conſedit iſtic, hanc boni, beatique
Omnes amatis: & quidem, quod indignum eſt,
Omnes puſilli, & ſemitarii mœchi.

## CARMEN XXVIII.

*Conqueritur de Cornificio, quòd ſe mœrore confectum nullo ſermone ſolatus eſſet.*

MAlè eſt, Cornifici, tuo Catullo:
Malè eſt mehercule, & laboriosè:
Magiſque, & magis in dies, & horas
Iraſcor tibi. Sic meos amores,
Quem tu, quod minimum, facillimumque eſt,
Qua ſolatus es adlocutione?
Paulùm quid lubet adlocutionis,
Mœſtius lacrymis Simonideis.

CAR-

*E per la quale ho combattuto io tanto*
*Contro i rivali miei, con voi si trova:*
*Ma però voi felici, e fortunati*
*Essere, amando lei, pensate in vano.*
*Ma per dir quel ch' è vero (e a dirsi indegno)*
*Siete perfidi tutti, e sozzi, e vili,*
*Che senza aver rossor, fin sulle strade*
*All' onestade altrui lacci tendete.*

## XXVIII.

Si lagna di Cornificio, perchè non lo consoli nella perdita della sua Amante sopra accennata.

*Cornificio, il tuo Catullo*
*E' ridotto a mal partito,*
*Te lo giuro, ch' ad ogn' ora*
*Ogni giorno, ogni momento*
*Più s'accresce il mio tormento.*
*Qual sollievo in tanto affanno*
*(Che non è difficil cosa)*
*Quale a me rende conforto*
*Il tuo dolce favellare?*
*Mi protesto, e n'ho ragione,*
*Che tu m'hai commosso a sdegno:*
*Così dunque mi consoli*
*Nella perdita infelice*
*D'una donna a me sì cara?*
*Ma giacchè tu di consolar ricusi*
*Me nella doglia mia perduto affatto,*
*Di Simonide almen porgimi in tanto*
*Qualche argomento ad aumentarmi il pianto:*

## CARMEN XXIX.

*Egnatium temerè ubique ridentem, quò dentium candorem urinæ haustu quæsitum ostenderet, naso suspendit.*

EGnatius, quòd candidos habet dentes,
Renidet usquequaque: seu ad rei ventum est
Subsellium, cum orator excitat fletum,
Renidet ille: seu pii ad rogum filî
Lugetur, orba cum flet unicum mater,
Renidet ille: quidquid est, ubicumque est,
Quodcumque agit, renidet. Hunc habet morbum,
Neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
Tu præter omnes une de capillatis
Cuniculosæ Celtiberiæ fili
Egnati, opaca quem bonum facit barba,
Et dens Iberâ defricatus urinâ.
Quare monendus es mihi, bone Egnati:

Si

## XXIX.

Ad Ignazio Spagnuolo, che per far vedere a tutti, che avea i denti bianchi, sempre rideva, e lo nota di sozzo, perchè si lavava li denti con l'urina.

*Perchè Ignazio ha bianchi i denti,*
*Ride sempre a farne pompa:*
*Siasi pur, che in Tribunale*
*Seda il Giudice, e perori*
*Per salvar un reo da morte,*
*Eccitando in chi l'ascolta,*
*Compassion, lagrime, e duolo,*
*Ed Ignazio ride solo:*
*Sia, che mesta il figlio estinto*
*Una madre pianga, e al rogo*
*L'accompagni; Ignazio ride.*
*Ogni oggetto a riso il muove.*
*Ride sempre in ogni luogo;*
*Ad ogn' opra, ad ogni gesto,*
*Ch' ei si faccia, aggiugne il riso.*
*Questo è solo il suo difetto,*
*E per dirla, come sento,*
*Incivile, e poco onesto.*
*Quindi è bene, e tel consiglio,*
*D'un tal vizio che t'emendi.*
*Sei Spagnuolo, Ignazio mio,*
*E fra gli altri uno di quelli,*
*Che più longa hanno la chioma,*
*Ma che poi la barba hai folta,*
*E di Spagna all' uso antico*
*Lavi i denti con l'urina,*
*Per mostrarti un uom di senno.*

Ma

Si Urbanus eſſes, aut Sabinus, aut Tiburs,
Aut porcus Umber, aut obeſus Etruſcus,
Aut Lanuvinus ater, atque dentatus,
Aut Tranſpadanus, ut meos quoque attingam,
Aut quilibet, qui puriter lavit dentes:
Tamen renidere uſquequaque te nollem.
*NAM riſu inepto res ineptior nulla eſt.*
Nunc Celtiber in Celtiberiâ terrâ
Quod quiſque minxit, hoc ſolet ſibi manè
Dentem, atque ruſſam defricare gingivam,
Ut quò iſte veſter expolitior dens eſt,
Hòc te ampliùs bibiſſe prædicet lotî.

## CARMEN XXX.

*Ravido, ſi pergat ulteriùs rivalem agere, jamborum ſuorum virulentiam minatur.*

QUænam te mala mens, miſelle Ravide,
Agit præcipitem in meos jambos?
Quis Deus tibi non benè advocatus
Vecordem parat excitare rixam?
Anne ut pervenias in ora vulgi?

Quid

*Ma se fossi in Roma nato,*
*O da Tivoli, o Sabino,*
*O pur Umbro tondo, e grasso,*
*O Toscano al mangiar parco,*
*O Lavino atro, e dentato,*
*O pur anche Traspadano,*
*E fra' miei nato in Verona,*
*O in qualch' altro almo Paese,*
*Ove ognun si purga i denti*
*Con estrema pulizia;*
*Certamente non vorrei*
*Te veder sempre ridente:*
*Non v'è cosa, che più sciocca*
*Sia d'un riso puerile.*
*Ma giacchè sei Spagnuolo, e in Spagna nato*
*Scuso l'antico in te sozzo costume,*
*Di purgar bocca, e denti alla mattina,*
*Con la notturna tua fetida urina;*
*Anzi quanto più bianchi, e più puliti*
*Hai tu li denti, io conchiudo allora,*
*Che tanto più di piscio avrai bevuto.*

## XXX.

Minaccia di voler scrivere contro Ravido versi jambici, se non lascierà d'essergli rivale.

*QUal maligno pensier, tristo Ravido,*
*Tua mente ingombra ad eccitarmi a sdegno,*
*A scriver contro te jambici versi?*
*Qual Nume avverso a te diè mai consiglio*
*Di stuzzicarmi aver con te litigio?*
*Forse ami tu della più vil canaglia*
*Favola diventar, ludibrio, e gioco?*
*E che! vuoi forse in qual si sia maniera;*

*Che*

Quid vis ? qualubet eſſe notus optas ?
Eris : quandoquidem meos amores
Cum longâ voluiſti amare pœnâ .

## CARMEN XXXI.

*Puellam turpiculam , quæ ab ipſo immanem ſummam pro noƈte popoſcerat , delirare ait .*

ACme , an illa puella defutura
Tota , millia me decem popoſcit ?
Iſta turpiculo puella naſo ,
Decoƈtoris amica Formiani ?
Propinqui , quibus eſt puella curæ ,
Amicos , medicoſque convocate :
Non eſt ſana puella , nec rogate
Qualis ſit ; ſolet hæc imaginoſum .

## CARMEN XXXII.

*Hendecaſyllabos convocat , ut ad repetenda pugillaria è manu cujuſdam impudicæ ſibi opem ferant .*

ADeſte hendecaſyllabi , quot eſtis
Omnes undique , quotquot eſtis omnes .
Jocum me putat eſſe mœcha turpis ,
Et negat mihi veſtra reddituram
Pugillaria , ſi pati poteſtis .

Per-

*Che il tuo nome immortal si renda al Mondo?*
*Sì lo sarà, che se d'amar pretendi*
*Quella, ch' è del mio amor l'unica vampa,*
*Vivrà l'infamia tua ne' versi miei.*

## XXXI.

Tratta da stolta una mala Femmina per la pretensione di una somma di denari.

*Acme, da capo a piè donna viliacca,*
*Dieci mila sesterzi a me richiede?*
*Costei naso di Simia, e di Caprone,*
*Fallita più di Formiano istesso?*
*O voi, che di costei tutéla avete,*
*Chiamate tosto e Medici, ed Amici:*
*Sana non è di mente: e non cercate*
*Qual ella sia: da immagini fallaci*
*Sempre ha costei la fantasìa sconvolta,*
*D'esser bella pensando, allor ch' è brutta.*

## XXXII.

Chiama in soccorso i suoi versi Endecasillabi per ripetere dalle mani di una donna impudica le sue Tavolette.

*SU miei versi Endecasillabi,*
*Tutti insieme raccoglietevi;*
*Questa scaltra donna infame,*
*Quasi fossi un uom di stucco*
*Di me gioco ognor si prende;*
*E le vostre ella ricusa*
*Incerate Tavolette*
*Di mia man, render segnate,*
*E soffrir voi nol potrete.*

Persequamur eam, & reflagitemus.
Quæ sit, quæritis? illa, quam videtis
Turpe incedere, mimicè, ac molestè,
Ridentem catuli ore Gallicani.
Circumsistite eam, & reflagitate:
Mœcha putida redde codicillos.
Redde putida mœcha codicillos,
Non assis facis? ô lutum, lupanar,
Aut, si perditius potest quid esse.
Sed non est tamen hoc satis putandum.
Quòd, si non aliud potest, ruborem
Ferreo canis exprimamus ore,
Conclamate iterum altiore voce:
Mœcha putida redde codicillos,
Redde putida mœcha codicillos:
Sed nil proficimus; nihil movetur.
Mutanda est ratio, modusque vobis,

Si

*Perseguitiamola*
*La donna perfida,*
*Ridomandiamole*
*Le nostre Tavole.*
*Chi è costei voi ricercate?*
*E' colei, che voi vedete*
*Camminar con tardo piede,*
*Come appunto la formica,*
*Che in vederla mette affanno;*
*E qual cane gallicano*
*Ragrinzata mostra i denti.*
*Tolta in mezzo, alto gridate:*
*Donna infame, donna vile*
*Rendi tosto i Codicilli;*
*Donna vile i Codicilli,*
*Codicilli donna infame.*
*Ma costei non stima un zero;*
*E s'infinge, e non vi cura?*
*O del fango assai più lorda,*
*D'un postribolo più indegna;*
*O quel più, che si può dire,*
*Che di questo sia peggiore;*
*Pur non è tanto che basta.*
*Ma se pur voi non potete*
*Obbligarla a darne conto,*
*Strettamente la legate*
*Sin che rossa ella diventi;*
*Ed allor con maggior voce*
*Le dimande rinforzate:*
*O Carogna puzzolente,*
*Rendi, rendi i Codicilli:*
*Su li rendi immonda Arpia;*
*O Carogna, i Codicilli.*
*Ma costei sorda agli insulti*
*Non si move, e non v'ascolta.*

Si quid proficere amplius poteſtis.
Pudica, & proba redde codicillos.

## CARMEN XXXIII.

*Deformis puellæ, quam audierat cum Lesbia comparari, vitia ſigillatim carpit.*

SAlve nec minimo puella naſo,
Nec bello pede, nec nigris ocellis,
Nec longis digitis, nec ore ſicco,
Nec ſanè nimis elegante linguâ;
Decoctoris amica Formiani.
Ten' provincia narrat eſſe bellam?
Tecum Lesbia noſtra comparatur?
O ſæclum inſipiens, & inficetum!

## CARMEN XXXIV.

*Ad Fundum ſuum, in quo gravedinem, è frigidiſſimâ Sextii oratione contractam, optimâ victus ratione depulerat.*

O Funde noſter, ſeu Sabine, ſeu Tiburs,
(Nam te eſſe Tiburtem autumant, quibus non eſt
Cordi Catullum lædere: at quibus cordi eſt,
Quovis Sabinum pignore eſſe contendunt.)
Sed ſeu Sabine, ſive veriùs Tiburs,

Fui

*Convien dunque cangiar frase, e costume,*
*E dire a lei con dolci parolette:*
*Ritorna al tuo Catullo, amato Nume,*
*Bella donna gentil le Tavolette.*

## XXXIII.

Descrive le deformità d'una fanciulla, che stimavasi bella al pari di Lesbia.

*Fanciulla, addio, di cui è lungo il naso,*
*Lungo il piede e deforme, e che non hai*
*Nera pupilla, nè le dita stese*
*In debita lunghezza, e man gentile,*
*Con la spuma mai sempre in su le labbra*
*Di schiffosa scialiva, e in parlar rozza,*
*Di Formian fallito unica amica.*
*Te dunque chiama donna bella il Mondo?*
*E bella al par di te Lesbia si crede?*
*O secolo ignorante insieme e pazzo!*

## XXXIV.

Alla sua possessione, nella quale si era risanato dal raffreddore preso nel sentire un' Orazion di Sestio, dal quale era stato invitato a cena.

*Sia tu soggetto a Tivoli, ai Sabini*
*Sempre tra lor discordi, o mio Podère;*
*[ Chi vuol bene a Catullo, attesta ancora*
*Ch' a Tivoli è soggetto; e chi non l'ama*
*Lo vuol ragion della Sabina gente]*
*Nella tua casa alla Città vicina,*
*Sia pur tu de' Sabini, o a dirne il vero*
*Sia di Tivoli pur sotto la legge,*

Fui libenter in tuâ suburbanâ
Villâ, malamque pectore exspui tussim:
Non immerenti quam mihi meus venter,
Dum sumptuosas appeto, dedit, cænas.
Nam Sextianus dum volo esse conviva
Orationem in Attium petitorem
Plenam veneni, & pestilentiæ legit.
Hìc me gravedo frigida, & frequens tussis
Quassavit, usquedum in tuum sinum fugi,
Et me procuravi ocimoque, & urticâ.
Quare refectus maximas tibi grates
Ago, meum quòd non es ulta peccatum.
Nec deprecor jam, si nefaria scripta
Sextî recepso: quin gravedinem, & tussim
Non mî, sed ipsi Sextio ferat frigus,
Qui tunc vocat me, cum malum legit librum.

## CARMEN XXXV.

*Acmes, & Septimii mutuas blanditias, & felicissimos amores describit.*

ACmen Septimius suos amores
Tenens in gremio, mea, inquit, Acme,
Ni te perditè amo, atque amare porrò

Omnes

*Mi fermai volontieri, e con vantaggio,*
*Se in te trovai della molesta tosse,*
*Che il petto m'affliggéa, sollievo e cura:*
*Ben io la meritai, ch'avido sempre*
*Di dar piacere al ventre ed alla gola*
*Sempre di laute cene amo i Conviti:*
*Così mentre di Sestio era alla mensa*
*Un' Orazion ben lunga egli mi lesse,*
*D'ingiurie piena, e di villani modi;*
*Contro d'Azio composta a lui rivale,*
*E pretensor del Magistrato istesso.*
*Un grave raffreddor quì mi sorprese,*
*Facendo in me la tosse il mal peggiore;*
*Fin che nel dolce tuo queto ritiro*
*Coll' ozimo purgaimi, e con l'ortica:*
*Quindi rimesso a te grazie ne rendo,*
*E che non abbi il grave mio delitto*
*Punito in lasciar te per altra villa:*
*Ma nol ricuso già, se un' altra volta*
*Soffrirò d'ascoltar di Sestio i scritti*
*Cotanto indegni; anzi catarro, e tosse*
*Cagioni a lui l'aria notturna, e fredda;*
*A lui, che quando ha un libro iniquo, e tristo*
*Per far ch' io 'l senta allor m'invita a cena.*

## XXXV.

Descrive ironicamente gli Amori di Acme, e Settimio.

*Acme mia, dicea Settimio,*
*Col tenerla in braccio stretta,*
*Per amarti quanto basta*
*T'amerò fin ch' avrò vita;*
*Quanto amar da un uom si puote,*
*Che disprezza ogni periglio:*

*Là*

Omnes ſum aſſiduè paratus annos ,
Quantùm qui pote plurimùm perire :
Solus in Libya , Indiave toſta ,
Cæſio veniam obvius leoni .
Hoc ut dixit , Amor ſiniſtra * ut ante
Dextram ſternuit adprobationem .
At Acme leviter caput reflectens ,
Et dulcis pueri ebrios ocellos
Illo purpureo ore ſuaviata ,
Sic , inquit , mea vita Septimille ,
Huic uno domino uſque ſerviamus :
Ut multò mihi major , acriorque
Ignis mollibus ardet in medullis .
Hoc ut dixit , Amor ſiniſtra , ut ante ,
Dextram ſternuit adprobationem .
Nunc ab auſpicio bono profecti ,
Mutuis animis amant , amantur .
Unam Septimius miſellus Acmen
Mavult , quàm Syrias , Britanniaſque ;
Uno in Septimio fidelis Acme
Facit delicias , libidineſque .
Quis ullos homines beatiores
Vidit ? quis Venerem auſpicatiorem ?

CAR-

*Là dell' India andrò io ſolo,*
*E di Libia al Sole eſpoſta*
*Per tuo amore ad incontrare*
*I Leoni, ch' han negli occhi*
*Tal ceruleo colore,*
*Che in mirarli fa ſpavento.*
*Sciolſe appena queſti accenti*
*Che, dapprima Amor ſevero,*
*Si moſtrò propizio allora.*
*Quindi il capo Acme volgendo,*
*E le luci ebbrie d'amore,*
*Si diè vinta ai dolci modi*
*Di quel labbro porporino*
*Del diletto amato Amante,*
*Dando a lui queſta riſpoſta:*
*Settimillo, anima mia,*
*Serviam pur di buona voglia*
*Ad Amor ſempre coſtanti:*
*So ben io che maggior foco*
*Del tuo foco il cor mi sface,*
*E per l'oſſa dolcemente*
*Queſta fiamma a ſcorrer ſento.*
*Queſte voci ſciolſe appena,*
*Che, dapprima Amor ſevero,*
*Si moſtrò propizio allora.*
*Con auſpizio sì felice*
*L'uno l'altra ama, e a vicenda*
*E' da queſta e quegli amato;*
*E Settimio, già perduto,*
*Vuol piuttoſto un Acme ſola,*
*Che le Sirie, e le Britanne:*
*E in lui ſolo Acme fedele*
*Trova tutto il ſuo contento.*
*Chi vide mai più fortunati Amanti?*
*Ed a chi mai con più ſerena fronte*
*Venere arriſe, e fu corteſe Amore?*

## CARMEN XXXVI.

*Vere ineunte Troadem relinquere ſtatuit, & in Bithyniam regredi.* Joſeph. Scalig.

JAm ver egelidos refert tepores,
Jam cæli furor æquinoctialis
Jucundis Zephyri ſileſcit auris:
Linquantur Phrygii, Catulle, campi,
Nicææque ager uber æſtuoſæ.
Ad claras Aſiæ volemus urbes.
Jam mens prætrepidans avet vagari:
Jam læti ſtudio pedes vigeſcunt.
O dulces comitum valete cœtus,
Longè quos ſimul à domo profectos,
Diverſos variæ viæ reportant.

CAR-

## XXXVI.

### Al ritorno di Primavera risolve partire dalla Frigia, dove avea passato il Verno, e andare in Bitinia.

*ECco già che Primavera*
*Rende a noi l'aura più grata,*
*Già il rigor dell' Euro algente,*
*Che ne vien da quella parte*
*Ove il Sole apporta il giorno,*
*Dolce è reso al far ritorno*
*Della mite aura gioconda,*
*Che di Zeffiro col nome,*
*Vola a noi dall' Occidente.*
*O Catullo, ecco già sciolti*
*Son dal gelo i Campi Frigi,*
*E già ride d'ogni intorno*
*Di Nicea fertile il suolo.*
*A veder dunque voliamo*
*Le Città belle dell' Asia,*
*Giacchè in me la voglia è accesa*
*D'ir vagando ad altre Terre,*
*Ed il piede vigoroso*
*Corrisponde alle mie brame.*
*Voi, che lungi al Ciel paterno*
*Meco quì passaste il Verno,*
*Fidi amici, addio, mi parto:*
*Così voi per varie strade*
*Ritornando, ite felici*
*Alle vostre alme contrade.*

## CARMEN XXXVII.

*Indignatur Porcium, & Socrationem nequam homines Verannio, & Fabullo amicis suis à quodam divite præferri.*

POrci, & Socration, duæ sinistræ
Pisonis, scabies, famesque Memmî;
Vos Veranniolo meo, & Fabullo
Verpus præposuit Priapus ille?
Vos convivia lauta sumptuosè
De die facitis, mei sodales
Quærunt in triviis vocationes?

## CARMEN XXXVIII.

*Blanditur Juventio puero.*

MEllitos oculos tuos, Juventi,
Si quis me sinat usque basiare,
Usque ad millia basiem trecenta,
Nec umquam videar satur futurus
Non si densior aridis aristis
Sit nostræ seges osculationis.

## CARMEN XXXIX.

*M. Tullio Ciceroni gratias agit.*

DIsertissime Romuli nepotum,
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis:

Gra-

## XXXVII.

Sdegnasi il Poeta per essere da un certo ricco anteposti
a Veranio, ed a Fabulo suoi amici,
Porzio, e Scortazio, uomini di pessimi costumi.

*Porzio, e Scortazio voi, che di Pisone*
*Siete due Sanguisughe, e distruttori*
*Di quanto ha il Mondo, e 'l riducete a fame;*
*A Fabulo voi dunque, al mio Veranio*
*Antepone colui faccia d'Ebréo?*
*Voi della più vil plebe uomini infami,*
*Di giorno banchettate allegramente*
*A laute mense, ed i compagni miei*
*Cercano forse in ogni strada il vitto?*

## XXXVIII.

Al giovinetto Giovenzio, scherzevole adulazione.

*Se potessi, Giovenzio, i tuoi begli occhi*
*A mia voglia baciar; trecento mila*
*Baci dareili, e non sarei contento.*
*Nò nol sarei, se ben la messe loro*
*Fosse del grano ad ogni arista eguale.*

## XXXIX.

Ringraziamento a M. T. Cicerone.

*Catullo fra' Poeti il più infelice*
*Rende grazie infinite a te, che sei,*
*Tullio di quanti furo, e che saranno*
*Oratori Romani, il più facondo:*

*Tanto*

Gratias tibi maximas Catullus
Agit peſſimus omnium poëta :
Tantò peſſimus omnium poëta ,
Quantò tu optimus omnium patronus .

## CARMEN XL.

*Ad Calvum Licinium : ſe ita familiaritatem ejus , & convictum deperire , ut ægrè divelli poſſit .*

HEſterno , Licini , die otioſi
Multûm luſimus in meis tabellis ,
Ut convenerat eſſe delicatos .
Scribens verſiculos uterque noſtrûm
Ludebat numero modò hoc , modò illoc ,
Reddens mutua per jocum , atque vinum .
Atque illinc abii , tuo lepôre
Incenſus , Licini , facetiiſque ,
Ut nec me miſerum cibus juvaret ,
Nec ſomnus tegeret quiete ocellos :
Sed totò indomitus furore lecto
Verſarer , cupiens videre lucem ,
Ut tecum loquerer , ſimulque ut eſſem .
At defeſſa labore membra poſtquam

Semi-

*Tanto ſon io fra gli Poeti il triſto,*
*Quanto tu ſei fra gli Avvocati il buono.*

## X L.

Eſprime il contento, che ha della compagnia di Licinio, ed il diſpiacere, che ne prova, lontano da lui.

*L'altro dì ſtando ozioſi,*
*Mio Licinio, componemmo*
*Molti verſi, come appunto*
*Tra di noi fu ſtabilito,*
*Su le mie Tavolette:*
*E così tra i ſcherzi, e 'l vino*
*Io ſcriveva, e tu ſcrivevi*
*Verſi eguali, ed eleganti*
*Ed in numero, ed in metro.*
*Mio Licinio, a dirne il vero*
*Me n'andai, ma sì legato*
*Dal tuo modo sì corteſe,*
*Dal tuo dir cotanto ameno,*
*Che in te poſto il mio penſiero,*
*Nè il mangiar mi diè diletto,*
*Ed il ſonno col ſuo velo*
*Non potè coprirmi gli occhi;*
*Ma volgendomi pel letto*
*Senza mai prender ripoſo*
*Altro in cuore i' non avea*
*Che tornaſſe il nuovo giorno,*
*Per vederti un' altra volta,*
*E goder con più contento*
*Di tua viſta, e de' tuoi detti.*
*Ma già ſtanco, ed annojato*
*Da vigilia così lunga,*

*Mezzo*

Semimortua lectulo jacebant,
Hoc, jucunde, tibi poëma feci,
Ex quo perſpiceres meum dolorem.
Nunc audax, cave, ſis: preceſque noſtras
Oramus, cave, deſpuas, ocelle,
Ne pœnas Nemeſis repoſcat à te.
Eſt vehemens Dea; lædere hanc caveto.

## CARMEN XLI.

*Supra humanam ſortem felices judicat, quibus aſpectu Lesbiæ frui contingat: mox, quaſi reſipiens, otium damnat.*

ILle mî par eſſe Deo videtur,
Ille, ſi fas eſt, ſuperare Divos,
Qui ſedens adverſus identidem te
Spectat, & audit
Dulce ridentem, miſero quod omnes
Eripit ſenſus mihi: nam ſimul te,
Lesbia, aſpexi, nihil eſt ſuper mî
* * * *
Lingua ſed torpet: tenues ſub artus
Flamma dimanat: ſonitu ſuopte
Tintinant aures: geminâ teguntur
Lumina nocte.
* * * *
*Videtur deeſſe integra ſtrophe.*
* * * *

Otium

*Mezzo morto, ancorchè in letto,*
*M'applicai con ſtil giocondo*
*A compor queſto Poema,*
*Perchè tu da queſto intenda*
*La cagion del mio dolore.*
*Guarda poi, che tu ſuperbo*
*Non t'innalzi alle mie lodi:*
*Guarda ancora, o mio diletto,*
*Non ſprezzarmi, or che ti priego*
*Di tua dolce compagnia,*
*Che da te Nemeſi offeſa*
*Non ſi muova a far vendetta:*
*Tu ſai ben di queſta Dea*
*Gli altieri in gaſtigar qual ſia l'impegno:*
*Guarda però non eccitarla a ſdegno.*

## X L I.

Stima eſſere felici coloro, che hanno la ſorte di trattare con Lesbia, ma in fine rimeſſo alla ragione condanna il perderſi nell' ozioſità degli Amori.

*MI par quaſi eſſer un Nume,*
*( Se pur lice ad uom mortale,*
*Il parlar così de' Numi )*
*Mi par, dico, un uom felice*
*Chi te, Lesbia, e vede, e aſcolta.*
*Nel mirarti allor che ridi*
*Tal piacere in me ſi deſta,*
*Che rapirmi il cuor io ſento,*
*E di vita un' aura appena*
*Mi ſoſtien sì che non muoja;*
*All' udito, alle pupille,*
*Manca il lume, e manca il ſuono:*

Otium, Catulle, tibi molestum est,
Otio exsultas, nimiùmque gestis:
Otium & reges priùs, & beatas
Perdidit urbes.

## CARMEN XLII.

*Indignatur Strumam, & Vatinium nequam homines magistratum consecutos.*

QUid est, Catulle, quid moraris emori?
Sella in curuli Struma Nonius sedet:
Per Consulatum pejerat Vatinius.
Quid est, Catulle, quid moratis emori?

## CARMEN XLIII.

*De quodam, cui mirum videbatur Calvum pusillum homuncionem eloquentiâ præcellere.*

RIsi nescio quem modò in coronâ,
Qui, cum mirificè Vatiniana
Meus carmina Calvus explicasset,
Admirans ait hæc, manusque tollens:

Dii

* * * *

*Fuggi l'ozio, e 'l penſier vano,*
*O Catullo, e penſa al danno,*
*Che ne vien da queſta peſte;*
*L'ozio ſol padre de' mali,*
*Fe' perir ne' tempi andati*
*Le Cittadi, i Regi, e i Regni.*

## XLII.

Si ſdegna il Poeta vedendo promoſſi al Magiſtrato Nonio Struma, e Vatinio uomini peſſimi.

*CHe vedi mai ſenza morir, Catullo?*
*Su la ſede currule a dar la legge*
*Vatinio e Struma alla Romana gente?*
*E pel ſuo Conſolato ancorchè brieve*
*Giura Vatinio: ed oh qual ſtravaganza,*
*Catullo, è queſta! e tu non mori ancora?*

## XLIII.

Si ride di un certo, che ſi maravigliava in ſentir Calvo a recitare i ſuoi verſi contro Vatinio.

*UN cert' uomo, e non ſo il nome,*
*Che fra gli altri era in congreſſo,*
*Mi commoſſe a riſo tale,*
*Che in penſarvi rido ancora:*
*Mentre Calvo recitava*
*I miei verſi Vatiniani,*
*Alzò queſti al Ciel le mani,*
*E ſorpreſo dal bel dire,*

L 2 *Eſcla-*

Dii magni, salicippium disertum!

## CARMEN XLIV.

*In Cæsarem, & exoletos ejus.*

OThonis caput oppidò pusillum,
Subtile, & leve peditum Libonis,
Vettî, rustice, semilauta crura:
Si non omnia, displicere vellem
Tibi, & Fuffecio seni recocto.
Irascêre iterum meis Iambis
Immerentibus, unice Imperator,

## CARMEN XLV.

Ad Camerium.

*Ait se illum quæritando defessum jam esse, rogatque ubi tandem locorum conveniri velit.*

ORamus, si forte non molestum est,
Demonstres ubi sint tuæ latebræ.
Te campo quæsivimus minore,
Te in Circo, te in omnibus labellis,
Te in templo superi Jovis sacrato,

In

*Esclamò: Numi Superni,*
*O che dotto* Salicippio!

## X L I V.

Rimprovera a Cesare i difetti de' suoi amici.

*CEsare tu, che di saper presumi*
*Le cose tutte, ed in sublime grado,*
*Bramo, se non in tutto, almen ti spiaccia,*
*Ed al vecchio Fuffezio, uomo insensato,*
*Che la testa di vino ha sempre piena,*
*Quel, che ne' tuoi più fidi è gran difetto:*
*Ottone ha picciol capo; e 'l tuo Libone*
*Fete mai sempre in crepitar da basso;*
*Vezio, rustico in tutto, ha il corpo ancora*
*Lordo, e le gambe, qual villan, che vanga,*
*Non mai lavate, e che schifezza arreca:*
*Non ti doler perciò, se i versi miei*
*Tornano un' altra volta a farti offesa;*
*E giacchè sei sì saggio Imperadore,*
*Bramo che il ver conosca, e che t'emendi.*

## X L V.

Stanco dal ricercar Camerio, dimanda ove mai possa ritrovarlo.

*DImmi un poco, e te ne priego,*
*Se pur lecita è l'inchiesta,*
*Dove mai, Camerio mio,*
*Te ne stai così nascosto?*
*Ti ricerco in Campo Marzio,*
*Nel gran Circo, e nelle Stuffe,*
*E di Giove, che tra i Numi*

E'l

In Magni ſimul ambulatione :
Femellas omnes , amice , prendi ,
Quas vultu vidi tamen ſereno ,
Has te ſic tamen flagitatam
Camerus mihi , peſſimæ puellæ :
Quædam , inquit , nudum ſinum reducens ;
En hic in roſeis latet papillis .
Sed te jam ferre Herculei labos eſt ;
Non cuſtos ſi fingar ille Cretum ,
Non ſi Pegaſeo ferar volatu ,
Non Ladas ſi ego , pennipeſve Perſeus ,
Non Rheſi niveæ , citæque bigæ :
Adde huc plumipedes , volatileſque ,
Ventorumque ſimul require curſum ,
Quos junctos , Cameri , mihi dicares :
Defeſſus tamen omnibus medullis ,
Et multis languoribus pereſus
Eſſem te , mi amice , quæritando .

Tan-

*E' 'l ſupremo entro le Soglie*
*A lui ſacre in Campidoglio;*
*E fin là del gran Pompéo*
*Sotto l'ampio Porticale,*
*Dove ognuno ha per uſanza*
*Paſſeggiare in tempo eſtivo:*
*Colà giunto una per una*
*Dimandai ad ogni donna,*
*Che mi parve eſſer più bella,*
*Dove mai donne malvagge*
*E' Camerio, ove s'aſconde?*
*Ma fra l'altre una più ardita*
*Col moſtrare il ſeno ignudo*
*Ecco quì dove s'aſconde.*
*Non è già d'Ercole queſta,*
*Per trovarti, una fatica,*
*O di Tallo, che di Creta*
*Sta vegliando in ſu i confinì*
*Per guardar rapita Europa?*
*Nè cred' io d'aver biſogno*
*Del caval Pegaſo alato;*
*Nè di Lado agile il piede;*
*O d'aver l'ali alle piante,*
*Ch' a Perſéo Mercurio diede;*
*Nè di Reſo aver fia d'uopo,*
*Ed i carri al correr pronti,*
*Od i bianchi ſuoi deſtrieri;*
*Che ſe bene al tergo l'ali*
*Aveſs' io qual Cali, o Zeto,*
*E paſſaſſi al corſo i venti,*
*Credi pur che perderei*
*Ogni forza, e da ſtanchezza*
*Reſterei, pria di trovarti,*
*Superato, amico, e vinto.*
*Ma ſe tu non vuoi, ſuperbo,*

*Che*

Tanto te in faſtu negas amice .
Dic nobis ubi ſis futurus , ede
Audacter , comiti hoc lubenter ede .
Num te lacteolæ tenent puellæ ?
Si linguam clauſo tenes in ore ,
Fructus projicies amoris omnes .
*Verboſâ gaudet Venus loquelâ .*
Vel ſi vis ; licet obſeres palatum ,
Dum noſtri ſim particeps amoris .

## CARMEN XLVI.

*Ad Cælium de Lesbiâ quæſtum meretricium faciente .*

CÆli , Lesbia noſtra , Lesbia illa ,
Illa Lesbia , quam Catullus unam
Plus quàm ſe , atque ſuos amavit omnes :
Nunc in quadriviis , & angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes .

CAR-

*Che te trovi ove pur sei*
*Con l'amica ascoso ad arte;*
*Dimmi almen, dimmi in qual parte*
*Di te possa averne il conto?*
*Dillo franco, e dir lo puoi*
*Volontieri ad un tuo fido.*
*Forse stai passando il giorno*
*Fra le tenere fanciulle?*
*Ma se pur scoprir non brami*
*A un amico il tuo segreto*
*D'amor perdi il più bel vanto:*
*Gode ancor Venere stessa*
*In sentir parlar d'amore:*
*Ma se poi così ti piace*
*Di serbar silenzio, e fede,*
*Taci pur, che a me sol basta,*
*Che mi serbi il tuo bel core.*

## XLVI.

### A Lesbia divenuta donna pubblica.

*QUella Lesbia, sì colei,*
*Celio è quella, che Catullo*
*Sopra tutte amava tanto,*
*Che l'amò più di sè stesso.*
*E' colei, che in ogni strada*
*Ai magnanimi Nipoti,*
*Che da Remo son discesi,*
*Divenuta è un' altra Lupa.*

## CARMEN XLVII.

*Indignatur Rufam quamdam, nuper mendicam, eò superbiæ devenisse, ut ejus preces eluderet.*

BOnoniensis Rufa me rursum fallit?
Uxor Meneni? sæpe quam in sepulcretis
Vidistis ipso rapere de rogo cœnam,
Cum devolutum ex igne prosequens panem
Ab semiraso tunderetur ustore?
Num te leæna montibus Libyssinis,
Aut scylla latrans infimâ inguinum parte,
Tam mente durâ procreavit, ac tetrâ,
Ut supplicis vocem in novissimo casu
Contemptam haberes? ô nimis fero corde!

## CARMEN XLVIII.

De Aty Galliambicum.

*Argumentum ex Mureti Commentario.*

*Cum Atys in nemus Cybelæ sacrum venisset, magnâ comitum stipatus manu, furore correptus virilia sibi amputavit. Idem fecere cæteri quoque, qui cum eo venerant. Tum per aliquod tempus, ut mos sacrorum ferebat, tumultuati obdormierunt. Expergefactus Atys, cum ad se redisset, cepit lamentari conditionem suam, etiamque de repetenda patriâ cogitabat: cum Cybele objecto leone eum ita perterruit, ut ab ultimo litore, quò jam processerat, iterum in nemoris opacitatem compulerit: ubi omne reliquum vitæ spatium exegit.*

SUper alta vectus Atys celeri rate maria,
Phrygium nemus citato cupide pede tetigit,

Adi-

## XLVII.

Si ſdegna il Poeta, ed inveiſce contro una certa vecchia Bologneſe, che di povera fatta ricca ſi degnava più aſcoltarlo.

*VEcchia Ruffa Bologneſe,*
*Moglie a Menio, e ancor m'inganni?*
*Non ſei tu quella, ch' io vidi*
*Nel più folto della notte*
*Ne' ſepolcri entrar celata*
*A rubar la cena ai morti?*
*Non ſei quella, che dal Rogo*
*Mendicava il pan, che cade,*
*E dai piedi calpeſtato*
*Dei Becchini abruſtoliti?*
*Dimmi un poco, ſe' tu nata*
*Da Leonza orrida e fiera,*
*O da Scilla, a cui d'intorno*
*Latran ſempre e lupi, e cani*
*Di ſue coſcie inſidiatori;*
*Che con mente avverſa, e cruda*
*Nel maggior del mio biſogno*
*Non aſcolti i prieghi, e ſprezzi*
*Di chi prega ancor la voce?*
*Queſto è troppo rigor, crudele, è troppo!*

## XLVIII.

Ati, e Berecintia.

*DA volante Navilio Ati portato*
*Lungi dal patrio ſuol di là dal mare,*
*Con frettoloſo piede avido e inſieme*

M 2 Non

Adiitque opaca silvis redimita loca Deæ :
Stimulatus ubi furenti rabie , vagus animi
Devolvit illa acutâ sibi pondera silice .
Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro :
Et jam recente terræ sola sanguine maculans ,
Niveis citata cepit manibus leve tympanum ,
Tympanum , tubam , Cybelle , tua , mater , initia .
Quatiensque terga tauri teneris cava digitis ,
Canere hæc suis adorta est tremebunda comitibus :
Agite , ite ad alta , Gallæ , Cybeles nemora simul ,
Simul ite , Dyndimenæ dominæ vaga pecora ,
Aliena quæ petentes , velut exules , loca ,
Sectam meam exsecutæ , duce me , mihi comites
Rapidum salum tulistis , truculentaque pelagi :
Et corpus evirastis Veneris nimio odio.
Hilarate excitatis erroribus animum .
Mora tarda mente cedat : simul ite , sequimini
Phrygiam ad domum , Cybelles Phrygia ad nemora Deæ.
Ubi cymbalum sonat vox , ubi tympana reboant ,
Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo ,

Ubi

*Non sì tosto toccò di Frigia i boschi,*
*E le sacre alla Dea selve più dense,*
*Che da rabbia agitato, e fuor di senno*
*Con una pietra acuta a sè recise*
*Quel peso onde n'ha gloria il viril sesso:*
*Ma non sì tosto ebbe perduto il vanto*
*Dell' esser uomo, e non sì tosto aspersa*
*Vide del sangue suo la terra, e molle,*
*Che con la bianca man leggera e presta*
*Trombe e Tamburi a maneggiare imprese,*
*Stromenti a te dovuti alma Cibele,*
*E mentre con la punta delle dita*
*Faceva risuonar la pelle stesa*
*Del concavo Tamburo, alle compagne*
*Così con debil voce a cantar prese.*
*Ministre e voi, qual pecorelle erranti,*
*Su via volgete all' alte selve i passi,*
*Seguendo quella Dea, ch' ha di voi cura,*
*Giacchè son vostro Duce, e la mia Setta*
*Abbracciaste concordi, e meco unite*
*Quasi in esiglio, nell' altrui contrade,*
*Salvo dalle tempeste e dai perigli*
*Del mar, mi conduceste, e in queste sponde*
*In odio di Ciprigna infievoliste*
*Quel vigor forte, che vi diè natura;*
*Delle Trombe col suon temprate il mesto*
*Dolor del già perduto, e state liete:*
*Lasciate ogni pensier, su via venite,*
*Me seguendo, alle selve, ai colli, ai fiumi*
*Della gran Dea Cibele, ai Frigj tetti:*
*Quì de' Cembali il suono, e de' Tamburi*
*Fa che l'Eco risuoni in ogni parte:*
*Quì il Frigio Trombettiere al suon di Piva*
*Canta ne' giorni sacri Inni alla Dea:*
*Quì le Menadi ancor, ch' han cinto il capo*

D'Elle-

Ubi capita Mænades vi jaciunt ederigeræ ,
Ubi ſacra ſancta acutis ululatibus agitant ,
Ubi ſuevit illa Divæ volitare vaga cohors :
Quò nos decet citatis celerare tripudiis .
Simul hæc comitibus Atys cecinit nova mulier ;
Thiaſus repentè linguis trepidantibus ululat ,
Leve tympanum remugit , cava cymbala recrepant
Viridem citus adit Idam properante pede chorus .
Furibunda ſimul anhelans , vaga vadit , animo egens ;
Comitata tympano Atys , per opaca nemora dux ,
Veluti juvenca vitans onus indomita jugi .
Rapidæ ducem ſequuntur Gallæ pede propero .
Itaque , ut domum Cybelles tetigere laſſulæ ,
Nimio è labore ſomnum capiunt ſine Cerere .
Piger his labante languore oculos ſopor operit .
Abit in quiete molli rabidus furor animi .
Sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis
Luſtravit æthera album , ſola dura , mare ferum ,
Pepulitque noctis umbras vegetis ſonipedibus .

Ibi

*D'Ellera verde, e con disciolto il crine,*
*Portate da furor scuoton la testa,*
*Celebrando così con urli, e strida*
*Della gran madre i più solenni riti;*
*E quì dove han costume le vaganti*
*Donne, a Cibele andar saltando intorno,*
*A noi quì pur conviene agili e preste*
*Nuove danze eccitar, tripudj e giuochi.*
*Ma non sì tosto ebbe finito il canto*
*Ati, già nuova donna, che improvviso*
*Con tremante favella ognun, che segue*
*Di Bacco i segni ad ulular si sente.*
*S'odon di nuovo i Cembali, e i Tamburi*
*A strepitare, a risuonar percossi:*
*Dell' Ida verde in su le cime allora*
*Si vede frettoloso andarne il Coro;*
*Ed anelante insieme e furibonda*
*Ati, vagante anch' essa e delirante*
*S'avanza ai boschi tenebrosi, e a tutte*
*Le rapide Ministre, che veloci*
*La seguono, precede; e vien intanto*
*Dal suon de' cavi arnesi accompagnata,*
*Qual non doma Giovenca, che ricusa*
*Portar del giogo il grave peso al collo.*
*Quindi stanche là giunte, ove la casa*
*E' di Cibele, senza prender cibo,*
*Vinte dal faticar le opprime il sonno:*
*E mentre in tal languor le appanna i lumi*
*Pigro sopor, dell' animo agitato*
*In sì dolce riposo ancor si perde*
*Qualunque siasi pur rabbia, o furore.*
*Ma da che il Sole ad illustrar risorse*
*Coll' aureo lume de' suoi raggi il Cielo,*
*La soda Terra, e 'l mobile Elemento;*
*E che la notte, al comparir che fero*

*I ve-*

Ibi somnus excitum Atyn fugiens citus abiit :
Trepidantem eum recepit Dea Pasithea sinu .
Ita de quiete molli rabidâ sine rabie ,
Simul ipsa pectore Atys sua facta recoluit ,
Liquidâque mente vidit sine queis , ubique foret ,
Animo æstuante rursum reditum ad vada retulit .
Ibi maria vasta visens lacrymantibus oculis ,
Patriam adlocuta voce est ita mœsta miseriter :
Patria ò mea creatrix , patria ò mea genitrix .
Ego quam miser relinquens , dominos ut herifugæ
Famuli solent , ad Idæ retuli nemora pedem :
Ut apud ( miser ) ferarum gelida stabula forem .
Et ut omnia earum adirem furibunda latibula :
Ubi nam , aut quibus locis te positam , patria , rear ?
Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem ,
Rabie fera carens dum breve tempus animus est .
Egone à mea remota hæc ferar in nemora domo ?
Patriâ , bonis amicis, genitoribus abero ?
Abero foro , palæstra , stadio , & gymnasiis ?
Miser ah miser querendum est etiam, atque etiam anime.

Quod

*I veloci destrieri in su le sfere,*
*Sotto il velo dell' ombre ascose il volto,*
*Ati si sveglia, ed ecco il sonno allora*
*Fugge veloce a ricovrarsi in seno*
*Di Pasitèa, che trepido l'accoglie;*
*Ed Ati stesso abbandonato il sonno,*
*Che lo tenea placidamente oppresso,*
*Con mente chiara ogni furor deposto*
*Pensa al delitto in sè commesso atroce:*
*Titubante di nuovo al mar si volge,*
*Gira stando su 'l lido i lumi intorno:*
*Volto il pensiero alle paterne case*
*Con voce miserabile dolente*
*Disse: mia genitrice, che lasciai,*
*Patria adorata; o me infelice appunto*
*Qual suol servo fuggiasco il buon Padrone,*
*E dell' Ida alle selve il piè rivolsi,*
*Per trovarmi mai sempre entro li freddi*
*Covili delle Fiere a far soggiorno,*
*Misero me, sempre a furor commosso.*
*E dove mai, ed in qual parte posto*
*Mi potrò figurar te, Nido amato?*
*E quando mai volger potrò gli sguardi*
*Verso di te, sin che per tempo brieve*
*Senza rabbia crudele ho l'alma queta?*
*E sarà ver che in selve sì lontane*
*Dal patrio tetto abbia a soffrir cotanto?*
*Passar dovrò io dunque i giorni miei*
*Dalla Patria lontano, e dagli amici,*
*Dai Padri miei, dai beni di fortuna?*
*Nè potrò io mai più trovarmi al Foro,*
*Senza potermi esercitar correndo,*
*O pugnar nelle Lotte unto ed ignudo?*
*O me infelice mille volte e mille*
*Sempre costretto alle querele, al pianto!*

Quod enim genus figuræ eſt, ego non quod habuerim?
Ego mulier, ego adoleſcens, ego ephœbus, ego puer,
Ego gymnaſii fui flos, ego eram decus olei.
Mihi januæ frequentes, mihi limina tepida,
Mihi floridis corollis redimita domus erat,
Linquendum ubi eſſet orto mihi Sole cubiculum.
Egone Deûm miniſtra, & Cybeles famula ferar?
Ego Mænas, ego mei pars, ego vir ſterilis ero?
Ego viridis algida Idæ nive amicta loca colam?
Ego vitam agam ſub altis Phrygiæ columinibus?
Ubi cerva ſilvicultrix, ubi aper nemorivagus?
Jam jam dolet, quod egi, jam jamque pœnitet.
Roſeis ut huic labellis palans ſonitus abit,
Ibi juncta juga reſolvens Cybele leonibus,
Geminas Deorum ad aures nova nuntia ferens,
Sævumque pecoris hoſtem ſtimulans, ita loquitur.
Agedum, inquit age ferox, i, face ut hinc furoribus,
Face ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat,
Mea liber ah nimis qui fugere imperia cupit.

Age

*Qual figura è la mia oggi nel Mondo,*
*Che più non ho quel, che mi diè natura?*
*Dunque donna son io, che era dapprima*
*Giovinetto, ed ancor di primo pelo,*
*Onor della Palestra, e fra li tanti,*
*Che s'ungon d'olio, il Lottator più forte?*
*Quindi a vicenda il Popolo, e gli amici*
*Quasi flusso, e riflusso, ed entra e parte,*
*Per farmi onor, nella mia casa istessa;*
*Ed in uscire, allor che fatto è chiaro*
*Dal Sol nascente il giorno, eran d'intorno*
*Le Porte ornate di corone, e fiori:*
*Ed or dovrò soffrir d'esser Ministra*
*Solo de' Numi, e di Cibele ancella?*
*Fra le Menadi anch' io serva di Bacco?*
*Io, che di me non son che una sol parte,*
*Sterile vivrò sempre uomo non uomo?*
*Dell' Ida verde su l'alpestre giogo*
*Farò mia stanza, che di neve è cinto?*
*Fra le grotte di Frigia, ove le Fiere*
*Hanno lor sede, e li Cignali, e Cervi*
*Dovrò passar della mia vita i giorni?*
*Sì sì, del fallo mio doglia ne sento,*
*E nascer dalla doglia il pentimento.*
*Dalle labbra vermiglie appena usciro*
*Questi, d'Ati dolente, aspri lamenti,*
*Ch' all' orrecchie di lei ne giunse il suono;*
*Di lei, che la gran madre è degli Dei;*
*Quindi a' Leoni suoi dal carro sciolti,*
*Di questi al più crudel contro le Fiere,*
*Così parlò la Dea: su via risveglia*
*Tutta la tua fierezza, ella dicea,*
*Fa che costui tornando al suo furore,*
*E che brama sottrarsi al mio comando*
*Con tanta libertà, che sì m'offende,*

Age, cæde terga caudâ: tua verbera pateant:
Face cuncta mugienti fremitu loca retonent:
Rutilam ferox torosâ cervice quate jubam.
Ait hæc minax Cybelle, religatque juga manu,
Ferus ipse se se adhortans rapidum incitat animum:
Vadit, fremit, refringit virgulta pede vago.
At ubi ultima albicantis loca litoris adiit,
Tenerumque vidit Atyn prope marmora pelagi:
Facit impetum. Ille demens fugit in nemora fera.
Ibi semper omne vitæ spatium famula fuit.
Dea, magna Dea, Cybelle, Dea atrox Dindymi,
Procul à mea tuus sit furor omnis, hera, domo,
Alios age incitatos, alios age rabidos.

## CARMEN XLIX.

*Hoc nuptiali carmine, quod sanè elegantissimum est, poëta noster cum amico uxorem ducenti gratum facere studet, tum ea, quæ ad veteres connubiorum ritus cognoscendos maximè pertinent, miro quodam lepôre persequitur.*

COllis ô Heliconei
Cultor, Uraniæ genus,
Qui rapis teneram ad virum

Vir-

*Ritorni ancora ad abitar le ſelve:*
*Su via deſtati all' ira, e con la coda*
*Sferzati il dorſo, e 'l tuo furor paleſa*
*Col far veder delle sferzate i colpi,*
*Ed a' rugiti tuoi l'Eco riſponda;*
*Scuoti la chioma tua torcendo il collo.*
*Minacciosa così dicea Cibele,*
*E di ſua mano gli diſciolſe il freno.*
*Fiero il Leone a tal parlar ſi ſcuote,*
*E 'l generoſo cuor commove ad ira:*
*Corre veloce e freme, e col piè vago*
*Ogni arbuſcel, che gli è d'inciampo, atterra;*
*E giunto là dove lo mar, che ſpuma,*
*Fa bianco il lido, a' duri ſcogli appreſſo*
*Il tenero fanciullo allor che vide*
*Moſtra aſſalirlo, e lo ſpaventa a un tratto:*
*Egli ſen fugge, ed a furor commoſſo*
*Torna di nuovo ai fieri boſchi in ſeno;*
*E quì ſempre alla Dea Miniſtra e ſerva*
*Ati paſsò della ſua vita il giro.*
*Dea, gran Dea Cibele, atroce Dea,*
*Che di Dindimo ſola al monte imperi,*
*Da me, da tutti i miei ſtia pur lontano*
*Queſto tuo furor: deſtalo in mente*
*D'altri ſe vuoi; Altri commovi a rabbia,*
*Ma laſcia me qual già mi fè natura.*

## XLIX.

Canto nuziale in occaſione del matrimonio di Giulia; e Malio, amico del Poeta.

*O Del monte Elicona almo Cultore,*
*Chiara ſtirpe d'Urania, o ſacro Imeno,*
*Che della freſca età su 'l primo fiore*

La

Virginem, ô Hymenæe Hymen,
O Hymen Hymenæe:
Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.
Flammeum cape; lætus huc
Huc veni, niveo gerens
Luteum pede soccum.
Excitusque hilari die,
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnulâ,
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate tædam.
Namque Julia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad Phrygium Venus
Judicem, bona cum bonâ
Nubit alite virgo:
Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades Deæ
Ludicrum sibi roscido
Nutriunt humore.
Quare age, huc aditum ferens
Perge linquere Thespiæ
Rupis Aonios specus,
Lympha quos super irrigat
Frigerans Aganippe.
Ac domum dominam voca
Conjugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc, & huc
Arborem implicat errans.
Vos item simul integræ
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite, in modum

Di-

*La vergine conduci al ſpoſo in ſeno,*
*Vieni lieto Imenéo, t'affretta, vieni.*
*E cinto il crin dell' odoroſa perſa*
*Vieni, ed il velo porta, onde ſi copre*
*La ſpoſa il volto, e per lo bianco piede*
*Di color giallo ancor le ſcarpe arréca;*
*E nel giorno feſtivo ad alta voce*
*Canta, degni di te, verſi di nozze:*
*Allegro danza, e le facelle acceſe*
*Agita di tua man, che ſon di Pino.*
*Giulia oneſta fanciulla a Malio è ſpoſa,*
*Con sì felice augurio, e così bella*
*Qual per l'appunto andò Venere in Ida*
*Di Paride al giudizio, e come è bello*
*Sempre carco di fiori in Aſia il Mirto,*
*Di cui ſi fan piacer le Dee de' boſchi*
*Speſſo inaffiar di rugiadoſi umori.*
*Su via laſcia le Muſe, e laſcia il colle*
*Del nativo Elicona, a cui la freſca*
*Scorre d'intorno Aganippéa ſorgente;*
*E chiama Giulia, che già fatta è ſpoſa*
*Del novello conſorte, ancor padrona,*
*Perchè d'un giuſto amor così la ſtrigne,*
*Quale intorno alla pianta i rami ſuoi*
*La tenace diſtende Ellera verde.*
*Voi parimenti intatte verginelle,*
*Ch' al talamo la ſpoſa accompagnate,*

*Fin*

Dicite : ô Hymenææ Hymen ,
Hymen ô Hymenææ :
Ut lubentiùs , audiens
Se citarier ad ſuum
Munus , huc aditum fera
Dux bonæ Veneris , bon
Conjugator amoris .
Quis Deus magis ah magis
Eſt petendus amantibus ?
Quem colent homines magis
Cælitum ? ô Hymenææ Hymen ,
Hymen ô Hymenææ .
Te ſuis tremulus parens
Invocat : tibi virgines
Zonulâ ſolvunt ſinus :
Te tumens cupida novus
Captat aure maritus .
Tu fero juveni in manus
Floridam ipſe puellulam
Matris è gremio ſuæ
Dedis ; ô Hymenææ Hymen ,
Hymen ô Hymenææ .
Nil poteſt ſine te Venus ,
Fama quod bona comprobet ,
Commodi capere : at poteſt ,
Te volente ; quis huic Deo
Compararier auſit ?
Nulla quit ſine te domus
Liberos dare , nec parens
Stirpe jungier : at poteſt ,
Te volente ; quis huic Deo
Compararier auſit ?
Quæ tuis careat ſacris ,
Non queat dare præſides
Terra finibus : at queat ,

Te

*Fin che venga per voi giorno ſimile,*
*Sciogliete in egual metro i labbri al canto.*
*Vieni, lieto Imenéo, t'affretta, vieni:*
*Acciocchè volontieri ei che v'aſcolta,*
*Da voi chiamato ai miniſterj ſuoi*
*Toſto ne vegna; ei che congiugne inſieme*
*L'alme, che ſon di puro amore acceſe,*
*E Duce a quelle, che l'oneſta legge*
*Braman ſeguir del marital legame.*
*Qual Nume più corteſe, e qual più grato*
*Invocarſi può mai da chi ben ama?*
*Chi mai è quello fra ſuperni Dei,*
*Ch' abbiano piu di lui gli uomini in pregio?*
*Vieni dunque, Imenéo, t'affretta, vieni.*
*Te invoca il vecchio padre alle ſue figlie:*
*Per tuo favor la giovinetta ſcioglie*
*La faſcia virginal, che il ſen le cigne;*
*E con attenta orrecchia il nuovo ſpoſo*
*Senza fiatar la tua venuta attende.*
*Se' pur tu quello, che ſu 'l fior degli anni,*
*Tolta la figlia dal materno ſeno,*
*Di robuſto amator la guidi in braccio:*
*Vieni dunque, Imenéo, t'affretta, vieni.*
*Venere nulla può ſenza il tuo nume,*
*Che il bene apporta, e non permette il male,*
*Coſa tentar, che il buon coſtume offenda;*
*Con queſta legge il può, ſe tu 'l conſenti.*
*Chi dunque ſarà mai, che voglia ardito*
*Far altro Nume a queſto Nume eguale?*
*Senza di te non v'è, che poſſa i figli*
*Legittimi vantar nella ſua ſtirpe,*
*Nè di famiglia aver di padre il nome;*
*Ma il tutto può, s'al tuo voler ſi piega:*
*Chi dunque ſarà mai, che voglia ardito*

Te volente ; quis huic Deo
Compararier ausit ?
Claustra pandite januæ .
Virgo adest , viden' , ut faces
Splendidas quatiunt comas ?
Sed moraris , abit dies ,
Prodeas nova nupta .
Tardet ingenuus pudor ,
Quæ tamen magis audiens
Flet , quòd ire necesse sit .
Sed moraris , abit dies ,
Prodeas nova nupta .
Flere desine ; non tibi
Juleja periculum est ,
Ne qua femina pulchrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem .
Talis in vario solet
Divitis domini hortulo
Stare flos Hyacinthinus .
Sed moraris , abit dies ,
Prodeas nova nupta .
Prodeas nova nupta sis :
( Jam videtur ) ut audias
Nostra verba ( viden' ? faces
Aureas quatiunt comas . )
Prodeas nova nupta .
Non tuus levis in malâ
Deditus vir adulterâ ,
Probra turpia persequens ,
A tuis teneris volet
Secubare papillis :
Lenta qui velut assitas
Vitis implicat arbores ,
Implicabitur in tuum

Com-

*Far altro Nume a questo Nume eguale?*
*Spalancate le Porte, o voi Custodi,*
*Ecco che per uscir la figlia è pronta,*
*E non vedete le facelle accese?*
*Ma che più tardi; ecco tramonta il Sole;*
*Vanne al talamo tuo sposa novella:*
*Deh lascia, o Giulia, il pianto, altra più bella*
*Donna non v'è di te, che vegga il Sole:*
*Bella se' tu, come il Giacinto è bello*
*Di possente Signore in Primavera*
*Entro i giardini agli altri appresso.*
*Vanne al talamo tuo sposa novella,*
*Vanne, sì va, che sei già fatta sposa:*
*Di chi l'attende in fin le voci ascolta,*
*E già si vede a comparire: e scosse*
*La precedono già le faci accese.*
*Malio tuo sposo all' amor tuo costante*
*D'altra non brama i non dovuti amplessi;*
*Te sola adora, e teco in dolce nodo,*
*Qual pieghevole Vite abbraccia l'Olmo,*

Complexum; sed abit dies,
Prodeas nova nupta.

* * *
* * *
* * *

O cubile, quot ( ô nimis
Candido pede lecti )
Quæ tuo veniunt hero,
Quanta gaudia, quæ vagâ
Nocte, quæ mediâ die
Gaudeat; sed abit dies,
Prodeas nova nupta.
Tollite, ô pueri, faces:
Flammeum videor venire.
Ite, concinite in modum:
Io Hymen Hymenæe io
Io Hymen Hymenæe.
Nec diù taceat procax
Fescennina locutio,
Neu nuces pueris neget
Desertum domini audiens
Concubinus amorem.
Da nuces pueris iners
Concubine; satis diù
Lusisti nucibus; lubet
Jam servire Thalassio.
Concubine, nuces da.
Sordebant tibi villicæ,
Concubine, hodie, atque heri:
Nunc tuum cinerarius
Tondet os; miser, ah miser
Concubine, nuces da.
Diceris malè te à tuis
Unguentate glabris marite
Abstinere, sed abstine.

Io

Si terrà ſtretto al tuo bel ſen legato.
Ma che più tardi: ecco tramonta il Sole,
Vanne al talamo tuo ſpoſa novella.

* * * *
* * * *
* * * *

Quale e quanto contento avrà il tuo ſpoſo,
Qual' allegrezza, allor che per lo Cielo
Gira la notte vagabonda, e quale
In ſu 'l meriggio: ma tramonta il Sole,
Vanne al talamo tuo ſpoſa novella.
Le facelle pigliate, o voi fanciulli,
Che già parmi veder che in nuzial velo
Venga la ſpoſa; e voi cantate intanto:
Viva Imenèo, viva la ſpoſa, e viva;
E di Feſcennia all' uſo al volgo inſano
Si permetta il cantar liberi verſi;
E giacchè poſto è in bando ogn' altro amore,
Spargi ſpoſo novel le noci ai figli
Laſcia, deh laſcia omai d'eſſer fanciullo;
Abbaſtanza lo foſti, ed or conviene
Quella legge ſeguir, ch' a ſpoſo, a ſpoſa
Preſcrive il Cielo, e la natura iſteſſa:
Laſcia, ſpoſo novel le noci ai figli;
E ſe l'amor di ruſtical fanciulla
Sordido compariva a' tuoi più cari,
Vadino adeſſo a ritrovar Barbiere,
Che il crin gli arricci, e che li rada il pelo;
Miſerabili oggetti agli occhi tuoi.
Ma tu, che ſpoſo ſei, ſpoſo novello
Laſcia le baje, e dà le noci ai figli.

Io

Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Scimus hæc tibi, quâ licent
Sola cognita: ſed marito
Iſta non eadem licent.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Nupta tu quoque, quæ tuus
Vir petet, cave ne neges:
Ne petitum aliunde eat,
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
En tibi domus ut potens,
Et beata viri tui,
Quæ tibi ſene ſerviet.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Uſque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,
Raſilemque ſubi forem.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Aſpice, imus ut accubans
Vir tuus Tyrio in toro,
Totus immineat tibi.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Illi, non minùs ac tibi,
Pectore uritur intimo
Flamma, ſed penitè magis.

Io

*So ben che da costoro, a cui gli unguenti*
*Fan la pelle odorosa, e liscio il volto,*
*Come il volgo favella, avrai tu pena*
*Starne lontan: ma se marito sei,*
*Lo so ben io, che ne starai lontano.*
*Viva Imenéo, viva la sposa, e viva.*
*Nè tu devi negar che sei la sposa*
*Quel, che da te richiede il tuo consorte,*
*Perchè non chieda altrui quel, che tu nieghi.*
*Ricca e possente a te s'apre la casa*
*Del tuo consorte; in essa avrai l'impero,*
*E nella età più grave il tuo riposo.*
*Viva Imenéo, viva la sposa, e viva.*
*Ed anco in quella età, che la vecchiezza*
*Ti obbligherà tremante ad ogni inchiesta,*
*Col far cenno di sì, piegar la testa.*
*Viva Imenéo, viva la sposa, e viva.*
*Con augurio felice il tuo bel piede*
*Passi la soglia, o per la nuova e liscia*
*Porta se n'entri a ritrovar lo sposo.*
*Viva Imenéo, viva la sposa, e viva.*
*Vedi sotto la Porta il tuo consorte*
*In aureo scanno ad aspettarti assiso*
*Pronto agli amplessi, ed a coprirti il volto:*
*Viva Imenéo, viva la sposa, e viva.*
*Non men di te sente d'amor la fiamma,*
*Che il cor le strugge, e più di te fors' anco.*

*Viva*

Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Mitte brachiolum teres,
Prætextate, puellulæ.
Jam cubile adeat viri.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Binæ in ædibus unius
Cognitæ breve feminæ,
Collocate puellulam.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Jam licet venias, marite.
Uxor in thalamo eſt tibi
Ore floridulo nitens:
Alba parthenice velut,
Luteumve papaver.
At, marite (ita me juvent
Cælites) nihilominùs
Pulcher es, neque te Venus
Negligit; ſed abit dies:
Perge, ne remorare,
Non diù remoratus es.
Jam venis; bona te Venus
Juverit: quoniam palam
Quod cupis, capis, & bonum
Non abſcondis amorem.
Ille pulveris ætherî,
Siderumque micantium
Subducat numerum priùs,
Qui veſtri numerare vult
Multa millia ludi.
Ludite, ut lubet, & brevi
Liberos date; non decet
Tam vetus ſine liberis

Nomen

*Viva Imenéo, viva la ſpoſa, e viva.*
*Preteſtato fanciullo, che la ſpoſa*
*Accompagnaſti, in libertade il braccio*
*Laſcia di lei, che già paſsò la ſoglia,*
*E dello ſpoſo s'incammina al letto.*
*Viva Imenéo, viva la ſpoſa, e viva.*
*Voi due, che foſte a un uomo ſol congiunte*
*Pronube donne, la fanciulla ſpoſa*
*Speditamente in letto collocate.*
*Viva Imenéo, viva la ſpoſa, e viva.*
*Venga il marito sì, venga che lice:*
*Nel talamo la ſpoſa è a' cenni tuoi,*
*Che della giovinezza ha il fior ſu 'l volto;*
*E' bianca, e roſſa qual ſi vede appunto*
*Del Papavero il fior, dell' Amarella.*
*Marito, e tu ( così me faccia il Cielo)*
*Non ſe' men bello: a te de' doni ſuoi*
*Venere fu con larga man corteſe.*
*Vanne: non più tardar: caduto è il Sole:*
*Ma non tarda di molto, e già s'avanza;*
*E ſe quel che bramaſti ora poſſiedi,*
*Venere oneſta a' tuoi penſieri arrida,*
*Giacchè ſenza riguardo, e con decoro*
*Vantar ti puoi del conjugale amore.*
*Or chi vorrà di voi gli atti vezzoſi*
*Contar, che già permette il ſacro nodo;*
*Potrà dell' eritréo contar le arene*
*Più preſto, e quante ſono in Ciel le ſtelle.*
*D'amor ſeguite, e d'Imenéo le leggi,*
*Felici ſpoſi, e alla futura etade*
*Date ſenza tardar fanciulle, e figli,*

Nomen esse, sed indidem
Semper ingenerari.
Torquatus, volo, parvulus
Matris è gremio suæ
Porrigens teneras manus,
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.
Sit suo similis patri
Manlio, & facilè insciis
Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suæ
Matris indicet ore.
Talis illius à bona
Matre laus genus approbet,
Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
Fama Penelopeo.
Claudite ostia virgines;
Lusimus satis. At boni
Conjuges bene vivite, &
Munere assiduo valentem
Exercete juventam.

CAR-

*Che giusto è ben, che la famiglia antica*
*Si propaghi ne' figli, e ne' nipoti,*
*Così di padre in figlio eterna duri.*
*M'auguro de' Torquati un figlio erede*
*Veder scherzando della madre in seno*
*Con la tenera man cercar le poppe;*
*E con bocca ridente e mezza aperta,*
*Quasi voglia parlar, volgersi al padre:*
*Malio sia questo figlio a te simile;*
*Della madre il pudor porti nel volto,*
*E del padre il valor mostri coll' opre:*
*Così, chi lo vedrà, facil comprenda,*
*Nol conoscendo in pria, ch' egli è tuo figlio:*
*Tal sia lode di lui, che la sua stirpe*
*Provi con le sue gesta, e provi ancora*
*Da qual madre pudica egli sia nato:*
*Qual per l'appunto ottenne fama al Mondo*
*Telemaco d'Ulisse, a cui fu madre*
*Penelope, che sola ebbe la gloria*
*D'esser vedova sposa, ed esser casta.*
*Muse basta così: chiudete il canto.*
*Sposi felici intanto*
*Il nodo marital godete in pace,*
*E dell' età vivace*
*A vicenda cogliete il fresco, il verde:*
*Di gioventù passa sì tosto il fiore,*
*Che quando a noi si mostra, allor si perde.*

## CARMEN L.

*Carmen iſtud ejuſdem ferè argumenti eſt cum ſuperiore ; in hoc autem illud ſingulare videri poteſt , quod ſcilicet pueri , & innuptæ virgines alternis canentes inducantur . Cæterum omnia mel merum , & verè Catulliana .*

### JUVENES.

VEſper adeſt , juvenes conſurgite : Veſper Olympo
Expectata diù vix tandem lumina tollit .
Surgere jam tempus , jam pingues linquere menſas ;
Jam veniet virgo , jam dicetur Hymenæus .

Hymen ô Hymenæe , Hymen ades ô Hymenæe .

### PUELLÆ.

Cernitis , innuptæ , juvenes ? Conſurgite contra
Nimirum Oceano ſe oſtendit noctifer imbre .
Sic certè , viden' ut perniciter exſiluere ?
Non temerè exſiluere ; cavent quo jure parent ſe ;
Hymen ô Hymenæe , Hymen ades ô Hymenæe .

### JUVENES.

Non facilis nobis , æquales , palma parata eſt .
Aſpicite , innuptæ ſecum ut meditata requirant ;
Non fruſtra meditantur ; habent memorabile quod ſit .

Nos

## L.

Si continova in questo Canto quasi lo stesso argomento dell' antecedente; Introducendosi quì a cantare alternativamente li giovani, e le fanciulle.

### *LI GIOVANI.*

*Alzatevi, fanciulli, omai v'alzate,*
*Già fatto è sera, e d'Espero la stella*
*Tanto aspettata ecco r.sorge al fine*
*Dell' alto Olimpo ad illustrar le cime:*
*E' già tempo d'alzarvi, e in abbandono*
*I conviti lasciar, vivande, e vini:*
*Tosto verrà la sposa, e in di lei vanto*
*Sentirete cantar versi di nozze,*
*E voi lieti fanciulli, e voi fanciulle*
*Replicherete a gara in metro eguale:*
*Vieni Imenéo, dolce Imenéo deh vieni.*

### *LE FANCIULLE.*

*E voi, fanciulle, non vedete i figli?*
*Sorgete e voi contro di loro al canto:*
*Certo egli ver, ch' ad illustrar la notte*
*S'innalza sovra il mar Venere bella:*
*Vedete come pronti uscir da luogo,*
*E come presti abbandonar la mensa;*
*Ma guardin bene a prepararsi al canto.*
*Vieni Imenéo, dolce Imenéo deh vieni.*

### *LI GIOVANI.*

*Non è, compagni, nò sì facil cosa*
*Sopra le figlie riportar vittoria;*
*E non sapete voi ch' elleno in mente*
*Ritengon già le meditate cose,*
*Nè indarno è 'l lor pensier; sono già pronte*

Nos aliò mentes, aliò divisimus aures:
Jure igitur vincemur. *AMAT victoria curam*.
Quare nunc animos saltem committite vest ros.
Dicere jam incipient, jam respondere decebit:
Hymen ô Hymenæe, Hymen ades ô Hymenæe.

PUELLÆ.

Hespere, qui cælo fertur crudelior ignis?
Qui naram possis complexu avellere matris;
Complexu matris retinentem avellere natam,
Et juveni ardenti castam donare puellam?
Quid faciant hostes captâ crudelius urbe?
Hymen ô Hymenææ, Hymen ades ô Hymenææ.

JUVENES.

Hespere, qui cælo lucet jucundior ignis?
Qui desponsa tuâ firmes connubia flammâ:
Quod pepigere viri, pepigerunt ante parentes;
Nec junxere priùs, quàm se tuus extulit ardor?
Quid datur à Divis felici optatius horâ?
Hymen ô Hymenæe, Hymen ades ô Hymenæe.

PUELLÆ.

Hesperus è nobis, æquales, abstulit unam.

*  *  *

*Nonnulla desiderantur*.

JU-

*A farci udir versi stupendi e degni.*
*Noi siam distratti, e abbiam divisi i sensi,*
*Ch' altro senton l'orecchie, altro il pensiero:*
*Quindi, e con ragion, saremo i vinti.*
*Chi brama la vittoria usi l'ingegno.*
*Ma pur niun si sgomenti, e stia raccolto:*
*Elle saranno a favellar le prime,*
*Ed a noi converrà farle risposta.*
*Vieni Imeneo, dolce Imeneo deh vieni.*

LE FANCIULLE.

*Chi è più crudel di te, Venere in Cielo?*
*Tu che la figlia puoi dal sen materno*
*Staccar con forza, ancorchè la fanciulla*
*Dalla madre ricusi esser divelta,*
*E darla in braccio a un forsennato Amante?*
*Qual crudeltà maggior fanno i nemici*
*Allor che cede una Città già vinta?*

LI GIOVANI.

*Qual di Venere è in Ciel Nume più grato?*
*Se di sua stella al scintillar giocondo*
*Vien stabilito il marital legame;*
*E quel, che tra' mariti è già concluso,*
*Promesso fu da loro padri in prima;*
*Nè si stringe giammai fra' sposi il nodo*
*Se di Venere il raggio in Ciel non splende.*
*Ma qual di più gradito a un cuor amante*
*Posson mai dar di questo tempo i Dei?*
*Vieni Imeneo, dolce Imeneo deh vieni.*

LE FANCIULLE.

*Quale di noi compagne al sen materno*
*Espero ha tolta tenera zittella?*

* * * *
* * * *
* * * *

LI

## JUVENES.

* * *

Namque tuo adventu vigilat cuſtodia ſemper.
Nocte latent fures, quos idem ſæpe revertens,
Heſpere, mutato comprendis nomine eoſdem.
At lubet innuptis ficto te carpere queſtu.
Quid tum ſi carpunt, tacitâ quod mente requirunt?
Hymen ô Hymenæe, Hymèn ades ô Hymenæe.

## PUELLÆ.

Ut flos in ſeptis ſecretus naſcitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contuſus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber:
Multi illum pueri, multæ optavere puellæ:
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullæ optavere puellæ:
Sic virgo dum intacta manet, tum cara ſuis: ſed
Cum caſtum amiſit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.
Hymen ô Hymenæe, Hymen ades ô Hymenæe.

## JUVENES.

Ut vidua in nudo vitis quæ naſcitur arvo,
Numquam ſe extollit, numquam item educat uvam,
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus,

Jam

*LI GIOVANI.*

* * * *

*Espero tu 'l saprai, giacchè gli Amanti*
*Vegliano sempre allor che vieni a sera:*
*E se ben della notte il bruno ammanto*
*Copre i furti d'amor, tu li discopri*
*Allor che muti, in farsi giorno, il nome.*
*Ma se di te le nubili fanciulle*
*Senti lagnarsi, al grado lor si doni;*
*Il lor lamento è finto, ed esse intanto*
*Stringono al sen quel, che bramava il cuore.*
*Vieni, Imenèo, dolce Imenèo deh vieni.*

*LE FANCIULLE.*

*Qual per l'appunto è un fior, che in Orto chiuso*
*Spunta incognito a tutti, e non esposto*
*Delle pecore al dente, e ben lontano,*
*Che l'aratro il recida allor che nasce:*
*Placido venticel lo fa più bello,*
*Lo scalda il Sole, e lo ricrea la pioggia:*
*Giovani amanti, e donne innamorate*
*Bramano averne il sen, le tempie ornate:*
*Pur se in mano gentil, che lo raccolse*
*Perde il primo vigore, e divien floscio,*
*Non è più caro alle fanciulle, ai figli:*
*Così la verginella; in sin che resta*
*Intatta e pura, a' suoi cara si rende;*
*Ma se perde quel fior, ch' è suo decoro,*
*Non è più grata alle fanciulle, ai figli.*
*Vieni, Imenèo, dolce Imenèo deh vieni.*

*LI GIOVANI.*

*Come spunta la Vite in campo aprico,*
*Ma d'ogni pianta, a cui s'appoggi, ignudo,*
*Alzar non mai si puote, e le mature*
*Uve non rende al villanello ingordo;*
*Ma da quel peso, ch' a piegarla inclina,*

Jam jam contingit summum radice flagellum.
Hanc nulli agricolæ, nulli accoluere juvenci;
At si fortè eadem est ulmo conjuncta marito,
Multi illam agricolæ, multi accoluere juvenci:
Sic virgo dum intacta manet, tum inculta senescit:
Cum par connubium maturo tempore adepta est,
Cara viro magis, & minùs est invisa parenti.
( Hymen ô Hymenæe, Hymen ades ô Hymenæe )
At tu ne pugna cum tali conjuge virgo;
Non æquum est pugnare, pater cui tradidit ipse,
Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
Virginitas non tota tua est; ex parte parentum est.
Tertia pars patri data, pars data tertia matri,
Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,
Qui genero sua jura simul cum dote dederunt.
Hymen ô Hymenæe, Hymen ades ô Hymenæe.

CAR-

*Aſtretta viene a ſtraſcinar per terra*
*Il fragile ſuo corpo, onde avvien poi,*
*Che l'alte foglie, e i pampini rimoti*
*La radice a baciar tornan ſovente;*
*Quindi all' ombra di lei non mai ſi vede*
*Starſi l'agricoltor co' buoi già ſtanco:*
*Ma ſe all' Olmo marito ella s'avvinchia,*
*Sotto l'ombra di lei fermo ſi vede*
*Starſi l'agricoltor co' buoi già ſtanco.*
*La vergine così, ſe intatta reſta,*
*Invecchia ancor ſenza dar fiori, e frutti:*
*Ma ſe in tempo dovuto ella s'uniſce*
*In nodo marital, divien più cara*
*Allo ſpoſo, ed il padre ha men di pena*
*In cuſtodirla allor che altrui la diede.*
*Vieni, Imenéo, dolce Imenéo deh vieni.*
*Ma tu, vergine ſaggia, a un tal conſorte*
*Non far contraſto, che ragion non vuole*
*A lui, che per compagno il padre ſteſſo,*
*E la madre ti diero ( a cui fa d'uopo*
*Prontamente ubbidir ) far reſiſtenza.*
*Di tua virginità non ſei tu ſola*
*Diſpotica Signora; i tuoi parenti*
*Per diritto di ſangue han la lor parte:*
*Di lei la terza parte al padre è data;*
*Spetta alla madre l'altra terza; e ſola*
*Sta l'altra terza parte in tua balía:*
*Non voler dunque all' altro all' una, o figlia,*
*Oppor tua voglia, giacchè tanta parte*
*Han ſovra te del virginal candore,*
*Ed al genero loro, e tuo conſorte*
*Diedero con la dote ogni diritto.*
*Vieni, Imenéo, dolce Imenéo deh vieni.*

## CARMEN LI.

*Opuſculum de comâ Beronices inter fraternæ mortis mœrores abſolutum Ortalo mittit .*

ETſi me aſſiduo confectum cur a dolore
 Sevocat à doctis , Ortale , virginibus :
Nec potis eſt dulces Muſarum expromere fetus
 Mens animi ; tantis fluctuat ipſa malis :
( Namque mei nuper Lethæo gurgite fratris
 Pallidulum manans alluit unda pedem ,
Troia Rheteo quem ſubter litore tellus
 Ereptum noſtris obterit ex oculis .
* * * * * * *
 Numquam ego te vitâ frater amabilior
Aſpiciam poſthac ? at certè ſemper amabo ,
 Semper mœſta tuâ carmina morte canam :
Qualia ſub denſis ramorum concinit umbris
 Daulias , abſumpti fata gemens Ityli . )
Sed tamen in tantis mœroribus , Ortale , mitto
 Hæc excerpta tibi carmina Battiadæ :
Ne tua dicta vagis nequidquam credita ventis
 Effluxiſſe meo fortè putes animo :
Ut miſſum ſponſi furtivo munere malum
 Procurrit caſto virginis è gremio .

Quod

## L I.

Quantunque il Poeta fosse travagliato per la morte di suo fratello, tuttavolta manda all' amico Ortalo il Poemetto tradotto in latino sopra la chioma di Berenice, composto già in greco da Callimaco.

*SE bene, Ortalo mio, un grave affanno,*
*Che di continuo mi dilania il core,*
*Dalle Muse lontano ognor mi tiene;*
*Nè posso io già da tanti mali oppresso*
*Dolci sarti gustar di Pindo i frutti;*
*Giacchè molto non è, che l'onda nera,*
*Che dal fiume di Lete, onda d'obblio,*
*Bagnò del mio fratel, scorrendo, il piede,*
*Allor che là di Troja in su le arene*
*Da cruda morte agli occhi miei fu tolto.*

* * * *

*Nè mai più di vederti avrò speranza*
*O della vita a me fratel più caro?*
*Ma sempre in me vivo sarà l'affetto,*
*E pel dolor, che di tua morte i' sento*
*Saranno i canti miei versi di pianto,*
*Qual per l'appunto fra l'ombrose piante*
*Filomela cantava, Iti perduto.*
*Ma pure in tanta doglia a te consegno*
*Di Callimaco i versi, Ortalo amato,*
*Dal greco tolti ed in latino espressi;*
*Così vedrai, che non andarò al vento*
*Dispersi i tuoi comandi, e che di mente*
*Nè 'l mio dover, nè i voti tuoi m'usciro,*
*Come avviene sovente alla fanciulla,*
*Cui diè l'Amante di nascosto un pomo,*
*Che dal pudico sen tosto le cade,*

*Che*

Quod miseræ oblitæ molli ſub veſte locatum,
Dum adventu matris proſilit, excutitur,
Atque illud prono præceps agitur decurſu:
Huic manat triſti conſcius ore rubor.

## CARMEN LII.

### Elegiâ de Comâ Beronices.

*Beronice Ptolemæi Evergetis Ægyptiorum regis conjux & ſoror; viro adversùs Aſſyrios proficiſcente, comam ſuam Veneri vovit, ſi maritus re proſperè geſtâ ſoſpes, & victor domum rediiſſet. Cum autem omnia è ſententiâ eveniſſent, votique fidem, comâ in æde Veneris appensâ, Regina ſolviſſet, ea poſtridiè non apparuit. Quapropter ambobus conjugibus juxtà mœrentibus Conon percelebris Aſtronomus perſuaſit comam à ſuperis in cælum ſublatam, ibique novum ſidus factam. Hoc autem thema prior Challimachus verſu tractavit, ex quo Catullus iſta deſumpſit, ut non obſcurè colligitur ex Elegiâ præcedenti.*

OMnia qui magni diſpexit lumina mundi,
Qui ſtellarum ortus comperit, atque obitus:
Flammeus ut rapidi Solis nitor obſcuretur,
Ut cedant certis ſidera temporibus,

Ut

*Che più non le sovvien, che pria l'ascose*
*Sotto le vesti delicate; e allora*
*Che fuggir vuole al comparir che vede*
*La madre, col cader sì manifesta,*
*Restando a lei, cui la sua colpa è nota,*
*Tristo il rossor della vergogna in volto.*

## L I I.

### La chioma di Berenice. Argomento.

Berenice, sorella e moglie di Ptolemeo Evergete Re di Egitto, con occasione che il marito si portò alla guerra contro gli Assiri, promise a Venere di recidersi i lunghi bellissimi suoi capelli, e di appendergli in voto al di lei Tempio, qualora fosse il Re ritornato vittorioso, e salvo. Terminata la guerra con prospero evento, e ritornato il marito a casa trionfante, memore la Regina della fatta promessa, appese al Tempio della Dea la recisa chioma, la quale non fu trovata il giorno dopo, nè più veduta nel Tempio: Ma perchè questa stravaganza, e non mai sognato accidente conturbavà di molto l'animo de' Regi sposi, Conone, famoso Astronomo, fece loro credere, che dagli Dei era stata rapita la chioma, e traportata in Cielo, e divenuta una nuova costellazione.

Su tale argomento scrisse già Callimaco: Catullo ad istanza di Ortalo, come nell'antecedente Elegia si manifesta, tradusse in versi latini quanto l'altro avea composto in greco.

*COlui, che tutti dell' etereo Mondo*
*Osservò i lumi, e delle stelle erranti,*
*E fisse i giri, e in un l'orto e l'occaso;*
*E del Sol, che, correndo, arde ed irradia*
*Le sfere tutte, i regolati Eclissi;*
*E come in certi tempi al nostro sguardo*
*S'involano le stelle; e come il dolce*

*Amor*

Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans,
Dulcis amor gyro devocet aërio:
Idem me ille Conon cælesti lumine vidit
E Beroniceo vertice cæsariem
Fulgentem clarè: quam multis illa Deorum,
Lævia protendens brachia, pollicita est,
Quâ rex tempestate, novo auctus Hymenæo
Vastatum fines iverat Assyrios,
Dulcia nocturnæ portans vestigia rixæ,
Quam de virgineis gesserat exuviis.
Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, juverint.
Id mea me multis docuit regina querelis,
Invisente novo prælia torva viro.
At tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile dissidium,
Cum penitùs mœstas exedit cura medullas;
Ut tibi nunc toto pectore sollicitæ
Sensibus ereptis mens excidit! atqui ego certè
Cognoram à parvâ virgine magnanimam.

An-

*Amor d'Endimione entro le valli*
*Del Latmio monte a ſtar con lui richiami*
*Dal cerchio ſuo la Dea triforme amante:*
*Queſto ſteſſo Conone in Ciel pur vide*
*Per opra degli Dei cangiata in Aſtro*
*La chioma d'oro riſplendente e bella*
*Di Berenice, ch' alle Dee maggiori,*
*Teſe le braccia al Ciel, promiſe in voto,*
*Allor che il Re, fatto novello ſpoſo,*
*Giva d'Aſſiria ad eſpugnar le Terre,*
*Seco i dolci d'amor trofei portando*
*Del notturno conflitto, onde fu vinta*
*La ritroſetta vergine conſorte.*
*Son forſe in odio alle novelle ſpoſe*
*Del novello marito ampleſſi, e baci?*
*O con lagrime finte han forſe in mente*
*Di conturbare i padri, allor che in copia*
*Del talamo nuziale in ſu le ſoglie*
*Le verſano dagli occhi? i Numi eterni*
*M'aſſiſtino così, com' è pur vero*
*Che tutto in loro è ſimulato il pianto:*
*Moſtrommi il vero in querelarſi aſſai*
*La mia Regina nel partir da lei,*
*Rivolto ad aſpre guerre, il nuovo Amante;*
*Ma non piangeſti tu perchè lo ſpoſo*
*Il letto marital di sè fe' privo;*
*Ma l'amor di ſorella, e di fratello*
*Ti cavò nel partir dagli occhi il pianto,*
*Sì che conſunta internamente, e afflitta*
*Per l'alta doglia, e d'ogni ſenſo priva*
*La coſtanza del cor venne in te meno.*
*Ma da una picciol vergine è pur certo,*
*Che conobbi alla fin ciò che dir voglia*
*Un' alma grande, generoſa, e forte.*
*Forſe t'uſcì di mente il nobil tratto,*

Anne bonum oblita es facinus, quòd regium adepta es
  Conjugium, quòd non fortior auxit avis;
Sed tum mæſta virum mittens quæ verba locuta es!
  (Jupiter) ut terſti lumina ſæpe manu!
Quis te mutavit tantus Deus? an quòd amantes
  Non longè à caro corpore abeſſe volunt?
At quæ ibi, proh, cunctis pro dulci conjuge Divis
  Non ſine taurino ſanguine pollicita es,
Si reditum tetuliſſet is, aut in tempore longo
  Captam Aſiam Ægypti finibus adjiceret!
Queis ego pro factis cæleſti reddita cœtu
  Priſtina vota novo munere diſſoluo.
Invita, ô regina, tuo de vertice ceſſi
  Invita; adjuro teque, tuumque caput,
Digna ferat, quod ſi quis inaniter adjurarit.
  Sed qui ſe ferro poſtulet eſſe parem?
Ille quoque everſus mons eſt, quem maximum in oris
  Progenies Phthiæ clara ſupervehitur:
Cum Medi peperere novum mare: cumque juventus
  Per medium claſſi barbara navit Athon.
Quid facient crines, cum ferro talia cedant?
  Jupiter, ut χαλύβων omne genus pereat:

Et

*Ch' a uno sposo real ti fe' compagna,*
*Cui non dier maggior gloria alcun degli Avi,*
*Come tu, nel partir ch' ei da te fece,*
*Con tanti di pietà segni e parole!*
[ O Giove ] *e perchè mai stancasti tanto*
*Col spesso lagrimar le tue pupille,*
*E colle mani ad asciugarne i pianti!*
*Qual Dio di forte t'ha cangiata in molle?*
*Forse perchè non voglion star gli Amanti*
*Lungi dal caro oggetto un sol momento?*
*Quindi fu poi che col scannare un Toro*
*Facesti a tutti i Dei voto solenne*
*Perchè salvo tornasse, e in tempo brieve*
*Il dolce tuo Signore alle sue mura;*
*O pur se tardo ne venisse, almeno*
*L'Asia doma all' Egitto unisse, e vinta.*
*A questo fine anch' io, che in Ciel risplendo*
*Nuova stella, confermo i primi voti.*
*Per te, per la tua testa, o mia Regina,*
*Che contro il mio voler fui svelta, e' l giuro;*
*E se talun giurar pretende in vano*
*Degna ne porti al suo fallir la pena:*
*Ma chi può mai far resistenza al ferro?*
*L'Ato in Tessaglia allo scalpello ostile,*
*Di Serse a un cenno sol, piegò la testa,*
*E sovra le di lui già dome altezze*
*Fur le navi portate al nuovo mare,*
*Che le barbare genti e Medi, e Persi*
*Del ruinato monte apriro in seno.*
*Qual può far resistenza un molle crine,*
*Quando le selci ancor cedono al taglio?*
*O sommo Giove, avran dunque a perire*
*Tutti i metalli, e que' che furo i primi*
*A ricercar le sotterranee vene,*
*E la durezza ad ispezzar del ferro!*

R 2 *Mol-*

Et qui principio ſub terrâ quærere venas
  Inſtitit, ac ferri frangere duritiem!
Abruptæ paulò ante comæ mea fata ſorores
  Lugebant, cum ſe Memnonis Æthiopis
Unigena; impellens nutantibus aëra pennis
  Obtulit Arſiones Chloridos ales equis;
Iſque per ætherias me tollens advolat auras
  Et Veneris caſto collocat in gremio.
Ipſa ſuum Zephyritis eò famulum legarat,
  Gnata Canopiis incola litoribus
Silicet in vario ne ſolùm in lumine cæli,
  Aut Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret, ſed nos quoque fulgeremus
  Devotæ flavi verticis exuviæ.
Uvidulam à fletu cedentem ad templa Deûm me
  Sidus in antiquis Diva novum poſuit.
Virginis & ſævi contingens namque Leonis
  Lumina, Calliſtœ juncta Lycaoniæ,
Vertor in occaſum tardum dux ante Booten,
  Qui vix ſerò alto mergitur Oceano.
Sed quamquam me nocte premunt veſtigia Divûm;
  Luce autem canæ Tethyi reſtituor:
( Pace tuâ fari hæc liceat Rhamnuſia virgo:
  Namque ego non ullo vera timore tegam:

Non

*Molto non è che le recise chiome*
*Sorelle mie, al regio capo unite,*
*Su quel destin piangean, ch' a lor mi tolse;*
*Quando pur la Fenice al Mondo sola*
*De' zeffiri al favor spiegando il volo*
*Per l'eteree più pure aure serene,*
*Me dal Tempio di Venere rapita*
*Nel casto di lei seno in Ciel mi pose:*
*Anzi Venere stessa, ch' all' Egitto*
*E' tanto grata, alla Fenice impose,*
*Che d'Arsinoe venendo ai sacri Altari,*
*Me su l'ale de' venti al Ciel portasse,*
*Perchè là su fra le sì varie stelle*
*Sola non fosse a far pompa di luce*
*La bella d'Ariadne aurea corona;*
*Ma che pur fra que' lumi anch' io spargessi*
*Raggi di foco; onor del biondo capo,*
*E spoglia, che pur sono, offerta in voto.*
*Fra gli antichi così segni lucenti,*
*Che son pur là dov' han la sede i Numi*
*Me nuova stella, e ancor molle del pianto*
*Delle sorelle mie, la Dea ripose*
*Fra il Leone, e la Vergine, congiunta*
*A Calisto, che già di Licaone*
*Era figliuola, e in Ciel cangiata in Orsa;*
*Così del pigro Artur, che tardo arriva*
*A sommergersi in mar, precedo il corso;*
*E quantunque di notte al piè de' Numi*
*Soggetta sia; nel bianco sen di Teti*
*Di giorno poi con mio piacer mi rendo:*
*E giacchè de' miei sensi alcun timore*
*Non mi ritiene a palesare il vero,*
*Con tua pace, Rannusia, a me pur sia*
*Di così favellar permesso ancora;*
*E se ben l'altre stelle a me saranno*

*Inse-*

Non ſi me infeſtis diſcerpant ſidera dictis,
Condita quin veri pectoris evolüam.)
Non his tam lætor rebus, quàm me abfore ſemp
Abſore me à dominæ vertice diſcrucior.
Qui cum ego, dum virgo quondam fuit, omnibu
Unguentis, murrhæ millia multa bibi.
Nunc vos optato quæ junxit lumine tæda
Non poſt unanimis, corpora, conjugibus:
Tradite nudantes rejectâ veſte papillas,
Quà jucunda mihi munera libet onyx:
Veſter onyx, caſto petitis quæ jura cubili.
Sed quæ ſe impuro dedit adulterio,
Illius ah mala dona levis bibat irrita pulvis:
Namque ego ab indignis præmia nulla peto.
Sed magis ô nuptæ, ſemper concordia veſtras,
Semper amor ſedes incolat aſſiduus.
Tu verò, regina, tuens cum ſidera, Divam
Placabis feſtis luminibus Venerem
Sanguinis expertem, non votis eſſe tuam me,
Sed potiùs largis effice muneribus.

Si-

*Infeste co' suoi detti, ad ogni modo*
*Non sarà mai che del mio cuor gli arcani*
*Non faccia altrui con verità palesi:*
*De quella sorte, ch' a me tocca in Cielo*
*D'esser fra gli astri immagine novella,*
*E d'aver pari a loro orto, ed occaso,*
*Tanto lieta non son, quant' io mi dolga*
*D'esser lontana, haime, d'esser recisa*
*Della Regina mia dal capo augusto,*
*Con cui, se ben nel virginal suo stato,*
*Mollemente non fui d'unguenti aspersa;*
*Fatta sposa però di mille poi,*
*Quasi murra odorosi, andavo altiera.*
*Or voi, per cui spuntò quel dì bramato,*
*Che in nodo marital vi strinse Imeno,*
*Di concorde voler co' vostri sposi*
*Al talamo passate, e 'l petto ignudo,*
*Sciolte le vesti, presentate in pria*
*Che v'aspergan gli unguenti il biondo crine:*
*Queste d'un casto amor sono le leggi:*
*Ma la chioma di lei, che il dritto offende*
*Del santo nodo con impuro amore,*
*Si asperga pur di lieve polve; e molle*
*La rendano gli unguenti: ahi tristi e vani*
*Ornamenti alle femmine impudiche,*
*Nè voglio nò di loro usanze, o doni;*
*Ma piuttosto con voi, spose onorate,*
*Resti mai sempre Amor, resti la Pace.*
*Ma tu, Regina, in osservar le stelle*
*E i dì festivi placherai la Dea,*
*Che l'Are sue non vuol di sangue asperse;*
*Nè me onorar co' voti tuoi qual Nume.*
*Ma fa piuttosto co gli doni tuoi,*
*Che resti in me dell' esser tua la gloria.*
*Perchè mi voglion dunque in Ciel le stelle?*

Deh

Sidera cur retinent ? utinam coma regia fiam !
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion .

## CARMEN LIII.

### Ad Manlium .

### *M. Antonii Mureti Argumentum .*

*Pulcherrima omnino hæc Elegia eſt , atque haud ſcio , an ulla pulchrior in omni Latina lingua reperiri queat . Nam & dictio puriſſima eſt : & mira quadam affectuum varietate permiſta oratio : & tot ubique aſperſa verborum, ac ſententiarum lumina, ut ex hoc uno poemate perſpicere liceat , quantùm Catullus cæteris in hoc genere omnibus præſtare potuerit , ſi vim ingenii ſui ad illud excolendum contuliſſet . Primùm enim quòd Manlius in duris , atque acerbis rebus ſuis , ea quæ ſibi ſolatio forent , ab ipſo potiſſimùm petere voluerit , gratam ſibi eſſe affirmat illam amicitiæ ſignificationem . Cum autem ille duorum generum munera peteret , Muſarum videlicet , & Veneris ; oſtendit neutrum à ſe præſtari poſſe ; quòd è fratris ſui morte tantum dolorem hauſerit , ut earum rerum ſtudia ipſi penitùs ex animo exciderint . Poſtremò beneficia à Manlio apud ſe poſita elegantiſſimis verſibus commemorat , eique fauſta , feliciaque omnia à Diis immortalibus comprecatur .*

QUod mihi fortunâ , caſuque oppreſſus acerbo
Conſcriptum hoc lacrymis mittis epiſtolium ,
Naufragum ut ejectum ſpumantibus æquoris undis
Sublevem , & à mortis limine reſtituam ,
Quem neque ſancta Venus molli requieſcere ſomno
Deſertum in lecto cœlibe perpetitur ,
Nec veterum dulci ſcriptorum carmine Muſæ
Oblectant , cum mens anxia pervigilet :
Id gratum eſt mihi , me quoniam tibi ducis amicum ,
Mu-

*Deh potess' io della real Signora*
*Tornarmi a unir chioma recisa al capo:*
*Colassù poi che importa a me se gli Astri*
*Gli ordini suoi cangiando, all' Acqueo segno*
*Orione s'appressi, e al doppio splenda.*

## LIII.

Manlio, afflitto per la morte della moglie, prega il Poeta a consolarlo co' suoi versi, e per sollevarsi meglio, a mandargli i suoi gentili Componimenti amatorj, da esso lui composti in sua gioventù:
Il Poeta risponde, che anch' esso, per la morte di suo fratello è in istato di essere consolato dagli altri, e si scusa di non potergli mandare i ricercati Componimenti, mentre essendo egli a Verona per la morte del fratello, non ha seco lui li suddetti Componimenti, avendoli lasciati a Roma, ove di continovo abitava.

*DAll' empia sorte, e dal destino oppresso,*
*Questo dal pianto tuo foglio segnato,*
*Manlio, che tu mi scriva [ in me sperando*
*Trovar chi te consoli, e te sollievi*
*Dal tuo dolor, qual uomo in mezzo al mare*
*Cerca pietosa man, che lo sottraga*
*Alla rabbia de' flutti; e dalle soglie*
*Te di morte ritolga, a cui vicino*
*Della moglie perduta acerbo il Fato*
*Ti spinse, onde non puoi misero e solo*
*Grato trovar nel letto tuo riposo,*
*Ch' alle lunghe vigilie, ahi troppo è vero,*
*Che turban l'alma, degli antichi vati*
*Non dan conforto nè dolci le Muse ].*
*Io ne sento piacer, giacchè ben vedo*
*Che tu mi stimi amico, onde n'avviene*

Muneraque & Musarum hinc petis, & Veneris.
Sed tibi ne mea sint ignota incommoda Manli,
Neu me odisse putes hospitis officium:
Accipe queis merser fortunæ fluctibus ipse,
Ne ampliùs à misero dona beata petas.
Tempore quo primum vestis mihi tradita pura est,
Jucundum cum ætas florida ver ageret,
Multa satis lusi: non est Dea nescia nostri,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem.
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
Abscidit; ô misero frater adempte mihi!
Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater:
Tecum unà tota est nostra sepulta domus:
Omnia tecum unà perierunt gaudia nostra,
Quæ tuus in vitâ dulcis alebat amor.
Cujus ego interitu totâ de mente fugavi
Hæc studia, atque omnes delicias animi.
Quare, quod scribis Veronæ turpe Catullo
Esse: quod hìc quisquis de meliore notâ
Frigida deserto tepefecit membra cubili:

Id

*Che i miei versi ricerchi a porre in calma*
*L'agitato pensiero, e brami ancora*
*I giovanili miei scherzi d'amore:*
*Ma perchè tu non sia del tutto ignaro*
*Delle disgrazie mie, e perchè veda*
*Quanto un ospite tuo ti sia tenuto,*
*Ti piaccia d'ascoltar da quali, e quanti*
*Flutti di sorte ria venghi sconvolto*
*Non che sommerso; e non cercar dappoi*
*Versi, e Libri d'Amor da un infelice.*
*Su 'l verde April dell' età mia fiorita,*
*Quand' era ancor di bianca toga ornato,*
*Scherzai cantando in amorosi carmi;*
*Ben la Dea lo sa madre agli Amori,*
*Che le dolcezze sue di fele asperse:*
*Ma 'l gran piacer d'un verseggiar sì caro*
*Dal cuor m'ha tolto, e dal pensier la morte,*
*Ahime, del mio fratel, che piango ancora!*
*Col tuo morir tu, mio diletto, hai spento*
*Ogni mio studio, e in te tutta ne resta*
*La nostra casa estinta, e tutta intiera*
*Ogni nostra allegrezza, ogni contento,*
*Che il tuo dolce nudriva amor, vivendo;*
*Così del poetar da me fuggio*
*Nella perdita tua l'estro più vago,*
*Ch' era dell' alma mia delizia e gioco.*
*Sono in Verona è ver, come tu scrivi,*
*Ma quì mi trasse del fratel perduto*
*Quel, che tuttor m'affligge, aspro destino,*
*Ma non giammai per coltivare amori;*
*Onde non è vergogna al tuo Catullo*
*L'esser quì dove ogn' uom di stirpe illustre*
*Senza amica dormendo appena ei puote*
*Tiepide far le fredde membra in letto.*
*A me però, che non ho ferma sede*

Id, Manli, non eſt turpe: magis miſerum eſt.
Ignoſces igitur, ſi quæ mihi luctus ademit,
  Hæc tibi non tribuo munera, cum nequeo.
Nam quòd ſcriptorum non magna eſt copia apud me,
  Hoc fit, quòd Romæ vivimus; illa domus,
Illa mihi ſedes, illic mea carpitur ætas:
  Huc una è multis capſula me ſequitur.
Quod cum ita ſit, nolim ſtatuas me mente malignâ
  Id facere, aut animo non ſatis ingenuo,
Quòd tibi non utriuſque petiti copia facta eſt.
  Ultrò ego deferrem, copia ſi qua foret.
Non poſſum reticere, Deæ, qua Manlius in re
  Juverit, aut quantis juverit officiis;
Ne fugiens ſæclis obliviſcentibus ætas
  Illius hoc cæcâ nocte tegat ſtudium.
Sed dicam vobis; vos porrò dicite multis
  Millibus, & facite hæc charta loquatur anus.
* * * * * * *
  Noteſcatque magis mortuus, atque magis:
Ne tenuem texens ſubtilis aranea telam,
  Deſerto in Manli nomine opus faciat.

Nam

*Nella Patria mia, non è vergogna*
*Quella, che in me tu credi; e di piuttoſto*
*Che il trovarmi in Verona è un mio tormento.*
*Perdonami perciò s'a te non rendo*
*Que' verſi, ch' a me toglie amaro il pianto,*
*Che non può dar conforto un' alma afflitta.*
*Gli altri, che cerchi poi per tuo diletto,*
*Verſi di gioja, non gran copia ho meco,*
*Nè 'l tuo genio incontrar può la mia voglia;*
*Che quanto ſcriſſi in gioventù, d'amore,*
*In Roma, ove men vivo, ed è mia caſa,*
*Tutto riſerbo, o Manlio: è Roma ſolo*
*Mio dolce albergo, e l'ore tutte, e gli anni*
*Conſumo in lei dell' età mia fugace,*
*E qualor me ne vengo al patrio ſuolo*
*Picciol caſſa di Libri è 'l mio convoglio.*
*Or ſe te non conſolo, e non ti mando*
*Volumi di piacer, non creder mai*
*Che ſia d'animo avverſo, e teco ingrato,*
*Che ſe l'eſtro in me foſſe, e meco aveſſi*
*Que', che ricerchi tu, ſcritti amoroſi,*
*Te ne farei ſpontaneamente un dono.*
*Tali di Manlio ſon, tanti i favori*
*Onde ne vado aſtretto, o Muſe amiche,*
*Che tacer non li poſſo, e non conviene*
*Che ſi perdan col tempo, e che gli aſconda*
*Fra' ſuoi ſilenzj oſcura notte eterna.*
*Per tanto a voi di Pindo alme ſorelle*
*Li farò tutti in mio cantar paleſi,*
*Perchè poſſiate a mille genti a mille*
*Raccontarli in appreſſo, e far che queſto*
*Mio Libro invecchi, e non lo perda il tempo.*
*Sparga di lui la fama intorno il grido,*
*E di là dalla Tomba ancor più chiaro*
*Renda il nome di Manlio, e all' aurea Tromba*

*Dan-*

Nam mihi quam dederit duplex Amathusia curam ;
Scitis , & in quo me corruerit genere :
Cum tantùm arderem , quantùm Trinacria rupes ,
Lymphaque in Oetæis Malia Thermopylis .
Mœsta neque assiduo tabescere lumina fletu
Cessarent , tristique imbre madere genæ :
Qualis in aërii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit è lapide :
Qui cum de pronâ præceps est valle volutus :
Per medium densi transit iter populi .
Dulce viatori lasso in sudore levamen ,
Cum gravis exustos æstus hiulcat agros ;
Ac velut in nigro jactatis turbine nautis
Leniùs aspirans aura secunda venit ,
Jam prece Pollucis , jam Castoris implorata :
Tale fuit nobis Manlius auxilium .
Is laxum lato patefecit limite campum ,
Isque domum nobis , isque dedit dominam :
Ad quam communes exerceremus amores ,
Quò mea se molli candida Diva pede

In-

*Dando fiato maggior, maggior sia il suono:*
*Così non sarà mai che un picciol Ragno,*
*La sua tela legger tessendo, arrivi*
*Coprir nome sì degno, e farlo vile.*
*Muse, voi lo sapete il forte amore,*
*Che Venere infedele in cor m'accese,*
*Ed in che stato ella m'avea ridotto;*
*Pari d'Etna alle vampe entro il mio petto*
*Era d'amor la fiamma, e quanto mai*
*Nelle Terme vicine all' alto Oeta,*
*Cocente è l'acqua Mallia, era il mio foco.*
*Quindi col piagner sempre, i mesti lumi*
*Languidi avea; avea le guance smorte*
*Dalle triste bagnate amare stille,*
*Qual per l'appunto un Rio, che dalle cime*
*Scende del monte tra le pietre, e 'l muschio,*
*E nella bassa valle allor che giugne*
*Scorre precipitoso, e più s'allarga*
*Passando fra le genti, e i campi innonda*
*Con terror de' pastori, e degli armenti.*
*Ma quanto è dolce al Pellegrin già stanco*
*E molle di sudor trovar riposo,*
*Quando il Sol più cocente abrugia il campo,*
*Aprendo in cento bocche arido il suolo;*
*E qual da nero turbine sbattuto*
*Prende conforto il Marinaro, allora*
*Che comincia a spirare aura seconda*
*Sotto il favor dell' implorato ajuto*
*De' duoi Gemelli ai Naviganti amici;*
*Tal diede Manlio al mio cordoglio aita.*
*Fe' del mio campo angusto ampio il confine,*
*Casa mi diede ad abitare, e moglie,*
*Per far tra noi comuni anche gli amori*
*Sin da quel punto, che la bianca donna*
*Col delicato piede entrando in casa*

*Su*

Intulit, & trito fulgentem in limine plantam
Innixa, argutâ constitit in soleâ:
Conjugis ut quondam flagrans advenit amore,
Protesilaëam Laodamia domum
Accepta frustra, nondum cum sanguine sacro
Hostia cælestes conciliasset heros.
Nil mihi tam valde placeat, Rhamnusia virgo,
Quod temerè invitis suscipiatur heris.
Quàm jejuna pium desideret ara cruorem,
Docta est amisso Laodamia viro,
Conjugis ante coacta novi dimittere collum,
Quàm veniens una atque altera rursus hiems
Noctibus in longis avidum saturasset amorem,
Posset ut abrupto vivere conjugio.
Quod scibant Parcæ non longo tempore abesse,
Si miles muros isset ad Iliacos.
Nam tum Helenæ raptu primores Argivorum
Ceperat ad sese Troja ciere viros:
Troja (nefas) commune sepulcrum Europæ, Asiæque
Troja virûm, & virtutum omnium acerba cinis;

Quæ-

*Su la ſoglia fermò le belle piante*
*Di ſcarpe ignude, e di pianelle ornate;*
*E con quella d'amore acceſa brama*
*Qual n'andò Laodamia amante anch' eſſa*
*Del ſuo Proteſilao al tetto auguſto,*
*Senza punto aſpettar che foſſe offerta*
*Col ſacro ſangue a conciliar gli Dei*
*La vittima, che indarno era già pronta.*
*Rannuſia, o tu che di punire hai cura*
*Chi ſuperbo divien nella ſua ſorte,*
*Non ſia mai, che coſtei tanto m'alletti*
*Che temerario al gran voler de' Numi*
*M'opponga, ſenza pria l'are digiune*
*D'una vittima pia bagnar col ſangue.*
*Che ſian care agli Dei l'oſtie ſvenate*
*Laodamia lo ſa, che già perduto*
*Lo ſpoſo, fu forzata avanti il tempo*
*Dal ſuo novello amor ſtaccar le braccia;*
*Se per due Verni al ſuo marito accanto*
*Paſſato aveſſe almen lunghe le notti,*
*Dato avria sfogò a quell' amor, che tanto*
*Portava acceſo in cuore, e men di doglia*
*Sofferto avrebbe; e nel morir di lui*
*Il reſtar viva, e non reſtar più ſpoſa.*
*Che doveſſe ſpezzarſi un sì bel nodo*
*Lo ſapevan le Parche, e che non molto*
*Era lontan dal ſuo fatal deſtino*
*Proteſilao, ſe fra li Greci il primo*
*Di Troja andaſſe ad eſpugnar le mura;*
*Ed allor fu, ch' a vendicar l'affronto*
*Della rapita donna, a sè rivolti*
*Vide Troja di Grecia i primi Eroi,*
*Troja, che fu dell' Aſia e dell' Europa*
*Tomba comune [ o coſa indegna a dirſi! ]*
*Entro di cui n'andar diſciolti in polve*

Quæque & te noſtro lethum miſerabile fratri
  Attulit. Hei miſero frater adempte mihi!
Hei miſero fratri jucundum lumen ademptum!
  Tecum unà tota eſt noſtra ſepulta domus:
Omnia tecum unà perierunt gaudia noſtra,
  Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.
Quem nunc tam longè non inter nota ſepulcra,
  Nec prope cognatos compoſitum cineres,
Sed Trojâ obſcœnâ, Trojâ infelice ſepultum
  Detinet extremo terra aliena ſolo;
Ad quam tum properans fertur unde undique pubes
  Græca penetrales deſeruiſſe focos;
Ne Paris abductâ gaviſus libera mœchâ
  Otia pacato degeret in thalamo.
Quo tibi tum caſu, pulcherrima Laodamia,
  Ereptum eſt vitâ dulcius, atque animâ
Conjugium. Tanto te abſorbens vortice amoris
  Æſtus in abruptum detulerat barathrum:
Quale ferunt Graî Pheneum prope Cylleneum
  Siccari emulsâ pingue palude ſolum,
Quod quondam cæſis montis fodiſſe medullis
  Audet falſiparens Amphitryoniades:

Tem-

E i guerrieri più scelti, ed il valore,
E che pur diede al mio fratel la morte:
O misero fratello a me rapito!
O misero fratel, luce più cara
Degli occhi miei, chi mi t'ha tolto! Oh Dio!
Nel tuo morir tutta la casa è morta;
Tutta perduto ho in te quell' allegrezza,
Che 'l tuo dolce nudriva amor vivendo.
Ed or qual terra mai dal suol natio
Lontana tanto, e de' parenti tuoi
Non vicino alle ceneri, trattiene
Chiuso il tuo corpo entro sepolchri ignoti?
Troja infelice se', Troja se' quella,
Tristo sepolcro a lui, terra rimota.
E' fama già ch' alle Trojane arene
La Greca gioventude insieme unita
Andando, abbandonò le patrie mura,
Non potendo soffrir che si godesse
Paride in libertà nella sua Regia
La rapita da lui Greca consorte;
E là fu dove per fatal destino,
Laodamia gentil, che a te fu tolto,
Più caro a te dell' alma e della vita
Lo sposo, e tanto era il tuo amor per lui,
Che d'un vortice tale esposta al moto,
D'oscura cava al fin ne gisti al fondo;
Qual per l'appunto al riferir de' Greci
S'aprì la terra, diseccata in pria
L'alta palude, dal gran cavo uscendo
Peneo, che di Cillene inaffia i campi;
Ed allor fu che sin dalle radici
Ercole, separati Ossa, ed Olimpo,
A colpi d'infallibili saette
Le mostruose uccise immonde Arpie
D'Euristeo men prode al duro impéro;

Tempore quo certâ Stymphalia monſtra ſagittâ
  Perculit, imperio deterioris heri:
Pluribus ut cœli tereretur janua Divis,
  Hebe nec longâ virginitate foret.
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
  Qui te non domitum ferre jugum docuit.
Nam neque tam carum confecto ætate parenti
  Una caput ſeri gnata nepotis alit:
Qui cum divitiis vix tandem inventus avitis
  Nomen teſtatas intulit in tabulas,
Impia deriſi gentilis gaudia tollens,
  Suſcitat à cano vulturium capite;
Nec tantùm niveo gaviſa eſt ulla columbo
  Compar, quæ multò dicitur improbiùs
Oſcula mordenti ſemper decerpere roſtro:
  Quamquam præcipuè multivola eſt mulier.
Sed tu olim magnos viciſti ſola furores,
  Ut ſemel es flavo conciliata viro:
Aut nihil, aut paulò cui tum concedere digna
  Lux mea ſe noſtrum contulit in gremium;
Quam circumcurſans hinc illinc ſæpe Cupido
  Fulgebat crocinâ candidus in tunicâ.
Quæ tamen etſi uno non eſt contenta Catullo,
  Rara verecundæ furta feremus heræ:

Ne

*Ma tanto faticò per farsi piana*
*Del Ciel la via, e fra li Numi anch' esso*
*Luogo ottenere, e meritar dappoi*
*Strigner con Ebe il marital legame.*
*Ma che: l'alto amor tuo fu più profondo*
*Di quell' abisso onde il Peneo ne sgorga,*
*Che a te, non mai soggetta, insegnò poi*
*Piegar domato il non pieghevol collo;*
*Perchè donna non v'è cui non sia caro*
*Un figlio aver, quando già 'l padre è vecchio,*
*Un figlio, che degli avi alle ricchezze*
*Si trovi che succeda, e il di lui nome*
*Scritto ne' testamenti, all' empia turba*
*De' rimoti parenti, e in un delusi*
*Tolga il piacer dello sperato acquisto,*
*E rimova dal padre omai cadente*
*Degli ingordi Avvoltoj l'ugne rapaci.*
*Nè Colomba v'è mai, che tanto goda*
*Starsi vicina al bianco suo consorte,*
*E più accesa di lui col rostro acuto*
*Sfidarlo ai baci; che di lei più ardente*
*Non sia la donna, che più assai ne brama.*
*Ma tu, stretta una volta al biondo sposo*
*Sola vincesti il giovanil furore.*
*Ma nulla o poco a Laodamia cede*
*In amarmi colei mia luce, e vezzo,*
*E che degna di me mi strigne al seno;*
*E intorno a cui volando Amore ignudo*
*Più di bellezza acquista, e maggior lume*
*Per lo color della sua crocea veste;*
*E quantunque non sia d'un sol Catullo*
*La mia donna contenta, a me conviene*
*Qualche in lei sopportar furto amoroso,*
*Che per modestia, e non per voglia accorda:*
*Sì mi convien soffrir: l'esser molesto,*

*Sen-*

Ne nimiùm ſimus ſtultorum more moleſti :
( Sæpe etiam Juno maxima cælicolûm
Conjugis in culpâ flagravit quotidianâ ,
Noſcens omnivoli plurima furta Jovis :
Atquì nec Divis homines componier æquum eſt . )
Ingratum tremuli tolle parentis onus .
Nec tamen illa mihi dextrâ deducta paternâ
Fragrantem Aſſyrio venit odore domum :
Sed furtiva dedit mirâ munuſcula nocte ,
Ipſius ex ipſo dempta viri gremio .
Quare illud ſatis eſt , ſi nobis is datur unus ,
Quem lapide illa diem candidore notat .
Hoc tibi , quod potui , confectum carmine munus
Pro multis , Manli , redditur officiis :
Ne noſtrum ſcabrâ tangat rubigine nomen
Hæc atque illa dies , atque alia , atque alia :
Huc addent Divi quamplurima , quæ Themis olim
Antiquis ſolita eſt munera ferre piis ,
Sitis felices & tu ſimul , & tua vita ,
Et domus ipſa , in quâ luſimus , & domina :

Et

*Senza frutto sperar, cosa è da stolto.*
*[ Giunone fra le Dee ch' è la più grande*
*Pe' falli del marito avea disdegno,*
*Pur sapendo che Giove ad ogni bella*
*Volgea gli sguardi, e ne volea gli amori,*
*Senza mostrarsi offesa e soffre, e tace.*
*Or perchè non è giusto il fare uguali*
*E gli uomini, e gli Dei; giusto è che taccia.* ]
*Tutto soffrir poss' io, ma non giammai*
*Del vecchio padre le doglianze ingrate,*
*Che delle figlie al vario amor s'oppone;*
*Ma tanto più, perchè costei non venne*
*Dalla paterna mano a me condotta*
*D'odori aspersa, e delle spose all' uso;*
*Ma di notte lasciando il propio sposo*
*Venia celatamente a giacer meco.*
*Basta pertanto che costei pur voglia*
*Per me segnar con bianca pietra un giorno.*
*Per ogni tuo favor Manlio cortese*
*Quest' Elegia, come potei, composta*
*Nel colmo del mio affanno accetta in dono;*
*E voglia il Ciel che un giorno o l'altro, o l'altro*
*Non arrivi giammai col volger d'anni*
*Coprir d'eterno obblio li nostri nomi.*
*Oltre questi miei carmi, i Numi ancora*
*Ti concedino pur que' molti beni,*
*Di cui Giustizia all' onorate genti*
*Larga parte facea nel secol d'oro.*
*Viva Manlio felice, e seco sia*
*La sua dolce compagna ancor felice:*
*La casa sempre a' nostri scherzi aperta*
*Felice anch' essa, e la padrona amica:*
*Sia felice colui, che fu già il primo*
*Strigner tra noi dell' amicizia il nodo,*
*Principio in me d'ogni maggior fortuna:*

*Ma*

Et qui principiò nobis te tradidit, à quo
Sunt primo nobis omnia nata bona:
Et longè ante omnes mihi quæ me carior ipſo eſt,
Lux mea: quâ vivâ vivere dulce mihi eſt.

## CARMEN LIV.

*Miranti Rufo cur ſe puellæ fugerent, trago, ſive axillarum graveolentiâ, id effici ait.*

NOli admirari, quare tibi femina nulla,
Rufe, velit tenerum ſuppoſuiſſe femur:
Non ſi illam raræ labefactes munere veſtis,
Aut pelluciduli deliciis lapidis.
Lædit te quædam mala fabula, quâ tibi fertur
Valle ſub alarum trux habitare caper.
Hunc metuunt omnes: neque mirum; nam mala valde eſt
Beſtia, nec quicum bella puella cubet.

Qua-

*Ma sopra ogn'altro sia colei felice*
*Più cara a me della mia vita istessa,*
*Mia delizia, mio vezzo, e mio tesoro,*
*Ch' è della vita mia dolce mia vita.*

## LIV.

A Ruffo, che si maraviglia che ogni donna lo fuga, risponde il Poeta, che ciò proviene dal mal odore, che esso tramanda di sotto alle Ascelle.

*NOn ti far già maraviglia,*
*Ruffo mio, se non ritrovi*
*Donna alcuna, che si voglia*
*Al tuo amor farsi soggetta,*
*Ancorchè vincerla tenti*
*Col regalo d'una veste,*
*O col dono d'un brillante*
*Lucidissimo diamante.*
*Una certa favoletta,*
*Che di te s'ascolta, offende*
*L'amoroso tuo desire:*
*Quel di te, che sento a dire,*
*E' che un certo odor tramandi*
*Dalle Ascelle, onde si crede*
*Che s'annidi sotto quelle*
*Un Caprone puzzolente:*
*Quindi avvien che le fanciulle*
*N'han timore, e con ragione,*
*Ch' egli è troppo una gran bestia;*
*Nè con lui dimestichezza*
*Vuol aver bella fanciulla:*
*Questa dunque, o Ruffo, uccidi,*
*Ch' è crudel peste de' nasi,*

Quare aut crudelem nasorum interfice pestem :
  Aut admirari desine , cur fugiunt .

## CARMEN LV.

*Lesbiæ , unaque feminarum omnium , levitatem sugillat .*

NUlli se dicit mulier mea nubere malle ,
  Quàm mihi : non si se Jupiter ipse petat .
Dicit : *Sed MULIER cupido quod dicit amanti ,*
  *In vento , & rapidâ scribere oportet aquâ .*

## CARMEN LVI.

*Lesbiæ ruptam fidem exprobrat .*

DIcebas quondam , solum te nosse Catullum ;
  Lesbia , nec præ me velle tenere Jovem .
Dilexi tum te , non tantùm ut vulgus amicam ,
  Sed pater ut gnatos diligit , & generos .

Nunc

*O non farti maraviglia*
*Se da te pel mal odore*
*Fuggon le donne, e non ritrovi amore.*

## L V.

Nella leggerezza di Lesbia sua innamorata, dimostra quella di tutte le donne.

*LA mia Lesbia si protesta*
*Che me solo adora, e brama,*
*Che non vuole altro marito,*
*E nemen lo stesso Giove:*
*Sì, lo dice; ma la donna*
*Quel, che giura all' Amante,*
*Scrivasi pur su 'l vento,*
*O su la più veloce onda incostante.*

## L V I.

Rimprovera a Lesbia la rotta fede.

*UNa volta mi dicevi,*
*Lesbia mia, ch' ad altro sposo*
*Non bramavi esser congiunta,*
*Se non era il tuo Catullo;*
*E che avresti a Giove stesso*
*Per mio amor negato amore:*
*Allor sì, che t'amai tanto*
*Quanto il padre ama i diletti*
*E suoi generi, e figliuoli;*
*E non già come le Frine*
*Pazzamente il volgo adora.*
*Ma da che perfida e ingrata*
*Al mio amor t'ho io scoperta,*

Nunc te cognovi ; quare , etsi impensiùs uror ,
Multò mî tamen es vilior , & levior .
Quì potis est ? inquis . Quod amantem injuria talis
Cogit amare magis , sed bene velle minùs .

## CARMEN LVII.

*De ingrati animi vitio .*

DEsine de quoquam quidquam bene velle mereri ,
Aut aliquem fieri posse putare tuum .
Omnia sunt ing rata : nihil fecisse benignè est :
Imò etiam tædet , statque magisque magis .
Væ mihi , quem nemo graviùs , nec acerbius urget ,
Quàm modò quì me unum atque unicum amicum habuit.

CAR-

*Quanto più la fiamma è viva,*
*Che per te mi strugge il core,*
*Tanto più per donna vile*
*Te riguardo, e senza onore.*
*Come questo esser si possa*
*Che t'adori, e ti disprezzi*
*Tu mi chiedi, ed io rispondo:*
*Perchè ingiuria così grave*
*Sforza è vero un cuor amante*
*A penar per un bel volto:*
*Ma la voglia amor fa lento*
*Col pensier del tradimento.*

## LVII.

### Dell'ingratitudine.

D*'essere altrui benefico*
*Lascia, Catullo, lascialo,*
*Ch' al Mondo oggi non trovasi*
*Chi d'amicizia seguiti*
*Le leggi onoratissime,*
*Che tutto è ingratitudine.*
*Per me so che rincrescemi*
*L'aver un cuor magnanimo;*
*Anzi m'affligge l'animo*
*D'aver passato i termini*
*Del mio gentil procedere;*
*Che fora assai più d'utile*
*Il far men benefizii.*
*O me sfortunatissimo,*
*Che fra gli amici l'unico*
*Tanta molestia arrecami,*
*Che poco prima tolsemi*
*L'amica dilettissima.*

LVIII.

## CARMEN LVIII.

### *In Lesbiam fœdifragam* .

NUlla poteſt mulier tantùm ſe dicere amatam
 Verè , quantùm à me Lesbia amata mea es .
Nulla fides ullo fuit unquam fœdere tanta ,
 Quanta in amore tuo ex parte reperta meâ eſt .
Nunc eſt mens deducta tuâ mea , Lesbia , culpâ ,
 Atque ita ſe officio perdidit ipſa pio :
Ut jam nec bene velle queam tibi , ſi optima fias ,
 Nec deſiſtere amare , omnia ſi facias .
Si qua recordanti benefacta priora voluptas
 Eſt homini , cum ſe cogitat eſſe pium :
Nec ſanctam violaſſe fidem , nec fœdere in ullo
 Divûm ad fallendos numine abuſum homines :
Multa parata manent in longâ ætate , Catulle ,
 Ex hoc ingrato gaudia amore tibi .
Nam quæcumque homines bene cuiquam aut dicere poſſunt,
 Aut facere : hæc à te dictaque , factaque ſunt ;
Omnia quæ ingratæ perierunt credita menti .
 Quare jam te cur ampliùs excrucies ?
Quin te animo affirmas , teque inſtinctuque reducis ?
 Et , Diis invitis , deſinis eſſe miſer ?

*Dif-*

## L V I I I.

### A Lesbia per la rotta fede.

*QUanto, Lesbia, t'amai non v'è già donna,*
*Che dir si possa veramente amata;*
*Nè si trovò giammai fede sì grande,*
*Che in amarti sia pari alla mia fede:*
*Or vedi a qual partito è l'alma mia*
*Ridotta, o Lesbia, dal tuo ingrato amore,*
*Che d'ogni offizio suo perduto ha l'uso,*
*Che più non posso amarti, ancorchè grata*
*Ritornassi a giurarmi amore e fede:*
*Nemen posso lasciar, che te non ami,*
*Se ben per trarmi Amor dal petto fuori*
*T'armassi contro me d'odio, e disprezzo:*
*E se pur resta all' uom qualche piacere*
*Del ben oprar della passata vita,*
*Allor che gli sovvien, che oprò da giusto,*
*Che non ruppe giammai la fè giurata,*
*E che giammai, fra tante sue promesse,*
*Per gli uomini ingannar, co' giuramenti*
*Non chiamo invano in testimonio i Dei:*
*Da questo ingrato amor quanta allegrezza*
*N'avrà Catullo nell' età senile,*
*Giacchè quanto può dirsi, e far si puote*
*Di bene, a Lesbia tu l'hai detto e fatto:*
*Ma quanto hai per costei tu fatto, e detto,*
*Tutto perì perchè fu troppo ingrata.*
*Per qual dunque ragion tanto t'affanni?*
*Perchè nel tuo voler stai così saldo,*
*E da quel genio, ch' ad amar t'inclina*
*Perchè non t'allontani? e se gli Dei*
*Fan contrasto al tuo amor, perchè non lasci*

*D'es-*

*Difficile est longum subitò deponere amorem :*
Difficile est : verùm hoc qualubet efficies .
Una salus hæc est , hoc est tibi pervincendum :
Hoc facies , sive id non pote , sive pote .
O Dii , si vestrum est misereri , aut si quibus umquam
Extremâ jam ipsâ in morte tulistis opem :
Me miserum aspicite , & si vitam puriter egi ,
Eripite hanc pestem , perniciemque mihi ;
Quæ mihi subrepens imos , ut torpor , in artus ,
Expulit ex omni pectore lætitias .
Non jam illud quæro , contra ut me diligat illa ,
Aut , quod non potis est , esse pudica velit :
Ipse valere opto , & tetrum hunc deponere morbum :
O Dii reddite mî hoc pro pietate meâ .

## CARMEN LIX.

*In Rufum , quod contra fidem amicitiæ cum Lesbiâ consuevisset .*

Rufe mihi frustra , ac ne quidquam , credite amice ;
Frustra ? imò magno cum pretio , atque malo ,
Siccine subrepsti mî , atque intestina perurens ,

Mi

*D'esser sempre vivendo un infelice?*
*Ahi, che il lasciar sì presto un lungo amore*
*Sì facile non è; ma pur è vero*
*Che facile sarà purchè tu 'l voglia:*
*Questa è l'unica via per cui si giugne*
*A ritrovar salute; e questo è 'l punto,*
*Che vincer dei; e vincerai, Catullo,*
*Sia facile il trionfo, o pur nol sia.*
*Numi, s'è vostra gloria aver pietade,*
*E 'l vostro non negar sublime ajuto*
*A colui, ch' è di morte al passo estremo,*
*Volgete a me tanto infelice i sguardi;*
*E se vissi già puro, e senza colpa,*
*Toglietemi dal cuor questa d'amore*
*Siasi peste, o pazzia, o sia tormento,*
*Che, qual morbo invecchiato, entro le vene*
*Scorrendo, e fra le membra, affatto uccide*
*L'allegrezza del cuor col suo veleno.*
*Io non cerco già nò ch' ella ritorni*
*All' amor mio; o che costei pur voglia,*
*Ciò che dar non si puote, esser pudica;*
*Bramo sol, Numi eterni, aver salute,*
*E questo mal d'amor trarmi dal cuore:*
*Questa per la pietà, che in me vedete,*
*Grazia vi chieggo, e questa a me rendete.*

## LIX.

Ruffo, sotto l'amicizia, ruba al Poeta la lui innamorata.

*SEi mio amico, o Ruffo, in vano:*
*Come in vano? anzi lo sei*
*Con mia doglia, pena, e danno.*
*Così dunque m'hai rubato*
*Ogni bene, amor fingendo?*

Mî misero eripuisti omnia nostra bona ?
Eripuisti ; heu heu nostræ crudele venenum
Vitæ , heu heu nostræ pestis amicitiæ .
Sed nunc id doleo , quòd puræ pura puellæ
Suavia comminxit spurca saliva tua .
Verùm id non impune feres , nam te omnia sæcla
Noscent , & , qui sis , fama loquetur anus .

## CARMEN LX.

*Gallum quemdam ut libidinum inter suos administrum notat.*

GAllus habet fratres : quorum est lepidissima conjux
Alterius , lepidus filius alterius .
Gallus homo est bellus , nam dulces jungit amores ,
Cum puero ut bello bella puella cubet .
Gallus homo est stultus , nec se videt esse maritum ,
Qui patruus patrui monstret adulterium .

CAR-

*Così dunque m'hai rapito*
*Tu dal cuor ridotto in cenere*
*Quella fiamma, che v'accese*
*Col suo foco Amor e Venere?*
*Sì sì tutto m'hai tolto, amico infido,*
*Ohime! crudel veleno alla mia vita,*
*D'una vera amicizia indegna peste!*
*Ma più mi dolgo ancor che sozzo e sporco*
*Con labbro immondo e di scialiva pieno,*
*Di sì pura fanciulla imbratti il volto:*
*Ma non andrà impunito il tuo delitto,*
*Che de' tuoi tratti, scellerato infame,*
*Ne parleranno i secoli a venire;*
*E qual tu sia fra questi versi antica*
*Farassi per tua pena udir la fama.*

## L X.

Gallo notato dal Poeta come Maestro d'inverecondia fra' suoi congiunti.

*DUe fratelli aveva Gallo,*
*L'un de' quali avea la moglie*
*Graziosa al pari e bella;*
*L'altro un figlio eguale a quella.*
*Gallo un uomo, che si pregia*
*D'aver senno, e saper molto,*
*L'uno e l'altra in dolci amori*
*Ha piacer vedere astretti,*
*E che s'amino tra loro*
*Bella Zia, e bel Nipote.*
*Ma per dirla, Gallo è stolto,*
*Che non pensa ch'egli è Zio,*
*Ch' egli ha moglie, ed è marito,*
*E che insegna alle sue spese*
*Con le Zie al Nipote esser cortese.*

## CARMEN LXI.

*In Gellium, quem ipsi Lesbia prætulera.*

GEllius est pulcher quidni ? quem Lesbia malit,
Quàm te cum tota gente, Catulle, tua.
Sed tamen hic pulcher vendat cum gente Catullum,
Si tria natorum suavia reppererit.

## CARMEN LXII.

*Juventium irridet, quòd minùs elegantem amatorem elegisset.*

NEmone in tanto potuit populo esse, Juventi,
Bellus homo, quem tu diligere inciperes:
Præterqu am iste tuus moribunda à sede Pisauri
Hospes, inauratâ pallidior statuâ:
Qui tibi nunc cordi est, quem tu præponere nobis

Au-

## L X I.

Lesbia ama più Gellio, che Catullo.

*GEllio è bello, e chi può mai*
*Dir di nò, se Lesbia l'ama*
*Più di te, tristo Catullo,*
*E più assai di tutti i tuoi.*
*Ma però son io contento*
*Che me venda questo Bello,*
*E con me venda i parenti*
*Allorchè da tre figliuoli*
*Coglierà paterni baci.*

## L X I I.

Si burla di Giovento per la scelta da lui fatta d'un uomo men bello, non considerando gli altri, che di lui hanno maggiore avvenenza.

*NOn v'è dunque in tanta gente*
*O Giovento, un uom più bello*
*Di costui, che tanto apprezzi?*
*E non vedi ch' egli in volto*
*Del suo Pesaro ha il colore,*
*Un color, che par di morte;*
*E che questo Pesarino*
*E' più pallido e più smorto*
*D'una statua, che sia d'oro*
*Ricoperta; e tanto l'ami?*
*Ma che più? presumi ancora*
*D'anteporre a tutti noi*
*Tanto belli un uom sì brutto,*
*Nè sai ben qual tu commetta*

*Gra-*

Audes ? ah nescis, quod facinus facias.

## CARMEN LXIII.

*Ad Quintium, ne amores suos attingat.*

QUinti, si tibi vis oculos debere Catullum,
  Aut aliud, si quid carius est oculis:
Eripere ei noli, multò quod carius illi
  Est oculis, seu quid carius est oculis.

## CARMEN LXIV.

*Maritum Lesbiæ subsannat.*

LEsbia mî præsente viro mala plurima dicit:
  Hoc illi fatuo maxima lætitia est.
Mule nihil sentis. Si nostri oblita taceret,
  Sana esset, quòd nunc gannit, & obloquitur,
Non solùm meminit: sed, quæ multò acrior est res;
  Irata est: hoc est uritur, & loquitur.

CAR-

*Grave errore,*
*Che non v'è forse il peggiore.*

## LXIII.

A Quinzio, pregandolo che non lo sturbi col privarlo dell' Amante.

*SE vuoi, Quinzio, che degli occhi*
*Debitor ti sia Catullo,*
*O pur d'altro, che degli occhi*
*A Catullo è assai più caro,*
*Non voler levare a lui*
*Ciò, che più degli occhi ha in pregio:*
*Qual v'è cosa così rara,*
*Che degli occhi sia più cara?*

## LXIV.

Si burla del marito di Lesbia.

*QUanto mal si può dir, di me lo dice*
*Lesbia, e lo dice del marito in faccia,*
*E di questo lo stolto e ride, e gode:*
*Nè la intende costui, mulo insensato;*
*Che se Lesbia di me non più memoria*
*Avesse, tacerebbe, e saria sana.*
*Ma perchè serba ancor qualche scintilla*
*Del nostro antico amor, parla da volpe*
*E non sol sen ricorda, e ne favella,*
*Ma quel ch' è più scaltra dimostra in core*
*Arder di sdegno, ed è quell' ira amore.*

## CARMEN LXV.

*Arrium perſtringit, quòd inter pronunciandum temerè aſpirationibus uteretur.*

CHommoda dicebat, ſi quando commoda vellet
Dicere, & *hinſidias* Arrius inſidias:
Et tum mirificè ſperabat ſe eſſe locutum,
Cum, quantùm poterat, dixerat *hinſidias*.
Credo ſic mater, ſic Liber avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerit, atque avia.
Hoc miſſo in Syriam, requierant omnibus aures,
Audibant eadem hæc leniter, & leviter.
Nec ſibi poſtillâ metuebant talia verba,
Cum ſubitò affertur nuntius horribilis:
Ionios fluctus, poſtquam illuc Arrius iſſet,
Jam non Ionios eſſe, ſed *Hionios*.

## CARMEN LXVI.

*Ad Lesbiam* δαυμαсιον.

ODi, & amo; quare id faciam, fortaſſe requiris.
Neſcio: ſed fieri ſentio, & excrucior.

## CARMEN LXVII.

*Quintiam Lesbiæ confert.*

QUintia formoſa eſt multis: mihi candida, longa,
Recta eſt; hoc ego; ſic ſingula confiteor.

To-

## L X V.

Non abbiamo esposta la contrascritta Epigramma, mentre consistendo la di lei bellezza, ed arguzia nella pronunzia delle parole latine *Chommoda*, *Hinsidias*, *Hionios* da Arrio con l'aspirazione proferite, quando, come anche al dì d'oggi, usavansi proferire senza aspirazione, ben vede l'erudito Lettore, che non potria riuscire in italiano esposta, che una cosa molto frivola, ed insulsa. La di lei spiegazione è per altro tanto chiara, che non abbisogna di gran studio.

## L X V I.

### A Lesbia.

*ODio ed amo a un tempo stesso:*
*Se poi, Lesbia, mi richiedi*
*La ragione; ti confesso*
*Non saperla: so che sento*
*Per sì strano movimento*
*Aspra guerra nel mio cuore,*
*E so di certo ancor che n'ho dolore.*

## L X V I I.

### Paragone tra Quinzia, e Lesbia.

*QUinzia è bella al dir del volgo,*
*Ella è grande, bianca, e dritta;*
*Sì io vedo, e lo confesso;*
*Non per questo è tutta bella:*
*E qual grazia in lei si vede?*
*Donna insulsa, e che non ha*

Totum illud, FORMOSA, nego nam nulla venuſtas;
Nulla in tam magno eſt corpore mica ſalis.
Lesbia formoſa eſt, quæ cum pulcherrima tota eſt,
Tum omnibus una omnes ſurripuit Veneres.

## CARMEN LXVIII.

*De mutuis inter ſe puellamque maledictis.*

LEsbia mî dicit ſemper malè, nec tacet umquam
De me: Lesbia me, diſpeream, niſi amat.
Quo ſigno; quaſi non totidem mox deprecor illi
Aſſiduè; verùm diſpeream, niſi amo.

## CARMEN LXIX.

*Smyrnam Cinnæ laudat: Voluſii annales irridet:*
*Ac ipſius Cinnæ carmina cordi ſibi eſſe dicit.*

SMyrna mei Cinnæ nonam poſt denique meſſem
Quàm cepta eſt, nonamque edita poſt hiemem.

Mil-

*Cosa in lei per verità,*
*Ch' allettar possa gli Amanti.*
*Lesbia è bella, e perchè tutte*
*Di bellezza ha in se le doti,*
*Così sola in sè racchiude*
*Di tutte l'altre il brio, la grazia, il vezzo.*

## LXVIII.

Delle reciproche maledicenze fra lui, e Lesbia.

*SEnza mai chiuder la bocca*
*Mal di me quanto mai puote*
*Dice Lesbia, e pur m'adora,*
*E se questo non è vero,*
*Io vorrei morire adesso,*
*Ed è certo il contrassegno;*
*Perchè so che mai non cesso*
*Dir di lei tant' altro male*
*Con disprezzi, e con ingiurie,*
*Ma vorrei morir ben tosto,*
*Se non l'ho sempre presente,*
*Qual mio dolce amor diletto,*
*Ed al cuore, ed alla mente.*

## LXIX.

Loda il Poema di Cinna intitolato la *Smirna*, e si burla degli Annali di Volusio, conchiudendo che i versi di Cinna sono di suo genio.

*AVea già il Sol per nove volte intiere*
*Maturate le biade, e nove ancora*
*Toccato avea del Verno i segni algenti,*

Millia cum interea quingenta Hortensius uno

* * * * * * *

Smyrna cavas Atracis penitùs mittetur ad undas ;
  Smyrnam incana diù sæcula pervolüent .
At Volusî annales Paduam porgentur ad ipsam ,
  Et laxas scombris sæpe dabunt tunicas .
Parva mei mihi sunt cordi monumenta Poëtæ ,
  At populus tumido gaudeat Antimacho .

## CARMEN LXX.

### *Ad Calvum Quintiliæ obitum deflentem .*

SI quidquam mutis gratum , acceptumque sepulcris
  Accidere à nostro , Calve , dolore potest ,
Quo desiderio veteres renovamus amores ,
  Atque olim amissas flemus amicitias :
Certè non tanto mors immatura dolori est
  Quintiliæ , quantùm gaudet amore tuo .

CAR-

*Allor che vidi del mio Cinna i verſi*
*Dell' Amazone Smirna al fin ridotti;*
*Quando Ortenſio Voluſio in un ſol giorno*
*Ben cinquecento mila ne compoſe.*
*Quindi la Smirna andrà ſin dove inonda*
*L'Etolia il caro Atrace, e col bel dire*
*Tutti di Grecia a provocare i vati;*
*E con piacer della futura etade*
*Si volgeran di queſto Libro i fogli:*
*Ma di Voluſio non avran tal ſorte*
*Gli Annali, e moriranno ove ſon nati,*
*E Padova vedrà l'ampie ſue carte*
*Speſſo ſervir d'invoglio alle ſardelle.*
*I pochi verſi del mio Cinna intanto*
*Tengo in pregio ſublime, e 'l gonfio ſtile*
*D'Antimaco io laſcio al volgo ignaro.*

## LXX.

### A Calvo, che piagne la morte di Quintilia.

*SE v'è coſa ch' agli eſtinti*
*Piacer poſſa, ed eſſer grata,*
*Queſta, o Calvo, e l'alta doglia,*
*Che ne reſta fiſſa in cuore;*
*Ed allor che rinnoviamo*
*Col deſio gli antichi amori,*
*E piagniam dirottamente*
*La perduta amica gente:*
*Ed è certo che Quintilia*
*Di ſua morte acerba e preſta*
*Non provò tanto dolore,*
*Quanto è 'l piacer del tuo coſtante amore.*

LXXI.

## CARMEN LXXI.

*In Æmilium turpissimi oris hominem.*

NOn ( ita me Dii ament ) quidquam referre putavi ,
  Utrumne os , an culum olfacerem Æmilio .
Nil immundius hoc , nihil estque immundius illo ,
  Verùm etiam culus mundior , & melior :
Nam sine dentibus est ; hoc dentes sesquipedales ,
  Gingivas verò ploxemi habet veteris .
Prætereà rictum , qualem defessus in estu
  Mejentis mulæ cunnus habere solet .
Hic futuit multas , & se facit esse venustum ,
  Et non pistrino traditur , atque asino ?
Quem si qua attingit , non illam posse putemus
  Ægroti culum lingere carnificis ?

## CARMEN LXXII.

*Vettii garrulitatem insectatur .*

IN te , si in quemquam , dici pote , putide Vetti ,
  Id quod verbosis dicitur , & fatuis :
*Istâ cum linguâ , si usus veniat tibi , possis*

*Culos*

## LXXI.

Contro di Emilio uomo di bocca puzzolente, e deforme.

*NO' [ m'agiutin gli Dei ] non molto importa*
*Che d'Emilio s'odori o bocca, o c. . . . .*
*Perchè non v'è di lei cosa più immonda,*
*E niente v'è chi più di lui sia immondo:*
*Pur della bocca è quegli assai più netto;*
*E gli denti non ha, ma di costui*
*Son lunghi un piede e mezzo i denti in bocca,*
*E d'una cassa sgangherata, e vecchia,*
*Rosicchiata dal tarlo, ha le gengive.*
*La bocca di costui mai sempre è aperta;*
*Qual d'una mula suole in tempo estivo*
*Allorchè piscia, la vescica stanca.*
*Ama molte donzelle, e si dà vanto*
*D'essere fra gli Amanti il più vezzoso:*
*E non v'è chi costui cacci al mulino*
*L'asina a stimolar, che volge il sasso?*
*Ma se pur qualcheduna a lui porgesse*
*Qualche bacio legger, potrebbe ancora*
*Lecar, quando si purga, il c. . . . . al Boja.*

## LXXII.

Contro Vezio di lingua maledico.

*SE mai contro di te, Vezio mordace,*
*Può dirsi tutto ciò, che dir si suole*
*A chi parla da stolto, e parla male;*
*Con questa lingua tua garrula tanto,*
*Tu potresti lecar, venendo il caso,*

*Le*

*Culos, & crepidas lingere carbatinas.*
Si nos omnino vis omnes perdere, Vetti,
Dicas: omnino quod cupis, efficies.

## CARMEN LXXIII.

*Juventio puero, ob osculum sibi à poetâ inter ludendum surreptum, indignabundo se nihil tale ampliùs ausurum promittit.*

SUrripui tibi, dum ludis, mellite Juventi,
Suaviolum dulci dulcius ambrosiâ.
Verùm id non impune tuli, namque ampliùs horam
Suffixum in summâ me memini esse cruce:
Dum tibi me purgo, nec possum fletibus ullis
Tantillum vestræ demere sævitiæ.
Nam simul id factum est, multis diluta labella
Guttis abstersisti omnibus articulis:
Ne quidquam nostro contractum ex ore maneret,
Tamquam comminctæ spurca saliva lupæ.

Præ-

*Le scarpe del villan lorde di sterco,*
*E quella che di noi parte più fete:*
*Vezio, vuoi tu farci morire affatto?*
*Se la tua bocca, allorchè l'apri, appesta,*
*Subito l'otterrai, basta che parli.*

## LXXIII.

Scherzando il Poeta con Giovenzio giovinetto, lo baciò amichevolmente, ma sdegnatosi per ciò il Giovine promette di non più baciarlo.

*Giovenzio, mio dolcissimo,*
*Un dì teco scherzevole,*
*Ti diedi un bacio amabile,*
*Bacio saporitissimo*
*Più dell' ambrosia, o nettare;*
*Ma 'l mio delitto labile*
*Non fu senza supplizio,*
*Che mi sentj traffiggere,*
*Ben mel ricordo, l'anima*
*Da grave pungentissima*
*Doglia, che tanto è stabile,*
*Che se ben io mi scarico*
*D'un fallo innocentissimo,*
*Non posso con mie lagrime,*
*La tua durezza frangere;*
*Che dopo il bacio, subito*
*Le labbra, ch' eran umide*
*Dalle sognate gocciole,*
*Nettasti con gli articoli*
*Delle tue dita fragili,*
*Temendo esser venefico*
*Della mia bocca l'alito,*
*E mia scialiva putrida*

 Come

Præterea infesto miserum me tradere amori
Non cessasti , atque omni excruciare modo ;
Ut mî ex ambrosio mutatum jam foret illud
Suaviolum , tristi tristius helleboro .
Quam quoniam pœnam misero proponis amori ,
Non umquam posthac basia surripiam .

## CARMEN LXXIV.

*De Cælii , & Quintii Veronensium juvenum amoribus .*

CÆlius Aufilenum , & Quintius Aufilenam
Flos Veronensium depereunt juvenum ,
Hic fratrem , ille sororem . Hoc est , quod dicitur , illud
Fraternum verè dulce sodalitium .
Cui faveam potiùs ? Cæli , tibi , nam tua nobis
Per-

*Come di Lupa fetida:*
*Anzi per far me misero*
*Non cessi amor rivolgere*
*In odio, che tormentami:*
*Perchè piu dell' Ellebora*
*Quel bacio amaro fossesi,*
*Che prima era d'ambrosia,*
*Tristo lo cangia in tossico.*
*Ma poi che oggetto veggiomi*
*Fatto della tua collera,*
*Che pena troppo rigida*
*Proponi al miserabile*
*Amor, che per te rodemi;*
*Non fia mai ver che imprimere*
*Voglia più baci teneri*
*Su le tue guance morbide.*

## LXXIV.

Celio, e Quinzio fratelli Veronesi erano affezionati, l'uno di Aufileno, l'altro di Aufilena, fratello, e sorella.

*CElio, e Quinzio di Verona*
*Fra li giovani più vaghi*
*Sono il fiore, e son fratelli.*
*Aufileno a Celio è caro,*
*Aufilena ha Quinzio in core:*
*La sorella, ed il fratello*
*Questi e quello aman del pari:*
*Dolce in vero amor fraterno,*
*Come suol dirsi in proverbio.*
*Ma di chi sarà il favore*
*Del mio voto? A te lo dono,*
*Celio mio, che ben lo merta*

Perſpecta exigitur unica amicitia,
Cum veſana meas torreret flamma medullas.
Sis felix Cæli, ſis in amore potens.

## CARMEN LXXV.

*Fraternis cineribus parentat.*

MUltas per gentes, & multa per æquora vectus
Advenio has miſeras, frater, ad inferias,
Ut te poſtremo donarem munere mortis,
Et mutum nequidquam alloquerer cinerem.
Quandoquidem fortuna mihi tete abſtulit ipſum.
Heu miſer indignè frater adempte mihi!
Nunc tamen interea priſco quæ more parentum
Tradita ſunt triſtes munera ad inferias,
Accipe fraterno multùm manantia fletu:
Atque in perpetuum frater have, atquè vale.

CAR-

*L'amicizia unica, e vera,*
*Che tra noi fu ſtabilita*
*Fin d'allor che io mi ſtrugea*
*Di mia Lesbia al vivo ardore*
*Di lei fatto amante inſano.*
*Nel tuo amor ſempre contento*
*Sia tu dunque, o Celio amato,*
*Nè ſia mai che amore ingrato*
*Meſchi con la tua gioja il ſuo tormento.*

## LXXV.

Celebra il Poeta il funerale al fratelo.l

*DOpo aver corſo e molte terre, e mari,*
*Vengo alla fine, o dolce mio fratello,*
*Le triſte a celebrar funebri pompe:*
*Così di morte a te gli ultimi doni*
*Render m'è d'uopo, e ſe mi toglie il fato*
*Teco di favellare, avrò il contento*
*Alle tue parlar ceneri amate:*
*E ſe ben l'empia ſorte a me ti tolſe*
*[ O miſero fratello a me rapito*
*Sì indegnamente ] in onta al mio deſtino,*
*Seguendo degli antichi il pio coſtume,*
*Meſto de' funerali adempio il rito;*
*E queſte d'un fratello accogli intanto*
*Di lagrime coſperſi uffizj eſtremi.*
*Non oſcuri il tuo nome eterno obblío,*
*O ſia che naſca, o che tramonti il Sole:*
*Addio per ſempre, o mio fratello, addio.*

## CARMEN LXXVI.

*Cornelio se optimè servaturum arcana pollicetur.*

SI quidquam tacito commissum est fido ab amico,
Cujus sit penitus nota fides animi:
Meque esse invenies illorum jure sacratum,
Corneli, & factum me esse puta Harpocratem.

## CARMEN LXXVII.

*Ad Silonem, lenoniam artem superbè exercentem.*

AUt sodes mihi redde decem sestertia, Silo,
Deinde esto quamvis sævus, & indomitus:
Aut, si te nummi delectant, desine quæso
Leno esse, atque idem sævus, & indomitus.

## CARMEN LXXVIII.

*Purgat se cuidam, quòd amicæ non maledixerit.*

CRedis, me potuisse meæ maledicere vitæ,
Ambobus mihi quæ carior est oculis?

Non

## LXXVI.

Promette a Cornelio di custodire il secreto.

*SE a un amico fedel da un altro amico*
*Di nota fedeltà vien rivelato*
*Qualche secreto, e che tacer sia d'uopo,*
*In me ritroverai fede incorrotta,*
*Cornelio, e a custodir quel, ch' a me tocca,*
*Arpocrate sarò col dito in bocca.*

## LXXVII.

A Silone, che esercitava l'arte di mezzano amoroso con superbia.

*REndi a me, Silone, ardito*
*Le monete a te prestate,*
*Che se ben ne tieni il conto,*
*Dieci fan sesterzi, e poi*
*Mi minaccia quanto vuoi*
*Sia superbo ed orgoglioso:*
*Ma se pur l'oro t'alletta,*
*E dai ricchi aver mercede,*
*Lascia pur questo mestiere:*
*Chi d'amor si fa mezzano*
*Esser deve cortese, e non villano.*

## LXXVIII.

Si discolpa con chi credeva che avesse detto male di Lesbia.

*CRedi tu che di lei, ch' è la mia vita,*
*Più cara a me delle mie luci istesse*

*Potu-*

Non potui, nec, si possem, tam perditè amarem;
Sed tu cum Caupone omnia monstra facis.

## CARMEN LXXIX.

*In Mamurram, ad scribendos versus animum appellentem.*

MEntula conatur Pimplæum scandere montem,
Musæ furcillis præcipitem ejiciunt.

## CARMEN LXXX.

*De puero, & præcone.*

CUm puero bello præconem qui videt esse,
Quid credat, nisi se vendere discupere?

## CARMEN LXXXI.

*Alloquitur Lesbiam postliminio ad se redeuntem.*

SI quidquam cupidoque, optantique obtigit umquam
Insperanti, hoc est gratum animo propriè:

Quare

*Potuto abbia giammai parlare in vano?*
*Nol creder nò, che se potessi mai*
*Parlar contro di lei, non così forte*
*Sarebbe in me l'amor; ma credi pure*
*Che queste son di quelle idee fallaci,*
*Che tu col Tavernier rumini in mente,*
*Mostri apparenti, e favole da riso.*

## LXXIX.

Contro Mamurra, che vuol far il Poeta.

*OVe le Muse sedono*
*Tenta Mamurra ascendere;*
*Ma quelle dotte Vergini*
*Con rozze forche rustiche*
*Giù dalle balze il gettano,*
*Come Poeta inutile.*

## LXXX.

D'un Fanciullo, e di un Trombetta.

*COsa potrà mai dir colui, che vede*
*Starsi con un Trombetta un bel Fanciullo?*
*Altro dir non potrà se non che brama*
*Far di questo innocente empio mercato.*

## LXXXI.

Parla a Lesbia, che ritorna all' amore primiero.

*SE ad un cuor, che più non spera,*
*Ma che brama oltre misura;*
*Qualche cosa accader suole,*

Quare hoc eſt gratum , nobis quoque carius auro ,
Quòd te reſtituis , Lesbia , mî cupido .
Reſtituis cupido , atque inſperanti ipſa refers te
Nobis . O lucem candidiore notâ !
Quis me uno vivit felicicr , aut magis eſt me
Optandus vitâ ? dicere quis poterit ?

## CARMEN LXXXII.

*In Cominium maledicum , & improbum ſenem .*

SI , Comini , populi arbitrio tua cana ſenectus
Spurcata impuris moribus intereat :
Non equidem dubito , quin primùm inimica bonorum
Lingua exſecta avido ſit data vulturio :
Effoſſos oculos voret atro gutture corvus ,
Inteſtina canes , cætera membra lupi .

CAR-

*Che improvviso lo rallegri,*
*Non è questo a dirne il vero*
*Il maggior d'ogni contento?*
*Quanta gioja ora in me sento*
*Che tu, Lesbia, un' altra volta*
*Volgi a me sereno il ciglio,*
*Cosa in vero più gradita,*
*Che non sono gemme ed oro:*
*E più caro a me ritorni,*
*Quanto men speravo, amore.*
*Lieto giorno al certo e degno*
*Da segnarsi in bianca pietra!*
*E chi mai fra tanti Amanti*
*Di me vive il più felice?*
*Chi potrà darsi tal vanto?*
*E qual cosa più grata in questa vita*
*Può bramar chi ben ama allor che vede*
*Prender vigor la quasi estinta fede.*

## LXXXII.

### A Cominio vecchio maledico.

SE *la vecchiezza tua lorda di mille*
*Costumi iniqui in te, Cominio, è tale,*
*Ch' al comune parer degna è di morte,*
*Io credo ben che la tua lingua, avvezza*
*La fama a lacerar d'oneste genti,*
*Ti si dovrà tagliar dalle radici*
*Per darla in cibo all' Avvoltojo ingordo;*
*E che fra' Corvi il più affamato e nero*
*Cacciandoti dal fronte ambedue gli occhi*
*Si pascerà di loro: i cani a gara*
*Lacerandoti il sen, la crudel fame*
*Con le viscere tue faran satolla,*
*Lasciando l'altre membra in preda a' Lupi.*

## CARMEN LXXXIII.

*Petit à ſuperis, ut lepidum Lesbiæ promiſſum ratum habeant.*

JUcundum, mea vita, mihi proponis amorem
  Hunc noſtrum inter nos, perpetuumque fore.
Dii magni, facite, ut verè promittere poſſit:
  Atque id ſincerè dicat, & ex animo;
Ut liceat nobis totâ perducere vitâ
  Alternum hoc ſanctæ fœdus amicitiæ.

## CARMEN LXXXIV.

*Ad Aufilenam: ut vel pretium recuſet, vel accepto noctem largiatur.*

AUfilena, bonæ ſemper laudantur amicæ.
  Accipiunt pretium, quæ facere inſtituunt.
Tu quòd promiſti mihi, quòd mentita inimica es,
  Quòd nec das, nec fers: ſæpe facis facinus.

Aut

## LXXXIII.

Prega gli Dei che accettino la promessa a lui fatta da Lesbia.

*Lesbia, dolce mia vita, amor giocondo*
*Tu mi prometti, e 'l già tra noi concluso*
*Di mantenerlo eternamente il giuri:*
*Che sia vera promessa, o Dei del Cielo,*
*Fate, ve ne scongiuro, e senza inganno,*
*E che sia Lesbia in suo parlar sincera,*
*Sì che questa d'amore alterna legge*
*Del viver nostro sia misura al tempo.*

## LXXXIV.

Ad Aufiléna donna venale, o che ricusi il pagamento, o che accettandolo soddisfi alla promessa.

*Quella donna, che costante*
*Serba amore, e serba fede,*
*Aufiléna, è degna ancora*
*Che la lodi ogn' uom d'onore;*
*E di quel, che fare intende*
*Per mercede, anco l'attende:*
*Tu non sei di questa razza;*
*Ma nemica alle promesse,*
*Tutto accetti, e nulla accordi,*
*E così spesso n'avviene*
*Che se' rea di due misfatti:*
*Tu se' rea, perchè non curi,*
*Come fa leale amica,*
*Le promesse; e rea tu sei,*
*Che prometter tu non dei,*

*Come*

Aut facere ingenuæ eſt, aut non promiſſe pudicæ;
Aufilena, fuit. Sed data corripere
Fraudando, efficitur pluſquam meretricis avaræ,
Quæ ſeſe toto corpore proſtituit.

## CARMEN LXXXV.

*In Aufilenam inceſtam.*

AUfilena, viro contentas vivere ſolo
Nuptarum laus è laudibus eximiis:
Sed cuivis quamvis potiùs ſuccumbere fas eſt;
Quàm matrem fratres efficere ex patruo.

## CARMEN LXXXVI.

*Naſoni homini ſui pleno impudicitiam objicit.*

MUltus homo eſt, Naſo (nam tecum multus homo es) qui
Deſcendit? Naſo, multus es, & pathicus.

CAR-

*Come fa donna pudica:*
*Ma 'l tuo fallo è poi maggiore*
*Che con frode usurpi i doni,*
*Nè commette un tal errore*
*La più indegna avara femmina.*

## LXXXV.

Aufiléna donna infedele al marito.

*TRa le lodi la più bella*
*Delle donne maritate*
*E' il serbare a un uomo solo*
*Amor puro, e vera fede:*
*Ma se pur fuor del costume*
*Vuol la femmina incostante*
*Sospirar per altro amante,*
*Ad ognun, sia chi si voglia,*
*Volga pur furtivo un guardo,*
*Che non è tanta vergogna:*
*Ma d'un Zio tentar gli affetti,*
*Che di Padre esige amore*
*Tra li mali è un mal sì grave,*
*Che il peggior non v'è di quello*
*D'esser Madre ad un Fratello.*

## LXXXVI.

Riprende d'impudico Nasone, uomo che di sè
ha molto concetto.

*SEi, Nasone, un grand' uomo [ e al tuo parere*
*Sei fra gli uomini grandi il più perfetto ]*
*E poi t'abbassi alla viltà del senso?*
*Sì sì, per esser grande e senza esempio*
*Vuoi esser grande ancor nell' esser empio.*

LXXXVII.

## CARMEN LXXXVII.

*Ad Cinnam, de frequentiâ mœchorum.*

COnſule Pompejo primùm duo, Cinna, ſolebant
Mæchilia; facto Conſule nunc iterum
Manſerunt duo: ſed creverunt millia in unum
Singula. *FECUNDUM ſemen adulterio.*

## CARMEN LXXXVIII.

*De Firmano Salio, qui Mentula dives dicitur.*

FIrmanus Salius non falsò, Mentula, dives
Fertur: qui quot res in ſe habet egregias!
Aucupia omne genus, piſces, prata, arva, feraſque.
Nequidquam; fructus ſumptibus exſuperas.
Quare concedo ſit dives, dum omnia deſint.
Salium laudemus, dum tamen ipſe egeas.

CAR-

## LXXXVII.

A Cinna, lagnandosi della moltitudine degli uomini, e donne impudiche.

*Cinna, allor che di Roma il fren regea*
*Primo Console eletto il gran Pompeo,*
*Due contavansi appena uomini, e donne*
*Rei d'aver la data fè tradita:*
*E due ancor, quando di nuovo al grado*
*Fu di Console assunto: e crebbe tanto*
*Degli Impuri lo stuolo, allor che il terzo*
*Consolato passò, che un solo in mille*
*Si cangiò tosto: ed oh quanto fecondo*
*Si propagò di questo vizio il seme!*

## LXXXVIII.

A Firmano Salio, detto *Verga d'oro.*

*Con ragion Salio Firmano*
*Chiama il Mondo* Verga d'oro;
*Perchè ciò ch' hà di più raro*
*Viene a lui da reo guadagno.*
*Cacciagione d'ogni sorta*
*Pesci, e Prati, e Campi, e Fiere,*
*E pur tutto spende, e spande:*
Verga d'oro *che si dica*
*Lo concedo: ma non ricco*
*Esser può se nulla gode:*
*Sol s'appaghi della lode*
*Salio, e intanto sia mendico,*
*Qual conviensi a un impudico.*

## CARMEN LXXXIX.

*In eumdem divitias vitiis æquantem.*

MEntula habet inſtar triginta jugera prati,
Quadraginta arvi; cætera ſunt maria.
Cur non divitiis Crœſum ſuperare potis ſit,
Uno qui in ſaltu tot bona poſſideat?
Prata, arva, ingentes ſilvas, ſaltuſque, paludeſque
Uſque ad hyperboreos, & mare ad oceanum.
Omnia magna hæc ſunt; tamen ipſe eſt maximus ultro,
Non homo, ſed verè Mentula magna minax.

## CARMEN XC.

*Ad Gellium.*

SÆpe tibi ſtudioſo animo venanda requirens
Carmina uti poſſem mittere Battiadæ,
Queis te lenirem nobis, neu conarere
Telis infeſto mî icere muſca caput;
Hunc video mihi nunc fruſtra ſumptum eſſe laborem,
Gelli, nec noſtras hinc valuiſſe preces.
Contrà nos tela iſta tua evitamus amictu.
At fixus noſtris tu dabi' ſupplicium.

## LXXXIX.

Allo ftesso.

VErga d'oro *possiede un Prato, un Campo*
*Di bifolche quaranta, e quel di trenta*
*Per frutti, e fieno; e per i pesci un* Lago.
*Perchè vincer non può Creso in ricchezze*
*Costui, che in un* sol corpo *ha tanti beni?*
*E Prati, e Campi, e Selve, e Boschi, e Stagni,*
*Che dal freddo Aquilon stendonsi al mare.*
*Queste son cose grandi, e pur di loro*
*Egli è più grande, e la di lui grandezza*
*Non consiste già nò nell' esser uomo;*
*Ma grande egli è, perchè di* Verga d'oro
*Col nome solo è minaccioso e fiero.*

## X C.

Minaccia pene acerbe a Gellio, che contro di lui scrive versi di poco conto.

V*Ado ben spesso ricercando attento*
*Gellio, in qual modo a te di Bato all' uso*
*Possa versi mandar, che sian bastanti*
*Mitigar l'ira tua, che mi fa guerra,*
*E con essi ottener, che non rivolti,*
*Contro me, Mosca vile, acuti i strali:*
*Ma giacchè vedo il faticar mio vano,*
*E che se' sordo, o Gellio, alle mie preci:*
*Per far saldo riparo a' dardi tuoi,*
*Che minacci vibrarmi; al capo al petto*
*Cignerò così forte elmo, e corazza,*
*Che certo non avrai luogo al ferire:*
*Ma tu de' miei ai duri colpi esposto*
*La pena pagherai del folle ardire.*

# CATULLI
## EPITHALAMIUM
## IN NUPTIIS
# PELEI,
## ET
# THETIS.

PELIACO quondam prognatæ vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus, & fines Æetæos;

Cum lecti juvenes, Argivæ robora pubis,
Auratam optantes Colchis avertere pellem,
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
Cærula verrentes abiegnis æquora palmis,

Diva

# L' EPITALAMIO
## DI
# CATULLO
## NELLE NOZZE
# DI PELEO
## E
# DI TETI.

I.

*E' Fama, che que' Pini antichi, e gravi,*
*Che crebber già del Pelio in su la cima,*
*Pel seno di Nettun formati in navi*
*Non più vedute allor, gissero imprima,*
*E col favor de' Zefiri soavi*
*Andassero improvvisi a stranio clima:*
*Laddove il Fasi quel terreno altero*
*Bagna, del qual' Eeta avea l'impero.*

II.

*Questa grand' opra fè la più fiorita,*
*E più robusta gioventute Argiva,*
*Con stupor de' mortai sendo sì ardita,*
*Che col veloce legno ella ne giva*
*Per l'ampio ondoso mar franca, e spedita,*
*Mentre co' remi le sals' onde apriva,*
*Punta da un generoso, e pellegrino*
*Desio di torne il vello aureo, e divino.*

III.

Diva quibus retinens in summis urbibus arces,
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum
Pinea conjungens inflexæ texta carinæ.

Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten;
Quæ simul ac rostro ventosum proscidit æquor,
Totaque remigio spumis incanuit unda,
Emersere feri candenti e gurgite vultus,
Æquoreæ monstrum Nereides admirantes.

Illaque, atque alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas,
Nutricum tenus exstantes e gurgite cano.

Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore;
Tum Thetis humanos non despexit Hymenæos;
Tum Thetidi pater ipse jugandum Pelea sanxit.
O nimis optato seclorum tempore nati
Heroes salvete, Deûm genus,

I I I.

*La casta Dea, che il suo gran seggio tiene*
*In cima alle Cittadi, essa fu vista*
*Strano carro a formar, che s'egli avviene*
*Che un lieve fiato lo sospinga, acquista*
*Tanto il moto, ch' appena ne sostiene*
*Di seguirlo per poco umana vista:*
*Lo fè con modo raro, alto e stupendo,*
*Nella curva carena i Pin tessendo.*

I V.

*Ella ancor fu, che il vasto umido regno*
*Prima insegnò solcar' a' naviganti;*
*Adunque poi che il glorioso legno,*
*Ruppe col rostro suo l'onde sonanti,*
*Fatte bianche pel mar di schiume pregno*
*Dallo scuotersi in lui de' remi tanti,*
*E fieri volti, e vaghe Ninfe tratte*
*Da quello fur del mostro stupefatte.*

V.

*Quel giorno, e poscia agli occhi de' mortali*
*Toccò novella avventurosa sorte,*
*Che i leggiadretti corpi, aurei, immortali*
*Delle Ninfe snudati ebbero in sorte*
*Di veder, punti d'amorosi strali;*
*Mentre dal bianco mar si stavan sorte*
*Sino alle mamme alabastrine, ignude,*
*Ove ogni sua dolcezza Amor racchiude.*

V I.

*Si dice allor, che per la bella Teti*
*Fu d'ardente desio Peleo infiammato,*
*Nè ch' essa i dolci, cari Imenei lieti,*
*Benchè mortali, allor' ebbe sprezzato;*
*E il Padre volle allor, ch' ella s'acqueti,*
*Che in nodo marital preso, e legato*
*Peleo a lei fosse, o Eroi de' Dei radice,*
*Nati in troppo bramata età felice!*

O bona mater,
Vos ego sæpe meo vos carmine compellabo;
Teque adeo eximie, tedis felicibus aucte,
Thæssaliæ columen Peleu, cui Jupiter ipse;
Ipse suos Divûm genitor concessit amores.

Te ne Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
Te ne suam Tethys concessit ducere neptem?
Oceanusque pater, totum qui amplectitur orbem?

Quæ simul optatæ finito tempore luces
Advenere, domum conventu tota frequentat
Thessalia, oppletur lætanti regia cœtu;
Dona ferunt, præ se declarant gaudia vultu;

Deseritur Scyros, linquunt Phthiotica Tempe;
Grajugenasque domos, ac mœnia Larissæa;
Pharsaliam coeunt, Pharsalia tecta frequentant.

Rura

VII.

*E o buona Madre tu; fiatene certi,*
*Che li miei versi, benchè rozzi, e umili,*
*Faranno al mondo i vostri gesti aperti,*
*E te ancor, che sì chiare, e sì gentili*
*Nozze, Peleo, beato, e altero ferti;*
*Peleo, che con le sue doti virili*
*La Tessaglia sostien, cui Giove stesso*
*De' Dei Padre i suo' amori ebbe concesso.*

VIII.

*Ti fu la sorte sì propizia appieno,*
*Che la più cara di Nettuno, e eletta*
*Figlia ti stesse col suo capo in seno*
*Dolcemente al tuo collo avvinta, e stretta?*
*Nè Teti fu ver te cortese meno,*
*Dandoti sua nipote alma, e diletta?*
*Nè il gran Padre Ocean, che l'ampia terra*
*Con l'acque sue spumanti abbraccia, e serra?*

IX.

*Ma poichè al fine il disiato giorno*
*Venne, della Tessaglia i più famosi*
*Correano insieme al gran palagio adorno;*
*Questi fidi compagni, e avventurosi*
*Ingombro aveano il regio almo soggiorno,*
*Rari doni portando, e preziosi:*
*Si vedea a'ognun dipinto il gaudio in volto,*
*Che ne' lor dolci petti era raccolto.*

X.

*Miransi intanto i patrii amati tetti*
*Quelli di Sciro abbandonar repente,*
*Nè di Tempe i più cari, e i più diletti*
*La si vedean lasciar men prontamente,*
*Nè ancor que' che in Larissa eran ristretti,*
*Nè tutta alfin la Greca altera gente,*
*Andando in fretta ognun con amorosa*
*Gara in Farsaglia, allor lieta, e pomposa.*

Rura colit nemo , mollescunt colla juvencis ;
Non humilis curvis purgatur vinea rastris ,
Non glebam prono convellit vomere taurus ,

Non falx attenuat frondatorum arboris umbram ,
Squalida desertis robigo infertur aratris .
Ipsius at sedes , quacumque opulenta recessit
Regia , fulgenti splendent auro , atque argento :

Candet ebur soliis , collucent pocula mensis ,
Tota domus gaudet regali splendida gaza ;
Pulvinar vero Divæ geniale locatur
Sedibus in mediis ,

Indo quod dente politum
Tincta tegit roseo conchylî purpura fuco .
Hæc vestis priscis hominum variata figuris ,
Heroum mira virtutes indicat arte .

Nam-

XI.

*Le colte ville, dilettose, amene*
*Perdono i vaghi adornamenti belli,*
*E sciolte a' buoi le forti, aspre catene,*
*Saltan pe' campi leggiadretti, e snelli:*
*Nè pur la vite disiata viene*
*Abbellita da' lor curvi rastrelli,*
*Nè il pigro toro più col vomer presso*
*Fende la dura terra, e stanco, e oppresso:*

XII.

*Nè il villan con la sua falce tagliente*
*Gl' inutil rami agli arbori troncando,*
*Fa che l'ombre sen van più brevi, e lente;*
*Agli aratri la ruggine attaccando*
*Vassi, che abbandonò la lieta gente;*
*Ma il peregrin, gentil, ricco, e ammirando*
*Loco, ovunque la sua reggia si stende,*
*D'argento, e terso or fino, altero splende.*

XIII.

*In cento forme pellegrine, e nove*
*Luce l'avorio ne' beati seggi:*
*Un candido, e divin splendor si move*
*Da' bei bicchieri sì, che più non chieggi:*
*Per questi ornati non più visti altrove*
*Par che tutto il real loco festeggi:*
*Della Dea poi nel mezzo del gran tetto*
*E' posto il genial superbo letto.*

XIV.

*Il qual' è reso adorno a meraviglia*
*D'Indico avorio fin, bianco, e lucente:*
*Da una porpora tinta di conchiglia*
*Coperto il si vedea poi gentilmente,*
*Che alla vaga però rosa somiglia.*
*Questa veste d' antiche alteramente*
*Figure sparsa, mostra i chiari gesti*
*Degli Eroi con stupenda arte contesti.*

Namque fluentisono prospectans littore Diæ
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna furores,
Nec dum etiam se seque sui tum credidit esse;

Utpote fallaci quæ tum primum excita somno
Desertam in sola miseram se cernit arena:
Immemor at juvenis fugiens pellit vada remis,
Irrita ventosæ linquens promissa procellæ:

Quem procul ex alga mœstis Minois ocellis,
Saxea ut effigies bacchantis prospicit Evœ;

Prospicit, & magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo retinens subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti strophio luctantes vincta papillas.

Omnia

XV.

*Quì si vedea d'ogni miseria piena*
*Arianna, che dal curvo, e altisonante*
*Lito di Dia, nella spumosa arena*
*Guardava l'empio suo, barbaro amante*
*Altrove la veloce ampia carena*
*Volger, d'alto furor fatta sembiante,*
*Che sperando ella, oimè, altri successi,*
*Fede prestar non puote agli occhi stessi;*

XVI.

*Come colei, che allor' allor svegliata*
*Da un suo sonno ne fu crudo, e fallace,*
*Che creder le facea, lieta, e beata*
*Starsi a lui stretta in dolce, amica pace:*
*Nella solinga arena abbandonata*
*Trovossi, e intanto il suo giovin fugace,*
*Pien di profondo obblio pel mar n'andava,*
*E al vento le promesse irne lasciava.*

XVII.

*Il qual lontan, co' bei candidi, e tersi*
*Piedi, del mar' in su le sponde estreme,*
*E in pianto gli ansj suoi lumi conversi*
*Se ne stava a mirar', avendo insieme*
*In gran smania, e stupor gli spirti immersi;*
*Tal marmorea Baccante par, che freme,*
*D'arte dello scultor, s'aggiri, e scuota:*
*Per la materia poi se ne sta immota.*

XVIII.

*Lo guarda, e intanto l'infelice tiene*
*Un forte immenso duol' oppressa, e stretta*
*Nè più nell' aureo suo capo ritiene*
*La sottil cuffia, e di lavor perfetta,*
*Nè il dilicato suo petto sostiene*
*Più la candida veste, e leggiadretta,*
*Nè pur la fascia cinge i molli avori,*
*Che quasi n'escon, tumidetti, fuori.*

XIX.

Omnia quæ toto delapsa e corpore passim
Ipsius ante pedes fluctus salis allidebant ,
Sed neque tum mitræ , neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans , toto ex te pectore , Theseu ,
Toto animo , tota pendebat perdita mente .

Ah miseram , assiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina serens in pectore curas .
Illa tempestate , ferox quo tempore Theseus
Egressus curvis e littoribus Piræi ,
Attigit injusti regis Gortynia tecta .

Nam perhibent olim crudeli peste coactam
Androgeoneæ pœnas exsolvere cædis ,
Electos juvenes , simul & decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro .

Queis angusta malis cum mœnia vexarentur ,
Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
Projicere optavit potius , quam talia Cretam
Funera Cecropiæ , nec funera portarentur .
Atque ita nave levi nitens , ac lenibus auris
Magnanimum ad Minoa venit , sedesque superbas .

Hunc

XIX.

*Quai cose innanzi a' suoi piedi tremanti*
*Da tutto il corpo suo cadute, o sparse,*
*Scherzo eran fatte dell' onde sonanti;*
*Ma nè di cuffie allor più cura l'arse,*
*Nè di veli finissimi, ondeggianti.*
*Forsennata, o Teseo, ben tosto apparse,*
*Da te pendendo co' bei lumi ardenti,*
*Co' più forti del cor spirti cocenti.*

XX.

*Ahi infelice, ahi sfortunata appieno,*
*Con qual continuo duol la Dea d'amore*
*La costernò, la fece venir meno,*
*D'affanni che pungean sempre il suo core,*
*Spargendo il tenerel suo amato seno,*
*Quando di Creti al duro, empio Signore*
*Teseo feroce se ne venne, uscito*
*Dal curvo di Pireo famoso lito.*

XXI.

*Perch' egli è fama, che una volta Atene*
*Sforzata fu dal suo crudel destino*
*Pagar' acerbe, inusitate pene,*
*Ucciso Androgeo il garzoncel meschino,*
*Ch' al Minotauro infame ella ne mene*
*Pasto oimè, troppo caro, e pellegrino,*
*Giovin di forza, e di bellezza ardenti,*
*E Vergin vaghe, caste, ed innocenti.*

XXII.

*Da sì spietati, ed inauditi mali*
*Essendo la Cittade afflitta, e stretta,*
*Volle ei più tosto le sue membra frali*
*Deporre per la sua patria diletta,*
*Che morti sì funeste, empie, e fatali*
*Fosse in Creti mandarne ella costretta.*
*Così con placid' aure, e lieve legno*
*Venne a Minoe d'altero, e grande ingegno.*

Hunc ſimul ac cupido conſpexit lumine virgo
Regia, quam ſuaves exſpirans caſtus odores
Lectulus in molli complexu matris alebat;
Quales Eurotæ progignunt flumina myrtos,

Aurave diſtinctos educit verna colores,
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam toto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarſit tota medullis.

Heu miſere exagitans immiti corde furores
Sancte puer, curis hominum qui gaudia miſces,
Quæque regis Golgos, quæque Idalium frondoſum,
Qualibus incenſam jactaſtis mente puellam
Fluctibus, in flavo ſæpe hoſpite ſuſpirantem!

Quantos illa tulit languenti corde timores!
Quantum ſæpe magis fulgore expalluit auri!
Cum ſævum cupiens contra contendere monſtrum,
Aut mortem appeteret Theſeus, aut præmia laudis.

Non

XXIII.

*Tosto che in lui fissò de' suoi beati*
*Lumi la regia Vergine il sereno,*
*D'amoroso desio arsi, e infiammati,*
*La qual nel letto, che spirava appieno*
*Soavi, eletti odori, e dilicati,*
*Nutria la madre al tenerel suo seno,*
*Qual l'Eurota produr mirti odorosi*
*Suole ne' lidi suoi lieti, e pomposi.*

XXIV.

*O come i fiati a secondar sospinti*
*Di Primavera, suoi dolci alimenti,*
*Apron diversi fior vaghi, e dipinti;*
*Non pria da quello i raggi onesti ardenti*
*Chinò, che tutti i suoi spirti avvinti*
*Sentì d'eterne fiamme, alte, e cocenti,*
*Che pel suo gentil corpo essendo sparse,*
*Sino all' intime sue midolle ell' arse.*

XXV.

*Santo fanciul, che crudelmente aggravi*
*De' tuoi furor' i cori, e ch' indi fai*
*Gli amorosi diletti aspri, e soavi,*
*E o Dea, che al verde Idalio, e Golgo stai,*
*Dell' uno, e l'altro avendo in man le chiavi,*
*Con quai scoteste inusitati lai*
*Costei, che spesso con sospiri accesi*
*Gli occhi nel bel garzon tenea sospesi!*

XXVI.

*Quanti timor nel languidetto core*
*Le miser l'aspre sue cure amorose!*
*Quanto si tinse più d'aureo pallore,*
*Discolorando il bel volto di rose!*
*Quando Teséo di sovrauman valore,*
*Mostrò le voglie sue desiderose,*
*Combattendo col mostro, o di morire,*
*O pel gran fatto eterna lode udire.*

Non ingrata, tamen fruſtra, munuſcula Divis
Promittens, tacito ſuſpendit vota labello.
Nam velut in ſummo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram ſudanti cortice pinum
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit, illa procul radicibus exſtirpata
Prona cadit, lateque, & cominus omnia frangit:

Sic domito ſævum proſtravit corpore Theſeus,
Nequidquam vanis jactantem cornua ventis;
Inde pedem victor multa cum laude reflexit,
Errabunda regens tenui veſtigia filo,
Ne Labyrintheis e flexibus egredientem
Tecti fruſtraretur inobſervabilis error.

Sed quid ego, a primo digreſſus carmine, plura
Commemorem? ut linquens genitoris filia vultum,
Ut conſanguineæ complexum, ut denique matris,
Quæ miſera ingrato fleret deperdita luctu,
Omnibus his Theſei dulcem præferret amorem;

Aut

XXVII.

*Ed ella intanto promettendo a' Dei*
*Piccioli doni sì, non però vili,*
*Senza che aprisse in dolorosi omei*
*Li porporini suoi labbri gentili,*
*Sospese a quelli argentei voti, e bei,*
*Benchè a lei non giovar suoi preghi umili,*
*Perchè, siccome in cima al Tauro monte*
*Il pin, che ha sue corteccie al sudor pronte,*

XXVIII.

*O la quercia, che i suoi gravi, e nodosi*
*Rami con gran rumor' aggira, e scuote,*
*Turbine co' suoi forti, e impetuosi*
*Furor' avvolge intorno, e la percuote*
*Sì, che convien, ch' alfin' a terra posi,*
*Dalle radici sue già tanto immote*
*Cavata appien', ed a sè intorno, e lunge*
*Frange, apre ovunque col suo peso giunge:*

XXIX.

*Così Teséo quel mostro empio domando*
*Il trasse a terra sì, che invano al vento*
*Sue spaventose corna iva girando;*
*Indi il piè vincitor, lieto, e contento*
*Trasse col filo, e con onor mirando*
*Reggendo sè per cento calli, e cento,*
*Che mentre uscia, non ne restasse avvinto*
*Dentro quel cieco error del Labirinto.*

XXX.

*Ma che dirò io più, da' primi, e chiari*
*Versi lontan'? o come il miserando*
*Volto del padre, o li soavi, e cari*
*Amplessi della suora essa lasciando,*
*E di sua madre afflitta in pianti amari,*
*Sicchè d'immenso duol giva mancando,*
*A tutti questi suoi gravi rispetti*
*Prepone del suo Teséo i dolci affetti?*

Aut ut vecta ratis ſpumoſa ad littora Diæ ;
Aut ut eam dulci devinctam lumina ſomno
Liquerit immemori diſcedens pectore conjux .
Sæpe illam perhibent ardenti corde furentem
Clariſonas imo fudiſſe e pectore voces ;

Ac tum præruptos triſtem conſcendere montes ,
Unde aciem in pelagi vaſtos protenderet æſtus ?
Tum tremuli ſalis adverſas procurrere in undas ,
Mollia nudatæ tollentem tegmina furæ ;
Atque hæc extremis mœſtam dixiſſe querelis
Frigidulos udo ſingultus ore cientem :

Siccine me patriis abductam , perfide , ab oris ,
Perfide , deſerto liquiſti in littore , Theſeu ?
Siccine diſcedens , neglecto numine Divûm ,
Immemor ah devota domum perjuria portas ?
Nulla ne res potuit crudelis flectere mentis
Conſilium ? tibi nulla fuit clementia præſto ,

Immite ut noſtri vellet miſereſcere pectus ?
At non hæc quondam blanda promiſſa dediſti
Voce mihi , non hoc miſeram ſperare jubebas ,
Sed connubia læta , ſed optatos Hymenæos ,
Quæ cuncta aerii diſcerpunt irrita venti .

Nunc

XXXI.

*O pur come la nave a' salsi, e ondosi*
*Liti di Dia gisse per mari, e fiumi?*
*O pur mentr' essa in teneri riposi*
*Teneva chiusi i languidetti lumi,*
*Egli carco d'obblio in dolorosi*
*Lutti lasciasse ch' ella si consumi?*
*Che dal fondo del cor', accesa in fronte,*
*Dicon, spesso proruppe in gridi, ed onte.*

XXXII.

*E allor', afflitta, gli erti, e gli scoscesi*
*A gran passo salir monti fu vista,*
*Da cui nelli bollenti, e ne' distesi*
*Flutti potesse andar l'avida vista:*
*E il vago piè snudar de' vaghi arnesi,*
*Nel tremolante mar correndo trista,*
*E questi estremi, e languidi lamenti*
*Dir singhiozzando, in freddi, e mesti accenti:*

XXXIII.

*Così, o crudel, dal dolce petto amato*
*De' genitori miei tratta lontana,*
*Crudel Teséo, m'hai, lassa, abbandonato*
*In un deserto lido all' onda insana?*
*Così sprezzando i Dei ti veggo andato,*
*Gl' infami giuramenti all' aria vana*
*Spargendo? nulla il tuo perfido core*
*Ti mosse? almen pietà, se non amore,*

XXXIV.

*Empio, perchè di questa miserella*
*Il tuo sen qualche affetto uman stringesse.*
*Ma una volta con tua cara favella*
*A me non desti già queste promesse;*
*Non, l'infelice che sì amara, e fella*
*Sorte in prò del suo amor sperar dovesse,*
*Ma nozze amate, ed Imenei contenti,*
*Che tutti spargon poi per l'aria i venti.*

XXXV.

Nunc jam nulla viro juranti fœmina credat,
Nulla viri speret sermones esse fideles;
Qui dum aliquid cupiens animus prægestit apisci,
Nil metuunt jurare, nihil promittere parcunt:
Sed simul ac cupidæ mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil perjuria curant.

Certe ego te in medio versantem turbine leti
Eripui, & potius germanum amittere crevi,
Quam tibi fallaci supremo in tempore deesse;
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque
Præda, nec injecta tumulabor mortua terra.

Quænam te genuit sola sub rupe leæna?
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis?
Talia qui reddis pro dulci præmia vita.

Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Sæva quod horrebas prisci præcepta parentis,
Attamen in vestras potuisti ducere sedes,
Quæ tibi jucundo famularer serva labore,
Candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureave tuum consternens veste cubile.

Sed

XXXV.

*Or da quì innanzi a' gravi alti ſcongiuri*
*D'uom niuna donna mai più preſti fede;*
*Non ſperi più, che ſien fedeli, e puri*
*I detti d'uom, cui forſe tanto crede.*
*Non teme ſparger giuramanti impuri,*
*Mentr' egli in gran deſio coſa richiede:*
*Saziata poi l'avida ſua natura,*
*Nè detti, nè ſpergiuri, o teme, o cura.*

XXXVI.

*Cert' io, infedel, mentre l'orrenda morte*
*Ti toccava col braccio, io ti guardai*
*Sì, ch' al germano mio, l'eſtrema ſorte*
*Che di tua man ne deſti io meglio amai,*
*Ch' io non foſſi al gran tuo riſchio conſorte:*
*E di ciò in prò nè mi dirà alcun mai,*
*( Già data in preda ad animal vorace )*
*Con poca terra, abbi, meſchina, pace:*

XXXVII.

*Qual leoneſſa in grotta erma, ed oſcura*
*Ti produſſe furente, arrabbiata?*
*Qual mar ti fè di sì crudel natura*
*Sputandoti dall' onda infuriata?*
*Qual Sirte mai, qual Scilla infame, e dura,*
*Qual' ingorda Cariddi, ed implacata?*
*Che ciò mi rendi in premio, ed in mercede*
*Del mio tenero amor, della mia fede?*

XXXVIII.

*Se non bramavi, ch' io ti foſſi moglie*
*Cara, e fedel, perchè del padre antico*
*Temevi molto le ſevere voglie,*
*Almen condurmi al voſtro patrio, amico*
*Seggio dovevi, che in umili ſpoglie*
*Avrei ſervito a te, benchè nemico,*
*Con l'acque i piedi tuoi lieta molcendo,*
*O di porpora il tuo letto coprendo.*

XXXIX.

Sed quid ego ignaris nequidquam conqueror auris
Externata malo ? quæ nullis sensibus auctæ,
Nec missas audire queunt, nec reddere voces :
Ille autem prope jam mediis versatur in undis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.

Sic nimis insultans extremo tempore sæva
Fors etiam nostris invidit questubus aures.
Juppiter omnipotens, utinam nec tempore primo
Gnosia Cecropiæ tetigissent littora puppes :
Indomito nec dira feren. stipendia tauro
Perfidus in Cretam religasset navita funem :

Nec malus hic celans dulci crudelia forma,
Consilia in nostris requiesset sedibus hospes.
Nam quo me referam ? quali spe perdita nitar ?
Idæos ne petam montes ? at gurgite lato
Discernens patriam truculentum dividit æquor.

An patris auxilium sperem ? quem ne ipsa reliqui
Respersum juvenem fraterna cæde secuta ?
Conjugis an fido consoler memet amore ?
Qui nefugit lentos incurvam gurgite remos ?

Præ-

XXXIX.

*Ma perchè, laſſa, oimè, da un grave, orrendo*
*Mal combattuta, e oppreſſa, afflitta, e ſola*
*Vo inutilmente il pianto mio ſpargendo,*
*E la voce con l'aure, che parola*
*Render non ſan, niun ſenſo umano avendo?*
*E colui intanto in mezzo all' onde vola;*
*Nè ſi vede in queſt' alga alcun mortale,*
*Che dia un qualche riſtoro al mio gran male.*

X L.

*Così troppo la ſorte empia, e crudele*
*Provo in queſt' ore eſtreme, e fuggitive,*
*Che m'invidia chi aſcolti mie querele;*
*Voleſſe Giove, che le noſtre rive*
*Non tocche aveſſer l'Atenieſi vele,*
*Nè il perfido nocchier le prede vive*
*Portando al Toro indomito, ed indegno,*
*Legato aveſſe a' noſtri porti il legno.*

X L I.

*Nè a queſt' altro nel vago, e amato aſpetto*
*Crudel, celando ſcellerata mente,*
*Aveſſi dato in mie caſe ricetto;*
*Perchè dove or n'andrò cieca, e dolente?*
*In che s'acqueterà queſto mio petto?*
*Alla patria tornar forſe ch' io tente?*
*Ma, oimè, che a queſta, una tropp' ampia foſſa,*
*E orrenda v'è, perchè paſſarne io poſſa.*

X L I I.

*Forſe dal padre aita, a cui più cara*
*Fui di queſt' aura dolce, ond' ei vivea,*
*Spintolo avendo in doglia eterna, amara?*
*O dal fratello mio, che infame, e rea*
*Morte gli proccurai con quello a gara?*
*O pur ſperi in coſtui, che tanto ardea*
*Del mio amor, che fuggendo a piene vele,*
*Non ode i pianti miei, le mie querele?*

Prætereo littus, nullo sola insulâ tecto,
Nec patet egressus pelagi cingentibus undis.
Nulla fugæ ratio, nulla spes: omnia muta,
Omnia sunt deserta, ostentant omnia letum:

Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
Nec prius a fesso secedent corpore sensus,
Quam justam a Divis exposcam prodita multam,
Cælestumque fidem postrema comprecer hora.

Quare facta virûm multantes vindice pœna
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
Frons expirantis præportat pectoris iras,
Huc, huc adventate, meas audite querelas,

Quas ego nunc misera extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti cæca furore.
Quæ quoniam vere nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum:
Sed quali solam Theseus me mente reliquit,
Tali mente, Deæ, funestet seque, suosque.

Has

XLIII.

*Vo correndo pel lido afflitta, e ſtanca;*
*L'Iſola ſola ſenza caſa alcuna*
*Veggo, da cui l'uſcita ancor mi manca,*
*Per tutto cinta, oimè, dall' onda bruna.*
*Nulla ſperanza il cor triſto rinfranca*
*Di fuggir: tutto fè muto fortuna.*
*Non v'è alcun, che la miſera conſorte,*
*Tutto è dipinto di color di morte.*

XLIV.

*Non però avanti nell' eterno obblio*
*Il deſtin chiuderà queſti miei lumi,*
*Nè pria di queſto oppreſſo, e ſtanco mio*
*Corpo ſia mai che il ſenſo ſi conſumi,*
*Ch' io da' Dei degno don con gran deſio*
*Non chiegga a te de' tuoi empj coſtumi,*
*Nè, negli eſtremi miei ſoſpir, da queſti*
*Lor fede implori in tronchi accenti, e meſti.*

XLV.

*Voi dunque, Erinni, che giuſto tormento*
*Date agli uomini infami, e a cui l'armata*
*Fronte terribil già di cento, e cento*
*Serpentini capelli è circondata,*
*La qual moſtra quant' ira, ed ardimento*
*Nel voſtro petto altier ſi ſtia celata,*
*Quà quà venite, e contra quel crudele*
*Udite per pietà le mie querele;*

XLVI.

*Che ſconſigliata, e triſta, e d'un' ardente*
*Furor cieca, conviemmi or profferire*
*Con l'eſtremo del ſangue, e della mente:*
*E queſte ancor poichè vedete uſcire*
*Dall' intimo del cor meſto, e dolente,*
*Deh non laſciate il pianto mio perire,*
*Ma con qual mente, o Dee, volle ch' io reſti,*
*Con tale e ſe, e li ſuoi egli funeſti.*

Has poſtquam mœſto profudit pectore voces ,
Supplicium ſævis expoſcens anxia factis ,
Annuit invito cæleſtum numine rector ,
Quo tunc & tellus , atque horrida contremuerunt
Æquora , conceſſitque micantia ſidera mundus .

Ipſe autem cæca mentis caligine Theſeus
Conſitus , oblito dimiſit pectore cuncta ,
Quæ mandata prius conſtanti mente tenebat ;
Dulcia nec mœſto ſuſtollens ſigna parenti
Soſpitem , & ereptum ſe oſtendit viſere portum .

Namque ferunt , olim caſtæ cum mœnia Divæ
Linquentem gnatum ventis concrederet Ægeus ,
Talia complexum juveni mandata dediſſe :
Gnate mihi longa jucundior unice vita ,

Gnate , ego qnem in dubios cogor dimittere caſus
Reddite in extremæ nuper mihi fine ſenectæ ,
Quandoquidem fortuna mea , ac tua fervida virtus
Eripit invito mihi te ,

cui

XLVII.

*Poichè dal disperato, e afflitto core*
*Esalò queste gravi, orrende voci,*
*Richiedendo supplicio a chi dolore*
*Tanto le diè, con spirti alti, e feroci,*
*V'aderì, benchè invito, il gran Motore;*
*E allor la terra, e i furibondi, e atroci*
*Mari tremar, e del mondo l'interne*
*Parti scosser le stelle ardenti, eterne.*

XLVIII.

*E così Teséo appunto in una oscura*
*Caligine profonda avendo involto*
*Suoi pensier, tutto quell' onde gran cura*
*Aver dovea, dal cor gli fu ritolto,*
*I quai precetti prima in ferma, e pura*
*Mente teneva il miserel raccolto,*
*Poichè non diè di sua salvezza pegno,*
*Spiegando al padre il bianco, amato segno.*

XLIX.

*Mentr' è fama, che quando al mar' infido*
*Sponea questi il suo figlio unico, e caro,*
*Ch si partia dal patrio amico nido,*
*A cui la casta Dea stava a riparo,*
*Abbracciando ei 'l suo pegno e dolce, e fido,*
*E dalle vecchie guance un pianto amaro*
*Giù spargendo gli disse: O figlio grato*
*Più di questa mia vita antica, e amato:*

L.

*Figlio, che il mio destino empio, e fatale*
*Vuol che in mille perigli, e senza aita*
*Ti ponga, in cui fortezza sol non vale;*
*Tu, ch' all' estrema mia misera vita*
*Ti ricovrasti in queste paterne ale;*
*Poichè la tua virtù rara infinita,*
*E la mia sorte rea ti toglie, e scaccia*
*Da queste afflitte, e quasi morte braccia;*

LI.

cui languida nondum
Lumina ſunt gnati cara ſaturatata figura ;
Non ego te gaudens lætanti pectore mittam ,
Nec te ferre ſinam fortunæ ſigna ſecundæ :

Sed primum multas expromam mente querelas ,
Cauitiem terra , atque infuſo pulvere fœdans ;
Inde infecta vago ſuſpendam lintea malo ,
Noſtros ut luctus , noſtræque incendia mentis
Carbaſus obſcura dicat ferrugine Ibera ,

Quod tibi ſi ſancti conceſſerit incola Hymetti ,
Quæ noſtrum genus , ac ſedes defendere ſueta ,
Annuat , ut tauri reſpergas ſanguine dextram ,
Tum vero facito , ut memori tibi condita corde
Hæc vigeant mandata , nec ulla obliteret ætas :

Ut ſimul ac noſtros inviſent lumina colles ,
Funeſtam antemnæ deponant undique veſtem ,
Candidaque intorti ſuſtollant vela rudentes :
Quamprimum cernens ut læta gaudia mente
Agnoſcam , cum te reducem ſors proſpera ſiſtet :

Hæc

L I.

*Mi toglie in un tempo iniquo, e duro,*
*Quando quest' occhi miei languidi, e infermi*
*Sazj ancora non son del dolce, e puro*
*Aspetto tuo; nè con pensier ben fermi,*
*Nè con allegro cor ( tel dico, e giuro )*
*Ti manderò ove, oimè, forse a vedermi*
*Non avrai più, nè altero, e glorioso*
*Farai ritorno al patrio tuo riposo;*

L I I.

*Pria ch' io disfoghi i molti miei lamenti,*
*Onde il misero cor' è ingombro, e pieno,*
*Questa canizie in voci alte, e dolenti,*
*Di terra, e polve, oimè, spargendo appieno:*
*Ed indi alcuni veli atri, e rubenti*
*All' arbor della nave appesi fieno,*
*Perchè sì oscuri essendo, ogn' un discerna*
*La doglia del mio petto amara, eterna.*

L I I I.

*Che se la casta Dea ti darà in sorte,*
*La qual di nostra stirpe, e nostro regno*
*Star' a difesa suol con braccio forte,*
*Che tu dia al mostro scellerato, e indegno*
*La da noi tanto disiata morte,*
*Deh fa, figliuolo mio, mio amato pegno,*
*Che ciò ne resti in te mai sempre impresso,*
*Se perder non ne vuoi tuo padre istesso;*

L I V.

*Che tosto che vedrai li nostri colli,*
*Di deporre non sia che tu mi manchi*
*L'infauste vele affatto, ed indi estolli,*
*E spiega aperti in cambio i lini bianchi,*
*Che ciò vedend' io, ancor con gli occhi molli*
*Di pianto, il mio cor lasso si rinfranchi,*
*Trionfante credendo allor ritorni*
*A far perpetui meco i tuoi soggiorni.*

Hæc mandata prius constanti mente tenentem
Thesea, ceu pulsæ ventorum flamine nubes
Aerium nivei montis liquere cacumen.

At pater ut summa prospectum ex arte petebat;
Anxia in assiduos absumens lumina fletus,
Cum primum infecti conspexit lintea veli,
Præcipitem se se scopulorum e vertice jecit,
Amissum credens immiti Thesea fato.

Sic funesta domus ingressus tecta paternæ,
Morte ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit:

Quæ tum prospectans cedentem mœsta carinam
Multiplices animo volvebat saucia curas.

At

L V.

*Questi detti, che pria Teeso altamente*
*Fissi, e rifissi nel suo cor teneva,*
*Siccome quel che al petto eternamente*
*Del fido padre la salute aveva,*
*Gli svanir non so come immantenente,*
*Come talor le nubi, cui solleva*
*Turbine, e sparge, il nevoso alto monte*
*Si veggono lasciar veloci, e pronte.*

L V I.

*Ma il miser padre in cima all' aer puro*
*Dell' erta rocca a guardar sempre andando,*
*Gli antichi lumi in pianto eterno, e duro*
*In dubbio di sua vita consumando,*
*Tosto che vide, oimè, quel velo oscuro,*
*Si gettò a capo chin precipitando*
*Da' sommi scogli, credendo ch' infame*
*Morte tronco abbia al suo Teseo lo stame.*

L V I I.

*E così Teseo, che ne giva altero*
*Dal crudo mostro avendo l'alma tratto*
*Tosto che in casa entrò, d'acerbo, e fero*
*Orror di morte sol fatta ritratto,*
*Ucciso il padre oltre ogni suo pensiero*
*Vide; che come in obblio immerso affatto,*
*L'infelice sua sposa egli ebbe oppresso,*
*Così misero, ancor perdè se stesso.*

L V I I I.

*La qual sol fatta l'idolo del pianto,*
*Più di morte, che vita avendo segno,*
*Guardava il crudo, e scellerato tanto*
*Suo amante andarne in su l'infido legno,*
*Volgendo al core mille affetti intanto*
*D'odio, d'amore, di pietate, e sdegno,*
*Li quai più quanto invigorir non cessa,*
*Tanto a ferir venia più, oimè, se stessa.*

 *Ma*

At parte ex alia florens volitabat Iacchus
Cum thiaſo Satyrorum , & Nyſigenis Silenis ,
Te quærens , Ariadna , tuoque incenſus amore .
Qui tum alacres paſſim lymphata mente furebant ,
Evoe bacchantes , evoe capita inflectentes .

Horum pars tectæ quatiebant cuſpide thyrſos ,
Pars e divulſo jactabant membra juvenco ,
Par ſe ſe tortis ſerpentibus incingebant ,
Pars obſcura cavis celebrabant orgia ciſtis ,
Orgia quæ fruſtra cupiunt audire profani .

Plangebant alii proceris tympana palmis ,
Aut tereti tenues tinnitus ære ciebant ,
Multaque raucisonos efflabant cornua bombos ,
Barbaraque horribili ſtridebat tibia cantu .

Talibus amplifice veſtis decorata figuris
Pulvinar complexa ſuo velabat amictu ;
Quæ poſtquam cupide ſpectando Theſſala pubes
Expleta eſt , ſanctis cœpit decedere Divis .

Hic

LIX.

*Ma d'altra parte a meraviglia adorno*
*Il giovinetto Dio Bacco volava,*
*Col suo coro de' Satiri, d'intorno,*
*E Sileni Nisei, che gli scherzava,*
*Il qual cercarti, o Arianna, e notte, e giorno*
*Di tua bellezza ardente non cessava:*
*Quegli altri poi Evoe, Evoe gridando,*
*Furenti il capo in giro ivan rotando.*

LX.

*Di questi alcuni d'ellera immortale*
*L'aste coperte in punta conquassavano,*
*Ed altri poi, come il furor li assale,*
*De' buoi le vive carni laceravano:*
*Alcuni ancor senza temer di male,*
*Lor corpi di serpenti circondavano:*
*Altri con ceste si vedean gli arcani*
*Celebrar', onde son spinti i profani,*

LXI.

*Alcuni poi con man lunghe, e pesanti*
*Forte i timpani acuti percuotevano,*
*Parte i metalli ancor dolce sonanti,*
*Di dolci suoni risuonar facevano:*
*E molte orrende corna alto sonanti*
*Rauchi, e discordi mormorii spargevano:*
*Barbare pive poi crude, ed orribili*
*Strider s'udiano in voci alte, infrangibili.*

LXII.

*Tali figure vaghe, elette, e chiare*
*Artefice divin avea ristretto*
*Nel drappo alter, che in pellegrine, e rare*
*Forme copriva il gentil' aureo letto;*
*Di cui poichè, dopo molto mirare,*
*La Greca gioventù saziò il lor petto,*
*Agli almi, eterni Dei a poco a poco*
*Ceffer, che ad illustar venian quel loco.*

Hic qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas
Aurora exoriente vagi ſub lumina Solis ,
Quæ tarde primum clementi flamine pulſæ
Procedunt , leniterque ſonant plangore cachinni ,

Poſt vento increſcente magis , magis increbeſcunt ,
Purpureaque procul nantes a luce refulgent ;
Sic tum veſtibuli linquentes regia tecta
Ad ſe quiſque vago paſſim pede diſcedebant .

Quorum poſt abitum princeps e vertice Pelii
Advenit Chiron portans ſilveſtria dona ;
Nam quoſcumque ferunt campi , quos Theſſala magnis
Montibus ora creat , quos propter fluminis undas
Aura parit flores tepidi fœcunda Favonit ,
Hos indiſtinctos plexis tulit ipſe corollis ,
Queis permulſa domus jucundo viſit odore .

Confeſtim Peneos adeſt , viridantia Tempe ,
Tempe quæ ſilvæ cingunt ſuperimpendentes ,
Nereidum linquens claris celebranda choreis ;
Non vacuus , namque ille tulit radicitus altas
Fagos ,

ac

LXIII.

*Siccome quando il bel purpureo ornato*
*Volto di rose a noi mostra l'Aurora,*
*Zefir del mare, ch' è in tranquillo stato*
*L'onde allor tremolanti ad ora ad ora*
*Increspa, che da lieve, e dolce fiato*
*Pria spinte, tarde se ne vanno ancora,*
*E i lor tranquilli movimenti rendono*
*Placidi mormorii, che non offendono.*

LXIV.

*Ma poi il vento vie più sempre incalzando,*
*Con maggior forza ancor scuotonsi l'onde,*
*Ed in tal guisa, quasi a nuoto andando,*
*Lungi tocche dal Sol pajono bionde:*
*Sì quegli a passo lento pria lasciando*
*Le reggie case a null' altre seconde,*
*Poscia in gran fretta a' suoi facean ritorno,*
*Parlando pur del gran palagio adorno.*

LXV.

*Poichè partì la fida eletta copia,*
*Venne dalla Peliaca erta regione,*
*Doni silvestri semplici in gran copia*
*Seco recando il duce suo Chirone,*
*Perchè portovvi unite di man propia*
*Varie, ma leggiadrissime corone*
*Di tutti i fior, che in vaghi, e dolci prati*
*Nascon d'odori i più soavi, e grati.*

LXVI.

*E ancor di que' che il bel culto paese*
*Tessal ne' monti suoi sempre famosi*
*Si mostra alteramente a ognun cortese,*
*Nè d'altri ancor, che in riva a' fiumi ondosi*
*Zefir producer suol, scarse le rese.*
*Quando d'odor sì rari, e preziosi*
*Il regal loco sparso fu, repente*
*Tutto in vista apparì lieto, e ridente.*

LXVII.

ac recto proceras ſtipite laurus,
Non ſine nutanti platano, lentaque ſorores
Flammati Phaetontis, & aeria cupreſſu.
Hæc circum ſedes late contexta locavit,

Veſtibulum ut molli velatum fronde vireret:
Poſt hunc conſequitur ſolerti corde Prometheus,
Extenuata gerens veteris veſtigia pœnæ,
Quam quondam, ſilici reſtrictus membra catena
Perſolvit, pendens e verticibus præruptis.

Inde pater Divûm ſancta cum conjuge, natiſque
Advenit, cælo te ſolum, Phœbe, relinquens,
Unigenamque ſimul cultricem in montibus Idæ:
Pelea nam tecum pariter ſoror aſpernata eſt,
Nec Thetidis tedas voluit celebrare jugales.

Qui poſtquam niveos flexerunt ſedibus artus,
Large multiplici conſtructæ ſunt dape menſæ,
Cum interea infirmo quatientes corpora motu,
Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus.

His

LXVII.

*Peneo poi venne, che queto, e ſoave*
*Tra colli ſe ne va di viſta amena,*
*Tempe, in cui ſol verdura eterna v'ave;*
*Tempe di ſelve d'aura alma, e ſerena*
*Cinta intorno, laſciar cui non è grave,*
*Che di pregiate danze a gara piena*
*Rendan le Ninfe, queſti alti, e felici*
*Faggi portò ſin dalle lor radici.*

LXVIII.

*Reccovvi ancor' e lunghi, e dritti allori,*
*Nè laſciò indietro il platano ondeggiante,*
*Nè quella pianta in cui cangiarſi ( i cori*
*Punte di duol, dopo lagrime tante, )*
*L'amate ſuore di Fetonte; e fuori*
*Il cipreſſo, che al ciel par che ſi vante*
*Gir, non laſciò; di queſte appieno intorno*
*Sparſe, ne reſe il regio loco adorno.*

LXIX.

*E il nobil atrio di lor molli fronde*
*Coperſe sì, che verdeggiar pareſſe;*
*Seguì coſtui Prometeo, che in ſe aſconde*
*Gran conſigli, con quelle in parte impreſſe*
*Note d'antiche ſue pene profonde,*
*Che patì, quando voller che ſi ſteſſe*
*Gl' irati Dei le ſue membra meſchine*
*Legato in ſu ſcoſceſe erte ruine.*

LXXX.

*Indi poi venne il ſommo Giove eterno,*
*La moglie, e i figli, ſua diletta ſchiera,*
*Laſciando Febo ſol nel ſempiterno*
*Cielo, e ne' monti ancor Diana altera,*
*Che del caro Ida ſuo ſiede al governo;*
*Che la ſuora non men, forte guerriera,*
*Di Teti, e di Peléo le nozze chiare*
*Seco ſdegnò di ſua preſenza ornare.*

LXXXI.

His corpus tremulum complectens undique vestis
Candida purpurea talos incinxerat ora,
At roseo niveæ residebant vertice vittæ,
Æternumque manus carpebant rite laborem.

Læva colum molli lana retinebat amictam;
Dextera tum leviter deducens fila supinis
Formabat digitis, tum prono in pollice torquens;
Libratum tereti versabat turbine fusum,
Atque ita decerpens æquabat semper opus dens:

Laneaque aridulis hærebant morsa labellis,
Quæ prius in levi fuerant exstantia filo,
Ante pedes autem candentis mollia lanæ
Vellera virgati custodibant calathisci.

Hæ

LXXI.

*Poichè gli Dei li divin seggi aurati*
*Delle lor membra nitide, e beate*
*Ingombrar, varj sontuosi, e grati*
*Cibi le mense altere, ed onorate*
*Ornarono in real modi pregiati.*
*Le Parche intanto, per l'antica etate*
*Debili, e lasse, in dolce amato canto*
*Alle cose avvenir levaro il manto.*

LXXII.

*Il lor corpo tremante intorno intorno*
*Vagamente copria candida veste,*
*Che cingeva i lor piè col lembo adorno*
*Di purpureo color' almo, e celeste,*
*Al capo roseo poi faccan soggiorno*
*Lucide bende, e a meraviglia inteste,*
*E così ornate con amor fraterno*
*Erano intente al gran lavoro eterno.*

LXXIII.

*La manca la conocchia sostenea,*
*Cinta di fina lana, e tenerella:*
*La destra lentamente in giù traea*
*I fili, i quai formava anche poi quella*
*Tra le dita supine, indi torcea*
*Il suo fuso sospeso e presta, e snella*
*Col pollice inclinato: e al fine eguale*
*Sempre il dente facea l'opra immortale.*

LXXIV.

*Della lana restavano gli avanzi*
*Ne' lor asciutti, e pallidi labbretti,*
*Li quali si vedean' esser pur dianzi*
*Nel candido, e sottil filo ristretti.*
*Lor stavano dipoi riposte innanzi*
*Vergate ceste, e di lavor perfetti,*
*In cui li molli velli, e dilicati*
*Della nitida lana eran guardati.*

Hæ tum clarifona pellentes vellera voce
Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmine perfidiæ quod poft nulla arguet ætas:
O decus eximium magnis virtutibus augens,
Emathiæ columen Peleu,

clariffime nato:
Accipe quod læta tibi pandunt luce forores
Veridicum oraclum: fed vos, quos fata fequuntur,
Currite ducentes fubtegmina, currite fufi.

Adveniet tibi jam portans optata maritis
Hefperus, adveniet fausto cum fidere conjux,
Quæ tibi flexanimo mentem perfundat amore,

Languidulofque paret tecum conjungere fomnos;
Levia fubfternens robufto brachia collo.
Currite ducentes fubtegmina, currite fufi.

Nul-

LXXV.

*Mentr' essi in voce chiara, alta, e gentile*
*Torceano i fili, incominciar repente*
*A predir con divino, eletto stile*
*Questi fati nel cielo eternamente*
*Prescritti sì, che come falsi a vile*
*Non li terrà mai la futura gente:*
*O d'Emazia Peleo fermo sostegno,*
*Che d'eccelse virtudi ottieni il regno;*

LXXVI.

*Ma che vie più sarai felice, e altero*
*Pel figlio, che di doti illustri, e rare*
*Nascer ti deve; questo degno, e vero*
*Annunzio odi, che a te siamo per fare*
*In questo dì beato oltre il pensiero;*
*Ma voi, cui il destin suole accompagnare*
*Correte o là correte presti, o fusi,*
*Torcendo i fili ben come siet' usi.*

LXXVII.

*Esper dal ciel vedrassi a te volare,*
*Esper di rose, e eterna luce adorno,*
*Che li mariti di bramate, e care*
*Cose riempie; e a te verrà d'intorno*
*La moglie tua con fortunate, e chiare*
*Scorte, cagion de' gran successi un giorno,*
*L'amor di cui e inusitato, e molle*
*L'ossa t'andrà cercando, e le midolle.*

LXXVIII.

*Mentre de' suoi voler' ambe le chiavi*
*Dando a te in man, nel tuo candido petto*
*Dormirà sonni languidi, e soavi,*
*Sue dolci braccia avendo dolce stretto*
*Al collo forte tuo, sicchè t'aggravi,*
*E innondi il sen d'insolito diletto.*
*Correte o là correte presti, o fusi,*
*Torcendo i fili ben, come siet' usi.*

Nulla domus tales umquam contexit amores,
Nullus amor tali conjunxit fœdere amantes,
Qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo;
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Nascetur vobis expers terroris Achilles;
Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus;
Qui persæpe vago victor certamine cursus
Flammea prævertet celeris vestigia cervæ.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Non illi quisquam bello se conferet heros,
Cum Phrygii Teucro manabunt sanguine rivi;
Troicaque obsidens longinquo mœnia bello
Perjuri Pelopis vastabit tertius heres.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Illius egregias virtutes, claraque facta
Sæpe fatebuntur gnatorum in funere matres;
Cum tremulo incanos solvent a vertice crines,
Putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi,

Nam-

LXXIX.

*Niuna casa ebbe in sorte amor sì degno,*
*E d'ogni lode colmo, peravanti,*
*Nè poichè Amor in noi tiene il suo regno;*
*Di sì nobil catena unì gli amanti,*
*Qual tra di lor ne fanno eterno segno*
*Teti, e Peléo ne' lor conjugii santi.*
*Correte o là correte presti, o fusi,*
*Torcendo i fili ben, come siet' usi.*

LXXX.

*Di vostra uscirà Achil stirpe beata,*
*Privo d'ogni terror, pieno d'ardire;*
*Che alla nemica sua schiera infiammata*
*Fia noto al forte cor, non col fuggire,*
*E più veloce assai di cerva alata,*
*Nel corso vincitor, si vedrà gire.*
*Correte o là correte presti, o fusi,*
*Torcendo i fili ben, come siet' usi.*

LXXXI.

*Alcun' Eroe non potrà stargli a fronte*
*In guerra allor, che del sangue Trojano*
*Si vedrà correr' ogni Frigio fonte,*
*Premendo Agamemnón con forte mano,*
*E lungo assedio le Trojane conte*
*Mura col porle al fin distrutte al piano.*
*Correte o là correte presti, o fusi,*
*Torcendo i fili ben, come siet' usi.*

LXXXII.

*Le sue egregie virtù, gli eccelsi, e eletti*
*Suoi fatti al rogo de' lor figli cari*
*Spesso udiransi dalle madri detti,*
*Quando dal capo i crin canuti, e rari*
*Sciolti, faranno i quasi morti petti*
*Con man tremanti lividi, ed amari.*
*Correte o là correte presti, o fusi,*
*Torcendo i fili ben, come siet' usi.*

LXXXIII.

Namque velut densas prosternens messor aristas
Sole sub ardenti flaventia demetit arva,
Trojugenûm infesto prosternet corpora ferro:
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
Quæ passim rapido diffunditur Hellesponto,
Cujus iter cæsis angustans corporum acervis,
Alta tepefaciet permista flumina cæde.
Currite ducentes subtegmina, currite fusi.

Denique testis erit morti quoque dedita præda,
Cum teres excelso coacervatum aggere bustum
Excipiet niveos percussæ virginis artus.
Currite ducentes subtegmina; currite fusi.

Nam simul ac fessis dederit fors copiam Achivis
Urbis Dardaniæ Neptunia solvere vincla,
Alta Polyxenia madefient cæde sepulcra;

Quæ

LXXXIII.

*Perchè, ſiccome al Sol chiaro, ed ardente*
*Il nudo mietitor ne' campi aurati*
*Stende a terra col ſuo ferro tagliente*
*Le biondeggianti ſpiche in modi grati,*
*Così da queſti alla Trojana gente*
*Gli ultimi danni ſuoi ſaran recati.*
*Correte o là correte preſti, o fuſi,*
*Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.*

LXXXIV.

*Teſtimon' al valor almo, e ſovrano*
*Sarà Scamandro, le cui dolci, e pure*
*Acque ſen van nell'. Elleſponto inſano,*
*Mentre ſue vie, che fur ſempre ſicure,*
*Caldi i fiumi faran di ſangue umano,*
*Sendo impedite d'alte ſtragi, e dure.*
*Correte o là correte preſti, o fuſi,*
*Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi:*

LXXXV.

*E al fine a morte ſtrana, ed immatura*
*Tratta l'altera, e caſta giovinetta,*
*Che la fe ſua fatal' empia ſventura*
*Preda di Pirro sì, che in gran vendetta*
*Darà a un' eccelſa tomba, orrida, oſcura*
*Queſt' infelice, e bella verginetta.*
*Correte o là correte preſti, o fuſi,*
*Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.*

LXXXVI.

*Perciò toſto che i Greci avranno in ſorte,*
*Sotto sì lunga guerra, e ſanguinoſa*
*Stanchi, e diſtrutti già quaſi per morte,*
*Disfar di Troja antica, e glorioſa*
*Le mura sì, che non fien più riſorte,*
*Del grand' Achil la tomba alta, e famoſa*
*La ſventurata vergine dolente*
*Molle farà del ſuo ſangue innocente;*

LXXXVII.

Quæ velut ancipiti fuccumbens victima ferro,
Projiciet truncum fubmiffo poplite corpus.
Currite ducentes fubtegmina, currite fufi.

Quare agite optatos animi conjungite amores;
Accipiat conjux felici fœdere Divam,
Dedatur cupido jamdudum nupta marito.
Currite ducentes fubtegmina, currite fufi.

Non illa nutrix orienti luce revifens,
Hefterno collum poterit circumdare filo.
Currite ducentes fubtegmina, currite fufi.

Anxia nec mater difcordis mœfta puellæ
Secubitu, caros mittet fperare nepotes.
Currite ducentes fubtegmina, currite fufi.

Talia

LXXXVII.

*La qual, ſiccome tenera agnelletta,*
*Con le ginocchia chine in atto pio,*
*Fia, che il bianco ſuo collo ſottometta*
*Di lieto cor' al duro ferro, e rio;*
*E così tronca l'aurea teſta, eletta,*
*Delle colpe non ſue pagherà il fio.*
*Correte o là correte preſti, o fuſi,*
*Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.*

LXXXVIII.

*Orsù via uniſca i voſtri animi alteri*
*Soave, indiſſolubile catena:*
*Lo ſpoſo accolga con sì bei penſieri*
*L'alma ſua Dea di tutte grazie piena,*
*La ſi meni a goder' i degni, e veri*
*Diletti a lui, che più il deſio non frena.*
*Correte o là correte preſti, o fuſi,*
*Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.*

LXXXIX.

*L'accorta balia, com' è antico ſtile,*
*Quando di luce il ciel ſparge l'Aurora;*
*L'amata, e cara ſua figlia gentile*
*Tornando a riveder, non potrà allora*
*Cingerle al collo il ſuo filo ſottile,*
*Cui l'avea cinto il giorno innanti ancora.*
*Correte o là correte preſti, o fuſi,*
*Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.*

XC.

*Nè la madre, che ſtaſſi in penſier meſti*
*Per la figlia, che fa da lei partita,*
*E del marito a' bei deſtri oneſti*
*Pel virginal pudor non porge udita,*
*Con tutto queſto già non fia, che reſti*
*Di ſperar la gran ſua prole, infinita.*
*Correte, o là correte preſti, o fuſi,*
*Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.*

Talia præfantes quondam felicia Pelei
Carmina divino cecinerunt pectore Parcæ ;
Præfentes namque ante domos invifere caftas
Sæpius , & fefe mortali oftendere cœtu
Cælicolæ , nondum fpreta pietate , folebant :

Sæpe pater Divûm fulgentia templa revifens ;
Annua dum feftis veniffent facra diebus ,
Confpexit terra Cretum procurrere currus :
Sæpe vagus Liber Parnaffi e vertice fummo
Thyadas effufis evantes crinibus egit ,
Cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent læti Divum fumantibus aris .

Sæpe in letifero belli certamine Mavors ;
Aut rapidi Tritonis hera , aut Rhamnufia virgo ;
Armatas hominum eft præfens hortata catervas :
Sed poftquam tellus fcelere eft imbuta nefando ,
Juftitiamque omnes cupida de mente fugarunt ,
Perfudere manus fraterno fanguine fratres ,

Deftitit extinctos natus lugere parentes ,
Optavit genitor primævi funera nati ,
Liber ut innuptæ poteretur flore novercæ ,
Ignaro mater fubfternens fe impia nato ,
Impia non verita eft Divos fcelerare Penates :

Omnia

XCI.

*Così in voci fatidiche, divine*
*Cantar le Parche di Peléo le chiare;*
*Avventurose, altere, e pellegrine*
*Sorti, perchè gli Dei prima il portare*
*Lor' eterne bellezze a noi vicine*
*Già casti, e puri, e d'uman vel mostrare*
*Se involti, e cinti, non ebber' a sdegno,*
*Quando ancor quì pietà tenne il suo regno.*

XCII.

*E Giove rivedendo i tempj ornati,*
*Quando i sacri annui suoi ne' festi giorni*
*Venian, di Creta i giochi ebbe mirati;*
*E Bacco da' Pierii erti soggiorni*
*Menò sue Bacche in spirti infuriati,*
*Sparse i crini, di vaga edera adorni,*
*Quando a gara correndo i Delfi fuori,*
*Accolser lui con immortali onori.*

XCIII.

*Spesso ne' crudi, orrendi, e sanguinosi*
*Certami Marte, e l'alma Dea Minerva,*
*E la Dea de' tremendi, e spaventosi*
*Sdegni ogni armata, ed orrida caterva*
*Esortò: ma poichè gli empj, odiosi*
*Misfatti nostra mente alta, e proterva*
*Invaser, nè più volle il figlio ingrato*
*Pianger estinto il caro padre amato;*

XCIV.

*E il fratel mosso da crudel consiglio,*
*Del fratello al morir' aprì le porte;*
*E il padre infame all' unico suo figlio*
*Bramò immatura, e scellerata morte,*
*Per poter solo senza alcun periglio*
*Aver per moglie la sua druda in sorte;*
*E le madri, polluti i sacri Lari,*
*Si sottomiser', empie, a' figli ignari.*

Omnia fanda, nefanda malo permista furore
Justificam nobis mentem avertere Deorum.
Quare nec tales dignantur visere coetus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

F I N I S.

XCV.

*Poichè i ſanti del cielo eccelſi Dei*
*Vider gli umani cori affatto involti*
*In ciechi, infami, e miſerandi, e rei*
*Peccati, e inſieme ſottoſopra volti*
*Ordini, e leggi; i loro giuſti, e bei*
*Penſieri, e lor' aſpetti ebber ritolti*
*Da noi mortali, e queſto aer ſereno*
*Di mai più riveder fuggiro appieno.*

IL FINE.

# ALBII TIBULLI
## EQUITIS ROMANI
## LIBRI IV.

# DI
# ALBIO TIBULLO
## CAVALIERE ROMANO
### LIBRI IV.
Tradotti
## DAL SIG. DOTT. GUIDO RIVIERA
PIACENTINO P. A.

# LIBER PRIMUS.

## ELEGIA PRIMA.

*Ait se rure dum vixerit perpetuò futurum, & opum cupiditate posthabitâ in amoribus Deliæ suaviter moriturum.*

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti jugera multa soli:
Quem labor assiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent.
Me mea paupertas vitæ traducat inerti,
Dum meus exiguo luceat igne focus:
Nec spes destituat, sed frugum semper acervos
Præbeat, & pleno pinguia musta lacu.
Ipse feram teneras maturo tempore vites
Rusticus, & facili grandia poma manu:
Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem,
Aut stimulo tardos increpuisse boves:
Non agnamve sinu pigeat, fetumve capellæ
Desertum oblitâ matre referre domum.

Hîc

# LIBRO PRIMO.

## ELEGIA PRIMA.

Protesta di volere soggiornare in Villa finchè viva, e tratta da sè ogni cupidiggia di ricchezze, di volere tranquillamente alfin morire negli amori della sua Delia.

*ALtri di fulgid' auro immenso aduni*
*Tesoro, e vasti di Terren ben colto*
*Campi possegga, a cui rechi spavento*
*Vicin nemico, e ognor l'agiti, e crucj;*
*E a cui turbi mai sempre i dolci sonni*
*Terribil suon dell' inquieto Marte.*
*Me la mia povertà tragga, e conduca*
*A un viver lento, di pensieri sgombro,*
*Purchè al privato mio Cammin giammai*
*Foco non manchi; e la nutrita speme*
*Non mi deluda mai, ma somministri*
*Il biondo campo ognor feconde spiche,*
*E ricche Uve la Vite, onde ne scorra*
*Entro i ripieni Vasi il dolce Mosto.*
*Io stesso attento Agricoltor le Viti*
*Tenere pianterò, quando ne venga*
*L'opportuna stagione, e con esperta,*
*Industre mano le feconde Piante*
*De' scelti Pomi ancor; nè avrò vergogna*
*D'usar talora il rustico Bidente,*
*E di punger pei solchi i tardi Buoi;*
*Nè fia che già m'incresca, od un' Agnella,*
*O un tenero Agnellin, che abbandonato*

Hîc ego paſtoremque meum luſtrare quotannis,
Et placidam ſoleo ſpargere lacte Palem;
Nam veneror, ſeu ſtipes habet deſertus in agris
Seu vetus in trivio florea ſerta lapis.
Et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
Libatum agricolæ ponitur ante Deo.
Flava Ceres, tibi ſit noſtro de rure corona
Spicea, quæ templi pendeat ante fores.
Pomoſiſque ruber cuſtos ponatur in hortis,
Terreat ut ſævâ falce Priapus aves.
Vos quoque felicis quondam, nunc pauperis horti
Cuſtodes, fertis munera veſtra, Lares.
Tunc vitula innumeros luſtrabat cæſa juvencos:
Nunc agna exigui eſt hoſtia magna ſoli.
Agna cadet vobis, quam circùm ruſtica pubes
Clamet: io meſſes, & bona vina date.
Adſitis Divi, nec vos è paupere menſâ
Dona, nec è puris ſpernite fictilibus:
Fictilia antiquus primùm ſibi fecit agreſtis
Pocula, de facili compoſuitque luto.
At vos exiguo pecori fureſque, lupique
Parcite; de magno eſt præda petenda grege.

Non

*Sia dalla madre, a cui poco ne caglia,*
*Recarmi in grembo, e nell' Ovil riporre.*
*Quì la mia Greggia, e me purgare insieme*
*Io soglio ogn'anno, e porger Voti, e Pale*
*Sparger di latte, mansueta Dea.*
*Perochè il Nume io colo, e nel diserto*
*Tronco ai confin de' Campi, e nell' antico*
*Marmo sul Trivio, che di fiori intorno*
*Abbia corona; e i primi frutti acerbi*
*Del nuovo April fecondo, al Dio campestre*
*Intatti offro, e consacro. A Te pur ance*
*Ne' solchi nostri si raccolgan piene*
*Spiche mature, e se ne faccia un serto*
*A Te, Cerere bionda, e su le porte*
*Penda del sacro Tempio; e rubicondo*
*Ne' pomiferi ameni Orti, Priápo*
*Sieda custode, e con severa falce*
*Spaventi, e fughi gl' indiscreti Augelli.*
*Voi pur Lari custodi già de' ricchi,*
*Or de' poveri Campi, a grado abbiate*
*Questi doni, che umìl vi porgo, e sacro.*
*Allor per espiar un ricco Armento*
*Scannar doveasi una Vitella; ed orá,*
*Per un picciol terren, Vittima grande*
*E' offrirvi un' Agna; or quest' Agna offrirovvi,*
*E lieta, accolta al sacrifizio intorno,*
*Esclamerà la Gioventù silvestre:*
*Viva la Messe; una feconda Messe*
*Dateci, e vini saporiti, e grati.*
*Siate, o Numi, propizj, e sovra i vasi*
*Semplici, voi non isdegnate i doni*
*D'una povera Mensa: a sè construsse*
*I vasi in prima, e di pieghevol Creta*
*Formolli in pria quell' Uom rustico antico.*
*Ma perdonate voi Lupi, e voi Ladri*

Non ego divitias patrum, fructusque requiro.
Quos tulit antiquo condita messis avo.
Parva seges satis est: satis est requiescere lecto,
Si licet, & solito membra levare toro.
Quàm juvat immites ventos audire cubantem,
Et dominam tenero continuisse sinu:
Aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster;
Securum somnos imbre juvante sequi!
Hoc mihi contingat; sit dives jure, furorem
Qui maris, & tristes ferre potest pluvias.
Quippe ego jam possum contentus vivere parvo,
Nec semper longæ deditus esse viæ:
Sed Canis astivos ortus vitare sub umbrâ
Arboris, ad rivos prætereuntis aquæ.
O quantum est auri pereat, potiusque smaragdi,
Quàm fleat ob nostras ulla puella vias!
Te bellare decet terrâ, Messala, marique,
Ut domus hostiles præferat exuvias.
Me retinent vinctum formosæ vincla puellæ,
Et sedeo duras janitor ante fores.

Non

*Ad una ſcarſa Greggia: acquiſto, e preda*
*Aſſi a cercar fra numeroſo Armento.*
*Io già degli Avi le ricchezze, e il frutto*
*Non cerco, ch' eſſi accumular da larga,*
*E copioſa Meſſe: un tenue Raccolto*
*A me ſol baſta; ripoſar mi baſta*
*Sul mio povero Letto, e dar riſtoro,*
*Aſſiſo ad una ſola, e parca Menſa,*
*Alle digiune, affaticate membra.*
*Oh qual reca piacer giacente, e ſteſo*
*Su le placide piume, i fieri venti*
*Udir per l'aria, e dolcemente in ſeno*
*Tener l'amata donna; o allor, che ſcioglie*
*Là dal Meriggio le gelate nevi*
*L'umido Noto, alla cadente pioggia*
*Prender ripoſo, e conciliarſi il ſonno.*
*Queſto a me ſi conceda, e ſia pur ricco*
*Egli a ragion, che le tempeſte, e i flutti*
*Soffrir puote del Mare, e le moleſte*
*Piogge del Ciel; che or già viver poſs' io*
*Pago di poco, e non ſempre ai viaggi*
*Eſpoſto rimaner lunghi, e affannoſi;*
*Ma dove lento ſcorra un picciol rivo,*
*Sotto la grata ombra d'un Faggio, i giorni*
*Cocenti riparar del Cane eſtivo.*
*Ah pria che bagni una gentil fanciulla*
*D'amaro pianto i begli occhi ſereni*
*Pel mio pellegrinar, al Mondo pera*
*Quanto v'ha di più ricco, e prezioſo.*
*A Te te ben guerreggiar convien, Meſſala,*
*In Terra, e in Mare, acciò che pompa faccia*
*D'oſtili ſpoglie ognor tua nobil Caſa:*
*Io ſtommi intanto ai dolci lacci avvinto*
*Della vaga Fanciulla, e qual Cuſtode*
*Mi ſiedo avvanti alle ſevere Porte.*

Io

Non ego laudari cupio, mea Delia: tecum
Dummodò ſim, quæſo ſegnis, inerſque vocer:
Ipſe boves, mea, ſim tecum modò, Delia, poſſim
Jungere, & in ſolo paſcere monte pecus.
Et, te dum teneris liceat retinere lacertis,
Mollis & incultâ ſit mihi ſomnus humo.
Quid Tyrio recubare toro ſine amore ſecundo
Prodeſt, cum fletu nox vigilanda venit?
Nam neque tum plumæ, nec ſtragula picta ſoporem,
Nec ſonitus placidæ ducere poſſit aquæ.
Ferreus ille fuat, qui, te cum poſſit habere,
Maluerit prædas ſtultus, & arma ſequi:
Ille licet Cilicum victas agat ante catervas,
Ponat & in capto Martia caſtra ſolo:
Totus & argento contextus, totus & auro
Inſideat celeri conſpiciendus equo.
Te ſpectem, ſuprema mihi cum venerit hora:
Te teneam moriens deficiente manu!
Flebis & arſuro poſitum me, Delia, lecto,
Triſtibus & lacrymis oſcula miſta dabis.

Fle-

*Io d'esser celebrato, amata Delia,*
*Non curo, e bramo: ah purchè teco io sia,*
*Priego, che ognuno a suo piacer mi chiami*
*Codardo, e vil; purchè io sia teco, o cara,*
*Gli aratori aggiogar validi Buoi*
*Non mi fia grave, e su i diserti Monti*
*La Greggia pascolar; e purchè possa*
*Stringerti al seno, e fra i tenaci amplessi*
*Tenerti, o cara, il nudo suol sarammi*
*Molle, ed agiato Letto: e che mai giova,*
*Se amor propizio di piacer nol sparge,*
*E di porpora, e d'or fregiato Letto,*
*Ove fra pianti, e fra sospir vegliando*
*Crucciosa notte si consumi, e spenda?*
*Non le morbide piume, o le tessute*
*Coltri superbe, o mormorio soave*
*D'onda leggera, conciliar potranno*
*Tranquillo allor giammai, placido sonno.*
*Crudo fu pur colui, che te potendo*
*Nelle sue braccia aver, voglia piuttosto,*
*Folle ch' egli è, le Marziali prede*
*Cercar fra l'armi. Egli, se vuol, trionfi,*
*E innanzi tragga al trionfal suo Cocchio*
*Cilici immani, e su le oppresse mura*
*Spieghi, ed inalzi le guerriere Tende:*
*D'argento, e d'or superbamente adorno*
*Su belligero sieda, agil Cavallo,*
*Per farsi pompa alla bramosa gente.*
*Io giunta l'ora di mia vita estrema*
*Te mirerò, te sola, e fin che possa*
*Te sola, ahi lasso! strignerò morendo*
*Con la languida man: tu allor, mio bene,*
*Allor su me tu piangerai, già steso*
*Nel fatal Rogo, e imprimerai dolente*
*Tra le lagrime misti, e tra i sospiri*

*Fu-*

Flebis, non tua sunt duro præcordia ferro

Vincta, nec in tenero stat tibi corde silex.

Illo non juvenis poterit de funere quisquam

Lumina, non virgo, sicca referre domum:

Tu manes ne læde meos, sed parce solutis

Crinibus, & teneris, Delia, parce genis:

Interea, dum fata sinunt, jungamus amores;

Jam veniet tenebris mors adoperta caput;

Jam subrepet iners ætas, nec amare decepit,

Dicere nec cano blanditias capite.

Nunc levis est tractanda Venus, dum frangere postes

Non pudet, & rixas inseruisse juvat.

Hîc ego dux, milesque bonus, vos signa, tubæque

Ite procul; cupidis vulnera ferte viris:

Ferte & opes; ego composito securus acervo

Despiciam dites, despiciamque famem.

*Funesti baci su i già freddi labbri :*
*Sì piangerai, che d'aspro ferro alfine*
*Non ái viscere in petto, e dura selce ;*
*In quel tenero cor alfin non chiudi .*
*Io so, che alcuno in quel funesto giorno,*
*Giovin pietoso, o Virginella umana,*
*Non partirà dal mio funereo Rogo,*
*Che non abbia di pianto umidi gli occhi :*
*Tu però nel suo placido riposo*
*L'ombra mia non turbar ; ma lascia, o Delia ;*
*Di fare oltraggio alle disciolte chiome,*
*Lascia di farne alle tue molli guancie .*
*Frattanto, o cara, insin che i Fati amici,*
*E cel consente Amore, ai dolci amori*
*Uniamci, o cara ; egli verrà poi Morte*
*D'ombre sparsa, e coperta, e neghittosa*
*Verrà vecchiezza, e disdiranno allora*
*Questi amori or sì dolci, e disdiranno*
*Le amorose carezze al bianco crine .*
*Or d'un tenero Amore usar conviene,*
*Or, che poss' io le custodite porte*
*Franger senza fatica, e con piacere*
*Tesser liti, e contese : in queste guerre*
*Io buon soldato, e duce ; itene lunge*
*Guerriere Trombe, e militari Insegne,*
*E a quegli Eroi di sangue desiosi*
*Cagion di stragi, e alla lor sete ingorda*
*Spoglie immense recate : io di quel poco,*
*Che raccolsi, sicuro, appien contento,*
*Ricchezza, e Povertà sprezzo, e non curo .*

# ELEGIA II.

*Queritur januam puellæ suæ sibi clausam esse: deinde variis delinimentis puellam ipsam ad se vertere conatur.*

Adde merum, vinoque graves compesce dolores,
Occupet ut fessi lumina victa sopor.
Neu quisquam multo perfusum tempora Baccho
Excitet, infelix dum requiescit amor;
Nam posita est nostræ custodia sæva puellæ,
Clauditur & durâ janua firma ferâ.
Janua difficilis domini, te verberet imber,
Te Jovis imperio fulmina missa petant.
Janua jam pateas uni mihi victa querelis,
Neu furtim verso cardine aperta sones:
Et, mala si qua tibi dixit dementia nostra,
Ignoscas; capiti sint precor illa meo.
Te meminisse decet, quæ plurima voce peregi
Supplice, cum posti florea serta darem.
Tu quoque ne timidè custodes Delia falle,
Audendum est: *FORTES adjuvat ipsa Venus*:

Illa

# ELEGIA SECONDA.

Si lamenta, che la Porta della ſua Fanciulla a lui ſi chiuda, ed indi procura con varie luſinghe di trarre a sè la ſteſſa amata Fanciulla.

*EMpi di vin la tazza, e i nuovi affanni*
*Col vin reprimi, acciò che un dolce ſonno*
*Gli occhi del lungo lagrimar già ſtanchi,*
*Occupi, e chiuda; e me, che in larga copia*
*Son di Bacco ripieno, alcun non turbi,*
*Inſin che tregua ha un' infelice amore.*
*Poichè alla guardia della Amica mia*
*Crudi ſon poſti, e rigidi Cuſtodi,*
*E con duro ſerrame, ahi laſſo, è chiuſa*
*La cuſtodita Porta! Ah ti flagelli,*
*Di geloſo Padron Porta moleſta,*
*Impetuoſo nembo, e ti percuota*
*Fulmin vibrato dalla man di Giove.*
*Sebben che diſſi? Ah no pietoſa Porta,*
*Da' miei pianti, e querele alfin commoſſa,*
*A me ſchiuditi toſto, e mentre avvolta*
*Ai cardini ſarai furtivamente,*
*Senza ſtrider ſu lor va lenta, e molle;*
*E perdona ſe mai, folle che fui,*
*Ti feci oltraggio, e ſul mio capo piombi,*
*Pria che in parte t'offenda alcun diſaſtro;*
*Ah sì perdona, e ti rammenta alfine,*
*Qual' io ſparſi preghiere, e caldi voti*
*A Te ſupplice ognor, mentre di fiori*
*Alle Impoſte ſoſpeſe offrìa Corone.*
*Tu pur, Delia mia cara, i tuoi Cuſtodi*

Illa favet, ſeu quis juvenis nova limina tentat,
Seu reſerat fixo dente puella fores.
Illa docet furtim molli decedere lecto,
Illa pedem nullo ponere poſſe ſono.
Illa viro coràm nutus conferre loquaces,
Blandaque compoſitis abdere verba notis.
Nec docet hoc omnes, ſed quos nec inertia tardat;
Nec vetat obſcurâ ſurgere nocte timor;
Nec ſinit occurrat quiſquam, qui corpora ferro
Vulneret, aut raptâ præmia veſte petat.
*QUISQUIS amore tenetur, eat tutuſque ſacerque*
*Qualibet* : inſidias non timuiſſe decet.
Non mihi pigra nocent hibernæ frigora noctis.;
Non mihi, cum multâ decidit imber aquâ.
Non labor hic lædit, reſeret modò Delia poſtes,
Et vocet ad digiti me taciturna ſonum.

Par-

*D'luder dèi, ed ingannar con arte;*
*Ma far cor si convien; d'ardire è uopo*
*Nelle amorose imprese:* AITA PORGE
AI CORAGGIOSI L'AMOROSA DEA.
*Venere stessa un giovinetto ardito,*
*Che nuovo tenti, non ben noto ingresso,*
*Una destra Fanciulla, ed amorosa,*
*Che accortamente con l'inserta chiave*
*L'adito schiuda alle amorose voglie,*
*Favorisce propizia; ed ella stessa*
*Insegna come dall' agiato Letto*
*Scender furtiva, e il nudo piè sul suolo*
*Muover lento, e sospeso; ella che in faccia*
*Al geloso Marito insegna l'arte*
*Di favellare coi lascivi sguardi,*
*E negl' intesi, a lor ben noti segni*
*Le amorose celar molli parole.*
*Non è però questa piacevol Dea*
*Maestra di ciascun; ma di que' soli,*
*Che non sono in amar lenti, e codardi,*
*Nè cui vieta il timor l'andar fra l'ombre*
*Audaci, e desti, e non soffron, che alcuno*
*Ladron li assalga, e col nudato ferro*
*Lor faccia offesa, o di mercè gli chieda*
*Per la rapita Veste:* OVE PIU' VUOLE
SICUR VADA OGNI AMANTE, *e ovunque vada*
*Qual cosa sacra assalitor non tema.*
*A me non nuoce d'invernosa notte*
*Ghiaccio, nè gel, nè sovrastante nembo,*
*Che in larghe piogge si distempri, e solva;*
*Cotai disagi non m'increscon punto,*
*Purchè m'apra le Porte, e taciturna*
*Col suon del dito a sè, Delia, mi chiami.*
*Allor qualunque mi venghiate incontro*
*Femmina, od Uom, deh gli importuni lumi*

*Tutti*

Parcite luminibus, ſeu vir, ſeu femina fias
Obvia; *CELARI vult ſua furta Venus*.
Neu ſtrepitu terrete pedum, neu quærite nomen,
Neu prope fulgenti lumina ferte face.
Si quis & imprudens aſpexerit, occulat ille,
Perque Deos omnes ſe meminiſſe neget.
Nam fuerit quicumque loquax, is ſanguine natam,
Is Venerem è rapido ſentiet eſſe mari.
Nec tamen huic credet conjux tuus, ut mihi verax
Pollicita eſt magico ſaga miniſterio.
Hanc ego de cælo ducentem ſidera vidi,
Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter:
Hæc cantu finditque ſolum, maneſque ſepulcris
Elicit, & tepido devocat oſſa rogo.
Jam ciet infernas magico ſtridore catervas:
Jam jubet aſperſas lacte referre pedem.
Cum libet, hæc triſti depellit nubila cælo:
Cum libet, æſtivo convocat orbe nives.
Sola tenere malas Medeæ dicitur herbas:
Sola feros Hecates perdomuiſſe canes.
Hæc mihi compoſuit cantus, queis fallere poſſes,
Ter cane, ter dictis deſpue carminibus.

Ille

*Tutti spegnete*: GLI AMOROSI FURTI
AMOR BRAMA CELAR; *nè men co' piedi*
*Fate strepito tale, ond' io ne tema;*
*Non cercate ch' io sia, nè delle accese*
*Faci m'accosti alcun l'ardente vampa.*
*Se poi saravvi chi mi scopra a caso,*
*Celi costui la tresca, e per i Numi*
*Tutti del Ciel di saper nulla ei nieghi:*
*Che se alcun vi sarà, che svelar osi*
*Sì fatte cose, alla possente Dea*
*Ne darà conto, che da sangue fue*
*Generata, e dal Mar crudo, e rapace.*
*Nè a costui crederà, Delia mia cara,*
*Il tuo Marito, che verace Fata,*
*Per opra, e forza di sua magic' arte*
*Ciò mi promise, e men diè fede. Io vidi*
*Trarsi dietro costei dal Ciel le stelle:*
*Ella, se vuole coi possenti carmi*
*Di rapido Torrente il corso piega;*
*Ella col canto il suol apre, e divide,*
*E da lor sassi trae pallide l'ombre,*
*E dal tepido ancor funereo rogo*
*L'aride incenerite ossa richiama:*
*Con le magiche strida ora sconvolge*
*Nell' atro Abisso le tartaree schiere;*
*Di latte sparse or le rimanda a Pluto:*
*Fama è tra noi, che di Medèa crudele*
*L'erbe fatali, e velenose tenga*
*Solo costei, e che i feroci Cani*
*Solo amansasse d'Ecate triforme.*
*Questi magici versi ella mi diede,*
*Amata Delia, onde il Marito tuo*
*Deluder possa, ed ingannar: tre volte*
*Recitar tu li devi, e sul Terreno*
*Sputar poscia tre volte. Allor di noi*

*Ei*

Ille nihil poterit de nobis credere cuiquam :
Non ſibi , ſi in molli viderit ipſe toro .
Tu tamen abſtineas aliis , nam cætera cernet
Omnia : de me uno ſentiet eſſe nihil .
Quid credam ? nempe hæc eadem ſe dixit amores
Cantibus , aut herbis ſolvere poſſe meos .
Et me luſtravit tædis , & nocte ſerenâ
Concidit ad magicos hoſtia pulla Deos :
Non ego totus abeſſet amor , ſed mutuus eſſet ;
Orabam : nec te poſſe carere velim .

*Videntur aliqua deſiderari .*

# E L E G I A III.

*Adverſâ valetudine procul à patriâ detentus , longa itinera damnat , ſeque mox ad Elyſios morte obitâ migraturum ſperat .*

IBitis Ægeas ſine me , Meſſala , per undas ,
O utinam memores ipſe , cohorſque mei .
Me tenet ignotis ægrum Phæacia terris :
Abſtineas avidas mors precor atra manus ;

Ab-

*Ei giammai non potrà cosa che sia*
*Credere altrui, ed a sè stesso insino*
*Non crederà, benchè noi vedess' anco*
*Stesi, e congiunti su le molli piume.*
*D'altri però non t'affidar, che tutto*
*Sarà palese a lui: di me sol tanto*
*Foran l'opre d'amore ignote, e ascose.*
*Ma che creder degg' io? Costei medesma*
*Mi disse di poter coll' erbe, o i carmi*
*Sciorre il mio dolce nodo, e con le faci*
*Ella purgommi, ed a serena notte*
*Scannò Vittima nera ai Numi inferni.*
*Io non pregava allor, che affatto spenta*
*Fosse la fiamma mia; ma sol ch' eguale*
*Ardesse ambidue noi; che in alcun modo*
*Io non vorrei di Te rimaner privo.*

## ELEGIA TERZA.

Scrive a Messala in tempo, che trovavasi infermo lunge dalla sua Patria, e disaprova i lunghi viaggi, e spera, che dopo morte debba tosto passare agli Elisj.

*TU senza me pel vasto Mare Egéo*
*Andrai Messala: ah piaccia al Ciel, che viva*
*Tu, collo stuolo de' comuni amici*
*Di me infelice ognor serbi memoria.*
*Me su i diserti, ahi lasso, ignoti lidi*
*Del Mare Jonio, la Feacia Terra*
*Infermo tiene: ah con l'ingorda falce*
*Lascia per or, o violenta Morte,*
*Gli anni miei di troncar anche immaturi!*

Abstineas mors atra precor ; non hîc mihi mater ,
Quæ legat im mæstos ossa perusta sinus :
Non soror , Assyrios cineri quæ dedat odores ,
Et fleat effusis ante sepulcra comis :
Delia non usquam , quæ me quàm mitteret urbe
Dicitur ante omnes consuluisse Deos .
Illa sacras pueri sortes ter sustulit : illi
Rettulit è triviis omnia certa puer .
Cuncta dabınt reditus , tamen est deterrita numquam ,
Quin fleret , nostras respiceretque vias .
Ipse ego solator , cum jam mandata dedissem ,
Quærebam tardas anxius usque moras .
Aut ego sum caussatus aves , aut omina dira
Saturni sacrâ me tenuisse die .
O quoties ingressus iter mihi tristia dixi
Offensum in portâ signa dedisse pedem !
*Audeat invito ne quis discedere Amore* ,
Aut sciat egressum se prohibente Deo .

Quid

*Atra Morte, deh lascia, io non ho madre,*
*Che nel materno sen quì le combuste*
*Ossa raccolga, e non ho quì sirocchia,*
*Che pietosa di balsami, e d'unguenti*
*Odoriferi sparga il cener mio*
*Sul fatal Rogo, e con le sciolte chiome*
*Bagni di pianto il sepolcral mio sasso:*
*Non ho quì la mia Delia, ahi lasso, quella*
*Delia amorosa, la qual prima ancora,*
*Che me da Roma licenziasse, è fama,*
*Che tutti gisse a consultar gli Dei.*
*Ella dalla fatal Urna tre volte*
*Trasse le sacre sorti, e in man le diede*
*A Fanciul, che da i Trivj a caso venne;*
*Ed egli a lei le ritornò di lieti*
*Augurj piene, e di felici eventi.*
*Tutto a lei fea del mio ritorno fede;*
*Ma non pertanto l'affannosa, e mesta*
*Non lasciò di temer, sicchè non gisse*
*Piangendo ognora, e co' begli occhi molli*
*Non osservasse ognor quelle funeste*
*Strade, dov' eran l'orme mie segnate.*
*Io stesso allor, dapoi che lasso avea*
*A lei commessi i miei voleri estremi,*
*Tuttor' per consolarmi, avidamente*
*Venìa cercando di tardar cagione;*
*E ne incolpava ora gli avversi Augelli,*
*Ora i sinistri augurj, ora il dì festo*
*Sacro a Saturno; e oh quante volte, appena*
*Intrapreso il cammin, feci a me stesso*
*Tristi presagj, a cui ne diede indizio*
*Sul liminar medesmo il piede offeso*
NON ARDISCA NESSUN, SE AMOR GLI'L VIETA,
ABBANDONARE LE AMOROSE CURE,
*O sappia che ciò fè contro sua voglia.*

Quid tua nunc Iſis tibi , Delia ? quid mihi proſunt
Illa tuâ toties æra repulſa manu ?
Quidve , piè dum ſacra colis , pureque lavari
Te ( memini ) & puro ſecubuiſſe toro ?
Nunc , Dea , nunc ſuccurre mihi ; nam poſſe mederi
Picta docet templis multa tabella tuis .
Et mea votivas perſolvens Delia noctes
Ante ſacras lino tecta fores ſedeat :
Biſque die reſoluta comas tibi dicere laudes
Inſignis turbâ debeat in Phariâ .
At mihi contingat patrios celebrare penates ,
Reddereque antiquo menſtrua thura Lari .
Quàm bene Saturno vivebant Rege , priuſquàm
Tellus in longas eſt patefacta vias !
Nondum cæruleas pinus contempſerat undas ,
Effuſum ventis præbueratque ſinum :
Nec vagus ignotis repetens compendia terris
Preſſerat externâ Navita merce ratem .

Ille

Or quella Iside tua propizia Dea,
Tanto agli amanti, a Te che giova? e quelle
A me, dalla tua mano Egizie Trombe
Rpercosse in suo onor, che giovan mai?
Delia, che val, mentre divota, e pia
L'onori al Tempio, che le belle membra
T'abbia mondate (ben mi torna a mente)
Nel vivo fonte, e che nel puro Letto
Ti sia giaciuta allor sola, e ritrosa?
Or Tu gran diva, or' a me porgi aita,
Poichè le molte ne' tuoi sacri Templi
Pinte Tabelle appese, e i molti Voti
Mostrano ben, ch' hai di sanar valore:
E la mia Delia alle sacrate Porte
Di Lin coperta innanzi sieda, e spenda
Così vegliando le votive notti;
E ben due volte il dì sciolta le chiome
Veggasi fra lo stuol de' venerandi
Sacerdoti di Faria accolta, e debba
A Te cantar devota ed Inni, e Laudi.
Ma siami poscia per mercè concesso
I patrj riveder Numi Penati,
Inchinarli, onorarli, e al Lare antico
Rinovar ogni Luna i sacri Incersi.
Oh bel vivere allor, che il buon Saturno
L'Impero avea dell' Universo, e questa
Terra non era ancor divisa in tanti
Sentieri, e tanto dilatata, e stesa!
Pino non v'era ancor, che ardito fosse
Gli equorei flutti di disprezzare, e l'ampio,
Aperto seno espor volesse ai sordi,
E contumaci venti; ancor non v'era
Nocchiero errante, che dai Lidi ignoti
Di pellegrine merci, a trarne lucro,
Caricasse il suo legno: in quella etate,

Felice

Illo non validus subiit juga tempore taurus ,
Non domito frænos ore momordit equus .
Non domus ulla fores habuit : non fixus in agris ,
Qui regeret certis finibus arva , lapis .
Ipsæ mella dabant quercus , ultroque ferebant
Obvia securis ubera lactis oves .
Non acies , non ira fuit , non bella : nec enses
Immiti sævus duxerat arte faber .
Nunc Jove sub domino cædes , & vulnera semper :
Nunc mare , nunc leti mille repentè viæ .
Parce Pater ; timidum non me perjuria terrent ;
Non dicta in sanctos impia verba Deos .
Quod si fatales jam nunc explevimus annos ,
Fac lapis inscriptis stet super ossa notis :
HIC. IACET. IMMITI. CONSVMPTVS. MORTE. TIBVLLVS.
MESSALAM. TERRA. DVM. SEQVITVRQVE. MARI.
Sed me , quòd facilis tenero sum semper amori ,
Ipsa Venus campos ducet in Elysios .
Hîc choreæ , cantusque vigent , passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves .

*Felice età! sotto il gravoso giogo,*
*Non il valido mai Toro piegossi,*
*Nè il fervido Cavallo il duro freno,*
*Ond' è domato, disdegnoso morse:*
*Era aperta ogni Casa, e non segnava*
*Delle Campagne, ivi locato sasso,*
*Termine alcuno allor, nè alcun confine:*
*Davan mele le Quercie, ed amorosa*
*La Pecorella offria di dolce latte*
*Al tranquillo Pastor poppe ripiene:*
*Non guerre, e sdegni, e non armate squadre*
*Vi furo allor, nè allora il crudo Fabbro*
*Trasse, coll' arte sua fiera inumana,*
*Da rozzo ferro insidiose spade.*
*Or che Giove governa è l'età nostra*
*Di stragi, e scempj, e di sciagure piena;*
*E mille in Terra, e in Mar s'aprìo repente*
*Strade la cruda, inesorabil morte.*
*Deh Padre a me perdona: io non t'offesi*
*Con pergiuri, e bestemmie, e i santi Dei*
*Non con empie ingiuriai voci esecrande,*
*Sicchè di Te, di lor l'Ira paventi:*
*Che se compiti ho già gli anni fatali*
*Permetti almen, che l'ossa mia ricopra*
*Un Marmo, e v'abbia questi Versi impressi.*
QUI. DA. MORTE. CRUDEL. GIACE. TIBULLO.
CONSUNTO. IN. TEMPO. CHE. FEDEL. SEGUIVA.
IN. TERRA. E. IN. MAR. IL. SUO. MESSALA. AMICO.
*Me poi, che facil sono, e pronto ai dolci,*
*Teneri amori ognor, Venere stessa*
*Me condurrà ne' sacri Elisj Campi.*
*Là danze eterne, e canti, e quinci, e quindi*
*Gli erranti augelli dalla tenue gola*
*Traggono fuori melodia soave:*
*Prodotta vien dalla non colta biada*

*L'edo-*

Fert casiam non culta seges, totosque per agros
Floret odoratis terra benigna rosis.
Ac juvenum series teneris immista puellis
Ludit, & assiduè prælia miscet Amor.
Illic est cuicumque rapax mors venit amanti,
Et gerit insigni myrtea serta comâ.
At scelerata jacet sedes in nocte profundâ
Abdita, quam circùm flumina nigra sonant:
Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
Sævit, & huc illuc impia turba fugit.
Tum niger in portâ serpens: tum Cerberus ore
Stridet, & æratas excubat ante fores.
Illic Junonem tentare Ixionis ausi
Versantur celeri noxia membra rotâ;
Porrectusque novem Tityus per jugera terræ
Assiduas atro viscere pascit aves.
Tantalus est illic, & circat stagna: sed acrem
Jam jam poturi deserit unda sitim;
Et Danai proles, Veneris quæ numina læsit,
In cava Lethæas dolia portat aquas.

Illic

*L'odorifera Cassia, e in ogni Campo*
*Di grate rose si riveste, e copre*
*Quella benigna Terra, e la vivace*
*Gioventù con le amabili Fanciulle*
*Mista, trastulla, e senza tregua Amore*
*Dolci contese vien tra lor mischiando.*
*Ciascuno amante evvi colà, cui giunse*
*Rapace Morte, e di sacrato mirto*
*Serto gli cinge l'onorato crine.*
*Ma dentro una profonda, e trista notte,*
*Intorno cui caliginoso Fiume*
*Rimugghiando s'aggira, ascosa, e involta*
*Un' empia giace, e scellerata sede:*
*E Tisifone squallida, che intorno*
*Al capo avvolge, di capelli in vece,*
*Atri serpenti, infuriando, smania,*
*E or quà di terror piena, or là si fugge,*
*E si disperde la malvaggia Turba:*
*Guarda di fuori l'infernale ingresso*
*Idra vorace, e quivi latra, e stride*
*Cerbero nero con le ingorde bocche,*
*E vigila dinanzi alle essecrate*
*Porte, che son d'impenetrabil bronzo.*
*Evvi colà l'empio Ision, che ardìo*
*Tentar Giunone, e le sue membra indegne*
*Rapida Rota avvolge; ed evvi Tizio,*
*Che steso di Campagna occupa, e ingombra*
*Quanto in un giorno inter puonno di Buoj*
*Arar ben nuovi gioghi, e di sue nere*
*Viscere ognor pasce gli Augei digiuni:*
*Evvi Tantalo ancor, ed allo stagno*
*S'aggira intorno; ma se all' onda accosta*
*L'avido labbro, indietro torce l'onda,*
*E sitibondo il lascia; evvi di Danao*
*L'empia progenie, che il temuto Nume*

 *Vie-*

Illic ſit, quicumque meos violavit amores,
Optavit lentas & mihi militias.
At tu caſta, precor, maneas, ſanctique pudoris
Aſſideat cuſtos ſedula ſemper anus.
Hæc tibi fabellas referat, poſitâque lucernâ
Deducat plenâ ſtamina longa colo.
Ac circa gravibus penſis affixa puella
Paulatim ſomno feſſa remittat opus:
Tunc veniam ſubitò, nec quiſquam nuntiet ante;
Sed videar cælo miſſus adeſſe tibi.
Tunc mihi, qualis eris, longos turbata capillos,
Obvia nudato, Delia, curre pede.
Hoc precor: hunc illum nobis Aurora nitentem
Luciferum roſeis candida portet equis.

ELE-

*Violò di Ciprigna: entro i forati*
*Vasi porta perciò l'acque letee.*
*Ivi ognun sia, che a' miei serbati amori*
*Insidiar poteo, ed ogni mio*
*Rival, ch' ebbe piacer, ch' io stessi lunge,*
*Pellegrinando, dall' amica mia.*
*Ma Tu casta rimanti, io te ne priego,*
*Serbati casta, o cara, e tienti al fianco*
*Un' accurata vecchiarella, e saggia,*
*Che tua santa onestà difenda, e curi:*
*Questa ti narri favolette, e casi*
*Giocondi, e lieti, ed allo scarso lume*
*Della Lucerna, tragga il lungo stame*
*Dalla grave Conocchia; e la custode*
*Ancella, intesa all' operosa lana,*
*Stanca alfin s'abbandoni a un dolce sonno.*
*Allor, prima che alcun Nunzio ti giunga,*
*Io verrò d'improviso, e a Te mio bene*
*Sembrerà, che dal Ciel ti scenda in braccio.*
*Tu allor, così quale sarai negletta,*
*Sparsa il crin, nuda il piè, corrimi incontro,*
*O sospirata Delia: ed oh fiammeggi*
*Questo bel giorno alfin, e lo conduca*
*Su i candidi Destrieri, ai voti miei,*
*Dall' Oriente la rosata Aurora!*

# ELEGIA IV.

*Inducit Priapum flagitiosas tradentem artes, quibus Pæderastes abundè instrueretur.*

SIc umbrosa tibi contingant tecta, Priape,
Ne capiti soles, ne noceantque nives:
Quæ tua formosos cepit solertia? certè
Non tibi barba nitet, non tibi culta coma est.
Nudus & hibernæ producis frigora brumæ,
Nudus & æstivi tempora sicca Canis.
Sic ego: tum Bacchi respondit rustica proles
Armatus curvâ sic mihi falce Deus.
Tu, puero quodcumque tuo tentare libebit,
Cedas; *OBSEQUIO plurima vincit Amor*.
Sed ne te capiant, primò si fortè negabit,
Tædia: paulatim sub juga colla dabit.
*LONGA dies homini docuit parere leones,*
*Longa dies molli saxa peredit aquâ.*
*ANNUS in apricis maturat collibus uvas,*
*Annus agit certâ lucida signa vice.*
Nec jurare time; *VENERIS perjuria venti*
*Irrita per terras, & freta summa ferunt.*

Gra-

# *ELEGIA QUARTA.*

Induce Priapo ad insegnare le nefande Arti, con cui Uomo di Mondo s'istruisca abbondantemente.

*COsì Te copran sempre, o buon Priapo,*
*Ombrosi tetti, sicchè Neve, e Sole*
*Al nudo capo non ti rechi danno;*
*Dì con qual' arte, e qual lusinga hai presi*
*I bei fanciulli? non pulita, e lustra*
*Hai sul mento la barba, e al collo intorno*
*Certamente non hai colta la chioma:*
*Ignudo sempre, e a mezzo il Verno, quando*
*Fischiano i freddi Noti, e agghiaccian l'acque,*
*E a mezza State ignudo, allor che il Sole*
*La Canicula mena arrida, e secca.*
*Così diss' io, e della curva falce*
*L'armato Nume, rusticana prole*
*Di Bacco, a me così rispose allora.*
*Qualunque cosa al tuo Fanciullo amato*
*Piaccia tentare, a lui concedi:* Amore
Gran cose, e molte, secondando, ottiene.
*Nè già t'incresca, se ritroso ei forse*
*A te si mostri in prima; a poco a poco*
*Piegherà la cervice al dolce giogo.*
Ai feroci Lioni il lungo tempo
Insegnò, come esser all' Uom soggetto;
Con acqua molle i duri Marmi rose
Il lungo tempo: a' Colli aprichi l'anno
Matura l'Uve, e l'anno al Sole assegna
Con ordin certo i risplendenti segni.
*Nè di giurar paventa:* Irriti, e vani

Gli

Gratia magna Jovi : vetuit Pater ipse valere ,
Juraſſet cupidè quidquid ineptus amor .
Perque ſuas impunè ſinit Dictynna ſagittas
Affirmes , crines perque Minerva ſuos .
Ah ſi tardus eris , errabis ; tranſiet ætas .
*Quàm citò non ſegnis it , remeatque dies !*
Quàm citò purpureos deperdit terra colores !
Quàm citò formoſas populus alta comas !
Quàm jacet , infirmæ venere ubi fata ſenectæ ,
Qui prior Eléo eſt carcere miſſus equus !
Vidi jam juvenem , premeret cum ſerior ætas ,
Mœrentem ſtultos præteriiſſe dies .
Crudelei Divi ! ſerpens novus exuit annos :
Formæ non ullam fata dedere moram .
Solis æterna eſt Phæbo , Bacchoque juventa ;
Nam decet intonſus crinis utrumque Deum .
Neu comes ire neges , quamvis via longa paretur ,
Et Canis arenti torreat arva ſiti .
Quamvis prætexens pictâ ferrugine cælum ;
Venturam admittat imbrifer arcus aquam .

Vel

Gli amorosi spergiuri in alto Mare
Portano i Venti, e su l' incolte arene.
*Grazie al gran Giove; egli amoroso Padre*
*Vietò, che niuno avesse effetto, o forza*
*Ciò, che scempio amator spinto giurasse*
*Dall' amorosa voglia: indi ch' ei giuri*
*Impunemenee per le sue saette*
*Soffre Diana, e sel soffre Minerva,*
*Ch' ei giuri ancor per le sue chiome aurate.*
*Ma se tardo a tal gioco, e lento arrivi,*
*Certo t'ingannerai: passano gli anni,*
Ed oh senza tardar, come veloce
More il giorno, e rinasce! *oh come tosto*
*Perde il Campo i suoi fiori, e l'alta Pioppo*
*Come tosto i suoi crin perde sì vaghi!*
*Qual sen giace, dapoi che d'un' inferma*
*Vecchiezza è avanzo, un fervido Destriero,*
*Chè dall' Eleo Carcer fu tratto in pria*
*In su l'Olimpia arena! Io talun vidi*
*Giovin florido un tempo irne dolente*
*Dagli anni gravi oppresso, e vanamente*
*Attristarsi di que' mal consigliati,*
*E mal spesi suoi dì. Numi crudeli!*
*Si rinovella l'angue, e la bellezza*
*Smonta, e decade; e niun ritardo, o tregua*
*Concessero a tal danno i crudi Fati.*
*D'eterna giovinezza il pregio è dato*
*A Febo, e a Bacco sol, che ad ambi lice*
*Lunga recare, e non caduca chioma.*
*E l'esser fido al tuo fanciul compagno*
*Giammai non ricusar, ancorchè lunga*
*Sia l'intrapresa strada, e il Cane estivo*
*D'una languida sete abbrucci, e secchi*
*L'arso Terren; nol ricusar se ancora*
*L'arco piovigginoso, il Ciel coprendo,*

*De'*

Vel si cæruleas puppi volet ire per undas ;
Ipse levem remo per freta pelle ratem .
Nec te pœniteat duros subiisse labores ,
Aut operi insuetas atteruisse manus .
Neu , velit insidiis altas si claudere valles ,
Dum placeas , humeri retia ferre negent .
Si volet arma , levi tentabis ludere dextrâ :
Sæpe dabis nudum , vincat ut ille , latus .
Tuc tibi mitis erit , rapias tum cara licebit .
Oscula ; pugnabit , sed tamen apta dabit .
Rapta dabit primò post offeret ipse volenti ,
Post etiam collo se implicuisse volet .
Heu malè nunc artes miseras hæc sæcula tractant !
Jam tener assuevit munera velle puer.
Jam tua , qui Venerem docuisti vendere primus ;
Quisquis es , infelix urgeat ossa lapis .
Pieridas , pueri , doctos & amate poëtas :
Aurea nec superent munera Pieridas .
Carmine purpurea est Nisi coma : carmina ni sint ,
Ex humero Pelopis non nituisset ebur .

Quem

De' ſuoi varj colori, indizio apportò
Di già vicina, rovinoſa pioggia.
S'egli voleſſe fanciulleſcamente,
Aſſiſo in poppa infra gli equorei flutti,
Irne a diporto; allor ſpingi tu ſteſſo
In Mar la Nave, e co' ſpumanti remi
Falla ſu l'onda gire agile, e lieve.
Nè mai t'increſca ſoſtener fatiche
Aſpre, e gravoſe, e le non uſe, ed atte
Preſtar mani ad ogn' opra, ad ogni impreſa.
Che ſe a lui piaccia le profonde valli
Cinger d'inganni, in ſu gli omeri tuoi
Non iſdegnar le inſidioſe reti:
Se nell' armi ha piacer, coll' agil deſtra
Prova ſeco farai di trattar l'armi
Giocoſamente, e il fianco, ond' ei ti vinca,
Speſſo a lui porgerai nudo, ed inerme.
Teco allor ſarà mite, allor permeſſo
Ti fia rapire i dolci baci: ei prima
Contraſterà, ma poi corriſpondenti
Baci daratti, e al tuo deſio conformi.
Prima a forza daralli, e dopo ei ſteſſo
Te gli offrirà quando t'aggrada: al collo
Ti cingerà le braccia ei ſteſſo intorno.
Ah queſt' arti infelici or malamente
Tratta la noſtra età: già per mal' uſo
Accoſtumoſſi il ſemplice fanciullo
A chieder doni, a domandar mercedi:
Ah qualunque ſia Tu, che il primo foſti
A rendere venali i dolci amori,
Miſer! ti prema un duro marmo l'oſſa.
Voi bei fanciulli i ſaggi vati amate,
E le Pierie Muſe, e non ſien vinte
Dagli aurei doni queſte ſacre Muſe.
I purpurei capei di Niſo furo

Quem referent Musæ, vivet, dum robora tellus,
Dum cælum stellas, dum vehet amnis aquas.
At qui non audit Musas, qui vendit amorem,
Idææ currus ille sequatur Opis:
Et tercentenas erroribus expleat urbes,
Et secet ad Phrygios vilia membra modos.
Blanditiis vult esse locum Venus ipsa querelis:
Supplicibus miseris, flentibus ipsa favet.
Hæc mihi, quæ caverem Titio, Deus edidit ore,
Sed Titium conjux hæc meminisse vetat:
O fuge te teneræ puerorum credere turbæ,
Nam causam justi semper amoris habent.
Hic placet, angustis quòd equum conpescit habenis;
Hic placidam niveo pectore pellit aquam.
Hic, quia fortis adest audacia, cepit: at illi
Virgineus teneras stat pudor ante genas.
Pareat ille suæ; vos me celebrate magistrum,
Quos malè habet multâ callidus arte puer.
*GLORIA cuique sua est*; me qui spernentur amantes
Consultent; cunctis janua nostra patet.
Tempus erit, cum me Veneris præcepta ferentem
Deducat juvenum sedula turba senem.

Eben

*Celebrati da' Carmi, e senza i Carmi*
*Sul destro Omero a Pelope l'avorio*
*Non splenderebbe, ancorchè don di Giove:*
*Chi d'un Vate divien nobil soggetto,*
*Vivrà ne' Carmi, infin che stelle il Cielo,*
*E avrà Piante la Terra, e corso i Fiumi:*
*Ma chi sdegna le Muse, e vende a prezzo*
*Un grato Amore, là nel Monte d'Ida*
*D'Ope accompagni il Carro, e ben trecento*
*Scorra Città vagando, e all' uso frigio*
*Si taglj anch' ei le vergognose membra.*
*Venere stessa vuol, ch' abbiano effetto*
*Le amorose querele, ed ella stessa*
*De' lagrimosi Amanti i voti ascolta.*
*Ciò mi disse Priapo, onde il narrassi*
*A Tizio; ma non vuol la sua mogliera,*
*Che a Tizio si rapportino tai cose.*
*Ah d'affidarti all' ingannevol schiera*
*Guardati ognor de' teneri faciulli,*
*Che in lor mai sempre troverai d'affetto*
*Legitima cagion. Giocondo, è grato*
*E' quel Fanciul, se un fervido cavallo*
*Doma col duro freno; e quel che ignudo*
*Col bianco petto risospinge l'onda*
*Placida, e cheta: in altri una feroce*
*Piace arditezza; e verecondia in altri,*
*Che le tenere guancie a lui dipinga.*
*Egli obbedisca alla sua donna, e voi,*
*Cui lo scaltro fanciullo Amor maltratta*
*Con molti inganni, e frodi; in me voi tutti*
*Onorate l'altissimo Maestro.*
IL SUO VANTO HA CIASCUN: *vengan quì meco,*
*A consultarsi i vilipesi Amanti;*
*E' questa Porta a ciascheduno aperta.*
*Tempo verrà, che officiosa, e pronta*

 *La*

Eheu quàm lento Marathus me torquet amore !
Deficiunt artes, deficiuntque doli.
Parce puer quæso, ne turbis fabula fiam,
Cum mea ridebunt vana magisteria.

# ELEGIA V.

*Expostulat cum amica, quòd, se relicto, cujus precibus sanitati restituta fuerat, rivalem suum recipiat.*

ASper eram, & bene diffidium me ferre loquebar;
At mihi nunc longè gloria fortis abest.
Namque agor, ut per plana citus sola verbere turben,
Quem celer assuetâ versat ab arte puer.
Ure ferum, & torque: libeat ne dicere quidquam
Magnificum posthac, horrida verba doma.
Parce tamen, te per furtivi fœdera lecti,
Per Venerem quæso, compositumque caput.
Ille ego, cum tristi morbo defessa jaceres,
Te dicor votis eripuisse meis:

Ipse-

*La turba pueril mi vegga a fianco,*
*E vecchio m' accompagni, ov' io le leggi,*
*E gli amorosi detterò precetti.*
*Ahi lasso, qual m' affligge il mio Marato*
*Coi troppo lenti affetti! Ah manca l'arte,*
*Mancan lasso gl' inganni! Io ti scongiuro,*
*Deh non fare, o fanciul, che io sia del volgo*
*Favola, e scherno, allor quando de' miei*
*Vani precetti ognun farassi gioco.*

## ELEGIA QUINTA.

Si querela coll'Amica, che dopo aver ottenuta per mezzo de' suoi voti, la primiera sua salute, lo abbia in appresso abbandonato, e a lui preferito il suo Rivale.

*Aspro fui per l'addietro; e pien d'orgoglio*
*Essermi a grado il separato Letto*
*Dicea: ma lasso, che del tutto or manca*
*In me quel fasto; poichè tratto, e spinto*
*Son qual da sferza rapido Palèo,*
*Che vivace Fanciul coll' arte usata*
*Su liscio pavimento aggira, e volve.*
*Tu, o Delia, questo indomito Nimico*
*Cruccia, e tormenta, e umìl rendilo in guisa,*
*Che in avvenir l'orgogliosa fronte*
*Non osi alzar; ma nondimen perdona,*
*Per que' segreti patti, io ti scongiuro,*
*Del clandestino Letto, e per la dolce*
*Madre d'amore, e per quel primo amplesso,*
*Che i nostri volti insiem congiunse, e unìo.*

Io

Ipſeque tēr circùm luſtravi ſulphure puro ,
    Carmine cum magico præcinuiſſet anus :
Ipſe procuravi , ne poſſent ſæva nocere
    Somnia ter ſalsâ deveneranda molâ :
Ipſe ego velatus filo , tunicīſque ſolutis
    Vota nòvem Triviæ nocte ſilente dedi :
Omnia perſolvi ; fruitur nunc alter amore ,
    Et precibus felix utitur ille meis .
At mihi felicem vitam , ſi ſalva fuiſſes ,
    Fingebam demens , ſed renuente Deo :
*Rura colam , frugumque aderit mea Delia cuſtos ,*
    *Area dum meſſes ſole calente teret .*
*Aut mihi ſervabit plenis in lintribus uvas ,*
    *Preſſaque veloci candida muſta pede .*
*Conſueſcet numerare pecus : conſueſcet amantis*
    *Garrulus in dominæ ludere verna ſinu .*
*Illa Deo ſciet agricolæ pro vitibus uvam ,*
    *Pro ſegete ſpicas , pro grege ferre dapem :*

*Illa*

*Io quegli son, che con le preci, e i voti,*
*Te dal periglio trassi, e ben ne corre*
*Voce di ciò, quando dal grave morbo*
*Oppressa, in letto eri languendo; io quegli,*
*Che col disposto zolfo, intorno sparso,*
*Il tuo corpo purgai, mentre era stesa*
*La vecchia a mormorar magici versi;*
*Io che attento cercai gli avversi sogni*
*Tre volte d'espiar con farro, e sale,*
*Acciocchè alcun non ti recasser danno*
*Que' tristi sogni; io che coperto alfine*
*Di sottil lana il Capo, e sciolto il Manto,*
*Fra la tacita notte offersi, e porsi*
*Ben nove voti alla triforme Dea.*
*Tutto ho fatto, ho compito; or l'amor tuo*
*Altri si gode, e de' miei voti stessi*
*Usa felice: ah folle, io mi pensava,*
*Che a trar teco avess' io beatamente*
*I giorni miei, se dal grave periglio*
*Scampata fossi alfin; ma reser vane*
*Le mie speranze, ahi lasso, i Numi avversi!*
Io de' Campi cultore, e la mia Delia
Delle biade sarà custoditrice,
Quando la Messe, ardendo il Sol, su l'Aja
Vien pesta, e trita; ella ne' cavi Tini
Ripieni, e colmi, dei raccolti grappoli
Terrammi cura, e insiem del bianco Mosto,
Spremuto ai colpi del veloce piede:
Annoverar s'avvezzerà la Greggia;
S'avvezzerà della padrona amante
Far giochi, e tresche in seno anche il natìo
Servo loquace; ella saprà a suo tempo,
E l'uve dalle Viti, e dalle Messi
Sceglier le spiche, e dal Gregge gli Agnelli,
E al Dio de' Campi offrirli: ella ad ognuno

Pre-

*Illa regat cunctos, illi sint omnia curæ,*
*Et juvet in totâ me nihil esse domo.*
*Huc veniet Messala meus, cui dulcia poma*
*Delia selectis detrahet arboribus;*
*Et tantum venerata virum, hunc sedula curet,*
*Huic paret, atque epulas ipsa ministra gerat:*
Hæc mihi fingebam, quæ nunc Caurusque, Notusque
Jactat odoratos vota per Armenios.
Num Veneris magnæ violavi numina verbo,
Et mea nunc pœnas impia lingua luit?
Num feror incestus sedes adiisse Deorum,
Sertaque de sanctis deripuisse focis?
Non ego tellurem genibus perrepere supplex,
Et miserum sancto tundere poste caput:
Non ego, si merui, dubitem procumbere templis,
Et dare sacratis oscula liminibus.
At tu, qui lætus rides mala nostra, caveto:
Mox tibi non unus sæviet usque Deus.
Vidi ego, qui juvenum miseros lusisset amores,
Post Veneris vinclis subdere colla senem;
Et sibi blanditias tremulâ componere voce,
Et manibus canas fingere velle comas.

Stare

Presieda, e regga, e tutto abbiasi in cura;
A me sia di piacere esser negletto
Fra l'intera famiglia, e di niun conto.
Quì verrà poscia il mio Messala, e Delia
Dalle più scelte Piante i dolci frutti
Gli coglierà gentile; e ossequiosa
Ad un sì grande Eroe, con pronta cura
Presterà a lui debito omaggio; a lui
Condirà le vivande; ed ella stessa
Presenteralle alla sua mensa, Ancella.

*Tai cose a me fingea; ma disperdendo*
*Or vanno i voti miei fra l'una, e l'altra*
*Odorifera Armenia il Cauro, e il Noto.*

*Forse il poter io con parole offesi*
*Di Vener grande, ed or ne paga il fio*
*La sacrilega lingua; alcun v'è forse,*
*Che dica d'aver io de' sommi Dei*
*Sprezzato i Templj, e da' sacrati Altari*
*D'aver rapito i preparati serti?*
*Ah se colpevol fui, supplice andrommi*
*Radendo il suol con le ginocchia a terra,*
*E frangerò questo infelice Capo*
*In quelle sacre venerate porte;*
*Io se colpevol fui de' Templj offesi*
*Alle sant'Are prostrerommi innanzi,*
*Ed umil bacierò le auguste soglie.*

*Tu che ridi però su i mali miei*
*Con tal fasto, e piacer, cauto provvedi*
*A te ben tosto ancor: non sempre irato*
*Fia questo stesso Nume. Io ben sovente*
*Vidi color, che gli infelici amori*
*Sprezzar de' Giovanetti, e ne fer gioco,*
*Sotto il giogo d'amor piegar tremanti*
*La già curva cervice in lor vecchiezza;*
*E con rauca li udj tremula voce*

Stare nec ante fores puduit, caræve puellæ
Ancillam medio detinuisse foro.
Hunc puer, hunc juvenis turbâ circumstetit arctâ,
Despuit in molles & sibi quisque sinus.
At mihi parce Venus semper tibi dedita servit
Mens mea; quid messes uris acerba tuas?

## ELEGIA VI.

*Dolet sibi divitem in amore præferri, puellamque docet, quæ officia pauper præstare possit.*

SÆpe ego tentavi curas depellere vino,
At dolor in lacrymas verterat omne merum:
Sæpe aliam tenui: sed, jam cum gaudia adirem,
Admonuit dominæ, deseruitque Venus.
Tum me discedens devotum femina dixit;
Et (pudet heu!) narrat scire nefanda mea.

Non

*Tra lor meditar vezzi, e con le mani*
*Por ſtudio a tramutar la bianca chioma;*
*Nè di ſtar s'arroſſir nanzi le porte*
*Fermi, ed immoti, e della cara amica*
*Tener l'Ancella anche alle piazze in mezzo.*
*I Fanciulli coſtui, i Giovanetti*
*Coſtui van deridendo in folta Turba,*
*E gli fan beffe intorno, e in faccia a lui*
*Nel molle ſeno ognun di lor ſi ſputa.*
*A me però, d'Amore o bella Madre,*
*A me perdona: a te il mio cor fu ſempre*
*Devoto, e ſervo; e perchè mai la ſteſſa*
*Tua dolce Meſſe ardi, crudele, e ſtruggi?*

## *ELEGIA SESTA.*

Si lagna, che un ricco Amante ſia a lui preferito in amore, ed alla fanciulla ſua dà a conoſcere la ſervitù, che a lei può preſtare un Amante povero.

*COl vin, laſſo, tentai le triſte cure*
*Sgombrar ſovente; ma il dolor, l'affanno*
*Tutto cangiava il vino in pianto amaro:*
*Altra Donna ſovente al ſen mi ſtrinſi;*
*Ma giunto appena, ove il piacer conduce,*
*L'adorata mia Donna al cor preſente*
*Mi fece Amor, e in abbandon laſciommi:*
*In guiſa tale io da colei partendo,*
*Ch' era io, diſs' ella, da un incanto offeſo,*
*Ed oh che men vergogno, or va narrando,*
*Che le ignominie mie note a lei ſono.*

Non facit hoc verbis ; facie , tenerisque lacertis
Devovet , & flavis nostra puella comis .
Talis ad Æmonium Nerêis Pelea quondam
Vecta est frenato cærula pisce Thetis .
Hæc nocuere mihi ; quòd adest huic dives amator ,
Venit in exitium callida lena meum .
Sanguineas edat illa dapes , atque ore cruento
Tristia cum multo pocula felle bibat .
Hanc volitent animæ circùm sua fata querentes
Semper, & è tectis strix violenta canat .
Ipsa fame stimulante furens , herbasque sepulcris
Quærat , & à sævis ossa relicta lupis .
Currat & inguinibus nudis , ululetque per urbes :
Post agat à triviis aspera turba canum .
Eveniet : dat signa Deus . *SUNT Numina amanti ;*
*Sævit & injustâ lege relicta Venus .*
At tu quamprimùm sagæ præcepta rapacis
Desere . *NAM donis vincitur omnis amor .*
Pauper erit præsto tibi , præsto pauper adibit
Primus , & in tenero fixus erit latere :

Pau-

*Ah la fanciulla mia, non colle maghe*
*Parole sue m'incanta, ma col vago,*
*Gentil sembiante, colle molli braccia,*
*E colle aurate chiome: in guisa tale*
*Al suo Peléo di Tessaglia rege,*
*Sul domato Delfin già presentossi*
*La bella Dea del Mar Teti Nerea.*
*Quel, che a me nocque fu, che stalle a fianco*
*Un ricco Amante; e a danno mio s'aggiunse*
*Una scaltra mezzana. Ah di sanguigne*
*Carni colei si pasca, e con le labbra*
*Di sangue intrise, i calici fatali*
*Colmi di fele ingoj; della lor sorte*
*Lamentevoli, e triste a lei d'intorno*
*Vadano errando ognor l'ombre inquiete;*
*E infausti strida a lei mandi dai tetti*
*La violenta strige: ella anche tratta*
*Dalla vorace fame, infuriando,*
*Ne' sepolcri i cadaveri corrotti*
*Vada cercando, e raccogliendo l'ossa,*
*De' crudi Lupi avanzo; e nelle parti*
*Più vergognose ignuda, erri vagando*
*Per le Cittadi, ed urli; e un' importuna*
*Turba d'ingordi Cani esca dai trivj,*
*E in ogni strada l'accompagni, e infesti.*
*Tutto avverrà: ne dà gl' indizj il Cielo;*
I loro Numi ànno gli Amanti ancora,
Ed infierisce un mal tradito Amore.
*Tu però i Dogmi dell' avara Maga*
*Lascia da parte omai*; poichè soggetto
Coi ricchi doni ogni gran cor si rende.
*Un povero Amator verratti innanzi*
*Ad ogni cenno tuo; ei sarà primo*
*Ad obbedirti, e indivisibilmente*
*Staratti unito al molle fianco; ei fido*

*Te*

Pauper in angusto fidus comes agmine turbæ
Subjicietque manus, efficietque viam:
Pauper ad occultos furtim deducet amicos,
Vinclaque de niveo detrahet ipse pede.
Heu canimus frustra, nec verbis victa patescit
Janua, sed plenâ est percutienda manu.
At tu, qui potior nunc es, mea furta caveto:
*VERSATUR celeri Fors levis orbe rotæ.*

# E L E G I A VII.

*Monet conjugem puellæ suæ, ut eam sibi servandam committat; ob cujus matris merita nihil se non effecturum pollicetur.*

SEmper, ut inducar, blandos offers mihi vultus,
Post tamen es misero tristis & asper, Amor.
Quid tibi sævitiæ mecum est? an gloria magna
Insidias homini composuisse Deum?
Jam mihi tenduntur casses; jam Delia furtim
Nescio quem tacitâ callida nocte fovet.
Illa quidem tam multa negat, sed credere durum est,
Sic etiam de me pernegat usque viro.

Ipse

*Te lo vedrai seguace infra la calca*
*Della confusa Plebe, e sotterratti*
*Colla sua mano, e t'aprirà la via.*
*Egli introduce agli Amatori occulti*
*Furtivamente, e dal candido piede*
*Le coreggine ei stesso anco discioglie.*
*Ah ch' or io parlo invan, che le parole*
*Non fan men' aspra la racchiusa Porta,*
*E non s'arrende; ma convien far forza,*
*Percuoterla convien con forte polso.*
*Tu però che il prescelto or sei fra gli altri,*
*I miei furti rimira, e in lor paventa*
*Un' egual ricompensa* a un agil globo,
Che va rotando repentinamente,
S'aggira la volubile Fortuna.

## *ELEGIA SETTIMA.*

Chiede al Marito dell'Amica sua, che alla di lui cura la consegni, e promette, che atteso i meriti della di lei Madre farà di tutto a suo vantaggio.

*PEr lusingarmi sempre, in un sembiante*
*Placido, e umano, Amor, m'appari; e poi*
*Meco infelice sei rigido, ed aspro.*
*A che tal crudeltà meco usi mai?*
*L'aver forse tessuto inganni, e frodi*
*Un Nume ad Uom mortal, forse è gran vanto?*
*Già mi si tendon lacci, e già fra l'ombre*
*Della tacita notte, occultamente,*
*Si cova in seno, l'ingannevol Delia*
*Un' amante a me ignoto: ella costante*

Ipſe miſer docui, quo poſſet ludere pacto
Cuſtodes; eheu nunc premor arte mea!
Fingere tunc didicit cauſas, cur ſola cubaret:
Cardine tunc tacito vertere poſſe fores:
Tunc ſuccos, herbaſque dedi, queis livor abiret;
Quem facit impreſſo mutua dente Venus.
At tu fallacis conjux incaute puellæ,
Me quoque ſervato, peccet ut illa nihil;
Neu juvenes celebret multo ſermone caveto,
Neve cubet laxo pectus aperta ſinu:
Neu te decipiat nutu, digitoque liquorem
Ne trahat, & menſæ ducat in orbe notas;
Exibit quàm ſæpe, time: ſeu viſere dicet
Sacra Bonæ maribus non adeunda Deæ.
At mihi ſi credas, illam ſequar unus ad aram:
Tunc mihi non oculis ſit timuiſſe meis.
Sæpe, velut gemmas ejus ſignumque probarem;
Per cauſam memini me tetigiſſe manum.

Sæpe

*Il tutto nega, è ver; ma darle fede*
*Facil cosa non è: di me pur anco*
*Tutto al Marito suo nega in tal guisa.*
*Io, lasso! le insegnai come ai Custodi*
*Ordir frode potesse; ah che rivolte*
*Or contro me son le mie stesse frodi.*
*A finger la cagion per dormir sola*
*Or' ella apprese, ed or sa come deggia*
*Su i cardini aggirar tacitamente*
*Le già dischiuse Imposte; io l'erbe, e i suchi*
*In oltre le apprestai, la lividezza*
*A cancellar, che col tenace dente*
*Un corrisposto amor lascia, ed imprime.*
*Or Tu di questa menzognera Donna*
*Mal' accorto Marito, a me pur anche*
*Pon mente, e cura, acciò ch' ella giammai*
*Non si commetta a verun' Uomo in braccio.*
*Guarda, ed osserva che soverchiamente*
*I Giovanetti non apprezzi, e lodi,*
*E che slegata il petto, e nuda il seno*
*Stesa non giaccia; e coi lascivi cenni*
*Che non t'inganni, e su la tonda Mensa*
*Col dito il vin non tragga, e ne componga*
*Caratteri amorosi: ognor paventa*
*Quando uscirà di Casa, o ch' ella affermi*
*D'irsene al sacro, immacolato Tempio*
*Di Bona, casta Dea, cui l'accostarsi*
*Non è permesso ad Uom. Ma se Tu vuoi*
*Or affidarti a me, sino all' altare*
*Seguirolla da sol, nè tratterammi*
*Vano timor di rimanerne cieco.*
*Sotto pretesto di lodar sovente*
*I suoi gemmati Anelli, e gli aurei Impronti,*
*La man le strinsi, mel rammento; il sonno*
*A te sovvente conciliai col vino;*

Sæpe mero somnum peperi tibi : at ipse bibebam
    Sobria suppositâ pocula victor aquâ .
Non ego te læsi prudens : ignosce fatenti .
    Jussit Amor . *CONTRA quis ferat arma DEOS ?*
Ille ego sum (nec me jam dicere vera pudebit)
    Instabat totâ cui tua nocte canis .
Non frustra quidam jam nunc in limine perstat
    Sedulus , ac crebro prospicit , ac refugit ;
Et simulat transire domum : mox deinde recurrit
    Solus , & ante ipsas excreat usque fores .
Nescio quid furtivus amor parat , utere quæso
    Dum licet in liquidâ nat tibi linter aquâ .
Quid tenerâ tibi conjuge opus , tua si bona nescis
    Servare ? frustra clavis inest foribus .
Te tenet , absentes alios suspirat amores ,
    Et simulat subitò condoluisse caput .
At mihi servandam credas ; non sæva recuso
    Verbera : detrecto non ego vincla pedum .
Tunc procul absitis , quisquis colit arte capillos ,
    Effluit effuso cui toga laxa sinu .

Quis-

*Io però sempre desto, ed in buon senno*
*Misto coll' acqua poco vin bevea.*
*Io non t'offesi già perchè il volessi,*
*Perdona ad un, che l'error suo confessa;*
*Amor mel comandò;* chi potrà mai
L'armi, audace, impugnar contro gli Dei?
*Io quegli son, nè palesarne il vero*
*Or fia che mi vergogni, io quegli, a cui*
*Stava il vigile Can latrando intorno*
*Tutta l'intera notte: or non invano*
*V'è chi dinanzi alla tua porta stassi*
*Ben' accurato, e desto, e osserva attento*
*Se venga alcuno, e accortamente fugge,*
*Se alcun vegga accostarsi, e passar, finge*
*Oltre l'albergo tuo; ma tosto indietro*
*Tornane solo, e senza triegua innante*
*Raschia alle stesse porte: egli un furtivo*
*Amor sta disponendo, io non so come:*
*Ah sin che t'è permesso, io te ne priego,*
*Di me fanne buon' uso; il tuo Naviglio*
*Notando or va su placid' onda, e lieve.*
*Se il tuo bene miglior serbar non sai,*
*Un' amorosa aver tenera, e cara*
*Mogliera a Te che giova? alle tue porte*
*Sta quella chiave affissa invan. Colei*
*Fra le braccia ti stringe, e d'altri amori*
*Nutre l'ingorda voglia, e finge teco,*
*Che improviso dolor le aggravi il Capo.*
*Ma s'affidar alla custodia mia*
*Colei ti piace, aspri flagelli, atroci*
*Non rifiuto, nè al piè lacci servili.*
*Itene lungi allor voi, che con arte*
*Coltivate le chiome, a cui sul dorso,*
*Discinto il petto, la sfuggevol Toga*
*Disciolta pende; e ciascheduno infine,*

Quisquis & occurret, ne possit crimen habere,
    Stet procul, aut aliâ stet procul ante viâ.
Sic fieri jubet ipse Deus, sic magna sacerdos
    Est mihi divino vaticinata sono.
Hæc ubi Bellonæ motu est agitata, nec acrem
    Flammam, nec demens verbera torta timet.
Ipsa bipenne suos cædit violenta lacertos,
    Sanguineque effuso spargit inulta Deam.
Statque latus præfixa veru, stat saucia pectus,
    Et canit eventus, quòs Dea magna monet.
Parcite, quam custodit Amor, violare puellam:
    Ne pigeat magno post didicisse malo.
Attigeris; labentur opes, ut vulnere nostro
    Sanguis, ut hic ventis diripiturque cinis.
Et tibi nescio quas dixit, mea Delia, pœnas;
    Si tamen admittas, sit precor illa levis.
Non ego te propter parco tibi, sed tua mater
    Me movet, atque iras aurea vincit anus.
Hæc mihi te adducit tenebris, multoque timore
    Conjungit nostras clam taciturna manus:
Hæc foribusque manet noctu me affixa, proculque
    Cognoscit strepitus me veniente pedum.

Vive

*Che all' incontro verrammi, o stiami lunge*
*Per iscansar litiggio, o cambi strada.*
*Così comanda il Nume stesso, e tale*
*A me vaticinò divinamente*
*La gran Sacerdotessa. In cor tantosto*
*Dal furor di Bellona invasa, e tratta*
*Resta costei, che tutta ardente in volto,*
*Non la pieghevol sferza, e non la rapida*
*Fiamma timor le reca. Essa le braccia*
*Si taglia, e trincia, violenta, e cruda,*
*Con la sacra Bipenne; e l'alma Dea*
*Coll' innocente suo sangue, che sgorga*
*Cosparge, e lava, e nell' offeso fianco*
*Fitto lo spiedo, e lacerata il petto,*
*Immobil stassi, ed i futuri eventi,*
*Che la possente Dea sveglia, ed inspira*
*Nell' invaso suo petto, alfin predice.*
*S'astenga ognun di far oltraggio a quella*
*Fortunata Donzella, alla cui guardia*
*Vigila Amor, sicchè poi non gli incresca*
*L'esser di ciò con gran suo danno instrutto.*
*A chi violerà l'alto divieto,*
*S'andran scemando le ricchezze, e tutte*
*Roverscieransi alfin, qual si roverscia*
*Da questa piaga il sangue, e qual dal vento*
*Vien questo Cener dissipato, e sparso.*
*A te mia Delia ancor, non so qual pena,*
*Costei predisse, e minacciò; ma vana,*
*E fallace sia pur, s'esser Tu avessi*
*In alcun tempo rea: non ti perdono,*
*Perchè il merti Tu no; la tua Nutrice*
*Mi ti rende pietoso, e l'aurea vecchia*
*Il mio giusto furor placa, e raffrena.*
*Ella fra l'ombra dell' amica notte,*
*Grata a me ti conduce, e timorosa*

*Fur-*

Vive diù mi dulcis anus : proprios ego tecum ,
Sit modò fas , annos contribuisse velim .
Te semper , gnatamque tuam te propter amabo :
Quidquid agit , sanguis est tamen illa tuus .
Sit modò casta doce , quamvis non vitta ligatos
Impediat crines , nec stola longa pedes .
Et mihi sint duræ leges , laudare nec ullam
Possim ego , quin oculos appetat illa meos .
Et si quid peccasse putor , ducterque capillis
Immeritò , properas proripiarque vias .
Non ego te pulsare velim , sed venerit iste
Si furor , optarim non habuisse manus .
Ne sævo sis casta metu , sed mente fideli
Mutuus absenti te mihi servet amor .
At quæ fida fuit nulli , post victa senectâ
Ducit inops tremulâ stamina torta manu :

*Furtivamente insiem congiunge, e stringe*
*Le nostre destre amate; essa all' ingresso*
*Stassi appoggiata ad aspettarmi; e quando*
*A lei m'accosto, al calpestìo de' piedi*
*Mi conosce, mi scopre: ah lunghi, e lieti*
*Sieno, o cara mia Vecchia, i giorni tuoi;*
*Che se a tuoi giorni ancor questi anni miei*
*Accrescer io potessi, e farten dono,*
*Volentieri il farei. Sin ch' io mi viva*
*Te mai sempre amerò, e in tuo riguardo*
*Amerò ancor la figlia tua, che alfine*
*Per quanto ella mal' opri, ah non per tanto*
*Ella è sempre tua figlia, è sangue tuo.*
*A Lei soltanto d'esser casta insegna,*
*D'esser pudica: io poscia, ancorchè intorno*
*Alle raccolte sue chiome la fascia*
*Non s'annodi, e al suo piè la lunga stola*
*Non si ravvolga; ancorchè dure, e grevi*
*Leggi a me sien prescritte, e non mi sia*
*Niun' altra Donna a celebrar concesso,*
*Ch' ella non s'appresenti agli occhi miei*
*Sdegnata, e fiera; e che per van sospetto*
*Divenga reo, e pei capei sia tratto*
*Senza ragione, e frettolosamente*
*Spinto per le contrade; io non per questo*
*Fia mai, che per vendetta offesa alcuna*
*Ti faccia, amata Delia; e un tal furore*
*Se mi avvenisse pur, allor vorrei*
*Esser senza le man piuttosto nato.*
*Nè per minaccia Tu, nè per timore*
*Esser pudica; ma costante, e fida*
*A me lontan ti serbi un dolce affetto*
*Reciproco, e sincer. Colei, che a niuno*
*Fu fedele in amor, giunta a vecchiezza,*
*Con la tremante man l'attorto stame*

*Sul*

Firmaque conductis annectit licia telis,
Tractaque de niveo vellere ducta putat:
Hanc animo gaudente vident, juvenumque catervæ
Commemorant meritò tot mala ferre senem:
Hanc Venus ex alto flentem sublimis Olympo
Spectat, &, insidis quàm sit acerba, monet.
Hæc aliis maledicta cadant. Nos, Delia, amoris
Exemplum canâ simus uterque comâ.

## ELEGIA VIII.

*Celebrat natalem Messalæ, opportunè ad ejus victorias recensendas, multarumque regionum laudes excurrens.*

HUnc cecinere diem Parcæ fatalia nentes
Stamina, non ulli dissolüenda Deo:
Hunc fore, Aquitanas posset qui fundere gentes;
Quem tremeret forti milite victus Atur.
Evenere. Novos pubes Romana triumphos
Vidit & evinctos brachia capta duces.

At

*Sul Telajo distende, e meschinella*
*Le disposte introduce ordite fila*
*Tra il fermo Liccio, e della bianca Lana*
*Purga gl' impuri Tratti, e li scardassa*
*Con i mordenti, avuncinati Cardi.*
*Con gran piacer Costei van rimirando*
*In lieta schiera i Giovanetti accolti,*
*E ben le sta, dicon tra lor, cotali*
*Ben a ragion Costei pate disagi:*
*Venere stessa dall' eccelso Olimpo*
*La rimira piognente, ed alle infide*
*Qual sia, mostra, con lor aspra, ed avversa.*
*Abbiansi gli altri sì sinistri eventi,*
*Mia cara Delia, e noi siamo ambedui*
*Vecchi, e cadenti, ai veri Amanti esempio.*

## *ELEGIA OTTAVA.*

Celebra il giorno natalizio di Messala, e opportunamente scorre narrando le di lui vittorie, e le lodi di molte Provincie.

*MEntre avvolgean le Parche al fatal fuso*
*Il bel filo vital, cui Nume avverso*
*No, non sarà giammai, che troncar possa:*
*Quest' è, tutte dicean, quest' è quel giorno,*
*Che agli Aquitani Popoli superbi*
*L'estrema recherà strage, e rovina;*
*E il gonfio Aturo, d'inimica gente*
*Coperto, tremerà soggetto, e vinto.*
*Ebber, effetto i begli augurj; e scorse,*
*Maravigliando, non veduti ancora,*
*Spettacoli, e Trofei, la desiosa*
*Romana Gioventù; vide cattivi*

At te victrices lauros Messala, gerentem
Portabat nitidis currus eburnus equis.
Non sine me est tibi partus honos; Tarbella Pyrene
Testis, & Oceani litora Santonici :
Testis Arar, Rhodanusque celer, magnusque Garumna,
Carnuti & flavi cærula lympha Liger.
At te Cydne canam, tacitis qui leniter undis
Cæruleus placidis per vada serpis aquis?
Quantus & æthereo contingens vertice nubes
Frigidus intonsos Taurus alat Cilicas?
Quid referam, ut volitet crebras intacta per urbes
Alba Palæstino sancta columba suo?
Utque maris vastum prospectet turribus æquor
Prima ratem ventis credere docta Tyros?
Qualis &, arentes cum findit Seirius agros,
Fertilis æstivâ Nilus abundet aquâ?
Nile pater, quânam possum te dicere causâ,
Aut quibus in terris occuluisse caput?
Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

*Degli inimici i Condottieri istessi,*
*Le mani avvinte di servil catena;*
*E tu frattanto alle onorate chiome*
*Cinto, o Messala, i trionfali Allori,*
*Assiso sopra un bel Carro d'Avorio,*
*Da nitidi Cavai tratto, e condutto,*
*Ten stavi d'alta, immensa gloria pieno.*
*Non senza me però cotanto onore*
*Ti venne dato: il sa Pirene, il sanno*
*I feroci Tarbelli, e i vasti lidi*
*Del Santonico Mar: la gonfia Sona,*
*Il Rodano veloce, il lungo, ed ampio*
*Garonna sallo, e del Carnuto fiume*
*La nobile Loira, a cui nel seno*
*Scorron placide ognor, cerulee l'onde.*
*Te Cidno ancor celebrerò, che lento*
*In un tranquillo Mar scendi coll' acque*
*Placide, e chiare; e quanto il freddo Tauro,*
*Ch' erge ai Nembi vicin l'altera fronte,*
*Quanto, colto dai Cilici chiomati,*
*Stende Terren celebrerò coi Carmi.*
*Che dirò per narrar, come serbata*
*La candida Colomba illesa, e sacra*
*Dal Sirio Palestin, scorrendo vada*
*Per le molte Città? come l'audace*
*Tiro, che primo agli sfrenati Venti*
*La Nave espose, dalle alzate Torri*
*Scopra l'immenso Mar; come il fecondo*
*Nilo abbondi d'umor, di State quando*
*L'ardente Sirio i sitibondi Campi*
*Fende in più parti, ed apre? Ah Padre Nilo*
*Per qual cagione, e in qual ignoto Lido*
*Dirò che celi ancor l'origin tua?*
*Per Te quella felice, avventurosa*
*Tua Terra acqua giammai non brama, e chiede*

Te canit, atque ſuum pubes miratur Oſirim
Barbara, Memphitem plangere docta bovem.
Primus aratra manu ſolerti fecit Oſiris,
Et teneram ferro ſollicitavit humum:
Primus inexpertæ commiſit ſemina terræ,
Pomaque non notis legit ab arboribus.
Hic docuit teneram palis adjungere vitem,
Hic viridem durâ cædere falce comam:
Illi jucundos primùm matura ſapores
Expreſſa incultis uva dedit pedibus.
Ille liquor docuit voces inflectere cantu,
Movit & ad certos neſcia membra modos.
Bacchus & agricolæ magno confecta labore
Pectora triſtitiæ diſſolüenda dedit:
Bacchus & afflictis requiem mortalibus affert,
Crura licet durâ compede pulſa ſonent.
Non tibi ſunt triſtes curæ, nec luctus, Oſiri,
Sed chorus, & cantus, & levis aptus Amor:
Sed varii flores, & frons redimita corymbis,
Fuſa ſed ad teneros lutea palla pedes:

*Al Cielo avaro, e non la chiedon l'erbe,*
*Secche su l'arso prato, a quel piovoso*
*Imettio Giove: a Te suo dolce Osiri*
*La fiera Giovventude, a pianger' usa*
*In quel Lago di Menfi il Bue sommerso,*
*A Te sol porge voti, in Te sol mira.*
*Osiri il primo fu, che coll' industre*
*Mano gli Aratri fabricasse; il primo*
*Ei, che fendesse l'arrendevol Terra*
*Col vomere fecondo; ei che commise*
*Primo le pingui, e fertili sementi*
*Agli aspri, e rozzi Campi, e che raccolse*
*I dolci frutti dalle ignote Piante:*
*Egli insegnò come legare ai pali,*
*E su quei sostenere i verdi tralci*
*Della pieghevol Vite, e colla dura*
*Falce brucar le pullulanti frondi.*
*Quindi a lui primo il grappolo maturo,*
*Pei rozzi piè spremuto, i saporiti*
*Vini a lui porse. Questo dolce umore*
*Fu poi, che l'arte di piegar la voce*
*Ai lieti Canti, diede; e l'inesperto,*
*E lento piede egli è che scioglie, e move,*
*A una certa di suon legge, e misura.*
*Bacco ancor porse al rustico Cultore*
*Riposo, a ricrear le membra stanche*
*Da gravoso travaglio, e il core oppresso*
*Da tristezza sgombrar; dolce ristoro*
*All' Uom afflitto ancor Bacco appresenta,*
*Benchè al piè lasso, in duri nodi avvinti,*
*Porti cattivo i risonanti ceppi.*
*Non convengon a Te, giocondo Osiri,*
*Cure, affanni, e dolor; ma danze, e canti,*
*E confacente amor; ma varj fiori*
*Ti son convenienti, e d'Edra cinta*

*Chiara*

Et Tyriæ veſtes, & dulci tibia cantu,
Et levis occultis conſcia ciſta ſacris.
Huc ades, & centum ludos, Geniumque choreis
Concelebra, & multo tempora funde mero.
Illius & nitido ſtillent unguenta capillo,
Et capite, & collo mollia ſerta gerat.
Sic venias hodierne: tibi dem thuris honores,
Liba & Mopſopio dulcia melle feram.
At tibi ſuccreſcat proles, quæ facta parentis
Augeat, & circa ſtet veneranda ſenem.
Nec taceant monumenta viæ, quæ Tuſcula tellus,
Candidaque antiquo detinet Alba Lare;
Namque opibus congeſta tuis hîc glarea dura
Sternitur, hîc aptâ jungitur arte ſilex.
Te canet agricola, è magnâ cum venerit urbe
Serus, inoffenſum rettuleritque pedem.
At tu, natalis, multos celebrande per annos,
Candidior ſemper, candidiorque veni.

ELE-

*Chiara, e ſerena fronte; e lunga ſtola,*
*Pinta di Croco, che volubil ſcenda*
*Al delicato piede; e Tirie veſti;*
*Ed amena Sampogna; e picciol' Urna,*
*Che i ſacri Arcani in sè racchiuda, e ſerbi.*
*Quì lieto vieni, e cento giochi, e cento*
*Vaghe Carole all' amoroſo Genio*
*Offri, e conſ cra; e tutto ſpargi il capo*
*A lui di vino, e dai lucenti ſuoi*
*Biondi capelli gli odoroſi unguenti*
*Goccin ſul ſuolo, e al capo intorno, e al collo*
*Di bei teneri fiori abbia corone.*
*Tale in oggi t'accoſta, onde ti poſſa*
*Cogli Incenſi odoroſi, e il dolce Libo,*
*Più dell'Attico mel ſoave, e grato,*
*Renderti ſommo onor. A Te poi naſca,*
*Meſſala, un figlio, che le illuſtri, e conte*
*Opre del Padre avanzi, e oſſequioſo*
*La ſua vecchiezza onori, ed accompagni.*
*Nè l'inſigni memorie, e i monumenti*
*Tacciano i figlj tuoi della coſtrutta*
*Strada, che gli ampj ſuoi confin diſtende*
*Nell' antico ſoggiorno, in quella parte*
*Del Lazio, ove s'alzò la candid' Alba,*
*E il Tuſculan Paeſe. A forza quivi*
*Di tue ricchezze, e d'or, la rovinoſa*
*Dell' aſpro Sabbione alta Cataſta,*
*S'appiana, e agguaglia, e con bell' arte, all' opra*
*Conveniente, e con nobil diſegno,*
*Si connettono inſiem le pietre, e i ſaſſi.*
*A Te dà lode il Contadin, che illeſo*
*Da ogni offeſa, ancorchè tardo, riede*
*Dalla gran Roma. Or Tu ſu l'aureo Cocchio,*
*O Natal giorno, onde per anni, ed anni*
*Celebrar io ti poſſa, a me ritorna*
*Felice ſempre, e più felice ognora.*

ELE-

# ELEGIA IX.

## *De infelicibus Marathi amoribus.*

NOn ego celari possim, quid nutus amantis,
Quidve ferant miti lenia verba sono.
Nec mihi sunt sortes, nec conscia fibra Deorum:
Præcinit eventus nec mihi cantus avis.
Ipsa Venus magico religatum brachia nodo
Perdocuit multis non sine verberibus.
Desine dissimulare. *DEUS crudeliùs urit,*
*Quos videt invitos succubuisse sibi.*
Quid tibi nunc molles prodest coluisse capillos,
Sæpeque mutatas disposuisse comas?
Quid fuco splendente genas ornasse? quid ungues
Artificis doctâ subsecuisse manu?
Frustra jam vestes, frustra mutantur amictus,
Ansaque compressos colligat arcta pedes.
Ipsa placet, quamvis inculto venerit ore,
Nec nitidum tardâ compserit arte caput.
Num te carminibus, num te pallentibus herbis
Devovit tacito tempore noctis anus?

Can-

# ELEGIA NONA.

## Degli infelici Amori di Marato.

I*O ben conoſco, e altrui celar nol poſſo*
*Ciò, che un amante coi furtivi cenni,*
*Indicar voglia, e coi dolci ſuſurri,*
*Che con ſommeſſa voce ei trae dal petto.*
*E non augurj ebb' io di ciò, nè ſono*
*Note a me già le palpitanti fibre*
*De' ſommi Dei; nè queſti eventi diemmi*
*Canto, o volo d'Augel: Venere ſteſſa,*
*Del ſuo magico nodo a me le braccia*
*Legate, e avvinte, di ciò femmi inſtrutto,*
*A' ſpeſſi colpi di ſua man maeſtra.*
*Ma tu di finger laſcia*: accende, ed arde
Più fieramente, Amor, quei, che rimira
Ritroſi disdegnar l'impoſto giogo.
*Or dì, che mai ti giova il ſottil crine*
*Coltivar mollemente, e con tant' arte*
*Speſſo ordinar la variata chioma?*
*Luſtrar che giova, e ammorbidir le guancie*
*Co' liſciamenti; e aver che giova infine*
*Da ben' eſperta man l'unghie tagliate?*
*Invan cangiaſi il manto, invan le veſti,*
*E delle coreggine infra i tenaci*
*Nodi il compreſſo piè s'anguſtia invano.*
*Ella piace ben' anco, ancorchè appaja*
*Incolta nel ſembiante, e che non aggia*
*Regolate, e diſpoſte al Capo intorno,*
*Con lungo ſtudio le diſciolte chiome.*
*Forſe coi Canti, e coi pallidi Erbaggi*
*Fra l'ombre s'incantò la vecchia Maga*
*D'una tacita notte? Ha la Magìa*

Cantus vicinis fruges traducit ab agris :
Cantus & iratæ detinet anguis iter :
Cantus & è curru Lunam deducere tentat ,
Et faceret , si non æra repulsa sonent .
Quid queror heu misero carmen nocuisse ? quid herbas ?
*FORMA nihil magicis utitur auxiliis* .
Sed corpus tetigisse nocet , sed longa dedisse
Oscula , sed femori conseruisse femur .
Nec tu difficilis puero tamen esse memento ;
Persequitur pœnis tristia facta Venus .
Munera ne poscas . Det munera canus amator ,
Ut foveat molli frigida membra sinu .
Carior est auro juvenis , cui lævia fulgent
Ora , nec amplexus aspera barba terit .
Huic tu candentes humero suppone lacertos ,
Et regum magnæ despiciantur opes .
At Venus inveniet puero succumbere furtim ,
Dum tumet , & teneros conserit usque sinus :
Et dare anhelanti pugnantibus humida linguis
Oscula , & in collo figere dente notas .

Non

*Forza di trasferir dai convicini*
*Campi le biade; e il furibondo serpe*
*Raffrena, e immobil rende; i maghi versi*
*Cintia tentan per fin trar dal suo Cocchio;*
*Ed anco lo potrien, se nol vietasse*
*Il mormorìo dei ripercossi Bronzi.*
*Ma lasso a che mi lagno? all' infelice,*
*Perchè nuocer dovean' erbe, ed incanto?*
A BELTA' MAGIC' ARTE A NULLA SERVE.
*A lui nuoce bensì le molli membra*
*Toccar; non interrotti imprimer baci;*
*E congiungersi insiem lascivamente.*
*Tu però, ti rammenta, al mio fanciullo*
*Di non esser ritrosa; un cor crudele*
*Amor grave punisce: a lui mercede*
*Chieder ne men; diane un vecchio amante,*
*Acciò che in un tenero sen gli sia*
*Le fredde riscaldar membra concesso.*
*Più dell' oro prezioso è un Giovanetto,*
*Cui liscie, e molli sien le guancie, in guisa*
*Che i dolci amplessi non disgusti, e inaspri*
*L'ispida barba: or Tu stringi costui*
*Colle candide braccia; e si disprezzi*
*Tutte de' Regi allor l'ampie ricchezze.*
*Venere poi ritroverà ben modo,*
*Che occulte restin col fanciullo amato*
*Le amorose milizie, in tempo ch' egli,*
*Nel vigor della pugna, al molle seno*
*Starati avvinto; e che scocchin su i labbri*
*All' ansante guerriero, infra le lotte*
*Delle lascive lingue, umidi baci;*
*E che il mordace dente i segni alfine*
*Della dolce tenzon sul collo imprima.*
*Donna se v'è, che l'invernose notti*
*Spenda da sola, e amabil non si renda*

Non lapis hanc gemmæque juvent, quæ frigore sola
Dormiet, & nulli sit cupienda viro.
Heu *SERO revocatur Amor, seroque juventa,*
*Cum vetus infecit cana senecta caput.*
Tum studium formæ est: coma tum mutatur, ut annos
Dissimulet viridi cortice tincta nucis:
Tollere tum cura est albos à stirpe capillos,
Et faciem demptâ pelle referre novam.
At tu, dum primi floret tibi temporis ætas,
Utere; non tardo labitur illa pede.
Neu Marathum torque; puero quæ gloria victo est:
In veteres esto dura puella senes.
Parce precor tenero. Non illi sontica causa est,
Sed nimius luto corpora tingit amor.
Vah miser, absenti mœstas quàm sæpe querelas
Conjicit, & lacrymis omnia plena madent!
Quid me spernis? ait, poterat custodia vinci,
*Ipse dedit cupidis fallere posse Deus.*
Nota Venus furtiva mihi est, ut lenis agatur
Spiritus, ut nec dent oscula rapta sonum.
Et possum mediâ quamvis obrepere nocte,
Et strepitu nullo clam reserare fores.

Quid

*Ad Uomo alcuno ; a Lei pietre , nè gemme*
*Non recheran piacere .* AH TARDI POI
SI CHIAMA AMOR, CHE FUGGE, E GIOVINEZZA
TARDO SI BRAMA ALLOR , CHE LA CANIZIE
DI FREDDA NEVE IL CRIN RARO COSPARSE .
*Allor si pone alla beltà fuggita*
*Cura , e pensier ; allor si cangia chioma ,*
*Acciò che tinta poi con verde buccia*
*Di noce , asconda gli anni ; allor si tenta*
*Sterpar dalla radice i bianchi crini ,*
*E , a prender nova forma , e novo aspetto ,*
*Dalla guancia raschiar la grinza pelle .*

*Ma tu mentre sei bella , e mentre sei*
*Nel fior degli anni tuoi ; di sì bel dono*
*Usane a tempo , che ben tosto fugge*
*Bellezza , e gioventude : il mio Marato*
*Non affligger di più ; qual gloria è poi*
*Trionfar d'un Fanciullo ? usa fierezza*
*Coi già cadenti Vecchj ; a un Giovinetto*
*Deh mostriti gentil : se cagionevole*
*Tu 'l vedi , non provien quel suo pallore*
*Da fontico malor ; provien da Amore ,*
*Che lo strugge per Te . Ah meschinello ,*
*Come sovente a Te , da lui divisa ,*
*Manda tristi querele , e come sparge*
*D'amaro pianto ogni sua veste , e bagna !*

*Perchè mi sprezzi , ei dice , i tuoi Custodi*
*Anch' io posso ingannar* , ch' onde ingannarli
Amor diede agli Amanti : *anch' a me nota*
*L'arte è d'amar furtivamente ; come*
*Si traggano i sospir tronchi , e leggieri*
*Fuor dell' avido sen ; come su i labbri*
*Rimangan muti i violenti baci :*
*D'intromettermi ancor io son capace*
*Di notte tempo , e disserrar le porte ,*

Senza

Quid prosunt artes, miserum si spernit amantem,
Et fugit ex ipso sæva puella toro?
Vel cum promittit subitò, sed perfida fallit,
Est mihi nox multis evigilanda malis.
Dum mihi venturam fingo, quodcumque movetur;
Illius credo tunc sonuisse pedes.
Ah pereant artes, & mollia jura colendi.
Horrida villosâ corpora veste tegam!
Nunc, si clausa mea est, si copia rara videndi,
Me miserum, laxam quid juvat esse togam?
Desistas lacrymare puer; non frangitur illa,
Et tua jam fletu lumina fessa tument.
Oderunt, Pholoë, moneo, fastidia Divi,
Nec prodest sanctis thura dedisse focis.
Hic Marathus quondam miseros ludebat amantes
Nescius ultorem post caput esse Deum.
Sæpe etiam lacrymas fertur risisse dolentis,
Et cupidum fictâ detinuisse morâ.
Nunc omnes odit fastus, nunc displicet illi
Quæcumque oppositâ est januâ firma serâ.
At te pœna manet, nisi desinis esse superba.
Quàm cupies votis hunc revocare diem!

ELE-

*Senza strepito alcun : ah me infelice ,*
*Che giovan l'arti , se colei non cura*
*Questo povero Amante , e schiva fugge*
*Dal letto stesso insino ? ella talvolta*
*All' improviso m'assicura ; e poi*
*Mi delude l'infida : in molti affanni*
*Spender così degg' io la notte ; e mentre*
*Me la fingo vicina , in ogni cosa ,*
*Che si scuota , o si mova , il suon mi sembra*
*Udir delle sue piante . Ah vadan lunge*
*D'ornarmi , e ripulirmi ora neglette*
*L'arti e le molli cure ; io queste membra*
*Squallide , e tetre coprirò d'irsuta ,*
*Orrida pelle : e che giova , infelice !*
*Sciolta la veste aver , se già rinchiusa*
*Tiensi l'amica mia ; se in verun modo*
*Di mirarla ne meno emmi concesso ?*
*Lascia o Fanciul di lagrimar ; la cruda*
*Ancor non s'ammollisce , e Tu di pianto*
*Già gonfi hai gli occhi , e stanchi . Io ten' avviso ,*
*Odiano i sommi Dei, Foloe spietata ,*
*L'orgoglio , e il fasto ; e non giova ne' sacri*
*Fochi sparger gl' Incensi . Anch' ei sprezzava ,*
*Questo Marato gli infelici Amanti ,*
*E non sapea d'aver dietro le spalle*
*Un Dio vendicator : sovente ancora ,*
*Diessi , ch' ei d'un' affannoso Amante*
*Schernisse i pianti , e che per simulata*
*Di ritardo cagion , tenesse a bada*
*Quell' Amante meschino ; or' ei detesta*
*Ogni alterezza , e fasto , or a lui spiace*
*Qualunque Porta al suo desio si chiuda .*
*A Te , Foloe , però di tua fierezza*
*Il castigo sovrasta ; e se non lasci*
*D'esser superba , e schiva ; oh con quai Voti*
*Questo dì bramerai, che rieda, e torni !*

ELE-

# ELEGIA X.

*Puerum incusat, quòd vi munerum captus juratam sibi fidem fregerit.*

QUid mihi, si fueras miseros læsurus amores;
Fœdera per Divos jam violanda dabas?
Ah miser, *ETSI quis primò perjuria celat,*
*Sera tamen tacitis pœna venit pedibus.*
Parcite cælestes; æquum est impunè licere
Numina formosis lædere vestra semel.
Lucra petens habili tauros adjungit aratro,
Et durum terræ rusticus urget opus.
Lucra petituras freta per parentia ventis
Ducunt instabiles sidera certa rates.
Muneribus meus est captus puer; at Deus illa
In cinerem, & liquidas munera vertat aquas.
Jam mihi persolves pœnas, pulvisque decorem
Detrahet & ventis horrida facta coma.
Uretur facies, urentur Sole capilli,
Detrahet, & ventis horrida facta coma.
Admonui quoties! auro ne pollue formam
*SÆPE solent auro multa subesse mala.*

Divi-

## *ELEGIA DECIMA.*

Biasima il Fanciullo suo, perchè corrotto dai doni, violata gli abbia la giurata fede.

*A Che giurarmi fè, perfido, i Numi*
*In testimon chiamando, se volevi*
*Sì testo violarla, e tal recare*
*Oltraggio, e affanno agli infelici Amanti?*
*Ah misero!* può alcun la sua perfidia
Celar da pria; ma la tardata pena
Con muti passi alfin giunge alle spalle.
*Ah Dei siate clementi: ai bei fanciulli*
*Per una volta è giusto ben che sia*
*Impunemente d'oltraggiar permesso*
*La vostra Maestà. Per far guadagno*
*Sotto l'industre aratro aggioga i Buoi*
*L'Agricoltore, e alla cultura intende*
*Aspra de' campi; anche l'instabil Nave*
*Guidar si lascia dalle fisse Stelle,*
*E va pel Mar, soggetto ai crudi Venti,*
*Per far acquisto d'or: così dai doni*
*Fu preso il mio fanciul; ma in lieve polve,*
*E in fluid' onda, Amor cangi que' doni.*
*Tu però il fio men pagherai ben tosto:*
*Da un folto polverìo la tua bellezza*
*Verrà scemata, e dal Vento la chioma*
*Scomposta, ed irta: i tuoi capei saranno,*
*La tua Faccia sarà dal Sole ardente*
*Secca, e riarsa, e dal lungo cammino*
*Indeboliti, e stanchi, i piedi tuoi*
*Non reggeranti. Io ben tel dissi, e oh quante*
*Volte tel dissi mai: Deh la beltate*

Divitiis captus si qui violavit Amorem :
Asperaque est illi, difficilisque Venus.
Ure meum potiùs flammâ caput, & pete ferro
Corpus, & intorto verbere terga seca.
Nec tibi celandi spes sit peccare paranti ;
*EST Deus occultos, qui vetat esse dolos.*
Ipse Deus tacito permisit vela ministro,
Ederet ut multo libera verba mero.
Ipse Deus somno domitos emittere vocem
Jussit, & invitos facta tegenda loqui.
Hæc ego dicebam ; nunc me flevisse loquentem ;
Nunc pudet ad teneros procubuisse pedes.
Tunc mihi jurabas, nullo te divitis auri
Pondere, non gemmis vendere velle fidem :
Non, tibi si pretium Campania terra daretur,
Non, tibi si Bacchi cura Falernus ager.
Illis eriperes verbis mihi sidera cæli
Lucere, & puras fluminis esse vias.
Quin etiam flebas ; at non ego fallere doctus
Tergebam humentes credulus usque genas.

Quid

*Non corromper coll' or*; soglion nell' oro
Molti mali celarsi. *A Lui, che preso*
*Dalle ricchezze, il sacro Amore offese,*
*Venere ognor si mostra aspra, e ritrosa.*
*Ah no piuttosto con vorace fiamma*
*Ardi il mio capo, o Dea, ed il mio petto*
*Passa con duro ferro, e le mie spalle*
*Con attorti flaggei lacera, e impiaga.*
*Nè peccar Tu volendo, a ciò t'induca*
*Vana fiducia di tenerne il fallo*
*Forse celato altrui*: V'è un Dio possente,
Che non vuol che le frodi, e i tradimenti
Restin nascosti. *Ai complici segreti*
*Assoluto poter diè questo Dio,*
*Onde di molto vin ricolmi ed ebri*
*Potesser favellar liberamente;*
*Comandò questo Dio, che in un profondo*
*Sonno immersi sciogliessero la voce,*
*E rendessero, ancor contro lor voglia,*
*Noti i misfatti, che dovean celarsi.*
*Queste cose io dicea; or d'aver pianto*
*Nel profferirle, d'essermi prostrato*
*A' tuoi teneri piedi, or mi vergogno.*
*Tu mi giuravi allor, che non ti avrebbe*
*Nè peso alcun di molt' oro indotto,*
*Nè copia altra di gemme, a violarmi*
*La data fè giammai; non se la pingue*
*Campania Terra, ed il Falerno Campo,*
*Amor di Bacco, e cura, in ricompensa*
*Ti si desse per ciò. Con tali accenti*
*Fatto creder m'avresti allor, che il giorno*
*Recan le stelle in Ciel, che d'un Torrente*
*Torbido i gorghi son limpidi, e chiari:*
*Ma tu piagnevi in oltre; ed io che avvezzo*
*Agli inganni non son, quel falso pianto*

Quid faceres, nisi & ipse fores in amore puellæ?
Sit precor exemplo sed levis illa tuo.
O quoties, verbis ne quisquam conscius esset,
Ipse comes multa lumina nocte tuli!
Sæpe insperanti venit tibi munere nostro,
Sed latuit clausas post adoperta fores.
Tunc miser interii, stultè confisus amari;
Nam poteram ad laqueos cautior esse tuos.
Quin etiam attonitâ laudes tibi mente canebam;
At me nunc nostri, Pieridumque pudet.
Illa velim rapidâ Vulcanus carmina flammâ
Torreat, & liquidâ deleat amnis aquâ.
Tu procul hinc absis, formam cui vendere curæ est,
Et pretium plenâ grande referre manu.
At te, qui puerum donis corrumpere es ausus,
Rideat assiduis uxor inulta dolis,
Et cum furtivo juvenem lassaverit usu,
Tecum interpositâ languida veste cubet.
Sint externa tuo semper vestigia lecto,
Et pateat cupidis semper aperta domus.

Nec

*Io credulo, tuttor, su le tue molli*
*Guancie tergea: Ah che faresti mai,*
*Se della tua fanciulla innamorato*
*Tu non fosti pur anco? Ah priego ch' ella*
*Dietro l'esempio tuo scambievolmente*
*Incostante ti sia. Oh quante volte*
*Il lume io stesso, a Te compagno, e scorta*
*Portai fra l'ombre della densa notte,*
*Onde niuno scoprisse i tuoi segreti*
*Amorosi colloquj; e quante volte*
*Ti soprapprese, oltre ogni tua speranza,*
*L'amica, sol per mezzo mio; ma poi*
*Dietro appiattosi alla socchiusa Porta.*
*Misero! allor io mi perdei, credendo,*
*Da pazzo in ver, d'esser amato in tempo,*
*Che rendermi più cauto, io non sapea*
*A vista di tue frodi; anzi che allora*
*Le lodi tue, di maraviglia pieno,*
*Iva cantando: ah ch' or di me medesmo,*
*E delle Muse mie, ch' or mi vergogno!*
*Ah piaccia al Ciel, che con rapace fiamma*
*Que' versi ardi Vulcan, che li cancelli*
*Con iscorrevol' onda ampio Torrente.*
*Vada lunge da me colui, che cerca*
*Dar la beltade a prezzo, e riportarne*
*Nella ricolma man l'ampia mercede.*
*Te poi, che il mio fanciul sedur tentasti,*
*E corromper co' doni, ah Te la Moglie*
*Con una serie di continue frodi,*
*Derida impunemente; e dopo ch' ella,*
*Nelle furtive, replicate Tresche,*
*L'adultero garzon reso avrà stanco,*
*Languida allor con la frapposta veste*
*Teco sen giaccia: entro il tuo Letto istesso*
*Impresse l'orme altrui rimangan sempre,*

Nec lascira soror dicatur plura bibisse
Pocula, vel plures emeruisse viros.
Illam sæpe ferunt convivia ducere Baccho,
Dum rota Luciferi provocet orta diem.
Illâ nulla queat meliùs consumere noctem,
Atque operum varias disposuisse vices.
At tua perdidicit, nec tu stultissime sentis,
Cum tibi non solitâ corpus ab arte movet.
Tune putas illam pro te disponere crines?
Aut tenues denso pectere dente comas?
Ista hæc persuadet facies, auroque lacertos
Vinciat, & Tyrio prodeat apta sinu.
Non tibi, sed juveni cuidam vult bella videri,
Devoveat pro quo remque, domumque tuam.
Non facit hoc vitio, sed corpora fœda podagrâ,
Et senis amplexus culta puella fugit.
Huic tamen accubuit noster puer: hunc ego credam
Cum trucibus Venerem jungere posse feris.

Blan-

*E sempre aperte le tue stanze sieno*
*Agli Amanti lascivi ; e niun dir possa ,*
*Ch' abbia giammai la meritrice infame*
*Di vin tazze votate in maggior copia ,*
*Che di te drudi saziati , e paghi .*
*Dicesi ch' ella spesse volte a Bacco*
*Le crappule prolunghi insin , che sorto*
*Lucifero sul Carro , il novo giorno*
*Non richiami , ed affretti : ah di Lei meglio*
*Altra spender le notti , altra non vaglia ,*
*Le alternate disporre opre d' Amore .*
*Ma di tai cose è la tua Moglie instrutta ,*
*E Tu , d'ognun più , stolto non comprendi ,*
*A qual fine colei fra le tue braccia*
*Con arte mova l'impudico corpo ,*
*Oltre il costume : allor pensi tu forse*
*Ch' ella per Te raccor le sparse chiome ,*
*Che per Te ravviar tenti col denso*
*Pettine il sottil crine : a tale inganno*
*T'induce forse il rimirar le sue*
*Colte sembianze , e i begli aurei monili ,*
*Di cui cinge le braccia , ed il purpureo*
*Manto , di cui vassi composta , e adorna .*
*Non a Te no , meschin , ma bene a un certo*
*Giovanetto Colei vuol sembrar bella ;*
*Per cui getti ella pur quanto possiedi*
*Oro , e ricchezze . Ella , a dir ver , non opra*
*Senza qualche ragion , che una fanciulla*
*Delicata , e leggiadra un corpo infetto*
*Di lezzosa podagra , e i freddi amplessi*
*D'uno schifoso Vecchio abborre , e fugge .*
*A costui non pertanto il mio fanciullo*
*Sciaurato accoppiossi : io credo ch' egli*
*Colle barbare bestie , egli potesse*
*Conciliarsi ancor . Tu dunque ad altri*

*Hai*

Blanditiasne meas alii tu vendere es ausus ?
Tune alii demens oscula ferre mea ?
Tunc flebis, cum me vinctum puer alter habebit ;
Et geret in gremio regna superba tuo .
At tua tum me pœna juvet, Venerique merenti
Fixa notet casus aurea palma meos :
HANC. TIBI. FALLACI. RESOLUTUS. AMORE. TIBULLUS.
DEDICAT. ET. GRATA. SIS. DEA. MENTE. ROGAT.

## ELEGIA XI.

*Ad bellum iturus militiam detestatur, & pacis otia laudat .*

QUis fuit, horrendos primus qui protulit enses ?
Quàm ferus, & verè ferreus ille fuit !
Tunc cædes hominum generi, tunc prælia nata,
Tunc brevior diræ mortis aperta via est .
At nihil ille miser meruit ; nos ad mala nostra
Vertimus, in sævas quod dedit ille feras .
Divitis hoc vitium est auri ; nec bella fuerunt,
Faginus adstabat cum scyphus ante dapes .

Non

*Hai di vendere osato i miei serbati*
*Dolci trastulli, ed i miei baci, o folle,*
*Ad altri hai porto? Ah piangerai tu allora,*
*Che ad un' altro fanciul congiunto, e stretto*
*Mi vedrai dolcemente; e in questo seno,*
*Ch' era già tuo, scorgerai fastoso*
*Signoreggiare il tuo Rivale: allora*
*Avrò piacer della tua pena, e l'aurea*
*Appesa mano a Venere benefica*
*Farà palesi, e noti i casi miei.*

*DA. UN. INFEDELE. AMOR. SCIOLTO. TIBULLO.*
*QUESTO. VOTO. A. TE. SACRA. E. TE. GRAN. DEA.*
*PRIEGA. CHE. A LUI. TI. MOSTRI. OGNOR. PROPIZIA.*

## *ELEGIA UNDECIMA.*

Dovendo egli andare alla guerra, detesta la milizia, e loda la tranquillità della pace.

*CHi fù colui, che l'esecrande spade*
*Produsse in prima? ah veramente crudo*
*E di cor fù colui barbaro, e fiero.*
*All' umana progenie allor le stragi,*
*Allor le guerre, ed all' ingorda morte*
*La via più breve allor manifestossi.*
*Sebben non meritò quell' infelice*
*Pena, o castigo alcun, che a nostro danno,*
*Noi folli, rivolgiam quell' armi stesse,*
*Che per riparo contro l'aspre Fiere*
*Colui ci diè. L'avidità dell' oro*
*Questo male apportò, che guerre, e risse*
*Allora non vi fur, che su le mense*
*Eran tazze di faggio a i gran conviti,*
*Poste ad uso comun. Non schiere ardite,*

Non arces, non vallus erat, somnumque petebat
Securus varias dux gregis inter oves.
Tunc mihi vita foret! vulgi nec tristia nossem
Arma, nec audissem corde micante tubam.
Nunc ad bella trahor, & jam quis forsitan hostis
Hæsura in nostro tela gerit latere.
Sed patrii servate Lares: aluistis & iidem,
Cursarem vestros cum tener ante pedes.
Neu pudeat prisco vos esse è stipite factos;
Sic veteris sedes incoluistis avi.
Tunc meliùs tenuere fidem, cum paupere cultu
Stabat in exiguâ ligneus æde Deus.
Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam,
Seu dederat sanctæ spicea serta comæ.
Atque aliquis voti compos liba ipse ferebat,
Postque comes purum filia parva favum.
At nobis ærata, Lares, depellite tela;
Hostia erit plenâ mystica porcus harâ.

Hanc

*Non isteccato, o inespugnabil vallo*
*Eravi allor, e fra il pasciuto gregge*
*Dormiva il pastorel tranquillo, e cheto*
*I suoi placidi sonni. Oh quei bei giorni*
*Foss' io vissuto, e non avess' io mai*
*Quest' armi conosciute infeste, e rie,*
*Nè udito mai di quelle trombe infauste*
*Il fatal suono, ond' io palpito, e tremo.*
*Or son tratto alla guerra; ed oh già forse*
*Il fatal dardo ha tra le man l'esperto*
*Crudo nimico, che passar dovrammi*
*Questo misero fianco: ah difendete*
*Un infelice voi Numi Penati,*
*Voi, che benigni me fanciul nutriste,*
*Che voi stessi educaste, in tempo ch' io*
*Innanzi ai vostri piè bambin correa.*
*Nè vi sia di rossor l'esser formati*
*Da ignobil scheggia d'un antico tronco:*
*La vetusta così casa degli Avi*
*Albergaste onorati. Eravi fede*
*E serbavasi allor, che posto a un culto*
*Semplice, e schietto un Nume era di legno*
*Entro picciol tugurio: egli era allora*
*Favorevole, e mite, o ch' un gli offrisse*
*Un sol grappolo d'uva, o ch' altri intorno*
*Porgesse al sacro crin biondo di spiche*
*Tessuto serto; e se qualcun ch' avesse*
*Avuto in don la desiata grazia*
*Gli stessi libi offriva grato, allora*
*Compagna a lui la tenera figliuola*
*Dono facea di puro, e dolce favo.*
*Ma voi que' dardi d'aspro, e duro Bronzo*
*Da me scacciate o patrj Lari; e vittima*
*A voi cadrà mistico Porco, scelto*
*Da una ripiena stalla; io poscia avvolto*

Hanc purâ cum veſte ſequar , myrtoque caniſtra
Vincta geram , myrto vinctus & ipſe caput .
Sic placeam vobis ; alius ſit fortis in armis ,
Sternat & adverſos Marte fremente duces .
Ut mihi potanti poſſit ſua dicere facta
Miles , & in mensâ pingere caſtra mero :
*QUIS furor eſt atram bellis accerſere mortem ?*
*Imminet , & tacito clam venit illa pede .*
Non ſeges eſt infra , non vinea culta : ſed audax
Cerberus , & Stygiæ navita puppis aquæ .
Illic perſciſſiſque genis , uſtoque capillo
Errat ad obſcuros pallida turba lacus .
Quàm potiùs laudandus hic eſt , quem prole paratâ
Occupat in parvâ pigra ſenecta casâ !

Ipſe

*In veste pura segu'rolla, e al braccio*
*Cinta, e legata porterò la Cesta*
*Del sacro mirto, e dello stesso mirto*
*Al crine intorno cingerò corona.*
*Tale a grado sarovvi: altri fra l'armi*
*Mostri petto, e coraggio, e lo secondi*
*Marte così, ch' ogni nimico Duce*
*Si vegga a' colpi del valevol braccio*
*Vinto, e sconfitto: ond' io bevendo poi*
*Dall' ardito soldato a narrar' oda*
*Le gloriose imprese, e su la mensa*
*Delinear col vin lo vegga i campi*
*Delle battoglie, e le guerriere Tende.*
E quale è questa mai strana follìa
D'accelerarsi una funesta morte
Con le rapaci guerre; ella pur troppo
Tacitamente a noi giunge alle spalle,
E furtiva ci coglie. *Oh noi meschini*
*Tutto perdiamo allor! che là nel centro*
*Profondo della Terra, in quella inferna*
*Terra d'abisso, non biondeggia spica,*
*Nè d'uve dolci coltivata vite*
*Giammai si veste; ma l'atroce e crudo*
*Cerbero ingordo, e il pallido Caronte*
*Evvi colà, che su la nera Stige*
*La fatal barca alle nud' Alme appresta*
*Al grande, irrevocabile tragitto.*
*Dell' eterno Acheronte a quegli intorno*
*Caliginosi laghi errando vassi*
*Squallida, e tetra un' infelice turba*
*D'anime vage; ed han graffiate, e guaste*
*Ambe le guancie, e il crine arido, ed arso.*
*Di lode egli è perciò sempre più degno*
*Colui, che intorno alla crescente prole,*
*Coi dolci figlj in un picciol tugurio*

D'una

Ipſe ſuas ſectatur oves, at filius agnos,
    Et calidam feſſo comparat uxor aquam.
Sic ego ſim, liceatque caput candeſcere canis,
    Temporis & priſci facta referre ſenem.
Interea Pax arva colat; Pax candida primùm
    Duxit araturos ſub juga curva boves:
Pax aluit vites, & ſuccos condidit uvæ,
    Funderet ut gnato teſta paterna merum:
Pace bidens, vomerque nitent: at triſtia duri
    Militis in tenebris occupat arma ſitus.
Ruſticus è lucoque vehit malè ſobrius ipſo
    Uxorem plauſtro, progeniemque domum:
Sed Veneris tunc bella calent, ſciſſoſque capillos
    Femina, perfractas conqueriturque fores.
Flet teneras ſubtuſa genas: ſed victor & ipſe
    Flet ſibi dementes tam valuiſſe manus.

At

*D'una lunga vecchiezza i giorni estremi*
*Tragga lieto e tranquillo. Egli le sue*
*Pecore al pasco; e il suo figliuol gli Agnelli*
*Conduce, e segue; e l'amorevol moglie*
*Tepid' acqua prepara a lui, che stanco*
*E' dal lungo cammin. Tal io mi sia,*
*E di vedermi il crin bianco, e cadente*
*Mi si conceda pur, e vecchio possa*
*Commemorar della trascorsa etate*
*Gli eventi, e i casi, e le intraprese cose.*
*Pace presieda alla cultura intanto*
*De' nostri campi. La tranquilla pace,*
*Ella fù prima, che piegasse i Buoi*
*Negli aspri solchi dell' incolta terra*
*Al curvo giogo; alimentò, nutrìo*
*Pace le viti, e dai maturi grappoli*
*Lo spremuto liquor entro ripose*
*Alle paterne botti, ond' esse a i figlj*
*Lo porgessero a tempo: in quel felice*
*Tempo di pace, del bidente adunco,*
*E dello scabro vomere, ne' campi*
*Buon' uso fassi: ma del fier soldato*
*Fra l'ozio oscuro irruginisce a fianco*
*L'inutil ferro, che da prìa fè scempio.*
*L'Agricoltore ancora ebbro sul carro*
*Dal sacro bosco istesso al proprio albergo*
*La cara moglie adduce, e la diletta*
*Sua dolce prole. Allor nascon', è vero,*
*Amorose discordie; e le fanciulle*
*Rotte le porte, e il crin lacero, e sparso*
*Vansi lagnando, ed ululando intorno,*
*Delle inondanti avendo amare lagrime*
*Le tenerelle guancie, umide e molli:*
*Ma che lo stesso vincitore ancora*
*Sovra lo sparso sangue, e piagne, e duolsi,*

*Ch' ab-*

At lascivus Amor rixæ mala verba ministrat;
Inter & iratum lentus utrumque sedet.
Ah lapis est ferrumque, suam quicumque puellam
Verberat; è cælo deripit ille Deos.
Sit satis è membris tenuem perscindere vestem:
Sit satis ornatus dissolüisse comæ.
Sit lacrymas movisse satis; quater ille beatus,
Quo tenera irato flere puella potest.
Sed manibus qui sævus erit, scutumque sudemque
Is gerat, & miti sit procul à Venere.
At nobis Pax alma veni, spicamque teneto,
Perfluat & pomis candidus ante sinus.

FINIS LIBRI PRIMI.

LI-

*Ch' abbian potuto le ſue crude mani*
*Tanto ſcempio eſeguir. Non così Amore,*
*Che laſcivetto ſomminiſtra, e accende*
*Riſſe, e diſcordie infra gli Amanti; e poi*
*Egli, a que' duoi ſdegnati Amanti in ſeno,*
*Placido poſa. Ah ben di pietra, e ferro*
*Ha il cor ciaſcun, che la fanciulla ſua*
*Allor percuote: egli dal Ciel ſdegnati*
*Move contro di sè tutti gli Dei.*
*Baſti ben dalle molli, e bianche membra*
*Squarciar la ſottil veſte; e le diſpoſte*
*Chiome baſti ſcompor; e baſti alfine*
*Belle di pentimento eccitar lagrime,*
*E ſu i begli occhi trarle. Oh quattro volte*
*Colui beato, che i begli occhi puote*
*Fra l'ire ſue della fanciulla amata*
*Veder di bel pianto innondar; ma lui,*
*Che con ſevera man la cara amica,*
*Crudel percuote, a trattar ſcudo, ed aſta*
*Sen vada, e lunge dalla bella, e mite*
*Dolciſſima d'amor madre, e nutrice.*
*Tu ſcendi intanto, alma, gioconda Pace,*
*E porta in man d'auree feconde ſpiche*
*Il ſerto uſato, e il bel candido ſeno*
*Di ſaporiti pomi empi, e ricolma.*

*IL FINE DEL LIBRO PRIMO.*

# LIBER SECUNDUS.

## ELEGIA PRIMA.

*Sacrum Ambarvale deſcribit.*

QUiſquis adeſt, faveat: fruges luſtramus, & agros,
Ritus ut à priſco traditus exſtat avo.
Bacche veni, dulciſque tuis è cornibus uva
Pendeat: & ſpicis tempora cinge Ceres.
Luce ſacrâ requieſcat humus, requieſcat arator,
Et grave ſuſpenſo vomere ceſſet opus.
Solvite vincla jugis; nunc ad præſepia debent
Plena coronato ſtare boves capite.
Omnia ſint operata Deo: non audeat ulla
Lanificam penſis impoſuiſſe manum.
Vos quoque abeſſe procul jubeo (diſcedite ab aris)
Queis tu lit heſternâ gaudia nocte Venus.
*CASTA placent ſuperis*; purâ cum veſte venite,
Et manibus puris ſumite fontis aquam.

Cer-

# LIBRO SECONDO.

## ELEGIA PRIMA.

Descrive il sacro rito della purgazione de' Campi.

T*Acciasi ognun, che quì fra noi si trova,*
*Fra noi, che i campi, e le mature biade*
*Siam tratti ad espiar, giusto l'antico*
*Rito, che abbiam dagli Avi nostri avuto*
*In dolce eredità. Tu Bacco scendi,*
*E dalle corna tue pendan maturi*
*Grappoli, e dolci; e a te Cerere sacra*
*Bionda di spiche il crin cinga corona.*
*In questo lieto, e altero dì, riposo*
*Abbia la Terra coltivata, e l'abbia*
*Lo stanco Agricoltor, e il duro aratro*
*Messo in disparte, ogni travaglio, ogn' opra*
*Cessi gravosa: dagli oppressi Buoi*
*Sciogliete il greve giogo, e lor toglietelo*
*Dagl' incalliti colli; or deggion essi*
*Starsi cinti di biade, e verdi rami*
*Entro una piena stalla. Al Ciel sia tutto*
*Or consecrato, e non ardisca alcuna*
*Lanajuola di por mano allo stame.*
*Voi pur, voi tutti, cui l'esterna notte*
*De' suoi molli piacer Vener lasciva*
*Nutrì l'avido cor, voi da queste Are*
*Monde, e sacrate vi scostate; e quinci*
*Itene lungi, i' vel comando:* a Numi
Piaccion l'opere caste; *in pura avvolti*
*Veste venite, e dentro al vivo fonte*
*Con le man pure raccogliete l'acque.*

 *Mi-*

Cernite, fulgentes ut eat ſacer agnus ad aras,
    Vinctaque poſt oleâ candida turba comas.
Dii patrii, purgamus agros, purgamus agreſtes,
    Vos mala de noſtris pellite limitibus.
Neu ſeges eludat meſſem fallacibus herbis,
    Neu timeat celeres tardior agna lupos.
Tunc nitidus plenis confiſus ruſticus areis
    Ingeret ardenti grandia ligna foco.
Turbaque vernarum ſaturi bona ſigna coloni
    Ludet, & ex virgis exſtruet arte caſas.
Eventura precor. Viden' ut felicibus extis
    Significet placidos nuntia fibra Deos?
Nunc mihi fumoſum veteris proferte Falernum
    Conſulis, & Chio ſolvite vincla cado.
Vina diem celebrent; non feſtâ luce madere
    Eſt rubor, errantes & malè ferre pedes.

*Mirate come al luminoso altare*
*L'innocente s'accosti agnel sacrato ;*
*E qual dietro lo segua , e l'accompagni ,*
*Cinte le tempia di tranquillo olivo ,*
*Schiera di candidati . Ah patrj Numi*
*Noi que' campi purghiam , purghiam di quei*
*Campi i cultori ; e voi quindi scacciate ,*
*Fuor di questi confini ogni rio male ,*
*Ed ogni aspra sciagura : ah fate o Dii ,*
*Ch' entro de' solchi erbe fallaci , e vane*
*Non sorgan tra le biade , ed il Raccolto*
*Non iscemi al cultor ; fate che il Lupo*
*Veloce , e ingordo ad atterrir non giunga*
*Fra 'l gregge l'agne timorose , e lente*
*Alle ricolme allor' are affidati*
*I colti agricoltori , a nutrir sempre*
*L'accesa fiamma , accresceran di tronchi*
*Raccolto fascio ; e del ricco Colono*
*I domestici tutti , in turba accolti*
*Esulteranno alle propizie innanzi*
*Imagini adorate , e di pieghevoli*
*Vimini verdi innalzeranno a loro*
*Con arte pueril tugurj , e case .*
*Ciò che bramo avverrà : non vedi come*
*Nelle fauste interiora indizio dieno*
*Le viscere presaghe , esser gli Dei*
*A i miei desir propizj ? Or d'un antico*
*Console , voi mi promettete , o Dei ,*
*Generoso Falerno , e ad un' ampolla ,*
*Che piena sia d'ottimo vin di Chio ,*
*Il legame sciogliete : il dì festivo*
*Col vin s'onori , e in questo dì solenne*
*Non si vergogni alcun d'ubbriacarsi ,*
*E sdrucciolar co i vacillanti passi .*
*Ma fra le colme tazze ognun con lieti*

*Augu-*

Sed bene Messalam sua quisque ad pocula dicat ;
Nomen & absentis singula verba sonent .
Gentis Aquitanæ celeber Messala triumphis ,
Et magna intonsis gloria victor avis ,
Huc ades , aspiraque mihi , dum carmine nostro
Redditur agricolis gratia cælitibus .
Rura cano , rurisque Deos : his vita magistris
Desuevit quernâ pellere glande famem .
Illi compositis primùm docuere tigillis
Exiguam viridi fronde operire domum :
Illi etiam tauros primùm docuisse feruntur
Servitium , & plaustro supposuisse rotam .
Tunc victus abiere feri : tunc consita pomus :
Tunc bibit irriguas fertilis hortus aquas :
Aurea tunc pressos pedibus dedit uva liquores ,
Mistaque securo est sobria lympha mero .
Rura ferunt messes , calidi cum sideris æstu
Deponit flavas annua terra comas .
Rure levis verno flores apis ingerit alveo ,
Compleat ut dulci sedula melle favos .

Agri-

*Augurj chiami il gran Messala, e in ogni*
*Bocca risuone l'immortal suo nome,*
*Quantunque ei sia lontano. Ah gran Messala,*
*Che sull' alte vittorie, onde soggetta*
*Rendesti, e vinta l'Acquitania tutta,*
*Sei grande, e insigne, e ne' trionfi alteri*
*Degli illustri Avi tuoi severi, e gravi*
*Sei la gloria maggior, gentil quì vieni,*
*E mentre ch' io cantando ai sommi Dei,*
*De' nostri campi almi custodi, io rendo*
*Grazie qual posso, i voti miei seconda.*
*Canto i campi, e de' campi i santi Numi:*
*Mercè di lor, e dietro i lor precetti*
*D'altro nutrirsi, che di quercia ghianda*
*Imparò l'uomo: essi insegnaro i primi*
*Le picciole a coprir case di verdi*
*Foglie, disposti pria fra trave, e trave*
*I sottili Correnti: ed essi i primi,*
*Siccome è fama, che gl' ignari Buoi*
*Ammaestraro al giogo, e che le ruote*
*Sottoposer oblique ai lenti carri.*
*Gli aspri cibi selvaggi allor cessaro,*
*I pomi allor piantati furo, allora*
*Inaffiato bevè l'acque feconde*
*Il fertil orto, e allor dai piè spremuti*
*Diede l'uva i liquori, e col vin puro*
*L'acqua mischiossi a temperarlo in parte.*
*Porge il campo la messe allor, che a raggi*
*Del più fervido Sol l'alma feconda*
*Terra palesa il biondeggiante crine,*
*Onde ogn' anno s'adorna: i dolci fiori*
*Ne' verdi campi la veloce Pecchia*
*Sceglie, e raccoglie, e li ripone, e serba*
*Nel viscoso alveario, onde ne possa*
*Succhiarne il dolce umor, e una celletta*

*For-*

Agricola assiduo primùm satiatus aratro ,
Cantavit certo rustica verba pede :
Et satur arenti primùm est modulatus avena
Carmen , ut ornatos duceret ante Deos .
Agricola & minio suffusus , Bacche , rubenti
Primus inexperta duxit ab arte choros .
Huic datus à pleno memorabile munus ovili
Dux pecoris hircus ( duxerat hircus oves . )
Rure puer verno primùm de flore coronam
Fecit , & antiquis imposuit Laribus .
Rure etiam teneris curam exhibitura puellis
Molle gerit tergo lucida vellus ovis .
Hinc & femineus labor est , hinc pensa , colusque ,
Fusus & apposito pollice versat opus .
Atque aliqua assiduè textrix operata Minervam ,
Cantat , & appulso tela sonat latere .
Ipse quoque inter agros , interque armenta Cupîdo
Natus , & indomitas dicitur inter equas .

Illic

*Formarsi industre col soave mele.*
*La prima volta allor l'agricoltore*
*Dal diurno, incessante suo travaglio*
*Affaticato, e stanco, allor s'udìo*
*A una certa armonia rustici versi*
*Addattar rozzamente; e reso sazio*
*Di cantar poi, la prima volta allora*
*Della secca sampogna un dolce suono*
*Trar fuor s'udìo, che degli ornati Numi*
*Sparger' esso dovea all' are innanzi.*
*L'agricoltore ancor di rosso liscio*
*Cosparso il volto, a te Bacco, primiero*
*Balli, e danze intrecciò; ma con incolta,*
*Ed inesperta legge; e pure a lui*
*Insigne dono, dall' ovil ritolto,*
*Fu dato un Capro condottier del gregge;*
*( Guida già dell' armento era quel Capro. )*
*Di verdeggianti fiori allora i bei*
*Fanciulli incominciaro a tesser vaghi*
*Serti, ed ornarne i venerati capi*
*De' Lari antichi: entro de' campi ancora*
*La monda Agnella va di sottil lana*
*Coperta il picciol dorso, onde abbian sempre*
*Le tenere fanciulle alle lor cure*
*Convenevol materia. Or quindi nasce*
*Il Donnesco travaglio; indi lo stame,*
*E la conocchia; indi il volubil fuso*
*Fra il pollice scorrendo, aggira, e torce*
*Il dilungato Tiglio; ed indi ancora*
*La Tessitrice, al suo lavoro intenta,*
*Canta versi a Minerva, e tratto a forza*
*Il pettine frattanto, in ambi i lati*
*Stride il Telajo, e gli altri arnesi insieme.*
*Dicesi pur, che Amor, lo stesso Amore*
*Fra i campi, fra gli armenti, e le sfrenate*

Illic indocto primùm se exercuit arcu,
Hei mihi, quàm doctas nunc habet ille manus!
Nec pecudes, velut ante, petit: fixisse puellas
Gestit, & audaces perdomuisse viros.
Hic juveni detraxit opes: hic dicere jussit
Limen ad iratæ verba pudenda senem.
Hoc duce custodes furtim transgressa jacentes
Ad juvenem tenebris sola puella venit:
Et pedibus prætentat iter suspensa timore,
Explorat cæcas cui manus ante vias.
Ah miseri, quos hic graviter Deus urget: at ille
Felix, cui placidus leniter afflat Amor!
Sancte veni dapibus festis, sed pone sagittas,
Et procul ardentes hinc procul abde faces.
Vos celebrem cantate Deum, pecorique vocate
Voce: palam pecori, clam sibi quisque vocet:
Aut etiam sibi quisque palam, nam turba jocosa
Obstrepit, & Phrygio tibia curva sono.
Ludite, jam nox jungit equos, currumque sequuntur
Matris lascivo sidera fulva choro.

Post-

*Cavalle ei sia prodotto. Ivi da prima*
*Coll' arco, ignaro esercitossi: ahi lasso!*
*Ch' ora ha le mani a ben ferir maestre.*
*Non come prìa fere le belve; or gode*
*Le tenere fanciulle, e i forti Eroi*
*Ferire, e debellare. Ai giovanetti*
*Ei le ricchezze toglie, egli costringe*
*Un vecchio ad iscagliar nanzi le porte*
*Della sdegnata Donna infami accenti;*
*E da lui scorta, a suoi custodi in mezzo,*
*Stesi sul suolo in un profondo sonno,*
*Passa da sola fra l'oscura notte*
*Furtivamente la fanciulla ardita,*
*Ed all' Amato suo vassene accanto:*
*Prìa cogli incerti passi ella ispiando*
*( Sospesa pel timor ) la dubbia strada*
*Va destramente, e fra il sentiero opaco,*
*Con la man brancolando, il cammin s'apre.*
*Oh miseri color, cui questo Dio*
*Acerbamente cruccia; e lui beato*
*All' incontro, cui dolci aure di pace*
*Spira il placido amore! Ah santo Nume*
*Quì lieto scendi, ed intervieni a questi*
*Festevoli conviti; ma dal fianco*
*L'arco deponi, e dalla man l'infausta*
*Gitta lungi per or' ardente face.*
*Cantate voi l'insigne Nume, e lui*
*Pel gregge alto invocate; alla scoperta*
*Lui pel gregge invocate, e per se stesso*
*In privato ciascun: sebben chi vuole*
*Apertamente ancor per sè lo preghi,*
*Poichè la turba allegra, all' uso Frigio*
*La Cornamusa a un' aspro suon disposta,*
*Strepita sì, ch' udir altri non puossi.*
*Giuocate ancor, che già l'umida notte*

Postque venit tacitus furvis circumdatus alis
Somnus, & incerto somnia nigra pede.

## E L E G I A I I.

*Cerinthi natalem celebrat.*

DIcamus bona verba, venit natalis ad aras
Quisquis ades linguâ vir mulierque fave.
Urantur pia thura focis, urantur odores,
Quos tener è terrâ divite mittit Arabs.
Ipse suos Genius adsit visurus honores,
Cui decorent sanctas mollia serta comas:
Illius puro distillent tempora nardo,
Atque satur libo sit, madeatque mero.
Annuat & Cerinthe tibi quodcumque rogabis:
En age, quid cessas? annuit ille, roga.
Auguror, uxoris fidos optabis amores,
Jam reor hoc ipsos edidicisse Deos;
Nec tibi malueris totum quæcumque per orbem
Fortis arat valido rusticus arva bove:
Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis
Nascitur, Eoi quà maris unda rubet,

Vota

*Accoppia i ſuoi neri cavalli, e ſegue*
*Fra il lieto coro, di ſua madre il carro*
*La ſcintillante ſtella; ed indi il Sonno*
*Sen vien tacito dopo, e d'ali aurate*
*Cinge il bel tergo, e con incerti paſſi*
*Vanno i foſchi fantaſmi errando intorno.*

## *ELEGIA SECONDA.*

### Celebra il giorno natalizio di Cerinto.

*Leti eventi accenniamo; il natal giorno*
*Di nuovo apparve: o tu qualunque ſei,*
*Donna, o Uom, che preſente or ti ritrovi*
*A queſt' Are, deh taci: ardano i ſacri*
*Incenſi, ardano inſiem quei, che traſmette*
*Dalla ſua ricca region felice*
*L'Arabo molle aromati odoroſi.*
*Del ſuo culto, ed onor lo ſteſſo Genio*
*Quì venga ſpettator', e al ſacro crine*
*Cinga florido ſerto; il di cui capo*
*Di puro Nardo ſtilli, e ne aſſapori*
*A ſazietà: di vin ſpargaſi, e doni,*
*A te Cerinto, tutto ciò, che a lui*
*Chieder tu ſappia. Or via che fai? che attendi?*
*Ei t'è propizio, t'eſaudiſce, chiedi.*
*Mel' indovino, pregherai che caſta*
*T'ami la moglie tua: i Numi ſteſſi*
*Ciò penſo già ch' abbian ſcoperto; e in vero*
*I campi non avrai tutti bramati,*
*Che col valido Bue può arar robuſto*
*Agricoltor; nè per te ſcelte avrai*
*Tutte le gemme, che prodotte ſono*
*Entro quell' onde fortunate, in cui*

*Del*

Vota cadunt: Utinam ſtrepitantibus advolet alis;
Flavaque conjugio vincula portet Amor:
Vincula quæ maneant ſemper, dum tarda ſenectus
Inducat rugas, inficiatque comas.
Huc veniat natalis avis, prolemque miniſtret;
Ludat & ante tuos turba novella pedes.

# ELEGIA III.

*Amicam ruſticari malè fert, ſeque Apollinis exemplo agreſte opus facturum dicit.*

RUra tenent, Cornute, meam villæque puellam.
Ferreus eſt ehu quiſquis in urbe manet.
Ipſa Venus lætos jam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris ruſtica diſcit Amor.
O ego cum dominam aſpicerem, quàm fortiter illic
Verſarem valido pingue bidente ſolum!
Agricolæque modo curvum ſectarer aratrum,
Dum ſubigunt ſteriles arva ſerenda boves;

Nec

*Del mare Oriental rosseggian l'acque .*
*I voti invan sparsi non sono : Amore ,*
*Ah lo consenta il Ciel ! Amor quì voli*
*Su le stridenti penne , e queste nozze*
*Stringa con aurei nodi ; e nodi tali ,*
*Che durin sempre , insin che al volto apporti*
*Rughe senili , e di cenere sparga ,*
*Lenta vecchiezza i tuoi biondi capéi .*
*L'alma Giuno quì scenda , e seco meni*
*La tranquilla Cornice , e dolce prole*
*A te conceda , onde a tuoi piedi intorno*
*Di bei vezzosi pargoletti , e gai*
*Piacevol schiera bamboleggi , e scherzi .*

## *ELEGIA TERZA.*

Soffre di mala voglia, che l'amica sua dimori nella Villa; e dice ch'egli su l'esempio d'Apollo si darà alla cultura de' campi.

*NEl Contado soggiorna , e ne' ridenti*
*Campi passeggia , e i bei giorni conduce*
*L'amica mia , Cornuto : aimè , che crudo*
*Fuor di modo è ciascun, ch' or fra le mura*
*Della Città rimane . Or quindi certo*
*Venere stessa dipartissi , e gìo*
*Le amene ad abitar liete campagne ;*
*E Amore anch' ei le rustiche parole*
*Dal rozzo agricoltor semplice apprese .*
*Oh come pronto , e baldo io la feconda*
*Terra sossopra volgerei col fermo*
*Duro bidente , ove l'amica mia*
*Scorger solo io potessi ; ed al costume*
*Dell' arator , mentre il castrato Bue*

Nec quererer, quòd sol gracilus exureret artus,
Læderet aut teneras pustula rupta manus.
Pavit & Admeti tauros formosus Apollo,
Nec cithara, intonsæ profueruntve comæ:
Nec potuit curas sanare salubribus herbis;
Quidquid erat medicæ viceratartis Amor.
Tunc fiscella levi detexta est vimine junci,
Raraque per nexus est via facta sero.
O quoties illo vitulum gestante per agros,
Dicitur occurrens erubuisse soror!
O quoties ausæ, caneret dum valle sub altâ,
Rumpere mugitu carmina docta boves!
Sæpe duces trepidis petiere oracula rebus,
Venit & à templis irrita turba domum:
Sæpe horrere sacros doluit Latona capillos,
Quos admirata est ipsa noverca priùs.

Quis-

*Il campo seminale incava, e trita,*
*Ne' solchi io spingerei l'adunco aratro.*
*E allor non mi dorrei che le non use*
*Gracili membra alla cottura esposte*
*Fosser del Sole estivo, e aperte e rotte*
*Quelle enfiature, ond' è la pelle offesa*
*Dal rustico travaglio, ambe le mani*
*Tenere, e molli m'impiagasser' anche.*
*Il vago Apollo ancor del Rege Admeto*
*L'armento custodì; nè valse a lui,*
*Per indi trarlo, aver l'eburnea cetra,*
*E il non tonduto crin; nè l'egro cuore*
*Dall' aspre angosce risanar poteo*
*Con l'erbe sue salubri: Amor vincea*
*Ogni virtù d'erbe, e di medic' arte.*
*Coi ramuscelli allor di sottil giunco*
*Tessute furo le fiscelle, e data*
*Per que' tessuti nodi agevol strada*
*Fu allo spremuto sciero. Oh quante volte*
*Pe i campi allor la Suora sua Diana*
*Abbattendosi in lui, che su le spalle*
*Un vitello portava, il volto onesto*
*Dicesi, ch' ella di gentil pudore*
*Tutto spargesse; ed oh quant' altre volte*
*Entro cantando a una profonda valle*
*Que' dotti carmi frastornare ardiro*
*Gl' ignari Buoi col lor aspro mugito!*
*Chiesero i Regi a lui ne' dubbj eventi*
*Gli Oracoli sovente, e alle lor case*
*Da i sacri Templi ritornar delusi*
*I radunati popoli; e sovente*
*Si duolse forte, ed a Latona increbbe*
*Dell' amato figliuol squallidi, ed irti*
*I sacri rimirar biondi capei,*
*Che già la stessa sua matrigna Giuno*
*Maravigliando vide; e nessun v'era,*

Quisquis inornatumque caput, crinesque solutos
Aspiceret, Phœbi quæreret ille comam.
Delos ubi nunc, Phœbe, tua est? ubi Delphica Pytho?
Nempe Amor in parvâ te jubet esse casâ.
Felices olim, Veneri cum fertur apertè
Servire æternos non puduisse Deos.
Fabula nunc ille est: sed cui sua cara puella est,
Fabula sit, mavult, quàm sine amore, Deus.
At tibi dura seges, Nemesim quæ abducis ab urbe,
Persolvat nullâ femina terra fide.
Et tu, Bacche tener, jucundæ consitor uvæ,
Tu quoque devotos, Bacche, relinque lacus.
Haud impunè licet formosas tristibus agris
Abdere: non tanti sunt tua musta, pater.
O valeant fruges: ne sint modò rure puellæ.
Glans alat, & prisco more bibantur aquæ.
Glans aluit veteres, & passim semper amarunt.
Quid nocuit sulcos non habuisse satos?
Tum, quibus aspirabat amor, præbebat apertè
Mitis in umbrosâ gaudia valle Venus.

Nul-

*Che in iscorgendo il disadorno capo,*
*E gli sparsi copei; non esclamasse:*
*Ov' è, Febo, il decor del sacro crine?*
*La tua Delo dov' e, Febo, dov' ora*
*E' la delfica Pito? Amore insomma,*
*Amor' egli è, che ad abitar ti sforza*
*In quel picciol tugurio. Oh que' felici*
*Tempi, e beati, in cui palesemente*
*Non s'arrossiro gl' immortali Dij*
*Soggetti rimaner, per quel che narrasi,*
*A Venere amorosa! Or questo Nume*
*E' favola d'ognun; ma chi davvero*
*Ama l'amica sua, con lei piuttosto*
*Esser favola vuol, che senza lei,*
*Senza il suo dolce amor' esser' un Dio.*
*A te però campo crudel, per cui*
*Lungi dalla Città Nemesi stassi,*
*A te frutto nessun renda il terreno*
*Sempre infido, ed avaro; e tu de' dolci*
*Grappoli donator, tenero Bacco,*
*Tu lo spremuto mosto, a te sacrato;*
*Or lascia in abbandono. Egli è nefanda*
*Cosa tener ne' rozzi campi ascose*
*Impunemente le fanciulle amate:*
*Ah che di pregio tal, o Padre Bacco,*
*Non sono i vini tuoi. Periscan tutte*
*Le messi, e pur che entro de' campi alcuna*
*Fanciulla non rimanga, all' uso antico*
*L'acqua, e la ghianda sien bevanda, e cibo.*
*Nutrì la ghianda i nostri antichi, e sempre,*
*Senza legge, o ritegno, amaron' essi;*
*Che nocque a lor ben seminati e colti*
*Solchi non posseder? benigna allora*
*Venere ad essi in un' ombrosa valle*
*Porgea palesemente i desiati*

Nullus erat cuſtos, nulla excluſura volentes
Janua. Si fas eſt, mos precor ille redi.
Ducite: ad imperium dominæ ſulcabimus agros:
Non ego me vinclis verberibuſque nego.

## E L E G I A IV.

*Avaritiam puellarum damnat, quæ contemptis Poëtis, divites tantùm reciperent.*

HIc mihi ſervitium video, dominamque paratam:
Jam mihi libertas illa paterna vale.
Servitium ſed triſte datur, teneorque catenis;
Et numquam miſero vincla remittit Amor.
Et, ſeu quid merui, ſeu quid peccavimus, urit:
Uror, io remove ſæva puella faces.
O ego, ne poſſim tales ſentire dolores,
Quàm mallem in gelidis montibus eſſe lapis:

Sta-

*Amorosi piaceri, a cui gentile*
*Acconsentiva il lascivetto amore.*
*Niuna indiscreta vigilante guardia*
*Eravi allora, e niuna porta v'era,*
*Che discacciasse avara, e respignesse*
*I cupidi amatori: ah se ancor lice,*
*Rieda sì bel costume. Alla mia donna*
*Me frattanto adducete, ai cenni suoi*
*I campi io solcherò; nè a ciò ricuso*
*Ceppi, e percosse ancor, qual servo all' opra.*

## *ELEGIA QUARTA.*

Condanna l'avarizia delle fanciulle, le quali disprezzando i Poeti, danno accesso ai Ricchi solamente.

*OR sento il giogo, ed or m'accorgo ch' io*
*In servitù son posto, ed al comando*
*Son già d'una padrona: ah cara un tempo*
*Paterna, antica libertate addio.*
*Son posto in servitù; ma questa ahi lasso!*
*E' dura servitù: son fra catene*
*Tenuto avvinto; e quel crudo d'Amore*
*I barbari non mai lacci rallenta*
*Ad un meschin, nè men per poco. Ei m'arde,*
*O sia demerto mio, o sia mia colpa,*
*Ei m'arde sempre, ed io sempre ardo: ah cruda,*
*Spietata Donna, per pietà, se n'hai,*
*Quel tuo foco fatal da me rimovi,*
*Ond' io sì fieramente ardo, e mi struggo!*
*O quanto volentier torrei piuttosto,*
*Che il cor sentirmi lacerar di tanti,*
*E sì strani dolori, esser ne' monti*

Ge-

Stare vel insanis cautes obnoxia ventis,
Naufraga quam vasti tunderet unda maris!
Nunc & amara dies, & noctis amarior umbra est,
Omnia nam tristi tempora felle madent.
Nec prosunt Elegi, nec carminis auctor Apollo;
Illa cavâ pretium flagitat usque manu.
Ite procul Musæ, si non prodestis amanti.
Non ego vos, ut sint bella canenda, colo.
Nec refero solisque vias, & qualis, ubi orbem
Complevit, versis Luna recurrat equis.
Ad dominam faciles aditus per carmina quæro.
Ite procul Musæ, si nihil ista valent.
At mihi per cædem, & facinus sunt dona paranda,
Ne jaceam clausam flebilis ante domum.
Aut rapiam suspensa sacris insignia fanis;
Sed Venus ante alios est violanda mihi.

Illa

*Gelidi un sasso, od una rupe alpestre,*
*Che ai furibondi venti esposta, fosse*
*Dagl' inquieti, procellosi flutti*
*Dell' immenso Ocean percossa e rosa!*
*Emmi di pena il giorno, e di maggiore*
*Pena la notte ancor, che a tutte l'ore*
*Ho l'infelice cor d'affanni pieno,*
*D'amarezza, d'angoscia; e non mi giova*
*Tesser meste Elegie, e Febo istesso,*
*Autor del canto, non mi giova; ch' ella*
*Con la concava mano avaramente*
*Va chiedendo di sè prezzo, e mercede.*
*Ah se in nulla giovar Muse potete*
*Un infelice amante, itene lunge;*
*Che per cantar guerre, battaglie, ed armi,*
*Voi non onoro. Io non del Sol l'obliquo*
*Sentier descrivo, e come in dietro volti,*
*Compito il corso, i suoi cavai, la Luna*
*I o stesso a ricalcar noto cammino*
*Invariabil torni: io cerco solo,*
*Mercè de' carmi, aver comodo accesso*
*A lei, che è mia Signora; e se non puonno*
*Ciò che cerco ottenermi i versi miei,*
*Da me, ripeto, o Muse itene lunge.*
*Ma che, per non istar sempre fra pianti*
*Innanzi steso miserabilmente*
*Alla racchiusa porta; ah converrammi*
*Con le altrui morti, ed assassinj altrui*
*Preparar molti doni; o pur ne' Templi*
*Rubbare i voti alle sant' are appesi*
*De' venerati Dij. Ma pria di tutti*
*Esser debbe da me Venere stessa*
*Oltraggiata, ed offesa: essa mi spinge*
*A sì neri misfatti, ella mi rende*
*Schiva l'amica, e avara; ella pertanto*

L'em-

Illa malum facinus suadet, dominamque rapacem
Dat mihi: sacrilegas sentiat illa manus.
O pereat quicunque legit viridesque smaragdos,
Et niveam Tyrio murice tingit ovem!
Hic dat avaritiæ causas, & Coa puellis
Vestis & è rubro lucida concha mari.
Hæc fecere malas: hinc clavim janua sensit,
Et cœpit custos liminis esse canis.
Sed pretium si grande feras, custodia victa est,
Nec prohibent claves, & canis ipse tacet.
Heu quicumque dedit formam cælestis avaræ,
Quale bonum multis attulit ipse malis!
Hinc fletus, rixæque sonant, hæc denique causa
Fecit, ut infamis hic Deus esset Amor.
At tibi, quæ pretio victos excludis amantes.
Eripiant partas ventus & ignis opes.
Quin tua tunc juvenes spectant incendia læti,
Nec quisquam flammæ sedulus addat aquam.

Seu

*L'empie mie mani esperimenti, e provi.*
*Ah pera ognuno, che i preziosi ammassa*
*Verdi smeraldi, e che la bianca lana*
*Tinge d'ostro di Tiro: ei somministra*
*Alle fanciulle la cagion di questa*
*Avidità sì ingorda; ond' esse al lusso*
*Datesi in preda, disoneste intorno*
*Cingon di Coa vesti sottili; e vane*
*S'intreccian fra i capei lucide perle*
*Del rosso Oriental mare eritréo.*
*Reser le Donne queste cose tutte*
*Così altere, e maligne; e incominciossi*
*Quindi a tenere con serrame, e chiavi*
*Chiuse le porte, ed all' ingresso a porre*
*Il Cane ispiator: ma se molt' oro,*
*O ricchi offrir doni vorrai, ben tosto*
*E' superata ogni custodia; s'apre*
*La sì guardata porta, e il Can si tace.*
*Aimè lasso! chi diede (e degli Dei*
*Siasi qualunque pur) chi diè bellezza*
*Alle avare fanciulle, in tanti mali*
*Qual mai bene apportò? da questo i pianti,*
*Le discordie, le risse; e finalmente*
*Ciò fu cagion, che questo Dio Cupido*
*In terra divenisse empio, ed infame.*
*A te però, che gl' infelici Amanti*
*Rifiuti ogn' or, perchè regger non ponno*
*All' indiscreto prezzo, il vento, e il fuoco*
*Voracemente a te consuma, e tolga*
*Quant' hai con arte sì maligna, e turpe*
*Acquistate ricchezze; e i giovanetti*
*Rimirin con piacer il vasto incendio,*
*E sollecito niun vi sia, che l'acqua*
*Ad ispegnerlo getti: o pur se Morte*
*Un dì fia che ti colga, alcun pietoso*

 *Non*

Seu veniet tibi mors, neque erit qui lugeat ullus
Nec qui det mœſtas manus in exequias.
At bona, quæ nec avara fuit, centum licet annos
Vixerit, ardentem flebitur ante rogum.
Atque aliquis ſenior veteres veneratus amores,
Annua conſtructo ſerta dabit tumulo.
Et bene, diſcedens dicet, placideque quieſcas;
Terraque ſecuræ ſit ſuper oſſa levis.
Vera quidem moneo, ſed proſunt quid mihi vera?
Illius eſt nobis lege colendus Amor.
Quin etiam ſedes jubeat ſi vendere avitas,
Ite ſub imperium, ſub titulumque lares.
Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni;
Quidquid & herbarum Theſſala terra gerit:
Et quod, ubi indomitis gregibus Venus afflat amores;
Hippomanes cupidæ ſtillat ab inguine equæ:
Si modò me placido videat Nemeſis mea vultu:
Mille alias herbas miſceat illa, bibam.

ELE-

*No, non vi sia che pianga; alcun, che porga*
*Nell' estreme tue esequie i doni accetti:*
*Ma la fanciulla, che amorosa, e dolce*
*Non fu rapace mai, nè avara a i suoi*
*Cupidi amanti; ah dopo ancor che cento*
*Anni avesse vissuta, in su l'acceso*
*Rogo alfin posta, piangerà ciascuno*
*Su quel cenere amato; e rammentando*
*Un qualche Vecchiarel le sue trascorse,*
*Amorose dolcezze, all' ossa care*
*Un' urna eretta, ogn' anno poi di varj*
*Fiori orneralla; ed in partir: tranquilla*
*Dirà, riposa, o dolce amica, e lieve*
*Queste bell' ossa tue copra la terra;*
*Nè alcun t'oltraggi, e quì rimanti in pace.*
*Io ben' insegno il ver; ma il ver che giova*
*Or a me tristo? Amor trattar conviemmi*
*A piacer di colei, che a me prescrisse*
*Le tiranniche leggi; e se le piaccia,*
*Che alieni ancora il mio rimasto, e venda*
*Paterno albergo, il dovrò fare. Ah gite*
*In ragione d'altrui, miei santi Lari,*
*Ed in altrui dominio: anzi se un dolce*
*Placido sguardo in me da suoi begli occhi*
*Nemesi volge, volentier qualunque,*
*Che tien Circe e Medea mortale, e rio*
*Io beverò veleno, e qualunque erba*
*Malefica produca di Tessalia*
*La Terra infesta, e quel velen, che stilla*
*Fuor d'accesa Cavalla, allor che in petto*
*Agl' indomiti armenti, Amor lascivo*
*Lo sfrenato appetito incita, e move:*
*E se non basta ciò, mill' altre mischi*
*Erbe colei maligne; io beverolle*
*Tutte, sol per aver un di que' sguardi.*

# ELEGIA V.

*Messalino in Collegium Quindecimvirorum cooptato, quorum cura erat Sibyllinos versus interpretari: Oracula Sibyllarum laudat, Phœbique opem implorat.*

PHœbe fave: novus ingreditur tua templa sacerdos;
Huc age cum citharâ, carminibusque veni.
Nunc te vocales impellere pollice chordas,
Nunc precor ad laudes flectere verba meas.
Ipse triumphali devinctus tempora lauro,
Dum cumulant aras, ad tua sacra veni;
Sed nitidus, pulcherque veni: nunc indue vestem
Sepositam, longas nunc bene pecte comas,
Qualem te memorant Saturno rege fugato,
Victori laudes concinuisse Jovi.
Tu procul eventura vides: tibi deditus augur
Scit bene, quid fati provida cantet avis;

Tuque

# ELEGIA QUINTA.

A Messallino, che era stato eletto al Collegio dei Quindecimviri, a' quali apparteneva l'interpretare i Versi Sibillini. Va commendando gli Oracoli delle Sibille, e per lui invoca l'assistenza d'Apollo.

*Vieni, o placido Apollo: al tuo divino*
*Tempio s'accosta, e su le sacre soglie*
*Orme da lui non più segnate imprime*
*Un nuovo Sacerdote. Or quì t'affretta,*
*Con l'aurea cetra, e coi bei carmi eletti*
*Quì vieni Apollo; ed or coll' agil dito,*
*I' te ne priego, le sonore corde*
*Eccita, e scuoti, e il tuo soave accorda*
*Alle mie laudi, armonioso canto.*
*Tu stesso Apollo il sacro capo cinto*
*Del trionfale Allor, mentre di offerti*
*Doni gli altari son sparsi, e ricolmi,*
*Vieni, t'accosta agli onor tuoi: ma vago,*
*Ma colto, e ben' adorno. Or qual conviensi*
*Del Teatral tuo manto il lungo strascico*
*Al gentil dorso addatta; e con vaghezza*
*La lunga chioma sparsa ora raccogli,*
*E disponi con arte: in quella guisa*
*Fatti insomma veder, qual già n'andasti*
*Al sommo vincitor tuo padre Giove,*
*Da poi ch' egli ebbe al fin vinto, e scacciato*
*Il ribelle dal Ciel Rege Saturno.*
*I futuri da lunge ascosi eventi*
*Tu prevedi, e comprendi; e l'indovino,*
*A te sacrato, ne' presaghi augelli,*

*Qual*

Tuque regis sortes, per te præsentit aruspex,
Lubrica signavit cum Deus exta notis.
Te duce Romanos nunquam frustrata Sibylla est,
Abdita quæ senis fata canit pedibus.
Phœbe sacras Messalinum sine tangere chartas
Vatis: & ipse precor, quod canat illa, doce.
Hæc dedit Æneæ sortes, postquam ille parentem
Dicitur, & raptos sustinuisse Lares.
Hæc fore credebat Romam, cum mœstus ab alto
Ilion, ardentes, respiceretque Deos.
Romulus æternæ nondum formaverat Urbis
Mœnia, consorti non habitanda Remo.

Sed

*Qual nell' occulto, incomprensibil Fato*
*Sorte al mortal sovrasti, appien conosce,*
*Scopre, appieno, e predice. In tuo potere*
*Son gli Oracoli, e tu di lor disponi*
*Su le umane vicende: innanzi all' are*
*L'Aruspice per te va divinando*
*Su le spiranti delle uccise vittime*
*Viscere aperte, allor che l'invocato*
*Nume di strani segni, e portentose*
*Macchie le nota: te per duce avendo*
*La Cumana Sibilla ai pij Romani*
*Non si rese giammai, vana, o fallace*
*Ne' fatidici libri, ove descritti*
*In eroico carme eran gl' ignoti,*
*E reconditi all' uom' alti destini.*
*Ah permettilo tu, divino Apollo,*
*Che toccar possa Messalino i sacri*
*Libri della Sibilla, e a lui tu stesso*
*Priego, che gli alti oscuri vaticinj,*
*Ch' ella predice, a lui tu scopra, e sveli.*
*Essa gli alti annunziò Destini al pio,*
*Fuggiasco Enéa, dopo ch' egli il padre,*
*Come si narra, ed i Penati Dij,*
*Rapiti, in mezzo agl' inimici trasse*
*Su gli omeri, e sostenne. Ella presaga*
*Fra l'ombre del futuro alla gran Roma*
*Innalzarsi vedea le altere mura,*
*E i superbi edifizj; e ciò vedea*
*In tempo, che dal mar l'Eroe dolente*
*Tra il cenere, e le fiamme arsi, e distrutti*
*Scorgea per l'aer sparsi i sacri Templi,*
*I venerati Numi, ed Ilio, e Troja.*
*Non in quel tempo avea Romolo ancora*
*Dell' immortal Città costrutte, e alzate*
*Le stesse mura, in cui por non dovea*

L'in-

Sed tunc pascebant herbosa Palatia vaccæ,
Et stabant humiles in Jovis arce casæ.
Lacte madens illic suberat Pan ilicis umbræ,
Et facta agresti lignea falce Pales;
Pendebatque vagi pastoris in arbore votum
Garrula silvestri fistula sacra Deo:
Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo,
Nam calamus cerâ jungitur usque minor.
At quà Velabri regio patet, ire solebat
Exiguus pulsâ per vada linter aquâ.
Illâ sæpe gregis diti placitura magistro
Ad juvenem festâ est vecta puella die;
Cum quâ fecundi redierunt munera ruris,
Caseus, & niveæ candidus agnus ovis.
Impiger Ænea volitantis frater Amoris,
Troica qui profugis sacra vehis ratibus,
Jam tibi Laurentes assignat Jupiter agros,
Jam vocat errantes hospita terra Deos.

Troja

*Il suo socio, e fratel Remo, soggiorno.*
*Ma dove or son gli alti palagi; allora*
*Eranvi erbosi campi, in cui sen già*
*L'armento a pascolare: e dove or s'alza*
*L'augusto Tempio del gran Giove; poste*
*Eranvi rozze allor case, e tugurj.*
*Ivi era d'un' opaco elce, ramoso*
*All' ombra grata, il bicornuto Pane*
*Di latte sparso, e la piacevol Dea*
*Pale insiem v'era con la lignea falce*
*Rozzamente formata; e sacra al Nume*
*Agreste stava ad un' eccelso Pino*
*La canora zampogna, appesa in voto*
*Dall' errante pastor: quella zampogna,*
*Da cui tuttora digradando vassi*
*Delle cannuccie la disposta serie;*
*Poichè la canna in disugual struttura*
*E' dalla cera collegata insieme.*
*Ma in quella parte, in quel sito dove ora*
*Il Velabro s'estende, in mezzo all' onde*
*Spinte l'acque, leggera andar solea*
*Picciola nave, su di cui sovente,*
*Per piacer' al Padron del ricco armento,*
*Al giovanetto andossi in dì solenne*
*Vaga fanciulla, e portò seco i doni*
*Della feconda villa: il buon formaggio,*
*Ed il bianco agnellin di bianca agnella.*
*O del leggiero, vagabondo amore*
*Vero germano, valoroso Enea,*
*Che su i profughi legni i Dei Penati*
*Teco trasporti; a te del Lazio i campi*
*Già destina il gran Giove, ed una ignota,*
*E pellegrina terra invita, e chiama*
*Gli erranti antichi Lari. Allora certo*
*Avrà di ciò gran maraviglia Troja,*

Troja quidem tunc se mirabitur, & sibi dicet
Vos bene tam longâ consuluisse viâ.
Illic sanctus eris, cum te veneranda Numicî
Unda Deum cælo miserit indigetem.
Ecce super fessas volitat Victoria puppes:
Tandem ad Trojanos Diva superba venit.
Ecce mihi lucent Rutulis incendia castris;
Jam tibi prædico, barbare Turne, necem.
Ante oculos Laurens castrum, murusque Lavinî est,
Albaque ab Ascanio condita Longa duce.
Te quoque jam video, Marti placitura sacerdos
Ilia, Vestales deseruisse focos:
Concubitusque tuos furtim, vittasque jacentes,
Et cupidi ad ripas arma relicta Dei.
Carpite nunc tauri de septem montibus herbas,
Dum licet: hìc magnæ jam locus urbis erit.
Roma, tuum nomen terris fatale regendis,
Quà sua de cælo prospicit arva Ceres:

Quàque

*E allor dirà, ch' ottima cosa fue*
*Il nostro consultar con esso lui*
*D'un sì lungo cammin. Là sarai sacro,*
*Ed immortale, allor, che del Numicio*
*T'innalzerà la venerabil' acqua*
*Tra i sommi Dei sul Cielo, ai Dei simile.*
*Ecco che vassi su le stanche navi*
*La Vittoria volando: ah finalmente*
*Questa superba Diva ai buon Trojani*
*Scese propizia: ecco le ardenti fiamme,*
*Che m'abbagliano gli occhi, entro le tende*
*De' Rutuli dispersi; ah già vicino*
*L'irreparabil giorno ora t'annunzio*
*Di tua morte fatal barbaro Turno.*
*Ho innanzi gli occhi, e di Lavrento i' veggo*
*L'inespugnabil Rocca, io veggo il muro*
*Della vasta Lavinia, e della Lunga*
*Alba l'altera mole, a cui le prime*
*Eresse fondamenta il Prence Ascanio.*
*Te pur già veggo Ilia vestal, che a Marte*
*Dovevi esser poi grata, ancor te veggo*
*I sacri fochi abbandonar', e i tuoi*
*Col Dio lascivo giacimenti ascosi*
*Io veggo pur; le tue neglette bende*
*In terra sparse, e dell' amante Nume*
*Veggo i dardi fatali in su le sponde*
*Tratti del Tebro, e là posti in non cale.*
*Ah sin che v' è permesso, o Buoi, pascete*
*L'erbe de' sette Colli: eccelsa mole*
*D'una vasta Cittade in questa Terra*
*S'innalzerà ben tosto. A te gran Roma*
*Del Mondo inter l'immenso, alto dominio*
*S'aspetta, e sta d'ogni mortal riposto*
*L'aureo Destin nella tua gloria; e ovunque*
*Dall' alto Ciel può sovra i campi suoi*

Quàque patent ortus, & quà fluitantibus undis
Solis anhelantes abluit amnis equos.
Vera cano; ſic uſque ſacras innoxia lauros
Veſcar, & æternùm ſit mihi virginitas.
Hæc cecinit vates, & te ſibi, Phœbe, vocavit,
Jactavit fusâ ſed caput ante comâ.
Quidquid Amalthea, quidquid Marpeſſia dixit;
Herophile Phœbo grata quod admonuit:
Quaſque Albuna ſacras Tiberis per flumina ſortes
Portarit, ſicco perlueritque ſinu.
Hæ fore dixerunt belli mala ſigna cometen,
Multus ut in terras deplueretque lapis:
Atque tubas, atque arma ferunt ſtrepitantia cælo
Audita, & lucos præcinuiſſe fugam.
Ipſum etiam Solem defectum lumine vidit
Jungere pallentes nubilus annus equos:
Et ſimulacra Deûm lacrymas fudiſſe tepentes,
Fataque vocales præmonuiſſe boves.

Hæc

*Stender Cerere il guardo, e dove s'apre*
*Il lucido Oriente, e dove il mare*
*Gli anelanti del Sol Cavai ne' flutti*
*Lava delle sconvolte onde agitate,*
*Fia che tutta si sparga, e si dilati.*
*Io conto il ver: così de' sacri allori*
*Nutrir mi possa illesa sempre, e bianco*
*Eterno nembo d'innocenti giglj*
*Mi sparga in sen virginitate, e infiori.*

*Vaticinando ciò tutto predisse*
*La presaga Sibilla, e te ne' suoi*
*Voti, o Febo, invocò: ma pria le chiome*
*Sciolte, scosse la testa. Ah santo Nume*
*Al tuo novello Sacerdote annunzia*
*Ancor ciò, che predisse, ed Amaltéa,*
*E Marpessia Sibille, e che Erifile,*
*A te diletta, prenunciò: Quai fossero*
*Gli Oracoli a lui narra, che Albunéa*
*Portò fra l'onde del profondo Tevere*
*Secchi ed illesi, nell' asciutto grembo.*
*Predisser' esse, che di tristo augurio*
*Era quella nel Ciel Cometa apparsa*
*All' intrapresa guerra, e che gran pioggia*
*Rovinosa di sassi in su la Terra*
*Fulminata sarebbe; e dicon' anche,*
*Che trombe in aria, e risonanti dardi,*
*E s'udisser fra boschi i Numi avversi*
*Minacciar la lor fuga; ed in quell' anno*
*Il Sol già privo di sua luce usata*
*I cavalli accoppiar squallidi, e tetri*
*Si vide, e calde lagrime, e dirotte*
*Grondar da' venerandi simolacri*
*De' sommi Dij, ed i fatali eventi*
*Annunziar' alla terra i Buoi loquaci.*

*Ciò tutto avvenne già: ma tu cotesti*

*Orri-*

Hæc fuerunt olim ; ſed tu jam mitis Apollo
  Prodigia indomitis merge ſub æquoribus ;
Ut ſuccenſa ſacris crepitet bene laurea flammis,
  Omine quo felix , & ſacer annus eat .
At laurus bona ſigna dedit : gaudete coloni ;
  Diſtendet ſpicis horrea plena Ceres :
Oblitus & muſto feriet pede ruſticus uvas ,
  Dolia dum , magnî deficiuntque lacus .
At madidus Baccho ſua feſta Palilia paſtor
  Concinet , à ſtabulis tunc procul eſte lupi .
Ille levis ſtipulæ ſolennes potus acervos
  Accendet , flammas tranſilietque ſacras .
Et fetus matrona dabit , natuſque parenti
  Oſcula comprenſis auribus eripiet .
Nec tædebit avum parvo advigilare nepoti ,
  Balbaque cum puero dicere verba ſenem .
Tunc operata Deo pubes diſcumbet in herbâ ,
  Arboris antiquæ quà levis umbra cadet .

Aut

*Orribili portenti or nel profondo,*
*Indomito Oceán sommergi, o dolce*
*Placido Apollo, onde ne' sacri fochi*
*L'Alloro ardendo con felice augurio,*
*A strider s'oda, e fra que' lieti segni*
*Corra l'anno tranquillo alla sua meta.*
*Ma il Lauro già diè buon presagio: ah tutti*
*Siatene lieti agricoltori. I nostri*
*Granaj ricolmerà di ricca messe*
*Cerere biondeggiante, ed il vignajo,*
*Macchiato ognor dello spremuto mosto,*
*L'uve schiumose premerà col piede,*
*E tanto ne trarrà liquor, che i vasi,*
*E lo stagno, ove goccia il dolce umore,*
*A ritenerlo non saran capaci.*
*Del nuovo vino allor' ebbro, il Pastore*
*Il dì sacro, e solenne all' alma Pale*
*Celebrerà divoto; allor dal pingue*
*Ovil lunge n'andate, o insidiosi*
*Lupi rapaci: egli bagnato, e molle*
*Tutto di vino accenderà ne' campi*
*Disposto mucchio di leggera paglia*
*Festivamente, e su le sacre fiamme*
*Salti farà giocondi, e la Matrona*
*Partorirà feconda, e il dolce figlio,*
*Ambe le orecchie all' amorevol padre*
*Prese, con vezzi, e fanciulleschi modi,*
*Trarranne a forza dai paterni labbri*
*Corrispondenti baci; e all' amoroso*
*Avo serbar del tenero nepote*
*Cura, e pensier, non sarà grave, e vecchio*
*Ragionar col fanciul tremante, e balbo.*
*Dopo poscia, che fien, quale conviensi,*
*L'opere sacre al Nume offerte; allora*
*A coricarsi andrà la gioventute*

*Su*

Aut è veſte ſuâ tendent umbracula ſertis
Vincta ; coronatus ſtabit & ipſe calix .
At ſibi quiſque dapes , & feſtas exſtruet altè
Ceſpitibus menſas , ceſpitibuſque torum .
Ingeret hìc potus juvenis maledicta puellæ ,
Poſtmodo quæ votis irrita facta velit ;
Nam ferus ille ſuæ , plorabit ſobrius idem ,
Et ſe jurabit mente fuiſſe malâ .
Pace tuâ pereant arcus , pereantque ſagittæ ;
Phœbe , modò in terris erret inermis Amor :
Ars bona , ſed poſtquam ſumpſit ſibi tela Cupîdo ,
Hei mihi , quàm multis ars dedit illa malum .
Et mihi præcipuè jaceo cum ſaucius annum !
Et faveo morbo , cum juvat ipſe dolor ;
Vixque cano Nemeſim , ſine quâ verſus mihi nullus
Verba poteſt , juſtos aut reperire pedes .
Acer Amor , fractas utinam tua tela ſagittas ,
Si licet , extinctas aſpiciamque faces .

*Su l'erba molle, ove d'annosa pianta*
*Cada dolc' ombra; o pur sovra i lor capi*
*Ombrello si faran con le connesse,*
*Aggiunte vesti, e coronate, e cinte*
*Di fior saran le tazze istesse, e molte*
*Solenni mense, e pubblici conviti,*
*E letto genial di verdi cespi*
*Ornatamente formerassi ognuno.*
*In quelle feste ebbro dirà l'amante*
*Giovanetto alla dolce amica sua*
*Ingiurie, ed onte; ma pentito alfine*
*Mille voti farà, mille preghiere,*
*Onde sien vane, e non curate; ch' egli*
*Che fu tra il vino, dispettoso, e altero.*
*Ei stesso piangerà poscia digiuno,*
*E giurerà, che fuor di senno allora*
*Ei si trovava, e di non sana mente.*
*Ah si perdano gli archi, e le saette,*
*Sia con tua pace, Apollo, e Amor senz' armi*
*Errando or vada su la terra. Ah buona*
*Un tempo fu l'arte d'amar; ma dopo,*
*Che le frecce fatali al fianco appese*
*Amor maestro, ahi lasso! a quanti mai*
*Nocque quell' arte infausta; e a me fra gli altri,*
*Che già da un' anno, a mezzo il cor ferito,*
*Stommi languendo, ed al mio mal consento,*
*Poichè questo mio mal par che mi giovi:*
*Ond' è, che ancor qual sommi egro, e languente*
*Canto Nemesi mia, senza di cui*
*Niun' arte mai somministrar mi puote*
*Giusta armonìa, e convenevol verso.*
*Oh di veder un dì mi si conceda,*
*Crudo, spietato amor, quell' armi tue,*
*Cioè que' dardi velenosi, e infesti,*
*E rotti, e franti, e se pur lice, estinte*

 Ve-

Tu miserum torques, tu me mihi dira precari
Cogis, & insanâ mente nefanda loqui.
At tu, nam *Divum servat tutela poëtas*,
Præmoneo, vati parce, puella, sacro:
Ut Messalinum celebrem, cum præmia belli
Ante suos currus oppida victa feret.
Ipse gerens laurus, lauro devinctus agresti,
Miles *io* magnâ voce *triumphe* canam.
Tunc Messala meus pia det spectacula turbæ,
Et plaudat curru prætereunte pater.
Annue, sic tibi sint intonsi, Phœbe capilli,
Sic tua perpetuò sit tibi casta soror.

ELE-

*Veder quelle tue faci! Ah tu crudele*
*Me tormenti infelice, e me tu stesso*
*Sforzi, e constringi ad iscagliarmi contro*
*Escrande bestemmie, e furibondo*
*Accenti proferir' empj, e nefandi.*
*Tu però, tu gentil fanciulla mia,*
*Perdona a un sacro Vate, io te ne avviso;*
Poichè a difesa in Ciel sta de' Poeti
Il braccio degli Dij; *ed or me serba,*
*Acciochè possa Messalino un giorno*
*Invitto celebrar, quando davante*
*Al cocchio trionfal trarrà superbo,*
*Nobil mercede d'onorata guerra,*
*Città soggette, ed espugnate Rocche.*
*Io stesso allora i lauri trionfali*
*In man portando, anch' io soldato cinto*
*D'Allor silvestre, ad alta voce: e* viva,
*Esclamerò*, viva *l'Eroe*, trionfa
*O grande Eroe. Il mio Messala allora*
*Spettacoli giocondi alla bramosa*
*Plebe appresenti; e in trapassargli innanzi*
*Il glorioso carro, ei fortunato*
*Padre d'un figlio tal, che lui somiglia*
*Sì vivamente, ai bei trionfi applauda.*
*I voti miei, Febo, esaudisci, e lunga*
*A te sul collo, non tonduta chioma*
*Sempre biondeggi; e la tua Suora, eterna*
*Contro ogni assalto pudicizia serbi.*

 ELE-

# ELEGIA VI.

*Revocat Macrum militatum abeuntem, prædæ cupidinem improbans, & amantium quamdam esse militiam docens.*

Castra Macer sequitur, tenero quid fiet Amori?
Sit comes, & collo fortiter arma gerat:
Et, seu longa virum terræ via, seu vaga ducent
Æquora, cum telis ad latus ille volet.
Ure puer quæso, tua qui ferus otia liquit,
Atque iterum erronem sub tua signa voca.
Quòd si militibus parces, erit hic quoque miles
Ipse, levem galeâ qui sibi portet aquam.
Castra peto, valeatque Venus, valeantque puellæ;
Et mihi sunt vires, & mihi facta tuba est.
Magna loquor, sed magnificè mihi magna locuto
Excutiunt clausæ fortia verba fores.

Jura-

# *ELEGIA SESTA.*

Richiama Macro dalla guerra, a cui s'era dato, detestando l'avidità delle prede, e dà a conoscere che una certa spezie di Milizia è quella eziandio degli Amanti.

*SI è dato Macro alla milizia, e segue*
*Le Marziali insegne: or che fia mai*
*Del molle, e vago Amore? Ah sia compagno*
*A questo suo Ribelle, e anch' ei da forte*
*Dell' armi sue carco il pendaglio, e grave*
*Porti armacollo; e ovunque vada, o in terra*
*Quel feroce guerrier, tratto, ed esposto*
*A' lunghi aspri viaggi, o in mar respinto*
*Fra i vaghi errando, e vasti flutti, al fianco*
*Sempre gli stia con le saette accese.*
*Sì, ti priego o fanciullo, ardi, ed infiamma*
*Quell' inumano cor, che il tuo bell' ozio*
*Non cura, ed abbandona, e sotto ai tuoi*
*Almi vessilli un' altra volta adduci*
*Quel vagabondo alfin. Che se a' soldati*
*Così tu la perdoni, eccomi anch' io*
*Sarò soldato, e anch' io nella Celata*
*Mi recherò l'acqua fangosa. Addio*
*Bella Ciprigna, addio fanciulle amate:*
*Alla guerra io men vado. Ho core anch' io,*
*Ed ho valore, e il generoso suono*
*Delle trombe guerriere anche a me piace.*
*Gran cose io dico: ma nel mentre io narro*
*Queste gran cose, aimè la chiusa porta*
*Della fanciulla mia, le orgògliose,*

*Ma-*

Juravi quoties rediturum ad limina numquam !
Cum bene juravi, pes tamen ipse redit.
At tu quisquis is es, cui tristi fronte Cupîdo
Imperitat, nostrâ sint tua castra domo.
Ferrea non Venerem, sed prædam sæcula laudant;
Præda tamen multis est operata malis.
Præda feras acies cinxit discordibus armis;
Hinc cruor, hinc cædes, mors propiorque venit.
Præda vago jussit geminare pericula ponto,
Bellica cum dubiis rostra dedit ratibus.
Prædator cupit immensos obsidere campos,
Ut multa innumerâ jugera pascat ove.
Cui lapis externus curæ est, urbisque tumultus;
Portatur validis mille columna jugis:
Claudit & indomitum moles mare, lentus ut intra
Negligat hibernas piscis adesse minas.

*Magnifiche parole a me rimanda,*
*Non curate, e deluse. Ah quante volte*
*Di non far più ritorno ai tetti odiati*
*Giurai dell' infedele ingrata amica;*
*Ma dopo aver molto giurato, il piede*
*Da se stesso tornava onde partìo!*
*Tu poi qualunque sei, cui vuol soggetto*
*Amor tiranno, e oppresso tiene al giogo*
*Con aspro sopraciglio; infra la nostra*
*Schiera t'ascrivi, e quì fra noi t'accampa.*
*Questo secol di ferro Amor non prezza,*
*Lo so, prezza le prede; e pur le prede,*
*Oh con quanti travaglj, e quanti mali*
*S'acquistan mai! le prede, e le rapine*
*Cinser d'armi discordi, e violente*
*Gli eserciti inumani; e quindi il sangue,*
*Quindi le stragi, e quindi venne in fretta*
*Più da vicino ad incalzarci morte*
*Audace, impetuosa: al mar fallace*
*Nuovi accrebber le prede aspri periglj,*
*Quando all' uso guerriero, atte a cozzarsi,*
*De i resistenti armò rostri ferrati*
*Le rischiose tra flutti ardite navi.*
*Immensi posseder campi desìa*
*L'ingordo predatore, onde di armenti*
*Pascolar possa innumerevol gregge*
*Fra le molte campagne: a lui di Pario,*
*E di Numida i pellegrini marmi*
*Stan solo a cuore; e di robusti Buoi*
*A mille gioghi infra il tumulto, e il grido*
*Della sconvolta, ed inquieta plebe,*
*Smisurata vien tratta alta colonna,*
*Per la Città commossa; e vengon chiuse*
*Del superbo edifizio infra la mole,*
*Dell' indomito mar, l'onde agitate,*

*Onde*

At tibi læta trahant Samiæ convivia testæ,
Fictaque Cumanâ lubrica terra rotâ.
Eheu divitibus video gaudere puellas.
Jam veniant prædæ, si Venus optat opes:
Ut mea luxuriâ Nemesis fluat: utque per urbem
Incedat donis conspicienda meis.
Illa gerat vestes tenues, quas femina Coa
Texuit, auratas disposuitque vias.
Illi sint comites fusci, quos India torret,
Solis & admotis inficit ignis equis.
Illi selectos certent præbere colores
Africa puniceum, purpureumque Tyros.
Nota loquor: regnum ipse tenet, quem sæpe coëgit
Barbara gypsatos ferre catasta pedes.]

ELE-

*Onde nelle rinchiuse acque stagnanti*
*Guizzi sicuro, e le invernose sprezzi*
*Fiere tempeste il ricovrato pesce.*
*A te pertanto s'imbandiscan lieti*
*Conviti ognor, delle stoviglie ornati*
*Dell' ingegnosa Samo, e dei pregiati*
*Vasi, che Cuma coll' industre Rota*
*Forma dalla tenace, e molle creta.*
*Ahi veggo, ahi lasso! che dei ricchi amanti*
*Han piacer le fanciulle; e s'egli è vero,*
*Se Amor cerca ricchezza, ah le rapine*
*Vengano pur', acciò che lussureggi*
*Di fasto femminil sparsa, e di lusso*
*La mia Nemesi tutta, e vada in pompa*
*Per le pubbliche strade, e oggetto vano*
*Agli occhi altrui co' doni miei si renda.*
*Delle vesti leggere ella s'adorni,*
*Che coll' ago tessè femmina Coa,*
*Su cui nel sottil lin le aurate fila,*
*Con bell' arte dispose: alla sua corte*
*Vengan que' neri Paggi, i quai son' arsi*
*Nell' India adusta, e che dal Sole ardente*
*Son tinti, ed abbruniti, allor che sferza*
*I fervidi cavalli: a lei d'offrire*
*Facciano a gara i lor scelti colori*
*Affrica, e Tiro, e le appresenti l'una*
*La rossa violetta, e la pregiata,*
*Posta ad uso regal, porpora l'altro.*
*Cose note io ridico: or' è d'un Regno*
*Signor colui, che su stranier catasta*
*Coll' ingessati piè spesso fu tratto.*

# ELEGIA VII.

*At se modicâ spe sustentari : deinde Nemesim ad se vertere variis rationibus tentat.*

FInirent multi leto mala ; CREDULA *vitam*
*Spes fovet , & meliùs cras fore semper ait .*
Spes alit agricolas , spes sulcis credit aratis
Semina , quæ magno fœnore reddat ager .
Hæc laqueo volucres , hæc captat arundine pisces ,
Cum tenues hamos abdidit ante cibus .
Spes etiam validâ solatur compede vinctum :
Crura sonant ferro , sed canit inter opus .
Spes facilem Nemesim spondet mihi , sed negat illa .
Hei mihi , ne vincas dura puella Deam .
Parce , per immatura tuæ precor ossa sororis :
Sic bene sub tenerâ parva quiescat humo .
Illa mihi sancta est , illius dona sepulcro ,
Et madefacta meis serta feram lacrymis .

Illius

# *ELEGIA SETTIMA.*

Dice che egli si va nutrendo di scarsi, e moderati desiderj: procura in appresso con varie ragioni, di ridurre a sè la sua Nemesi amata.

*Con una morte, è ver, potrebbon molti*
*Por fine ai loro guai*; ma resta sempre
Per alimento agl' infelici, vana
Lusinghevol speranza, e va mai sempre
Dicendo, che miglior fora il domane
*Nutre speranza gli aratori; e affida*
*Speranza ai lunghi coltivati solchi*
*La feconda semente, onde la renda*
*Il campo poi con larga usura; al laccio*
*Essa prende gli augelli, e il pesce all' amo,*
*Dall' esca tratto, in cui da pria si ascose*
*Quel picciol' amo insidioso; porge*
*Speranza ancora a quel meschin sollievo,*
*Stretto fra duri ceppi; il suono ei sente*
*Delle catene, e pur canta fra il lungo,*
*Aspro travaglio, e la servil fatica:*
*Così speranza a me dolce promette*
*Nemesi, e mite; ma colei mi fugge*
*Schiva sempre, e ritrosa: ah me infelice!*
*Almen non superar, cruda fanciulla,*
*Questa fallace Dea. Deh tu perdona*
*Per quella Suora tua, ti priego, a morte,*
*Tratta immatura: ella così riposi*
*Giovanetta qual' è, placidamence,*
*E lieve terra il suo bel cener copra.*
*Io lei terrò qual cosa sacra, e all' urna*
*Io porterolle i doni, e i fiori sparsi*
*Del mio pianto infelice: al suo sepolcro*

 *Ri-*

Illius ad tumulum fugiam , ſupplexque ſedebo ,
Et mea cum muto fata querar cinere .
Non feret uſque ſuum te propter flere clientem .
Illius ut verbis ſis mihi lenta veto .
Ne tibi negleсti mittant mala ſomnia manes ,
Mœſtaque ſopitæ ſtet ſoror ante torum ,
Qualis ab excelsâ præceps delapſa feneſtrâ
Venit ad infernos ſanguinolenta lacus .
Deſino , ne dominæ luctus renoventur acerbi ;
Non ego ſum tanti , ploret ut illa ſemel .
Nec lacrymis oculos digna eſt fœdare loquaces .
Lena nocet nobis , ipſa puella bona eſt .
Lena vetat miſerum Phyrne , furtimque tabellas
Occulto portans itque reditque ſinu .

Sæpe

*Ricovrerommi, e ſupplice, ed umìle*
*Là ſederò dolente, e con quell' ombre*
*Tacite, e mute, piangerò la triſta*
*Deplorabil mia ſorte. Ad un, che tanto*
*L'onora, ed onorò, reſa pietoſa,*
*Nò, ſoffrir non potrà quella bell' Alma,*
*Che io ſempre pianga invan per tua cagione,*
*Per tua cagione, o cruda. Ah perchè dolce*
*Tu a me ti renda alfine or' a ſuo nome,*
*Colle parole ſue ti priego: ah cara*
*Non contraſtare alla pietoſa inchieſta*
*Di chi per me ti priega, onde non venga*
*L'ombra offeſa, e ſdegnata ad apportarti*
*Nuove larve funeſte; e la tua ſteſſa*
*Suora fra il ſonno non t'appaja, e innanzi*
*Al letto non s'aggiri, in quel ſembiante,*
*Che dall' alta feneſtra in giù rotando,*
*Precipitoſa al ſuol miſeramente*
*Cadde, piombò, e nel ſuo ſangue intriſa*
*Giunſe infelice al paludoſo Averno.*
*Ma queſte coſe io taccio, acciò che il fiero*
*Duol non s'inaſpri alla fatal memoria,*
*E nuovamente la mia Donna affligga,*
*Io non ho tanto cuor, che mirar poſſa*
*Sparſa di pianto una ſol volta ancora*
*La mia vita, il mio ben; nè mertan poi*
*Nò, che non mertan que' begli occhi, ahi laſſo,*
*Occhi d'amor loquaci, eſſer bagnati*
*Di lagrime sì triſte! Ah che la mia*
*Fanciulla alfin, lo ſo, tutta è amoroſa,*
*E l'infame Mezzana a me ſol nocque!*
*Queſta Frina Mezzana, ah che a me vieta*
*Infelice l'acceſſo; ed ella in grembo*
*Le piſtole amoroſe occultamente*
*Portando, vaſſi, e riede: a me ſovente,*

 Ben-

Sæpe, ego cum dominæ dulces à limine diro
Agnoſco voces, hæc negat eſſe domi.
Sæpe, ubi nox promiſſa mihi eſt, languere puellam
Nuntiat, aut aliquas extimuiſſe minas.
Tunc morior curis: tunc mens mihi perdita fingit,
Quiſve meam teneat, quot teneatve modis:
Tunc tibi, lena, precor diras. Satis anxia vivas.
Moverit è votis pars quotacumque Deos.

FINIS LIBRI SECUNDI.

*Benchè dal liminar la voce ascolti*
*Della mia Donna, a me nega colei,*
*Che in casa ella si trovi, e ben sovente,*
*Poichè a me fu la desiata notte*
*Destinata alla fin, colei mi dice,*
*Che la fanciulla sta languendo, oppressa*
*Da un' improviso morbo, o pur che preso*
*Ha da qualche minaccia un timor sommo.*
*Allor moro d'affanno, e a me figura*
*L'insana mente, che qualc' un possiede*
*La mia fanciulla amata, e in quanti modi*
*Ei la possegga: allor te maledico,*
*Empia Mezzana. Ah sempre trista, e oppressa*
*Viver tu possa, ed affannosi sempre*
*Sieno i tuoi dì. Priego gli Dei, che solo*
*Minima parte a te dien di quel molto,*
*Che per te chiedo a loro, e pago io sono.*

## IL FINE DEL LIBRO SECONDO.

# LIBER TERTIUS.

## ELEGIA PRIMA.

*Feſtis Matronalibus Muſas rogat, ut ad Neæram perferant librum ſuum.*

MArtis Romani feſtæ venere Calendæ;
Exoriens noſtris hinc fuit annus avis.
Et vaga nunc certâ diſcurrunt undique pompâ
Perque vias urbis munera, perque domos
Dicite Pierides, quonam donetur honore
Seu mea, ſeu fallor, cara Neæra tamen.
*CARMINE formoſæ, pretio capiuntur avaræ.*
Gaudeat, ut digna eſt, verſibus illa meis.
Lintea ſed niveum involvat membrana libellum,
Pumex & canas tondeat ante comas:
Summaque prætexat tenuis faſtigia chartæ,
Indicet ut nomen littera pacta meum:
Atque inter geminas pingantur cornua frontes,
Sic enim comptum mittere oportet opus.
Per vos auctores hujus mihi carminis oro,
Caſtaliamque umbram, Pierioſque lacus,
Ite domum, cultumque illi donate libellum
Sicut erit: nullus defluat inde color.

# LIBRO TERZO.

## ELEGIA PRIMA.

Priega le Muse in occasione delle Feste Matronali, che rechino questo suo Libro all' Amata Neera.

*DEl gran Marte Romano a Noi tornaro*
*Le celebri Calende: indi dagli Avi*
*Nostri già l'Anno incominciossi, ed ora*
*Vanno per la Cittade, e per le Case,*
*Con ordinata pompa, i doni errando.*
*Insegnatemi, o Muse, con qual dono*
*Neera mia deggia onorar; che mia*
*A ragion io la creda, o pur m' inganni,*
*Mi è cara non perciò.* Vinte dai Versi
Le belle Donne son, dall' Or le avare.
*Così Neera, come ben n'è degna,*
*Di questi Versi miei prenda lusinga.*
*Or questo Libricciuol candido, involto*
*Sia da una crocea covertura, e il pomice*
*Pria rada i bianchi peli, e della Carta*
*Sottil la sommità copran le impresse*
*Lettere, acciò che il nome mio da loro*
*Si additi, e manifesti, e i corni pinganti*
*Fra le due fronti ancor; poi che in tal guisa*
*Ornata l'opra a lei mandar conviensi.*
*Voi, che a me questi Versi or' ispirate,*
*Voi Muse, per voi stesse, e per le sacre*
*Ombre Castalie, per gli Aonii fonti*
*Io vi scongiuro, della mia Neera*
*Ite al soggiorno, e questo picciol* Libro,

Illa mihi referet, si nostri mutua cura est;
An minor, an toto pectore deciderim.
Sed primùm Nympham largâ donate salute,
Atque hæc submisso dicite verba sono:
Hæc tibi vir quondam, nunc frater, casta Neæra;
Mittit, &, accipias munera parva, rogat.
Teque suis jurat caram magis esse medullis:
Sive sibi conjux, sive futura soror;
Sed potiùs conjux; hujus spem nominis illi
Auferet extincto pallida Ditis aqua.

## E L E G I A I I.

*Mandat, quomodo mortuus condi sepulcro velit, ubi elegantissimè ossilegium describit.*

QUi primùm caram juveni, carumque puellæ
Eripuit juvenem, ferreus ille fuit.
Durus & ille fuit, qui tantum ferre dolorem,
Vivere & ereptâ conjuge qui potuit.
Non ego firmus in hoc, non hæc patientia nostro
Ingenio. *FRANGIT fortia corda dolor.*
Nec mihi vera loqui pudor est, vitæque fateri
Tot mala perpessæ tædia nota meæ.

Ergo

*Adorno qual sarà, le offrite, e alcuno*
*Color da lui non si disperda, e cada.*
*Ella noto farammi, allor, se nutre*
*Per me nel core egual fiamma, o minore,*
*O se pur l'abbia estinta già: ma prima*
*Anni lunghi, e felici alla mia Sposa*
*Di salute arrecate, e tali a lei*
*Parole riferite in bassa voce:*
*Questi piccioli a Te, casta Neera,*
*Doni manda colui, che ti amò un tempo*
*Qual marito, e qual frate or t'ama, e priega,*
*Che tu li accetti, e più delle sue viscere*
*Giura d'amarti ancor; sorella, o moglie,*
*Ch' esser tu deggia a lui; ma siagli moglie*
*Piuttosto pur: di questo dolce nome*
*La speme gli torrà sol dopo morte*
*La pallid' onda dello stigio Dite.*

## ELEGIA SECONDA.

Dispone in quale guisa esso voglia aver sepoltura, morto che sia, dove con somma eleganza descrive le funerali cerimonie.

B*En fu crudo colui, che al giovanetto*
*Tolse la sua diletta, e alla fanciulla*
*Il suo diletto in prima; ed altrettanto*
*Crudo colui, che sì gran pena atroce*
*Ebbe cor di soffrir', e l'ebbe ancora*
*Di viver senza la sua dolce moglie:*
*Io da tanto non son, nè a questi affanni*
*Ho valore che basti:* Anche i più forti
Petti abbatte il dolor. *Narrar tai cose*
*Non ho rossor, nè confessar, che alfine*

Ergo ego cum tenuem fuero mutatus in umbram ;
Candidaque oſſa ſuper-nigra favilla-teget ,
Ante meum veniat longos incompta capillos ,
Et fleat ante meum mœſta Neæra rogum.
Sed veniat caræ matris comitata dolore ;
Mœreat hæc genero , mœreat illa viro .
Præfatæ ante meos manes , animamque ; rigatæ ;
Perfuſæquæ pias ante liquore manus :
Pars quæ ſola mei ſuperabit corporis , oſſa
Incinctæ nigrâ candida veſte legant .
Et primùm annoſo ſpargant collecta Lyæo ,
Mox etiam niveo fundere lacte parent :
Poſt hæc carbaſeis humorem tollere ventis ,
Atque in marmoreâ ponere ſicca domo .
Illic , quas mittit dives Panchaïa , merces ,
Eoique Arabes , dives , & Aſſyria :
Et noſtri memores lacrymæ fundantur eodem ,
Sic ego componi verſus in oſſa velim .
Sed triſtem mortis demonſtret littera cauſam ,
Atque hæc in celebri carmina fronte notet :
LYGDAMUS. HIC. SITUS. EST. DOLOR. HUIC. ET. CURA. NEÆRÆ.
CONJUGIS. EREPTÆ. CAUSA. PERIRE. FUIT.

ELE-

*Dopo aver' io fra tanti guai condotti*
*I giorni miei, son' io di viver stanco.*
*Appena dunque, che in nuda ombra, e lieve*
*Io sia cangiato, e che le mie bianc' ossa*
*Coprirà nera polve, innanzi al mio*
*Rogo negletta, colle sparse chiome,*
*Mesta venga Neera, e a quel mio Rogo*
*Innanzi pianga; ma dal duol sen venga*
*Accompagnata della cara madre:*
*Dolgasi questa del perduto genero,*
*Dolgasi quella del consorte estinto.*
*Essè dopo che avranno e l'ombra mia,*
*E l'anima chiamata, e le pie mani*
*Dopo che avransi del liquor cosparse;*
*In negra veste allor l'ossa combuste,*
*Del corpo mio rimasta unica parte,*
*Raccoglieranno, e in tal guisa raccolte,*
*Le spargan pria di vecchio vino, e pronte*
*Sien di versar lor sopra in un' istante*
*Candido latte ancora; e dello sparso*
*Umor tergerle poi con un sottile,*
*E raro vel di bisso, e asciutte porle*
*Entro un' urna di marmo. Ivi sien chiuse*
*Quelle merci, che a noi trasmetter suole*
*L'Arabo Oriental, la pingue Assiria,*
*La felice Pancaja, e in mia memoria*
*Mischinsi insiem le lagrime pietose:*
*Tal vuò sepolcro, in cenere converso.*
*Della mia morte poi la cagion trista*
*Additi il marmo, e questi versi in fronte*
*Palesemente egli abbia impressi, e scolti.*

GIACE. LIGDAMO. QUI'. L'. AFFANNO. IL DUOLO.
PER. LA. RAPITA. SUA. SPOSA. NEERA.
FU. LA. CAGIONE. OND'. EI. GIUNGESSE. A. MORTE.

ELE-

# ELEGIA III.

*Ad Neæram: se nihil aliud umquam optavisse, quàm ut ejus conjugio frueretur; sed vota perdidisse.*

Quid prodest cælum votis implesse, Neæra?
Blandaque cum multâ thura dedisse prece?
Non ut marmorei prodirem è limine tecti,
Insignis clarâ, conspicuusque domo:
Aut ut multa mei renovarent jugera tauri,
Et magnas messes terra benigna daret:
Sed tecum ut longæ sociarem gaudia vitæ,
Inque tuo caderet nostra senecta sinu
Tunc, cum permenso defunctus tempore lucis
Nudus Lethæâ cogerer ire rate.
Nam grave quid prodest pondus mihi divitis auri,
Arvaque si findant pinguia mille boves?
Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis:
Tænare sive tuis, sive Caryste tuis?
Et nemora in domibus sacros imitantia lucos,
Aurat æque trabes, marmoreumque solum?
Quidve in Erythræo legitur quæ litore concha,
Tinctaque Sidonio murice lana juvat?

Et

# *ELEGIA TERZA.*

Scrive a Neera, che altro non ha egli più ardentemente bramato, che d'esserle marito; ma che sino ad ora sono iti a vòto i suoi onesti desiderj.

*CHe giova aver di voti, o mia Neera,*
*Stancato il Ciel, e ai sommi Numi offerti*
*Con tante preci i ben graditi incensi?*
*Ciò non fec' io perchè apparir potessi*
*Fuor d'un Marmoreo Tetto, illustre, e chiaro*
*Per antica Prosapia, e perchè molte*
*Campagne fosser da' miei Buoi ridotte*
*A una nuova cultura, e copiosa*
*Messe apprestasse la feconda Terra;*
*Ma perchè teco esser potessi a parte*
*Sol de' piaceri d'una lunga vita,*
*E che posasse alfin la mia vecchiezza*
*Nell' amato tuo seno; allor, che nudo,*
*Compiuto il corso de' miei giorni, a forza*
*Tratto di Lete in su la Barca io fossi.*
*E a dire il ver; che giova a me gran copia*
*D'oro prezioso, e che fertili campi*
*Arati sien da mille Buoi; che giova*
*Sovra frigie Colonne eretta casa,*
*O delle tue sien poi Tenaro queste,*
*O delle tue Caristo; e ne' palagi*
*Ai sacri boschi assomiglianti selve,*
*E suol di marmo, e travi d'or coperti?*
*Che giovan perle su la ricca spiaggia*
*Dell' Eritreo raccolte, e lana tinta*
*Di murice Sidonio, e tutto in oltre*

*Ciò,*

Et quæ præterea populus miratur ? in illis
    Invidia eſt. *FALSO plurima vulgus amat*.
*NON opibus mentes hominum, curæque levantur,*
    *Nam fortuna ſuâ tempora lege regit*.
Sit mihi paupertas tecum jucunda, Neæra,
    At ſine te regum munera nulla volo.
O niveam, quæ te poterit mihi reddere lucem !
    O mihi felicem terque quaterque diem !
At ſi pro dulci reditu quæcumque voventur
    Audiat averſâ non meus aure Deus :
Nec me regna juvent, nec Lydius aurifer amnis ;
    Nec quas terrarum ſuſtinet orbis opes.
Hæc alii cupiant : liceat mihi paupere cultu
    Securo carâ conjuge poſſe frui.
Adſis, & timidis faveas, Saturnia, votis.
    Et faveas conchâ Cypria vecta tuâ.
Aut ſi fata negant reditum, triſteſque ſorores,
    Stamina quæ ducunt, quæque futura neunt :
Me vocet in vaſtos amnes, nigramque paludem
    Dives in ignavâ luridus Orcus aquâ.

ELE-

*Ciò, che la plebe estima? avvi in ciò tutto*
*Mista l'invidia altrui, l'altrui livore.*
Più cose il volgo fallamente prezza.
Non le ricchezze sono ai pensier tristi,
E alle cure degli Uomini sollievo;
Che Sorte l'avvenir regge a sua posta.

*Teco la povertà siami, Neera,*
*Lieve, e gioconda; e di te senza io sdegno*
*Le ricchezze de' Regi: oh dì felice,*
*Che te render potrammi, oh dì felice*
*Tre volte, e quattro! ma se poi pel tuo*
*Dolce ritorno ogni altro voto il Nume*
*A me contrario con ischivo orrecchio*
*Ascoltar voglia; allor nè Regni curo,*
*Nè 'l fiume aureo di Lidia allor, nè quante*
*Contien ricchezze l'Universo tutto.*

*Altri ciò brami: a me si dia sol tanto*
*Poter con pace la mia dolce Sposa*
*Godermi in un povero stato: Ah vieni*
*A me Saturnia Giuno, e i supplicanti*
*Voti seconda; e tu su la natìa*
*Conchiglia tratta, vieni, o Dea di Cipro:*
*Che se gli avversi Fati, e le fatali*
*Suore, che van lo stame ravvolgendo*
*Di nostra vita, e le future cose*
*Van disponendo, a me negan, che torni*
*La mia cara Neera; entro i profondi*
*Laghi, e l'atra palude, il squallid' Orco*
*Su la stagnante, e tarda onda mi tragga.*

# ELEGIA IV.

*Narrat se somniantem à Phœbo admonitum de Neæræ pactæ sibi conjugis perfidiâ; itemque doctum, quibus artibus eam flectere posset.*

Dii meliora ferant, nec sint insomnia vera,
Quæ tulit extremâ proxima nocte quies.
Ite procul, vanum falsumque avertite visum:
Desinite in vobis quærere velle fidem.
Divi vera monent: venturæ nuntia sortis
Vera monent Thuscis exta probata viris.
*SOMNIA fallaci ludunt temeraria nocte,*
*Et pavidas mentes falsa timere jubent.*
At natum in curas hominum genus, omina noctis
Farre pio placant, & saliente sale.
Et tamen, utcumque est, sive illi vera moneri;
Mendaci somno credere sive volent:
Efficiat vanos noctis Lucina timores,
Et frustra immeritum pertimuisse velit.
Si mea nec turpi mens est obnoxia facto,
Nec læsit magnos impia lingua Deos.

Jam

# *ELEGIA QUARTA.*

Narra, come in ſogno gli abbia Apollo fatta paleſe l'infedeltà di Neera, che gli avea data fede di Spoſa, e come in appreſſo il Nume gli additaſſe l'arte di raddolcire la fierezza dell' amata Donna.

*Porgan gli Dii migliori eventi, e vani*
*Sien que' fantaſmi, che recommi innanzi*
*Nella paſſata notte il ſonno eſtremo:*
*Ite lungi o fantaſmi, e voſtre larve*
*Falſe quinci togliete, e omai laſciate*
*Di più voler, che in voi pongaſi fede.*
*Il ver nunzian gli Dii; delle future*
*Coſe preſaghe le approvate viſcere*
*Da quegli Etruſchi Eroi, nunziano il vero.*
Nell' ingannevol notte i ſogni audaci
Van deludendo, e a un timoroſo core
Fanno coſe temer fallaci e vòte.
*Pur l'Uom, che nato è alle miſerie, i triſti*
*Augurj placa della notte, e purga*
*Col ſacro farro, e lo ſtridente ſale.*
*Or ſia comunque ciò, od eſſer voglia*
*L'Uomo del vero iſtrutto, o preſtar fede*
*A un ſogno menzogner; renda Lucina*
*Della notte i timor bugiardi; e faccia,*
*Ch' io, da lor preſo invan, n'abbia ſpavento;*
*Poichè nè di niun' opra infame, e turpe*
*E' il mio penſier colpevole, nè mai*
*Fe' l'empia lingua ai ſommi Numi offeſa.*

Jam nox æthereum nigris emensa quadrigis
    Mundum, cæruleo laverat amne rotas;
Nec me sopierat menti Deus utilis ægræ
    *SOMNUS*; *sollicitas deficit ante domos*.
Tandem cum summo Phœbus prospexit ab ortu,
    Pressit languentis lumina sera quies.
Hìc juvenis castâ redimitus tempora lauro
    Est visus nostrâ ponere sede pedem.
Non illo quidquam formosius ulla priorum
    Ætas, humanum nec videt illud opus.
Intonsi crines longâ cervice fluebant:
    Stillabat Syrio myrtea rore coma.
Candor erat, qualem præfert Latonia Luna,
    Et color in niveo corpore purpureus.
Ut juveni primùm virgo deducta marito,
    Inficitur teneras ore rubente genas:
Ut cum contexunt amaranthis alba puellæ
    Lilia, & Autumno candida mala rubent.
Ima videbatur talis illudere palla,
    Namque hæc in nitido corpore vestis erat.
Artis opus raræ, fulgens testudine & auro
    Pendebat lævâ garrula parte lyra.
Hanc primùm veniens plectro modulatus eburno,
    Felices cantus ore sonante dedit.

Sed

*Già co' neri cavalli avea la notte*
*Del Ciel corso lo spazio, e il carro suo*
*Nel mar ceruleo immerso, e non ancora,*
*Ristorator dell' affannosa mente,*
*M'avea il sonno addormentato :* Ei fugge
Da que' soggiorni ov' è tristezza : *infinè*
*Quando dall' alto, e lucido Oriente*
*Quaggiù Febo fu volto, i già languenti*
*Occhi il tardo sopor m'oppresse, e chiuse.*
*Di casto lauro allor cinto la fronte*
*Veder mi parve un giovanetto, il piede*
*Posar nella mia stanza. Età nessuna*
*Delle trascorse altro più bel non vide*
*Di lui, nè certo egli era opra mortale.*
*Dalla cima scorrea delle sue tempia*
*Il lungo crin, grondante era di Sirio*
*Nardo la bionda chioma, e di candore*
*Lucean le guancie sue, qual la Latonia*
*Diva in Ciel luce, e il candido suo corpo*
*Era d'un bel color purpureo sparso.*
*Quale condotta in pria vergin fanciulla*
*Al giovane suo Sposo, il volto onesto*
*D'innocente rossor sparge, e ne tinge*
*Le sue tenere gote, e come quando*
*Van le vaghe donzelle ai puri giglj*
*Tessendo gli amaranti, e come in parte*
*Rosseggian nell' Autunno i bianchi pomi.*
*Del manto il lembo intorno alle sue piante*
*Scherzar parea, che tal veste coprìa*
*Le sue lucide membra : al manco lato*
*D'or risplendente, e di Testudo adorna,*
*Lavoro, ed opra di mirabil' arte,*
*Stavagli appesa la canora cetra.*
*Appena giunto armoniosamente,*
*Col suo plettro d'avorio percuotendo*

*Quella*

Sed postquam fuerant digiti cum voce locuti,
Edidit hæc tristi dulcia verba modo:
Salve cura Deûm, casto nam ritè Poëtæ
Phœbusque, & Bacchus, Pieridesque favent.
Sed proles Semeles Bacchus, doctæque sorores
Dicere non norunt, quid ferat ora sequens.
At mihi fatorum leges, ævique futuri
Eventura Pater posse videre dedit.
Quare ego quæ dico non fallax accipe, vates:
Quodque Deus vero Cynthius ore ferat.
Tantùm cara tibi, quantùm nec filia matri,
Quantùm nec cupido bella puella viro:
Pro quâ sollicitas cælestia Numina votis,
Quæ tibi securos non finit ire dies:
Et cum te fusco somnus velavit amictu,
Vanum nocturnis fallit imaginibus:
Carminibus celebrata tuis formosa Neæra
Alterius mavult esse puella viri;
Diversasque suas agitat mens impia curas,
Nec gaudet castâ nupta Neærà domo.
*Ah crudele genus, nec fidum femina nomen!*
Ah pereat, didicit fallere si qua virum!
Sed flecti poterit: mens est mutabilis illis.
Tu modò cum multâ brachia tende fide.

Sævus

*Quella cetra, sposò giocondi canti*
*A grato suon; ma poi che ebbe i loquaci*
*Diti addattati alla canora voce,*
*Tai dolci accenti in tristo verso espresse.*
*Ti salvi il Ciel, o tu de' sommi Dei*
*Cura, ed amor, poichè a un pudico Vate*
*E Febo, e Bacco, e le Pierie Muse*
*Son propizie a ragion. Ma Bacco, il figlio*
*Di Semele, e le dotte alme Sorelle*
*Presagire non san, quai l'avvenire*
*Cose ne apporti; a me però concesse*
*Scorger l'ordin de' Fati, e del futuro*
*Gli eventi prevedere, il padre mio.*
*Ciò dunque, ch' io non menzogner ti dico,*
*Ascolta, o Vate, e ciò che manifesta*
*Il Cintio Dio con veritiero labbro.*
*Colei, che a te cara è così, che tanto*
*Non è la figlia all' amorosa madre,*
*Nè al cupido marito una fanciulla*
*Amabile, e gentil, per cui tu stanchi*
*Co' voti i Numi in Ciel, che non ti lascia*
*Giorno passar lieto, e tranquillo; e quando*
*T'abbia del nero vel coperto il sonno,*
*Con le notturne Larve ti delude*
*Sì malamente; quella vaga infine*
*Neera, da' tuoi versi celebrata,*
*Più tosto ch' esser tua, vuole d'altrui*
*Esser consorte, e il suo perfido cuore*
*Tratta altri amori, e non piace a Neera*
*Unirsi ad Uom' in un pudico Tetto.*
Ah progenie inumana, ed infedele
Nome di Donna! *ah s'imparò qualch' una*
*Il marito a ingannar, pera essa pure;*
*Ma potrassi piegare: in Donna sempre*
*E' mobile il pensier; or tu le mani*

Con

Sævus Amor docuit validos tentare labores,
Sævus Amor docuit verbera sæva pati.
Me quondam Admeti niveas paviſſe juvencas,
Non eſt in vanum fabula ficta jocum.
Tunc ego nec citharâ poteram gaudere ſonorâ,
Nec ſimiles chordis reddere voce ſonos;
Sed perlucenti cantus meditabar avenâ,
Ille ego Latonæ filius, atque Jovis.
Neſcis quid ſit Amor, juvenis, ſi ferre recuſas
Immitem dominam, conjugiumque ferum.
Ergo ne dubita blandas adhibere querelas;
*VINCUNTUR molli pectora dura prece.*
Quòd ſi vera canunt ſacris oracula templis,
Hæc illi noſtro nomine dicta refer:
Hoc tibi conjugium promittit Delius ipſe.
Felix hoc. Alium deſine velle virum.
Dixit & ignavus defluxit pectore ſomnus.
Ah ego ne poſſim tanta videre mala!
Nec tibi crediderim votis contraria vota,
Nec tantum crimen pectore ineſſe tuo.
Nam te nec vaſti genuerunt æquora Ponti,
Nec flammam volvens ore Chimæra fero.
Nec canis anguineâ redimitus terga catervâ,
Cui tres ſunt linguæ, tergeminumque caput,

Scyl-

*Con molta fede al Ciel' ergi devote.*
*Fe' il crudo Amor tentar' ardue fatiche,*
*Soffrir duri flagei fe' il crudo Amore.*
*Non è favola no finta in ischerzo*
*Del tutto vano, l'aver' io pasciute*
*D'Ameto già le candide Giovenche.*
*Trar' io allor non potea verun diletto*
*Dalla sonora cetra, ed alle corde*
*Rimandar con la voce io non potea*
*Corrispondente il canto; ma con lieve*
*Canna sottil' io modulava i versi;*
*Io, ch' era figlio di Latona, e Giove.*
*Tu giovanetto, che sia amor non sai,*
*Se una spietata Donna, ed un congiunto*
*Duro legame di soffrir ricusi.*
*Dubbio dunque non por d'usar querele*
*Lusinghevoli, e molli:* Ogn' aspro petto
Con un dolce pregar si vince, e piega.
*Che se annunziano il ver ne' sacri Templi*
*Gli Oracoli quaggiuso, a nome mio,*
*Queste stesse parole a lei rapporta:*
*Delio medesmo a Te queste destina*
*Nozze, e promette ancor: questo riesca*
*Felice: altr' uomo di bramar desisti.*
*Disse, e sparì dalla sopita mente*
*Il pigro sonno. Ah mi si tolga tanti*
*Mali di rimirar: nè avrei pensato*
*Che voti concepir tu mai potessi*
*Opposti a miei, nè che sì gran delitto*
*Si potesse nutrir' entro il tuo petto.*
*Però che il mar' entro i profondi flutti*
*Te non produsse alfin; nè la Chimera,*
*Che dall' atroce bocca e foco, e fiamme*
*Vomita, e sparge; e non il Can, cui cinge*
*Stuol di Serpenti il dorso, e ch' ha tre lingue,*

Scyllaque virgineam canibus fuccincta figuram :
Nec te conceptam fæva leæna tulit .
Barbara nec Scythiæ tellus , horrendave Syrtis ;
Sed culta , & duris non habitanda domus ,
Et longè ante alias omnes mitiffima mater ,
Isque pater , quo non alter amabilior .
Hæc Deus in melius crudelia fomnia vertat ,
Et jubeat tepidos irrita ferre Notos .

## E L E G I A V.

*Ad amicos in thermis Etrufcis commorantes , ut pro fuá valetudine vota fufcipiant .*

VOs tenet , Etrufcis manat quæ fontibus unda ,
Unda fub æftivum non adeunda Canem .
Nunc autem facris Bajarum proxima lymphis ,
Cum fe purpureo vere remittit hiems .
At mihi Perfephone nigram denuntiat horam .
Immerito juveni parce nocere Dea .
Non ego tentavi nulli temeranda virorum
Audax laudandæ facra docere Deæ .
Nec mea mortiferis infecit pocula fuccis
Dextera , nec cuiquam tetra venena dedit .

Nec

*E ben tre teste ; e non Scilla , che parte*
*Ha del Donnesco corpo circondato*
*Da' fieri Cani ; e atroce Lionessa*
*Te non portò nel ventre suo concetta :*
*Nè per soggiorno il suol barbaro avesti*
*Tu della Scithia , o pur l'orrida Sirti ;*
*Ma un' Albergo gentil , che da abitarsi*
*Non è da crude Fiere ; ed una Madre ,*
*Che in dolcezza , in amor' ogn' altra Donna*
*Di molto avanza , e un gentil Padre avesti ,*
*Di cui niun' altro è più d'amarsi degno .*
*In meglio cangi il Ciel questi crudeli*
*Sogni infelici , e ai temperati Noti ,*
*Quai cose vane , dissiparli imponga .*

## *ELEGIA QUINTA.*

Scrive agli amici suoi , che dimoravano nei Bagni della Toscana , acciochè essi facciano voti per la sua salute.

*L'Onda voi tien , che dagli Etruschi fonti*
*Scorre ; quell' onda , che all' ardente Sirio*
*Si vuol fuggir' : ora però , che il ghiaccio*
*Sciogliesi , all' apparir della dipinta ,*
*Ridente Primavera , al par dell' acque*
*Ancor sacre di Baja , ella è salubre .*
*Ma , lasso , a me la negra ora denunzia*
*Proserpina fatale ! ah lascia , o Dea ,*
*Di maltrattare immeritevolmente*
*Un cotal giovanetto , e a lui perdona !*
*Io non impresi a rivelare ardito*
*Di Cerere , che degna è d'ogni culto ,*
*Gli alti misterj a niuno , e non di sucbi*

Fff 2 *Mor-*

Nec nos sacrilegos templis admovimus ignes,
Nec cor sollicitant facta nefanda meum.
Nec nos insanæ meditantes jurgia linguæ
Impia in adversos solvimus ora Deos.
Et nondum cani nigros læsere capillos,
Nec venit tardo curva senecta pede.
Natalem primò nostrum videre parentes,
( Cum cecidit fato Consul uterque pari.)
Quid fraudare juvat vitem crescentibus uvis,
Et modò nata malâ vellere poma manu?
Parcite pallentes umbras quicumque tenetis,
Duraque sortiti tertia regna Dei.
Elysios olim liceat cognoscere campos,
Lethæamque ratem, Cimmeriosque lacus,
Cum mea rugosâ pallebunt ora senectâ,
Et referam pueris tempora prisca senex.
Atque utinam vano nequidquam terrear æstu;
Languent ter quinos sed mea membra dies.
At vobis Thuscæ celebrantur Numina lymphæ,
Et facilis lentâ pellitur unda manu.

Vi-

*Mortali la mia man tinse le tazze,*
*Nè ad alcuno apprestò tetri veleni:*
*Co' sacrileghi fochi ai sacri templi*
*Non m'appressai., nè il cor delitti enormi*
*M'agitan punto, e meditando ingiurie*
*All' empia lingua, io non apersi bocca*
*Contro gli Dei, ch' erammi avversi; e infine*
*Non ancor la canizie oltraggio alcuno*
*Fe' al nero crine, e non ancor col lento*
*Piè la curva vecchiezza avvicinossi.*
*Vider la prima volta i miei Parenti*
*Il mio dì natalizio, allora quando*
*I duo' Consoli tolse un' egual Fato.*
*Che giova mai dell' Uve ancor crescenti,*
*E non mature denudar la Vite,*
*E con barbara man gli acerbi Pomi*
*Svellere, appena nati? ah perdonate*
*A me voi tutti, che le pallid' ombre*
*Dell' Erebo abitate, e il crudo Regno,*
*Ultima parte del diviso impero,*
*Che die' a Plutone, ed assegnò la sorte.*
*Mi si conceda allor gli Elisii Campi,*
*E la Barca letèa, ed i Cimmerii*
*Laghi allor ravvisar, che la vecchiaja*
*Rugosa avrammi di pallor cosparse*
*Le guance, e il volto, e andrò cadente i tempi*
*Scorsi narrando ai creduli fanciulli.*
*Piaccia al Ciel pur, che vanamente preso*
*Sia dal timor; ma, lasso, il corpo mio,*
*Oggi è il dì quindicesimo, che langue!*
*Voi lieti in tanto celebrate i Numi*
*Dell' acque Tosche, e col leggero impulso*
*Della maestra man la mobil' onda*
*Lievemente agitate: ah sì vivete*
*Felici ogn'or, e di me pur vivete*

Ri-

Vivite felices, memores & vivite nostri,
Sive erimus, seu nos fata fuisse velint.
Interea nigras pecudes promittite Diti,
Et nivei lactis pocula mista mero.

## ELEGIA VI.

*Mærore confectus, quòd puella sua pactam sibi fidem violaverit, curas ebrietate abigere statuit, sed amore impellente sæpius ad querelas relabitur.*

CAndide Liber ades; sic sit tibi mystica vitis,
Sic ederâ semper tempora vincta feras.
Aufer & ipse meum pariter medicando dolorem;
Sæpe tuo cecidit munere victus Amor.
Care puer, madeant generoso pocula Baccho,
Et nobis pronâ funde Falerna manu.
Ite procul durum curæ genus, ite labores:
Fulserit hìc niveis Delius alitibus.
Vos modo proposito dulces faveatis amici,
Neve neget quisquam me duce se comitem.
Aut si quis vini certamen mite recuset,
Fallat eum tecto cara puella dolo.

Ille

*Ricordevoli sempre, o resti in vita,*
*O voglia il Fato, che ne manchi: intanto*
*D'offrir per me Pecore nere, e colme*
*Tazze di vin, misto col bianco latte,*
*Promessa fate al tenebroso Dite.*

## ELEGIA SESTA.

Di somma tristezza pieno, a cagione che la sua amata fanciulla a lui violata avea la promessa fede, si determina di sgombrare le moleste cure coll' ubbriachezza; ma stimolato dall' amore, sovventi volte trascorre in amorose querele.

*Così sempre la Vite a te sia sacra,*
*O Libero verace, e così sempre*
*L'edra tenace le tue tempia cinga,*
*A me ne vieni, e nel medesmo tempo,*
*Che al mio dolor porgi rimedio, il toglj:*
*Per te sovente Amor fu vinto, e domo.*
*Tu, diletto fanciul, fa che le tazze*
*Di generoso vin sien colme, e vota*
*Largamente il Falerno. Ah gite lunge*
*Cruda progenie delle angoscie, e lunge*
*Ite o travaglj: un lieto giorno alfine*
*Su i candidi Destrier, Delio m'apporta.*
*Or rispondete voi, soavi amici,*
*A' miei consiglj, e niun di voi contrasti*
*Me, suo duce, seguir; che se la dolce*
*Gara v'ha, chi ricusi, ah con occulta*
*Frode colui la dolce amica inganni.*
*L'umane menti questo Nume rende*

Ric-

Ille facit dites animos Deus : ille ferocem
Contudit, & dominæ misit in arbitrium :
Armenias tigres, & fulvas ille leænas
Vicit, & indomitis mollia corda dedit.
Hæc Amor, & majora valet; sed poscite Bacchi
Munera; quem vestrûm pocula sicca juvant?
Convenit ex æquo, nec torvus Liber in illos,
Qui se, quique unà vina jocosa colunt.
Jam venit iratus nimiùm nimiumque severis :
Qui timet irati Numina magna, bibat.
Quales his pœnas qualis quantusque minetur,
Cadmeæ matris præda cruenta docet.
Sed procul à nobis hic sit timor : illaque, si qua est,
Quid valeat læsi sentiat ira Dei.
Quid precor ah demens? venti temeraria vota,
Aëriæ & nubes diripienda ferant.
Quamvis nulla mei superest tibi cura, Neæra,
Sis felix, & sint candida fata tua.
At nos securæ reddamus tempora mensæ.
Venit post multas una serena dies.
Hei mihi, *DIFFICILE est imitari gaudia falsa*,
*Difficile est tristi fingere mente jocum*.
Nec bene mendaci risus componitur ore,
Nec bene sollicitis ebria verba sonant.

Quid

*Ricche, e feconde; egli i feroci petti*
*Già presse, e franse, e assoggettò la schiva*
*Fanciulla alle altrui voglie; ei le spietate*
*Tigri d'Armenia, egli domar potéo*
*Le ardenti Lionesse, e in sen riporre*
*Degli indomiti un cor molle, ed umano.*
*Anche Amor puote, è ver, queste, e maggiori*
*Cose adoprar; ma voi di Bacco i doni*
*Chiedete instantemente; e qual di voi*
*Può d'un voto bicchier prender piacere?*
*Con nessun Bacco si disdegna, e al pari*
*Anzi s'accorda a quei, che fanno onore*
*Unitamente ai lieti vini; ei molto,*
*E ben molto con quei, che abstemj sono*
*S'adira, e inferocisce: or beva ognuno,*
*Che del possente Dio teme lo sdegno.*
*Quali pene a costor minacci, e quale*
*Ei siasi, e quanto abbia poter, lo mostra*
*L'atroce preda della impetuosa*
*Madre Cadméa: ma da voi pur sia lunge*
*Un timor tale; altra, se v'è, che il merti,*
*Provi, che può l'ira del Nume offeso.*
*Ma che mai chieggio io fuor di senno? ah seco*
*Portino i Venti, a dissiparli, e l'Avre*
*Li sconsigliati voti; ancorche niuno*
*Amor per me s'avanzi, o mia Neera,*
*Vivi sempre beata, e sieno sempre*
*A te felici, a te sereni i Fati.*
*Noi diamo intanto alla tranquilla mensa*
*Il tempo, che ne resta; un giorno lieto*
*A tanti tristi alfin successe. Ahi lasso,*
Difficil cosa è pur false allegrezze,
E finte simular; difficil cosa
Con mesto cor finger trastulli: *il riso*
*A un labbro menzogner non ben s'adatta,*

Quid queror infelix ? turpes discedite curæ :
Odit Lenæus tristia verba pater .
Gnossia , Thesêæ quondam perjuria linguæ
Flevisti ignoto sola relicta mari .
Sic cecinit pro te doctus , Minoi , Catullus ,
Ingrati referens impia facta viri .
Vos ego nunc moneo : *FELIX* , *quicumque dolore*
*Alterius disces posse carere tuo* .
Nec vos aut capiant pendentia brachia collo ,
Aut fallat blandâ sordida lingua fide .
Et si perque suos fallax juravit ocellos ,
Junonemque suam , perque suam Venerem ,
Nulla fides inerit . *PERJURIA ridet amantum*
*Jupiter* , *& ventos irrita ferre jubet* .
Ergo quid toties fallacis verba puellæ
Conqueror ? ite à me seria verba precor .
Quàm vellem tecum longas requiescere noctes ,
Et tecum longos pervigilare dies !
Perfida , nec meritò nobis inimica ; merenti
Perfida , sed quamvis perfida , cara tamen .
Najada Bacchus amat ; cessas ô lente minister ?
Temperet annosum Martia lympha merum .

Non

*E il ſuon delle parole illari, ed ebre*
*Ben non ſi miſchia fra gli affanni, e i guai.*
*Ma a che mi lagno or infelice? Ah quindi*
*Sparite, o informi cure; i triſti accenti*
*Odia il Padre Lenèo. Tu ancor piagneſti,*
*Sul lido ignoto abbandonata, e ſola,*
*Già di Teſeo infedel gli empj ſpergiuri,*
*Sventurata Arianna: in guiſa tale*
*Di te il ſaggio Catullo, o di Minoſſe*
*Tradita figlia, un dì cantò; le indegne*
*Opre narrando dell' ingrato Amante.*
*Or voi tutti conforto.* Oh te felice,
Che il tuo ſchivar dall' altrui mal ſaprai!
*Nè le languide braccia al collo avvinte*
*Vi allettin punto, e mai non vi deluda*
*Con dolci, luſinghevoli promeſſe*
*La ſacrilega lingua; e ſe giuraſſe*
*La menzognera ancor per gli occhj ſuoi,*
*Per la ſua Giuno, e per la ſua Ciprigna,*
*Nulla avran fè que' giuri;* a ſcherzo prende
Ogni ſpergiuro degli amanti Giove,
E vuol che vano ſe lo porti il vento.
*A che dunque mi vo ſu le promeſſe*
*Dell' infedel fanciulla mia sì ſpeſſo*
*Io laſſo, querelando? Ah, vi ſcongiuro,*
*Sgombratevi da me gravi parole.*
*Oh quanto bramerei riposar teco*
*Le lunghe notti inſiem', i lunghi giorni*
*Inſiem teco vegliar! ah infida, e cruda*
*Fuor di ragione a me infelice; infida*
*Ad un, che pur d'eſſere amato è degno;*
*Ma però ſempre cara, ancorche infida.*
*Son le Najadi ancor dilette a Bacco:*
*In ozio ſtai pigro Coppier? orvia*
*Sia temperato queſto vecchio vino*

 *Dall'*

Non ego, si fugiat nostræ convivia mensæ
Ignotum cupiens vana puella torum,
Sollicitus repetam totâ suspiria nocte.
Tu puer i, liquidum fortiùs adde merum.
Jamdudum Syrio madefactus tempora nardo
Debueram sertis implicuisse comas.

FINIS TERTII LIBRI.

*Dall' acqua Marzia : ancor che desiosa*
*D'uno straniero letto , or la fanciulla*
*Vana , i conviti della mensa mia*
*Schiva disdegni , io non perciò traendo*
*Andrò tristo dal cor l'intera notte*
*Sospiri angosciosi : or via fanciullo*
*Limpido vino in larga copia accresci .*
*Io già da pria sparso di sirio Nardo*
*Ambe le tempia : degli usati serti*
*Ornate , e cinte aver dovea le chiome :*

## IL FINE DEL TERZO LIBRO.

# LIBER QUARTUS
## VARIORUM CARMINUM.
## CANTUS I.

*Laudat Messalam ab animi prudentiâ, & rebus bello gestis: eumque toto illustrem orbe futurum vaticinatur.*

TE, Messala, canam. Quamquam me cognita virtus
Terret, ut infirmæ nequeant subsistere vires,
Incipiam tamen. At meritas si carmina laudes
Deficiant: humilis tantis sim conditor actis:
Nec tua, te præter, chartis intexere quisquam
Facta queat, dictis ut non majora supersint:
Est nobis voluisse satis. Nec carmina parva
Respueris; etiam Phœbo gratissima dona
Cres tulit, & cunctis Baccho jucundior hospes
Icarus, ut puro testantur sidera Cælo
Erigoneque., Canisque, neget ne longior ætas.
Quin etiam Alcides Deus ascensurus Olympum
Læta Molorcheis posuit vestigia tectis;
Parvaque cæleftes pacavit mica, nec illis

Sem-

# LIBRO QUARTO

## DEI VARJ CANTI.

## CANTO PRIMO.

Loda Messala per la prudenza dell' animo, e per le cose molte operate in guerra, e pronostica, che egli sarà chiaro, e illustre pel Mondo tutto.

*Te canterò, Messala, ancorchè tanto*
*Timor mi rechi, il chiaro, e a me ben noto,*
*Tuo gran valore, onde mal regger possa*
*All' ardua impresa, il mio spossato ingegno.*
*Ma pur comincierò; che se ineguali*
*Saranno i versi alle tue giuste laudi,*
*Benchè basso Cantor, io le grand' opre*
*Sacre ergerò d'eternitate al Tempio.*
*Nè potrà, fuor di te, l'alte tue gesta,*
*Scrivendo, altri narrar, sì che maggiori*
*Non ne tralasci, e più d'encomio degne.*
*Or per me basta il buon voler; nè a sdegno*
*Avrai di versi un picciol dono; a Febo*
*Fur gratissimi ancor que', che già Creta*
*Doni gli offerse, e più d'ogn' altro, a Bacco*
*L'ospite Icàro accetto; e ben ne fanno*
*Fede nel Ciel seren Cane, ed Erìgone,*
*Ambe fulgide stelle, onde ne passi,*
*Malgrado il tempo, ad ogni età memoria.*
*Ercole in oltre, ch' era Nume anch' egli,*
*Per farsi strada al Ciel, nella capanna*
*Del mendico Molorco, a grado prese*
*L'orme prime segnare, e i sommi Dei*

*Con*

Semper inaurato taurus cadit hostia cornu ;
Hic quoque sit gratus parvus labor, ut tibi possim
Inde alios, aliosque memor componere versus.

Alter dictet opus magni mirabile mundi,
Qualis in immensum desederit aëra tellus,
Qualis & in curvum pontus confluxerit orbem,
Et vagus è trris queà surgere nititur aër,
Huic & contextus passim fluat igneus æther,
Pendentique super claudantur ut omnia cælo.
At quodcumque meæ poterunt audere Camœnæ,
Seu tibi par poterunt, seu, quod spes abnuit, ultra,
Sive minus (certèque canent minus) omne vovemus
Hoc tibi, nec tanto careat mihi nomine charta.
Nam, quamquam antiquæ gentis superant tibi laudes,
Non tua majorum contenta est gloria famâ,
Nec quæris, quid quâque index sub imagine dicat :
Sed generis priscos contendis vincere honores,
Quàm tibi majores, majus decus ipse futurus.
At tua non titulus capiet sub nomine facta,
Æterno sed erunt tibi magna volumina versu,
Convenientque tuas cupidi componere laudes

Un-

*Con pochi grani, mitigò sovente*
*D'incenso, o sale; nè lor sempre in vittima*
*Un Toro s'offre colle corna aurate:*
*Così gradito a te questo riesca*
*Picciol lavoro, onde in mercè, ti possa*
*Indi tesser ben mille, e mille carmi.*
*Dell' immenso Universo altri pur canti*
*L'altera mole; come in mezzo a un vasto*
*Aer la terra si librasse; e come*
*Curvo in un cerchio si piegasse il mare:*
*Qual dalla terra il vago aer si sforzi*
*D'ergersi; e come a lui misto il sottile*
*Foco, per tutto scorra; e come in fine*
*Il sovrastante Ciel tutto racchiuda:*
*Io tutto ciò, che tenteran le mie*
*Muse di dir, o dican cosa eguale*
*Ai tuoi merti, o maggiore, il che non fia,*
*O minor, che minor ne diran certo,*
*A te tutto consacro; e non vi sia*
*Foglio, che impresso il gran nome non abbia.*
*Poichè sebben dalla prosapia antica*
*N'abbia tu pregi, e oneri oltre misura;*
*Pur non è paga delle glorie avite*
*La tua virtù, nè sotto alcuna imagine*
*Vai di titoli in traccia; ma coll' opre,*
*Della tua stirpe le memorie, e i fasti*
*Ti sforzi superare; e certamente*
*Piu di quel che a te furo i tuoi Maggiori,*
*Ai nipoti sarai tu d'ornamento.*
*Le grand' opre però sotto il tuo nome*
*Non potrà contenere un solo elogio;*
*Ma d'immortali versi ampj volumi*
*Ti fien sacrati; e da ogni parte chiari*
*Verranno ingegni, e desioso ognuno*
*Di celebrarti, canterà tue laudi,*

Undique quique canent vincto pede, quique soluto.
Queis potius certamen erit, sim victor in illis,
Ut nostrum tantis inscribam nomen in actis.
Nam quis te majora gerit castrisve, forove?
Nec tamen hinc, aut hinc tibi laus majorve, minorve.
Justa pari premitur veluti cum pondere libra,
Prona nec hac plus parte sedet, nec surgit ab illâ,
Qualis, inæquatum si quando onus urget utrimque,
Instabilis natat alterno depressior orbe.
Nam seu diversi fremat inconstantia vulgi,
Non alius sedare queat: seu judicis ira
Sit placanda, tuis poterit mitescere verbis.
Non Pylos, aut Ithace tantos genuisse feruntur
Nestora, vel parvæ magnum decus urbis Ulyssem;
Vixerit ille senex quamvis, dum terna per orbem
Sæcula fertilibus Titan decurreret horis:
Ille per ignotas audax erraverit urbes,
Quà maris extremis tellus includitur undis.
Nam Ciconumque manus adversis reppulit armis:
Non valuit Lotos cœptos avertere cursus:
Cessit & Ætnææ Neptunius incola rupis

Victa

*O in dolce verso, o in eloquente prosa:*
*E nobil gara nascerà tra loro;*
*Ed oh succeda, ch' io fra lor rimanga*
*Il primo, e vincitore, onde il mio nome*
*Co' tuoi gran Fatti insiem viva onorato.*
*Poichè di te chi piu nel Foro, o in campo*
*Cose gravi sostiene, e pur tua gloria*
*Quinci non scema, od indi accresce; in guisa*
*Che la retta bilancia allor, che è carca*
*Da peso egual, non piu cade, inclinata,*
*Dall' una parte, che dall' altro s'erga:*
*Siccome avviene allor, se da ineguale*
*Soma premuta resti, in ambi i lati;*
*Che a vicenda or dall' un guscio, or dall' altro*
*Depressa, e prona, instabilmente ondeggia.*
*Poichè della discorde, e varia plebe*
*O l'inconstanza frema, ed a sedarla*
*Fuori di te niun' altro vale; o s'abbia*
*L'ira a placar d'un Giudice, e la tua*
*Saggia eloquenza mitigar potrallo.*
*Tali, e sì grandi Eroi già non produsse*
*Pilo, ed Itaca mai, per quel, che narrasi,*
*Che fu Nestore l'uno, e l'altro il grande,*
*Di picciol terra, alto ornamento Ulisse;*
*Benchè vivesse quei vecchio, sin tanto,*
*Che coll' ore mutabili, e rapaci,*
*Di tre Secoli il Sol, pel Ciel scorrendo,*
*Compiesse il corso; e gisse questi invitto*
*Per terre ignote errando, insin là dove*
*Chiuso è il suol dalle estreme onde del Mare:*
*Poichè le Truppe de i Ciconi ei valse*
*Coll' armi opposte ributtar; non lui*
*Valsero i Loti da quel suo distorre*
*Intrapreso cammino: ei vinse ancora*
*Il Mostro abitator d'Etna, e figliuolo*

Victa Maroneo fœdatus lumina Baccho.
Vexit & Æolios placidum per Nerea ventos;
Incultos adiit Læstrygonas, Antiphatenque,
Mobilis Artacie gelidos quos irrigat unda.
Solum nec doctæ verterunt pocula Circes:
Quamvis illa foret Solis genus, apta vel herbis,
Aptaque vel cantu veteres mutare figuras.
Cimmerion etiam obscuras accessit ad arces,
Queis numquam candente dies apparuit ortu,
Sive supra terras Phœbus, seu curreret infra.
Vidit ut inferno Plutoni subdita regna
Magna Deûm proles levibus discurreret umbris:
Præteriitque citâ Sirenum litora puppi.
Illum inter geminæ nantem confinia mortis
Nec Scyllæ sævo conterruit impetus ore,
Cum canibus rapidas inter freta serperet undas:
Nec violenta suo consumpsit more Charybdis,
Vel si sublimis fluctu consurgeret imo,
Vel si interrupto nudaret gurgite pontum.
Non violata vagi sileantur pascua Solis,
Non Amor, & fœcunda Atlantidos arva Calypsus,

Finis

Di Nettun Polifemo, ebro, e sopito
Dal liquor maronèo; e seco trasse
Dall' Eolia rinchiusi i tempestosi
Venti pel Mar tranquillo; ed ai Lestrigoni
Barbari giunse, ed al vorace Antifite,
Cui la gelida bagna onda d'Artacia:
E lui solo fra tanti unqua non furo
L'atre bevande della Strega Circe
A trasformar possenti; ancorchè fosse
Circe figlia del Sole, atta coll' erbe,
Atta col canto a tramutar le antiche
Sembianze, in nuove forme, in nuovi aspetti.
A quella ancora region pervenne
Caliginosa dei Cimeri, a cui,
Nello schiarirsi il lucido Oriente,
Giorno mai non apparve, od ei scorresse
Il Sol fra questo, o quell' altro Emisfero.
Ei vide come nel profondo Regno
Dello stigio Plutone, insiem coll' altre
Ombre nude, e leggere, errando gisse
De' sommi Dei l'alta progenie; e accorto
Oltre passò con franca, ed agil Nave
Delle Sirene il fatal lido: a lui
Terror non fe' colla spietata bocca
L'impetuoso Scilla, allor che sotto
L'onde rapaci, da i latranti Mostri
Eccitate, s'immerge; e il violento
Cariddi lui non ingojò, quantunque
Uso a tai prede sia; s'ergesse in alto,
O sul profondo flutto, o rotte l'onde
Insino al centro dividesse il Mare.
Nè quì si taccia dell' errante Sole
Il violato gregge, e non l'amore,
Non i fecondi solchi di Calipso
Figlia del magno Atlante, e non la Terra

Finis & erroris miseri Phæacia tellus.
Atque hæc seu nostras inter sunt cognita terras;
Fabula sive novum dedit his erroribus orbem,
Sit labor illius, tua dum facundia major.
Nam te non alius belli tenet aptiùs artes,
Quà deceat tutam castris prædúcere fossam:
Qualiter adversos hosti defigere cervos:
Quemve locum ducto melius sit claudere vallo;
Fontibus ut dulces erumpat terra liquores,
Ut facilisque tuis aditus sit, & arduus hosti;
Laudis & assiduo vigeat certamine miles.
Quis tardamve sudem meliùs, celeremve sagittam
Jecerit, aut lento perfregerit obvia pilo?
Aut quis equum celeremve arcto compescere fræno
Possit, & effusas tardo permittere habenas?
Inque vicem modò directo contendere passu,
Seu libeat curvo meliùs contendere gyro?
Quis parmâ, seu dexra velit, seu læva tueri;
Sive hàc, sive illac veniat gravis impetus hastæ,
Amplior, aut signata citâ loca tangere fundâ,
Jam simul audacis veniant certamina Martis,
Adversisque parent acies concurrere signis,
Tunc tibi non desit faciem componere pugnæ:

Seu

*Della Feacia infin, termine, e meta*
*Allo ſtrane vicende, ai varj caſi*
*Di quel meſchin: che tai coſe o fra noi*
*Sien già paleſi, o la menzogna aggiunte*
*Abbia a queſti viaggi ignote terre;*
*Il tutto pur al ſuo valor s' aſcriva,*
*Purchè maggior la tua facondia ſia.*
*Poichè neſſun meglio di te poſſiede*
*L'arte del guerreggiare: in qual maniera*
*Cinger ſi debba con ſicura foſſa*
*Il campo; e come, infeſti agli inimici,*
*Piantare i cervi; e qual ſia miglior ſito,*
*Cui rinſerrare, edificato il vallo:*
*In qual guiſa da' ſuoi fonti la Terra*
*Le dolci acque tramandi, e come a tuoi*
*Soldati agevol reſti, e all' inimico*
*Arduo quivi l' acceſſo, e come poſcia*
*Una coſtante, e nobil gara in petto*
*Al Soldato di gloria avvampi, ed arda;*
*Chi v' è meglio di te, che ſcagliar poſſa*
*La tarda ſude, od il veloce dardo,*
*E frangere ogni intoppo, e tor di mezzo*
*Col lento Pilo? E chi di te più vale*
*Un veloce Deſtrier con duro morſo*
*Frenare, e rattener'; e a lenti briglie*
*Sciogliere al corſo un neghittoſo: ed indi*
*A vicenda gioſtrare, or per diritto,*
*Or, ſe piaccia così, piegato in giro?*
*Chi di te meglio (o il deſtro, o il manco lato*
*Difender voglia colla targa, il colpo*
*Scocchi dall' aſta impetuoſo, o in queſta,*
*O in quella parte) e chi, diſſi, può meglio*
*Il Berſaglio colpir coll' agil fionda?*
*Appena poi, che occaſione accada*
*D'ardita pugna, e d'azzuffarſi inſieme*

A

Seu ſit opus quadratum acies conſiſtat in agmen ;
Rectus ut æquatis decurrat frontibus ordo :
Seu libeat duplicem , ſeu junctum cernere Martem ,
Dexter uti lævum teneat , dextrumque ſiniſter
Miles , ſitque duplex gemini victoria caſus ,
At non per dubias errant mea carmina laudes ,
Nam bellis experta cano ; teſtis mihi victæ
Fortis Japidiæ miles : teſtis quoque fallax
Pannonius , gelidas paſſim disjectus in Alpes :
Teſtis Arupinis & pauper natus in armis ,
Quem ſi quis videat vetus ut non fregerit ætas ,
Terna minùs Pyliæ miretur ſæcula famæ .
Namque ſenex longæ peragit dum ſæcula vitæ ,
Centum fœcundos Titan renovaverit annos ,
Ipſe tamen velox celerem ſuper edere corpus
Audet equum , validiſquè ſedet moderator habenis .
Te duce non aliàs converſus terga domator
Libera Romanæ ſubjecit colla catenæ .
Nec tamen his contentus eris , majora peractis
Inſtant , compertum eſt veracibus ut mihi ſignis ,

Queis

*A faccia a faccia le inimiche Squadre*
*Sien già parate, a te facil riesce*
*L'Esercito ordinare; o sia pur uopo,*
*Che sfilate rimangan le Coorti*
*In ischiera quadrata, acciochè i retti*
*Lati si stendan poscia a fronti eguali;*
*O veder pur ti piaccia in doppio corno*
*Attaccarsi la zuffa, od in un solo:*
*Ed indi come investir s'abbia il manco*
*Dal destro corno, e insiem, dal manco il destro,*
*Acciochè poi dal Vincitor si ottenga*
*Da doppia rotta ancor doppia vittoria.*
*Nè d'incerte virtudi un campo ignoto*
*Van correndo i miei versi; io canto cose*
*Sperimentate in guerra, ed a miei detti*
*Fede ne faccia il generoso Popolo*
*Della Japidia debellato, ed anche*
*Fede il Pannonio infido, il qual disperso*
*Per l'Alpi errò gelate, e fe' ne faccia*
*Colui nato mendico, in mezzo all' armi*
*Degli Arupini; che se alcun vedesse,*
*Come non l'abbia dei lunghi anni il corso*
*Debilitato, men faria stupore*
*De' tre Secoli, ond' è Pilo nomata,*
*Che sebben' abbia su l'ardenti rote*
*Cento anni addotto il Sol, da poi che visse*
*Sì lunga etade, ei non perciò spedito*
*D'un' agile Destrier tenta sul dorso*
*Trar le sue vecchie membra, e vi sta sopra,*
*Come buon cavalier, padron del freno.*
*Tu condottier, non altramente, questo*
*Domator di cavalli alfin, rivolte*
*Le spalle, offerse al Roman giogo il collo,*
*Non pria soggetto, e domo; e pur di tanto*
*Ancor pago non sei: cose maggiori*

Queis Amithaonius nequeat certare Melampus :
Nam modò fulgentem Tyrio subtemine vestem
Indueras , oriente die duce fertilis anni ,
Splendidior liquidis cum Sol caput extulit undis ,
Et fera discordes tenuerunt flamina venti ,
Curva nec assuetos egerunt flumina cursus :
Quin rapidum placidis etiam mare constitit undis ,
Ulla nec aërias volucris perlabitur auras ,
Nec quadrupes densas depascitur aspera silvas :
Quin largita tuis sunt multa silentia votis .
Jupiter ipse levi vectus per inania curru
Adfuit , & cælo vicinum liquit Olympum ,
Intentâque tuis precibus se præbuit aure ,
Cunctaque veraci capite annuit : abditus aris
Lætior eluxit structos super ignis acervos .
Quin hortante Deo magnis insistere rebus
Incipe : non iidem tibi sint , aliisque triumphi .
Non te vicino remorabitur obvia Marte
Gallia , nec latis audax Hispania terris .
Nec fera te Tyrio tellus obsessa colono :
Nec quà vel Nilus , vel regia lympha Choaspes
Profluit , aut rapidus Cyri dementia Gindes ,

*Imminenti già son delle intraprese;*
*Come da certi indizj emmi ben noto,*
*A cui nè meno contrastar lo stesso*
*Figlio porrìa d'Amiteon Melampo.*
*Poichè spuntando in Oriente il giorno*
*Del fertil' anno apportator giocondo*
*Tu vestisti pur' or di Tirio stame*
*Splendida Toga; e più sereno il Sole*
*Erse il capo dal Mar' umido allora,*
*Ed i discordi venti i lor feroci*
*Soffj frenar, nè i tortuosi fiumi*
*Gir pei soliti corsi, anzi il medesmo*
*Sconvolto mare racchetossi, e stette*
*Sovra l'onde tranquille; e augel nessuno*
*Scorre or l'aer lieve, e niun selvaggio*
*Pascola Armento per gli opachi boschi;*
*Ma tutto è intento a secondar tuoi voti.*
*Lo stesso Giove sovra l'agil Cocchio*
*Pel vòto aer tratto anch' ei presente*
*Recossi allora, e abbandonò l'Olimpo,*
*Ch' è al Ciel vicino; e con intento orecchio*
*Ascoltò le tue preci, e con verace*
*Cenno il tutto esaudì: su la disposta*
*Massa rifulse più propizio il foco*
*Fra l'are occulto. Anzi dal Nume spinto*
*T'affretta alle grand' opre, e a lor pon cura,*
*Nè i tuoi trofei sieno agli altrui conformi.*
*Non te ritarderà la Gallia opposta*
*Colla vicina guerra, e non la Spagna*
*Feroce colle sue vaste Provincie:*
*Non la barbara Terra intorno chiusa*
*Dal Tirio Agricoltor: non quella, dove*
*Il Nilo, o quella, ove il real Coaspe*
*Scorre, o il rapido Gindo (alle follìe*
*Già di Ciro cagion) o dove l'onda*

Ardet Arecteis aut unda perhospita campis.
Nec quà regna vago Tomyris finivit Araxe,
Impia nec sævis celebrans convivia mensis
Ultima vicinus Phœbo tenet arva Padæus:
Quàque Hebrus, Tanaisque Getas rigat, atque Magynos.
Quid moror? Oceanus ponto quà continet orbem,
Nulla tibi adversis regio sese offeret armis.
Te manet invictus Romano Marte Britannus,
Teque interjecto Mundi pars altera Sole.
Nam circumfuso consistit in aëre tellus,
Et quinque in partes totus disponitur orbis.
Atque duæ gelido vastantur frigore semper:
Illic & densâ tellus absconditur umbrâ,
Et nulla incœpto perlabitur unda liquore,
Sed durata riget densam in glaciemque, nivemque:
Quippe ubi non umquam Titan superegerit ortus.
At media est Phœbi semper subjecta calori,
Seu propior terris æstivum fertur in orbem,
Seu celer hibernas properat decurrere luces.
Non ergo presso tellus consurgit aratro,
Nec frugem segetes præbent, nec pabula terræ.
Non illic colit arva Deus, Bacchusve, Ceresve,
Nulla nec exustas habitant animalia partes.

Fer-

*Entro i Campi Arrettei ristagna, e bolle:*
*Non dove meta su l'ondoso Arasse*
*Pose Tomiri al Regno suo; nè dove*
*Occupa al Sol vicin l'estreme Terre*
*Il Padèo, che apparecchia in su le crude*
*Mense gli empj conviti; o dove l'Ebro,*
*E il Tanaj bagna i Geti, ed i Magini.*
*Ma che sto quì narrando? ovunque è cinta*
*Dal mar la terra, a te coll' armi avverse*
*Niuna gente opporrassi: il non soggetto*
*Al Roman giogo ancor Brittanno invitto;*
*Te solo attende, e te quell' altra parte*
*Di Mondo opposto, che è dal Ciel divisa.*
*Però che all' ambiente aer la terra*
*Librata in mezzo posa, e in cinque parti*
*Tutto il Mondo è distinto; e due di queste*
*Da un glaciale, ed incessante freddo*
*Restano incolte, e divastate: e quivi*
*Da una densa caligine profonda*
*E' coperto il terreno, e in nessun fiume*
*Lo sciolto umor' oltre seguir suo corso*
*Non può giammai; ma in adensata neve,*
*E in duro ghiaccio si ristringon l'acque,*
*Poichè colà mai non apparve il Sole.*
*Una poi v'è di mezzo ai rai ferventi*
*Sottoposta del Sole, o più vicino*
*Scorra alla Terra fra l'estivo cerchio,*
*O di compier veloce gl' invernali*
*Giorni s'affretti: ivi perciò la Terra*
*Non è commossa dal premuto aratro,*
*Non dan messi le biade, e non il campo*
*Pascoli d'erbe; ivi non evvi un Dio,*
*Che coltivi il Terren, non Bacco acceso,*
*Non Cerer bionda; ed animal nessuno*
*Ave soggiorno in quelle aduste parti.*

*In*

Fertilis hanc inter posita est, interque rigentes,
Nostraq; & huic adversa solo pars altera nostro,
Quas similis utrimque tenens vicinia cæli
Temperat, alter & alterius vires necat aër.
Hinc placidus nobis per tempora vertitur annus;
Hìc & colla jugo didicit summittere taurus,
Et lenta excelsos vitis conscendere ramos,
Tondeturque seges maturos annua partus,
Et ferro tellus, pontus confinditur ære:
Quin etiam structis exsurgunt oppida muris.
Ergo ubi per claros ierint tua facta triumphos,
Solus utroque idem dicêris magnus in orbe.
Non ego sum satis ad tantæ præconia laudis,
Ipse mihi non si præscribat carmina Phœbus.
Est tibi, qui possit magnis se accingere rebus,
Valgius: æterno propior non alter Homero.
Languida non noster peragit labor otia, quamvis
Fortuna, ut mos est illi, me adversa fatiget.
Nam mihi cum magnis opibus domus alta niteret,
Cui fuerant flavi ditantes ordine sulci
Horrea, fecundas ad deficientia messes:
Cuique pecus denso pascebant agmine colles,
Et domino satis, & nimium furique, lupoque:
Nunc desiderium superest; nam cura novatur,

Cum

*In mezzo a questa, e a quelle algenti Zonne*
*Sta questa nostra, ed all' incontro l'altra*
*Fertile, e mite; e il Ciel, che a destra, e a manca*
*Egualmente le chiude, egual le regge,*
*E temperato è l'uno aer dall' altro.*
*Quindi è che dolce si ravvolge l'anno*
*Per le quattro Stagioni: in questo suolo*
*S'assuefece sottoporre il Bue*
*Al giogo il collo, e la pieghevol vite*
*Alzarsi agli alti olmi mariti; e quindi*
*Seganſi ogn' anno le mature biade*
*Dalle feconde spiche, e il suol col ferro*
*Si solca, e il mar col bronzo, e s'ergon' anche*
*L'ampie Città su le costrutte mura:*
*Onde allor quando fra i trionfi illustri*
*Tuoi fasti egregj andran, tu sol chiamato*
*Grande sarai nell' uno, e l'altro Mondo.*
*Io non sono però tante tue glorie*
*A celebrar capace, ancor che Febo*
*A ciò l'estro m'inspiri; hai tu per questo*
*Valgio, che le grand' opre imprender puote,*
*Valgio, di cui niun' altro più s'appressa*
*All' immortale Omero. A un languid' ozio*
*Non abbandono i giorni miei, quantunque*
*La sorte avversa, come suol, m'opprima:*
*Poichè sebben di molte opime un tempo*
*Dovizie avessi anch' io splendida, e adorna*
*L'illustre Casa; e biondeggianti solchi*
*Distesi, e pingui, alle cui larghe messi*
*Non erano i granai vasti capaci;*
*E su pei Colli un copioso armento*
*Tenessi a pascolare, il qual bastasse*
*Al suo Padrone, e fosse ancor d'avanzo*
*Ai Lupi, e ai Ladri ora di ciò mi resta*
*Solo il desìo, poichè ad ogn' or la pena*

*Si*

Cum memor anteactos semper dolor admonet annos.
Sed licet asperiora cadant , spolierque relictis ,
Non te deficient nostræ memorare Camœnæ .
Nec solùm tibi Pierii tribuentur honores :
Pro te vel rapidas ausim maris ire per undas ,
Adversis hiberna licet tumeant freta ventis :
Pro te vel solus densis subsistere turmis ,
Vel parvum Ætnææ corpus committere flammæ .
Sum quodcumque , tuum est ; nostri sit parvula cura ,
Sit tibi quanta libet , si sit modò , non mihi regna
Lydia , non magni potior sit fama Gylippi ,
Posse Meleteas nec mallem vincere chartas .
Quod tibi si versus noster notusve , minusve ,
Vel bene si notus , summo vel inerret in ore :
Nulla mihi statuent finem te fata canendi .
Quin etiam mea tunc tumulus cum texerit ossa ,
Seu matura dies celerem properat mihi mortem ,
Longa manet seu vita , tamen mutata figuram ;
Seu me finget equum rigidos percurrere campos
Doctum , seu tardi pecoris sim gloria taurus :
Sive ego per liquidum volucris vehar aëra pennis :
In quemcumque hominem me longa receperit ætas ,
Incœptis de te subtexam carmina chartis .

CAN-

*Si rinova, che l'aspra rimembranza*
*Gli anni trascorsi mi ritorna a mente:*
*Ma benchè a me più gravi, e più funeste*
*Accadan cose, e sia del rimanente*
*Spogliato ancor; perciò di celebrarti*
*Le Muse mie non lascieran; nè solo*
*Celebreranti le mie Muse, ardito,*
*Ch' anzi per te n'andrò pei violenti*
*Flutti del Mare, ancor che l'invernose*
*Onde sien gonfie dai contrarj Venti:*
*Per te da solo tenterò d'oppormi*
*A numerose Squadre, e d'Etna ancora*
*Al foco espor questo mio debil corpo.*
*Qual son, tutto è tuo don; tu sol conserva*
*Qualche cura di me, sia quale poi*
*T'aggrada più; purchè tu n'abbia, il regno*
*Non della Lidia, e non a me parrebbe*
*Del gran Cilippo più pregiato il nome,*
*Nè bramerei le carte meletee*
*Esser' allora a superar possente.*
*Che se avverrà, che tutto, o in parte giunga*
*A te questo mio Canto, o appien t'aggrada,*
*O il suon ti resti almen sul labbro estremo,*
*Nessuna forza allor d'avverso fato*
*Al mio cantar potrà prescriver modo.*
*Anzi quand' anco l'ossa mie chiudesse*
*Funereo Sasso; o un' immaturo giorno*
*M'affretti all' ora estrema, o lungamente*
*Mi si prolunghi, io non per tanto allora*
*Converso in altro aspetto; od in cavallo*
*Natura mi trasformi, a scorrer' atto*
*Pei duri campi; o sia cangiato in Toro*
*Onor del tardo armento; od io sia tratto*
*A vol per l'aer sciolto: in qualunque Uomo*
*Ritorni poscia ai lunghi anni trascorsi,*
*Nuovi versi tessendo ogn'or su questa*
*Andrò delle tue lodi ordita tela.*

# C A N T U S II.

*De Sulpitia Calendas Martias, qui mos Matronarum erat, celebrante.*

SUlpitia eſt tibi culta tuis, Mars magne, Calendis:
Spectatum è cœlo, ſi ſapis, ipſe veni.
Hoc Venus ignoſcet; at tu violente caveto,
Ne tibi miranti turpiter arma cadant.
Illius ex oculis, cum vult exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.
Illam, quidquid agit, quoquo veſtigia movit,
Componit furtim, ſubſequiturque decor.
Seu ſolvit crines, fuſis decet eſſe capillis:
Seu compſit, comptis eſt veneranda comis.
Urit, ſeu Tyriâ voluit procedere pallâ,
Urit, ſeu niveâ candida veſte venit.
Talis in æterno felix Vertumnus Olympo
Mille habet ornatus, mille decenter habet.
Sola puellarum digna eſt, cui mollia caris
Vellera det ſuccis bis madefacta Tyros,
Poſſideatque, metit quidquid bene olentibus arvis
Cultor odoratæ dives Arabs ſegetis:

Et

# CANTO SECONDO.

Loda Sulpizia in occasione, che ella celebrava le Calende Marzie, secondo il costume delle Matrone Romane.

*IN questo giorno delle tue Calende,*
*Inclito Marte, ad onor tuo, Sulpizia*
*E' tutta bella, e adorna: ora tu stesso,*
*Se pur saggio ora sei, per rimirarla*
*Scendi dal Ciel: Ciprigna a questa volta*
*Te la perdonerà; ma in rimirarla,*
*Preso dallo stupore, o impetuoso,*
*Guardati ben, che disonestamente*
*Non ti cadan di man l'armi omicide.*
*Quando il vivace Amor sul Ciel gli Dei*
*Arder più vuole, ne' begli occhi suoi*
*Due chiare faci accende; in ogni cosa,*
*Ov' ella ponga mano, in ogni loco,*
*Ov' ella mova il piè, celatamente*
*Venustà la compone, e l'accompagna.*
*O il crin discioglie; e a lei convenienti*
*Son que' sciolti capelli; o gli raccoglie;*
*Ed ella è degna d'onorarsi in quelle*
*Raccolte chiome. Ella innamora, ed arde,*
*Se in crocco manto ir voglia ornata; ed arde,*
*Se bianca, avvolta in bianca veste, appare:*
*Tal Vertunno felice in su l'Olimpo*
*Di mille vezzi, e mille grazie è sparso.*
*Degna ella è sol fra le Donzelle, a cui*
*Le sue morbide lane il Tiro porga,*
*Che sien per ben due volte immerse, e tinte*
*Entro i preziosi succhi, e a cui si doni*
*Quanta messe odorifera ne' campi*

Et quascumque niger rubro de litore conchas
Proximus Eois colligit Indus aquis .
Hanc vos Pierides festis cantate Calendis ,
Et testudineâ Phœbe superbe lyrâ .
Hoc solenne sacrum multos consummet in annos ;
Dignior est vestro nulla puella choro .

## CANTUS III.

*Sulpitia conqueritur Cerinthum suum studio venationis abesse .*

PArce meo juveni , seu quis bona pascua campi ,
Seu colis umbrosi devia montis aper .
Nec tibi sit duros acuisse in prælia dentes .
Incolumem custos hunc mihi servet Amor .
Sed procul abducit venandi Delia curâ .
O pereant silvæ , deficiantque canes !
Quis furor est , quæ mens , densos indagine colles
Claudentem teneras lædere velle manus ?
Quidve juvat furtim latebras intrare ferarum ?
Candidaque hamatis crura notare rubis ?

Sed

*Fragranti miete il ricco Arabo, e quante*
*L'Indo Nero vicino ai lidi Eoi*
*Gemme nel Rosso mar pesca, e raccoglie.*
*Costei, voi Muse, e tu Febo, che sei*
*Pel testugineo Plettro insigne tanto,*
*Ne' festi dì delle Calende vostre,*
*Costei cantate insiem'; e si celebri*
*Da voi questo solenne, e sacro giorno*
*Per molti anni avvenir: non v'è Donzella*
*Del vostro eletto Coro altra più degna.*

## CANTO TERZO.

Tibullo parla in persona di Sulpizia, che si lagna seco stessa, perchè Cerinto pel soverchio piacere della Caccia, siasi da lei allontanato.

*AH tu qualunque sia Cinghial, che dentro*
*Gli opimi Paschi, o dei Campi soggiorni,*
*O fra le inaccessibili caverne*
*Dei Boschi opachi; il giovanetto mio*
*Non offender tu mai; nè il cor ti dia*
*Venir seco a cimento, e i fieri denti*
*Arrotar contro lui: ah buon Custode*
*Amor gli sia, e mel preservi intatto!*
*Or della Caccia pel piacer, ch' egli ave*
*Delia lunge mel tragge; ah peran tutte*
*Le selve, e i cani: e qual' insania è questa,*
*E qual pensier, per circondar le ombrose*
*Selve di reti, voler fare oltraggio*
*Alle tenere mani? ed a che giova,*
*Per entrar di nascosto entro le Tane*
*Riposte delle Fiere, ambe le bianche*

Gam-

Sed tamen ; ut tecum liceat Cerinthe vagari ;
Ipſa ego per montes retia torta feram :
Ipſa ego velocis quæram veſtigia cervi ,
Et demam celeri ferrea vincla cani .
Tunc mihi tunc placeant ſilvæ , ſi lux mea tecum
Arguar ante ipſas concubuiſſe plagas .
Tunc veniat licet ad caſſes , illæſus abibit ,
Ne Veneris cupidæ gaudia turbet , aper .
Tunc ſine me ſit nulla Venus ; ſed lege Dianæ
Caſte puer caſtâ retia tende manu .
Et quæcumque meo furtim ſubrepit amori ,
Incidat in ſævas diripienda feras .
At tu venandi ſtudium concede parenti ,
Et celer in noſtros ipſe recurre ſinus .

## C A N T U S I V.

*Ad Phœbum , ut Sulpitiam ægrotantem ſaluti reſtituat .*

HUc ades , & teneræ morbos expelle puellæ ,
Huc ades intonsâ Phœbe ſuperbe comâ .
Crede mihi propera , nec te jam Phœbe pigebit
Formoſæ medicas applicuiſſe manus .

Effi-

*Gambe segnar con le uncinate spine ?*
*Io però, pur che teco, o mio Cerinto,*
*Vagar mi sia concesso, in su pei Monti*
*Trarrommi dietro volentier, io stessa*
*Le tortuose reti, e rintracciando*
*Andrò io stessa le vestigia impresse*
*Dell' agil Cervo, e scioglierò dal collo*
*I ferrati legami al Can veloce.*
*Oh allor, sì allor mi piaceran le selve,*
*Se teco, o vita mia, nanzi le stesse*
*Reti, dirassi, che io mi sia giacciuta!*
*Allor, benchè dia negli aguati, illeso*
*Sortiranne il Cinghial, onde i piaceri*
*Non frastorni di Venere bramosa.*
*Ma quando poi teco io non sia, null' altra*
*Vi sia nè men, ma con pudica mano,*
*Giusto i precetti di Diana, tendi*
*Le reti, o fanciul casto; e se qualch' una,*
*Qualunque sia, verrà le mie dolcezze*
*Occuparmi furtiva, in crude Fiere*
*Ad esser' isbranata allor s'incontri.*
*Ma tu lascia frattanto al Padre tuo*
*La cura della Caccia, e in questo seno*
*Corri veloce agli amorosi amplessi.*

## CANTO QUARTO.

Invoca Febo, acciocchè ridoni salute
all' inferma Sulpizia.

*QUà vieni, o Febo, per la lunga chioma*
*Insigne ognor, quà vieni, e il mal, che opprime*
*Questa gentil', e tenera fanciulla,*
*Scaccia, e disgombra: ah sì, t'affretta, e credi*

O

Effice ne macies pallentes occupet artus ;
Neu notet informis pallida membra color ;
Et quodcunque mali eſt , & quidquid triſte timemus
In pelagus rapidis evehat amnis aquis .
Sancte veni , tecumque feras quicumque ſapores ,
Quicumque & cantus corpora feſſa levant .
Neu juvenem torque , metuit qui fata puellæ ,
Votaque pro dominâ vix numeranda facit .
Interdum vovet , interdum quòd langueat illa ,
Dicit in æternos aſpera verba Deos .
Pone metum Cerinthe , *Deus non lædit amantes* :
Tu modò ſemper ama , ſalva puella tibi eſt .
Nil opus eſt fletu , lacrymis erit aptius uti ,
Si quando fuerit triſtior illa tibi .
At nunc tota tua eſt : te ſolum candida ſecum
Cogitat , & fruſtra credula turba ſedet .
Phœbe fave : laus magna tibi tribuetur , in uno
Corpore ſervato reſtituiſſe duos .

Jam

*O Febo, a me, che non ti fia discaro*
*Alla bella fanciulla applicar' ora*
*La tua medica man: fa, che il malore*
*Non penetri le sue pallide membra,*
*Nè che deformi atro color' esangue*
*Il già languido volto; e qualunque evvi*
*Ora di mal, e tutto ciò di tristo,*
*Ch' indi temiam; seco nel mar profondo*
*Tragga fra l'onde un rapido torrente.*
*Deh vieni o Nume, ed ogni suco, ed ogni*
*Incantesmo con te prendi, che possa*
*Recar sollievo a un' egro corpo. Ah priego;*
*Che più tu non tormenti un giovanetto,*
*Che di questa fanciulla il fatal giorno,*
*Lasso, paventa, e per l'amica sua*
*Tanto spargendo va preghiere, e voti,*
*Che appena puonsi numerar. Talora*
*Prega; e talora poi, su lei, che langue,*
*Scaglia bestemmie agli immortali Dii.*
*Lascia, o Cerinto, di temere:* Il Cielo
Non offende gli Amanti: *Ama tu pure,*
*Ama costantemente, e a te ne riede*
*Salva l'amica tua: no, non è d'uopo*
*Ora di pianto; allor converrà piangere,*
*Quando teco sarà schiva, e ritrosa:*
*Or tutta è in tuo poter, fra sè la bella*
*Pensa a te sol', e inutilmente stalle*
*Dei crudeli amator la turba intorno.*
*Tu sii propizio, o Febo, una gran lode*
*Indi verranne a te, che in un sol corpo*
*Da morte tolto, abbi di duoi serbate*
*Le vite insiem': allor sarai tu grande,*
*Tu lieto allor, che alle sant' Are innanzi*
*L'uno, e l'altra vedrai contenti, a gara*
*Porgere a te debiti voti: allora*

Jam celeber, jam lætus eris, cum debita reddet
Certatim sanctis lætus uterque focis.
Tunc te felicem dicet pia turba Deorum:
Optabunt artes & sibi quisque tuas.

## CANTUS V.

*Sulpitia Cerinthi natalem celebrat.*

QUi mihi te Cerinthe dies dedit, hic mihi sanctus;
Atque inter festos semper habendus erit.
Te nascente novum Parcæ cecinere puellis
Servitium, & dederunt regna superba tibi.
Uror ego ante alias, juvat hoc, Cerinthe, quòd uror;
Si tibi de nobis mutuus ignis adest.
Mutuus adsit amor, tua per dulcissima furta,
Perque tuos oculos, per Geniumque rogo,
Magne Geni cape thura libens, votisque faveto,
Si modò, cum de me cogitat, ille volet.
Quòd si fortè alios jam nunc suspirat amores,
Tunc precor infidos, sancte, relinque focos;
Nec tu sis injusta Venus; vel serviat æquè
Vinctus uterque tibi, vel mea vincla leva.
Sed potius validâ teneamur uterque catenâ,
Nulla queat post hac quam solvisse dies.

Optar-

*Te chiamerà beato il santo Coro*
*De' sommi Numi, e desiando ognuno*
*Concordemente andrà le tue bell' arti.*

# CANTO QUINTO.

Tibullo in persona di Sulpizia celebra il giorno natalizio dell' amato Cerinto.

*Quel giorno, o mio Cerinto, il qual mi feo*
*Dono di te, giusto egli è ben, ch' io onori;*
*E che per sempre fra le cose sacre*
*Riponga, e serbi: al nascer tuo le Parche*
*Fèro una nuova servitù palese*
*Alle fanciulle, e a te dier gran possanza.*
*Ard' io per te fra l'altre, e ben mi piace,*
*Cerinto, arder per te, quando tu ancora*
*Arda per me di fiamma egual: deh, caro,*
*Corrispondi al mio ardor, te ne scongiuro,*
*Per que' furti dolcissimi, per quei*
*Occhi vivaci tuoi, pel sacro genio:*
*Possente genio, ah tu gli offerti incensi*
*A grado accetta, ed esaudisci i voti,*
*Se pur, quando a me pensa, un forte amore*
*L'incenderà per me: ma s'ora forse*
*Per alcun' altra egli sospira, ah priego,*
*Fuggi, o gran Dio, da quegli infidi ardori:*
*Nè a me tu sia, Venere, ingiusta: o lega*
*Ambedue noi d'un' egual laccio, o sciogli*
*I miei legami ancor: ah no, più tosto*
*Uniti ambedui noi stringi, e congiungi*
*Con tenace catena, onde non possa*
*Disciorla in avvenir tempo giammai.*
*Quello, ch' io bramo, il giovanetto mio*

Optat idem juvenis, quod nos, ſed tutiùs optat;
Nam pudet hæc illum dicere verba palam.
At tu natalis quoniam Deus omnia ſentis,
Annue; quid refert clamne, palamve roget?

## CANTUS VI.

*Ad Junonem pro mutuis amoribus Cerinthi, & Sulpitiæ.*

NAtalis Juno ſanctos cape thuris acervos,
Quos tibi dat tenerâ docta puella manu.
Tota tibi eſt hodie, tibi ſe lætiſſima compſit,
Staret ut ante tuos conſpicienda focos.
Illa quidem ornandi cauſſas tibi, Diva relegat;
Eſt tamen, occultè cui placuiſſe velit.
At tu ſancta fave, ne quis divellat amantes;
Sed juveni quæſo mutua vincla para.
Sic bene compones; ulli non ille puellæ
Servire, aut cuiquam dignior illa viro.
Nec poſſit cupidos vigilans deprendere cuſtos,
Fallendique vias mille miniſtret Amor.
Annue, purpureâque veni perlucida pallâ.
Ter tibi fit libo, ter, Dea caſta, mero.

Præ-

*Brama egli pure ; ma di me più cauto*
*Le brama solo , perocchè tai cose*
*Confessar si vergogna apertamente .*
*Tu però natal Dio , già ch' odi il tutto ,*
*I voti suoi seconda : alfin , che giova ,*
*Che in pubblico ei ti prieghi , od in segreto ?*

## CANTO SESTO.

### A Giunone per il reciproco amore di Cerinto, e di Sulpizia .

*ACcetta , o Giuno Natalizia , questo*
*Mucchio di sacri Incensi , il qual' or t'offre*
*Con la tenera man la Vergin saggia .*
*Tutta è per te quest' oggi , e per te sola*
*Più lieta apparve , e vaga , onde dinanzi*
*All' Are tue d'amabile spettacolo*
*Esser potesse ai guardi altrui : ben' essa*
*Di tal sua pompa a te sola , o gran Dea ,*
*Ne assegna la cagion ; ma alcuno evvi anco*
*Cui brama di piacer celatamente .*
*Or tu quà scendi , o Giuno , onde nessuno*
*Questi Amanti disgiunga , e al giovinetto*
*Corrispondente laccio ordir ti priego .*
*Così ben gli unirai : niuna è più degna*
*Donna di lui , niun' Uom più di costei .*
*Fa che non colga alcun vigil Custode*
*Gli accesi Amanti , e somministri Amore*
*Ben mille modi ad ingannar qualunque .*
*Seconda i voti , e quì splendida vieni*
*Con la purpurea veste : ecco , che si offre ,*
*A te pudica Dea , tre volte il Libo ,*
*Tre volte il vino . Alla sua figlia impone*

Le

Præcipit & natæ mater ſtudioſa, quod optat;
Illa aliud tacitâ jam ſua mente rogat.
Uritur, ut celeres urunt altaria flammæ,
Nec, liceat quamvis, ſana fuiſſe velit.
Sit juveni grata, adveniet cum proximus annus.
Hic idem votis jam vetus eſſet amor.

## CANTUS VII.

### *Sulpitia de honeſto Cerinthi amore.*

TAndem venit Amor, qualem texiſſe pudori,
Quàm nudaſſe alicui ſit mihi, fama, magis.
Exorata meis illum Cytherea Camœnis
Attulit in noſtrum, depoſuitque ſinum.
Exſolvit promiſſa Venus. Mea gaudia narret;
Dicetur ſi quis non habuiſſe ſua.
Non ego ſignatis quidquam mandare tabellis;
Ne legat id nemo, quàm meus ante, velim.
Sed peccaſſe juvat; vultus componere famæ
Tædet; cum digno digna fuiſſe ferar.

CAN-

*La sollecita Madre or ciò, che deggia*
*Chieder da te; ma nel suo cor segreto*
*Tacitamente ella tutt' altro chiede.*
*Ella arde, come ardon su l'Are appunto*
*Quelle voraci fiamme, ed il suo foco*
*Estinguer non vorria, s'anco il potesse.*
*Fa, ch' ella piaccia al suo Cerinto, e quando*
*Apparirà l'anno vegnente; ai voti*
*Già rieda antico questo dolce amore.*

# CANTO SETTIMO.

Parla qual suole in persona di Sulpizia intorno all' onesto amore del suo Cerinto.

*VEnne una volta alfin quel dolce amore,*
*Per cui vanto maggior siami l'averlo*
*Con onesto pudor coperto, e ascoso,*
*Che appalesato altrui. Questo sì dolce*
*Amor condusse, e nel mio sen ripose*
*Citéra da' miei carmi a pietà mossa.*
*Vener compì le sue promesse; or s'evvi*
*Un, che de' suoi piacer rimasto sia*
*Palesemente privo, i miei pur narri.*
*Io non voglio però sovra le impresse*
*Tabelle altrui manifestar tai cose,*
*Perchè alcun non le legga, il qual da prima*
*Fatto non sia mio famigliare amico.*
*Sebben, piacemi il fallo, e già m'incresce*
*Gli atti comporre, ed il sembiante a questo*
*Importuno decor: dirassi alfine,*
*Ch' io quì data mi sono*
*A un degno Uomo degnamente in dono.*

*CAN-*

## CANTUS VIII.

*Dolet Sulpitia, quòd sibi rus eundum sit natali Messalæ.*

INvisus natalis adest, qui rure molesto,
Et sine Cerintho tristis agendus erit.
Dulcius urbe quid est? an villa sit apta puellis,
Atque Eretino frigidus annus agro?
Jam nimiùm Messala mei studiose quiescas,
Non tempestivæ sæpe propinque viæ.
Hìc animum, sensusque meos abducta relinquo,
Arbitrio quamvis non sinis esse meo.

## CANTUS IX.

*Tibullus ad Messalam de Sulpitiâ.*

SCis iter ex animo sublatum triste puellæ,
Natali Romæ jam licet esse tuo.
Omnibus ille dies nobis natalis agatur,
Qui nec opinanti nunc tibi fortè venit.

CAN-

# CANTO OTTAVO.

Sulpizia si lagna, perchè nel giorno Natalizio di Messala è costretta a passare in Villa.

*L'Odioso, e triste Natalizio giorno*
*Pur venne, il qual nella spiacevol villa*
*Spender dovrassi senza il mio Cerinto.*
*Della Città qual v'è più dolce cosa?*
*Fors' è conveniente alle fanciulle*
*Amorose la villa, e il freddo verno*
*Là ne' Campi Eriteni? ah tu Messala*
*Di me troppo sollecito, e ai viaggi*
*Lunghi sovente dato, or quì trattienti.*
*Benchè altronde sia tratta, e tu mi tolga*
*Oprar come vorrei,*
*Quì lascio sempre il cor', e i sensi miei.*

# CANTO NONO.

Tibullo scrive a Messala intorno a Sulpizia.

*T'E' noto già, che la fanciulla tolto*
*Di mente assi il pensier di quel viaggio*
*Per lei tristo, ed amaro: or' egli è d'uopo*
*Al Natalizio tuo fermarsi in Roma.*
*Sarà da tutti noi ben celebrato*
*Cotesto dì, che forse*
*Inaspettato a te dal mar risorse.*

## CANTUS X.

*Sulpitia de nimia Cerinthi securitate comperitur.*

GRatum est, securus multùm quòd jam mihi de me
Permittis subitò, ne malè inepta cadam.
Sit tibi cura togæ, potior pressumque quasillo
Scortum, quàm Servî filia Sulpitia.
Solliciti sunt pro nobis, quibus illa dolori est,
Ne credam ignoto, maxima causa toro.

## CANTUS XI.

*Sulpitia ægrotans ad Cerinthum.*

EStne tibi Cerinthe tuæ placituræ puellæ,
Qui mea nunc vexat corpora fessa calor?
Ah ego non aliter tristes evincere morbos
Optarim, quàm te si quoque velle putem.
Ah mihi quid prosit morbos evincere, quòd tu
Nostra potes lento pectore ferre mala?

## CANTO DECIMO.

Sulpizia si querela della troppo fidanza di Cerinto.

*EMmi grato il sentir, che tu confessi*
*Liberamente, che di me non curi,*
*Acciò ch' io sconsigliata non trabocchi*
*In disonesto fallo: or vanne, e sia*
*Tua sola cura un' impudica toga,*
*Una femmina infame, la qual stia*
*Presso d'un vil cestello; e non Sulpizia*
*Figlia di Servio: ho già molti, che sono*
*Solleciti di me, cui spiace, e duole,*
*Che t'ami sì questa Sulpizia, ond' io,*
*Presa all' indegno laccio,*
*Non mi commetta a uno Straniero in braccio.*

## CANTO UNDECIMO.

Sulpizia inferma scrive al suo Cerinto.

*PEr secondar Cerinto, e dar piacere*
*Alla tua dolce amica, hai tu nel petto*
*Eguale ardor di quel, ch' or le mie membra*
*Agita, e cruccia? ah superar per certo*
*Non altramente io vorrei cotesto*
*Tristo malor, se ciò non mi pensassi*
*Esser grato a te pur; ah che mi giova*
*Da me scacciar questo malor, se poi*
*Ogn' altro male, o crudo,*
*Di buona voglia in me soffrir tu puoi?*

## CANTUS XII.

*Eadem ad eumdem.*

NE tibi sim, mea lux, æquè tam fervida cura,
Ut vide or paucos ante fuisse dies,
Si quidquam totâ commisi stulta juventâ,
Cujus me fatear pœnituisse magis,
Hesternâ quàm te solum quòd nocte reliqui,
Ardorem cupiens dissimulare meum.

## CANTUS XIII.

*Tibullus amicæ pollicetur se ab ejus amore numquam discessurum.*

NUlla tuum nobis subducet femina lectum:
Hoc primùm juncta est fœdere nostra Venus.
Tu mihi sola places, nec jam, te præter, in urbe
Formosa est oculis ulla puella meis.
Atque utinam posses uni mihi bella videri!
Displiceas aliis, sic ego tutus ero.
Nil opus invidiâ est, procul absit gloria vulgi:
Qui sapit, in tacito gaudeat ille sinu.

Sic

# CANTO DUODECIMO.

## La stessa allo stesso.

*IL Ciel pur faccia, o vita mia, che in parte*
*Scemi l'ardor, che poco dianzi in seno*
*Per me ti ardea, se pur' è ver, che nulla*
*In tutto il tempo dell' incauta, e pazza*
*Mia Gioventù fec' io, di cui confessi*
*Or pentirmi così, come d'averti*
*Da sol lasciato la passata notte,*
*Per van folle disio*
*D'infinger sol la fiamma, e l'ardor mio.*

# CANTO DECIMOTERZO.

## Tibullo promette all'Amica sua, che non lascierà mai di amarla.

*NIun' altra Donna me potrà sottrarre*
*A quella fè, che a te giurai: con questa*
*Stabil legge congiunto il nostro amore*
*Fu già da prima: ora a me sei tu sola*
*Grata, e gioconda; nè a questi occhj miei*
*Nella Città nessuna altra fanciulla*
*Può sembrar bella, e voglia il Ciel, che bella*
*Solo a me sembri, e che a tutt' altri spiaccia.*
*Così di te sarò sicuro: ah d'uopo*
*Or d'invidia non v'è: longi sen vada*
*La vanità del volgo, e d'un segreto*
*Amor prenda piacer colui, che è saggio.*
*Così poss' io fra le rimote selve*
*Condur bene i miei giorni, ove non sia*
*Orma segnata d'uom: tu mio riposo*

*Nell'*

Sic ego secretis possum bene vivere silvis,
Quà nulla humano sit via trita pede.
Tu mihi curarum requies; tu nocte vel atrâ
Lumen, & in solis tu mihi turba locis.
Nunc licet è cælo mittatur amica Tibullo,
Mittetur frustra, deficietque Venus.
Hæc tibi sancta tuæ Junonis numina juro,
Quæ sola ante alios est mihi magna Deos.
Quid facio demens? heu heu mea pignora cedo.
Juravi stultè; proderat iste timor.
Nunc tu fortis eris, nunc tu me audacius ures:
Hoc peperit misero garrula lingua malum.
Jam faciam quodcunque voles: tuus usque manebo,
Nec fugiam notæ servitium dominæ.
Sed Veneris sanctæ considam vinctus ad aras;
Hæc notat injustos, supplicibusque favet.

## CANTUS XIV.

*De infamia suæ puellæ.*

Rumor ait crebrò nostram peccare puellam.
Nunc ego me surdis auribus esse velim.
Crimina non hæc sunt nostro sine ficta dolore.
Quid miserum torques rumor acerbe? tace.

FINIS QUARTI LIBRI.

*Nell' aspre cure, tu mia luce, ancora*
*Nella notte più tetra, e ne' diserti*
*Lochi tu alfin mia cara compagnia.*
*Ah quantunque dal Cielo un' amorosa*
*Fanciulla si mandasse ora a Tibullo,*
*Verrebbe invano, e rimarrei con essa*
*Stupido, e freddo: io tel giuro pel sacro*
*Nume di Giuno, la qual sola onoro*
*Fra gli altri Divi, e venerabil tengo.*
*Ma che diss' io? folle ed incauto; ah cedo,*
*Lasso, le mie ragioni; io pazzamente*
*Giurai, lo veggo; a te la mia viltade*
*Pur troppo perverrà: tu sarai meco*
*Or più ritrosa, or tu più franca, e cruda*
*M' incenderai; misero! a me produsse*
*Danno cotal la mia garrula lingua.*
*Ma pur farò quel, che a te piace, e sempre*
*Tuo rimarrò, nè mai trarrommi il giogo*
*Di te, che per mia Donna io scelsi in pria.*
*Di Vener sacra intanto all' Are innanzi*
*Starommi avvinto: questa Dea gl' ingrati*
*Punisce, e i voti d'un'umil seconda.*

## CANTO DECIMOQUARTO.

### Tibullo su l'infamia dell' Amica sua.

*Spesso reca la fama, e va spargendo,*
*Che peccò la mia Donna; ah ch' esser sordo*
*Or piu tosto vorrei. Cotai misfatti*
*Senza mia pena, e mio dolor non sono*
*Di lei creduti: a che dunque tormenti*
*Cogli accenti mordaci,*
*Fama molesta, un infelice? ah taci.*

## IL FINE DEL QUARTO LIBRO.